I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume IX

TORINO 1859
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8.

CAPITOLO LXXXVII.

Il secolo della civiltà — Una sommossa popolare — Pubblico trattenimento del patibolo — Volete la mannaia o la corda? — Interpellanza del deputato De Viry sopra un morto che aveva sete — Iniziativa della Camera contro la pena di morte — Memorie della Forca — Memorie della Ghigliottina — Conclusione.

È vero o non è vero che *questo secolo si può chiamare il secolo della civiltà*, come affermava ier l'altro alla Camera un Deputato parlando dell'esercizio dei macelli gentili e della gabella sui corami e sulle carni fresche e salate?

Questa domanda io andava facendo in silenzio a me stesso questa mattina 19 febbraio

1859 senza trovare in fondo alla mia coscienza una conveniente risposta.

Oh bella! io diceva, perchè non sarà questo il secolo della civiltà? Si sono inventate le carceri penitenziarie che sono una maniera più civile delle altre di tormentare i prigionieri; si scuoprì il cotone fulminante colla speranza di ammazzare il prossimo più civilmente che colla polvere da schioppo; si pose in moda la diplomazia per impedire colla civiltà del capestro le rivoluzioni dei popoli; la civile Austria inventò un nuovo metodo di strangolamento in Lombardia, per cui venne incivilito il patibolo; si rifecero le tariffe doganali; si perfezionò la fabbrica del velluto; si introdussero le penne di ferro; si inventarono gli *omnibus* e le macchine per cucire senz'ago e senza filo; si trovò il modo di insegnare la sapienza ai cani, alle scimmie e persino ai topi, che risolvono sotto gli occhi nostri difficili problemi di matematica; e tutto questo ponendo in disparte molte altre mi-

rabili cose, tutte quante civilissime che sarebbe troppo lungo ricordare.

Dunque non vi può esser dubbio; *questo è il secolo della civiltà.* E poi la guerra della civiltà a favore dell'Impero Ottomano non l'abbiamo noi fatta? E non siamo noi andati in Crimea per difendere i civili Turchi contro gli incivili Russi?..... Tant'è, quel Deputato aveva ragione: *noi viviamo nel secolo della civiltà.* E ripetendo questa bella sentenza io pigliava la canna e il cappello per andare verso Porta Palazzo, dove mi attendeva in Tribunale una lepida causa della quale vi parlerò un'altra volta.

Cammin facendo, vedo una gran folla di gente sboccare in Dora Grossa, parte dalla via Bellezia, parte dalla via degli Stampatori; la qual gente al contegno, al volto, ai gesti, pareva di cattivo umore.

Marco Tullio Cicerone, quel grande oratore che tutti sanno, in una simile occasione avrebbe sclamato *rumores fuge*, e sarebbe an-

dato da un'altra parte; ma io, benchè di arte oratoria abbia voluto mischiarmene un poco, sono un cert'uomo che quando vedo molta gente insieme bisogna che vada a cacciarmivi proprio in mezzo: lo so bene che in simili occasioni non v'è da guadagnar altro che qualche vigoroso urtone, col rischio di tornar a casa senza la borsa e l'orologio: lo so a memoria tutto questo che è un pezzo: ma tant'è, saperlo o non saperlo, bisogna che ci vada.

E ci sono andato.

Appena giunto, volsi uno sguardo generale sulla folla per cominciar a presentire di che cosa si trattasse: e mi accorsi che v'era del torbido.

Pensai subito ai dispacci di Parigi e di Londra sulle cose d'Italia; pensai al congresso iniziato dalla Russia, alle parole di lord Derby, a quelle del conte Walewski, e mi turbai un poco anch'io.

Due persone, le prime in cui m'imbatteva,

dicevano: — È proprio un'indiscrezione — e seguivano il loro cammino.

Poi venivano due altre che avevano anch'esse la fronte annuvolata. Una di esse diceva: — Che ve ne pare? Non è una cattiva azione cotesta?

E l'altra rispondeva: — Se non protestiamo in massa non se ne fa niente.

Ciò detto, andavano anch'esse per la loro strada.

Chi sa, io brontolava fra me stesso, chi sa con chi siano in collera questi bravi cittadini? Vogliono protestare! E contro di chi? E per qual motivo?

Intanto sull'angolo di San Dalmazzo facevasi un capanello più fitto degli altri, ed io andava naturalmente dove andavano gli altri come fanno le pecore. Datemi del pecorone, pazienza, me lo piglierò in santa pace: ma la verità prima di ogni cosa.

In quel capanello, dove tutti dicevano la loro ragione, ve n'era uno che la diceva più

forte degli altri; sembrava costui un *quid medium* fra il ciabattino senza scarpe da ricucire e il panattiere che ha serrata bottega per aumento della granaglia; chi sa! forse non era nè l'uno nè l'altro; ma fatto sta che si metteva le mani sui fianchi, batteva i piedi, e faceva ascoltare le seguenti parole: — In conclusione con questo Statuto dove ci vogliono condurre?

L'hanno collo Statuto, io dissi, per verità sono tentato qualche volta di andare in collera anch'io con certi articoli.... Ma a costoro lo Statuto che cosa ha fatto? Che sì che l'hanno colla libertà della stampa o colla responsabilità dei ministri!

— Così non può più andare, continuava quel ciabattino. il popolo bisogna che sia rispettato.

— Sicuro che il popolo va rispettato, ripetevano tutti i circostanti.

— La colpa è dei demagoghi, diceva un vecchietto malizioso che alla ciera pareva un sagrestano.

E i circostanti ripetevano: — Sicuro che sono i demagoghi: bisogna rimediarvi.

— Non è vero, la colpa è dei codini, diceva un procuratore di muraglia: io me n'intendo e so quello che dico.

— Ha ragione, è dei codini la colpa, gridavano i circostanti, bisogna mettervi riparo.

— Dei codini un corno, gridavano due o tre che avevano il naso intabaccato.

— Dei demagoghi una rapa, gridavano due o tre altri che avevano il cappello logoro e il gabbano rappezzato.

— Ve lo darò io il codino.

— Il demagogo ve lo darò io.

Intanto i ferri si scaldavano e pareva che volessero fare davvero.

A questo punto la mia curiosità non potendo più contenersi, tirai bel bello per l'abito uno di quelli che facendo coro in mezzo agli altri dovevano, a parer mio, essere informati di che cosa si trattasse; e dopo essermi toccato il cappello e aver fatto un sorriso amichevole

— scusi, io diceva al mio interlocutore, vorrebbe avere la bontà di dirmi con chi l'hanno tutti quei signori?

— Con chi? L'hanno col Governo.

— Col Governo? E che cosa ha fatto il Governo?

— Ne ha fatte delle solite. Già quando i ministri ne indovinano una è proprio un miracolo. Non è anche lei di questo avviso?

— Veramente.... Se dovessi dir tutto quello che penso!.... Ma insomma che cosa ha fatto questa mattina il Governo a tutti questi rispettabili personaggi?

— Un atto indegno ha fatto.

— Oh! E quale?

— Ha insultato il popolo Torinese.

— Davvero?

— Ha mancato a tutti i riguardi dovuti alla capitale.

— Son di sasso.

— E se credesse di continuare così.....

— Oh! È impossibile!

— E se volesse prenderci sempre per citrulli e per paperi.....

— Nemmen per sogno.

— Oh! Allora si dovrebbe veder bella.

— Ma insomma questo Governo che cosa ha fatto?

— Una cosa da nulla!..... Lei sa che lo hanno impiccato in questo momento.....

— Chi? il Governo?

— No, quel tale..... quello che dovevano impiccare.....

— Ed a chi doveva toccare questo insigne onore?

— Al condannato.... quello che ha nome Raimondo F...... I Torinesi sapevano che, giorno più giorno meno, questo pubblico trattenimento doveva aver loco..... e tutti i giorni aspettavano di leggere la sentenza..... Lei sa che le sentenze si pubblicano e si distribuiscono per tempo acciocchè il pubblico possa recarsi a godere dello spettacolo.... Ebbene sa ella che cosa fecero questa mattina i ministri?

— Scommetterei che hanno ottenuta la grazia dal Re!....

— Che grazia d'Egitto! Queste grazie, come Dio vuole, si fanno assai di rado.... fecero assai peggio..... e tutto questo per certi Deputati che non vorrebbero che si impiccasse.... Sì, provino a levare la forca e se ne accorgeranno!

— Ma, in nome di Dio, che cosa hanno fatto?

— Invece di pubblicare la sentenza di morte il giorno prima dell'esecuzione..... o almeno di buon mattino, qualche ora prima del trattenimento..... signor no: impiccarono prima, e la sentenza la pubblicarono dopo.... In questa maniera mancò una buona metà dei soliti spettatori.... Una gran parte del popolo fu defraudata.... e vede bene che ciò è contrario allo Statuto!!

Io pensai al secolo della civiltà e tacqui. Ma quell'onesto interlocutore prendendo il mio silenzio per una tacita approvazione ripigliava:

— In sostanza il povero popolo non ha altro divertimento che questo.... Tutti gli altri spettacoli costano, e gli impresari vogliono sempre guadagnarvi grosso.... Un po' di sollievo che non costa niente e non è dato ad impresa.... una distrazione che di tanto in tanto ci ricreava lo spirito.... signor sì che anche questa ce la vogliono levare!.... L'*Armonia* ha ragione....

— Ma piacciale di osservare....

— E dire che paghiamo tante tasse!

— Per altro....

— E che siamo minacciati dalla guerra....

— La guerra se è necessaria....

— E che ci hanno già levato l'arcivescovo!

— Il male non poi è tanto grande....

— E che ci hanno levati i fidecommessi!

— Così l'avessero fatto prima!....

— E che ci hanno levato il foro ecclesiastico....

— Questo poi lo abbiamo ancora....

— E pensare che dopo tutte queste cose

ci vogliono levare anche la forca!.... Ma hanno da fare con noi quei Deputati che non vogliono la pena di morte..... ci dovranno sentire quei ministri che hanno ribrezzo del boia..... Oh! la vedremo!.... In un secolo di civiltà come questo la corda è un gioiello, la forca è una manna del cielo: e guai a chi la tocca!

A queste parole, pieno di venerazione per quel Deputato che mi rivelava la civiltà del secolo, feci una riverenza al mio bravo interlocutore, e pigliando commiato gli dissi: — Non paventi, signor mio; la civiltà del nostro secolo è quale noi la meritiamo.

Ed egli rispose: — Bontà sua.

Ciò detto, mi volsi per la parte opposta e ripigliai la mia strada; se non che tutto ad un tratto mi venne in mente una cosa.... una rimembranza di Parlamento..... un lampo di novità e di riforma..... Tornando quindi sulle mie orme, pigliai di nuovo per l'abito il mio garbato ciabattino, e gli dissi: — Mille per-

doni, signor mio.... Se me lo permette, ho da chiederle una spiegazione.... Due parole e mi sbrigo.

— Parli pure liberamente.

— Le cose che ella ha dette sono tutte di un gran peso.... È giusto che il popolo abbia per i suoi minuti piaceri la pena della morte.... la distrazione in piazza di qualche mezz'ora di patibolo capisco che ha il suo merito.... Ma dica un poco.... se facessimo una riforma?

— Una riforma: e quale?

— Se invece della forca si desse al popolo la ghigliottina..... Che gliene pare del cambio?.... Il popolo che cosa direbbe?

— La ghigliottina? Dio ne liberi: sarebbe il comunismo del patibolo.... sarebbe il carnefice in berretto rosso....

— Rifletta che si avrebbe il benefizio di una morte più bella, più seducente, più spettacolosa....

— Nessuna ghigliottina per i piedi. Agli

antichi privilegi non si vuole rinunziare. In Piemonte vi fu sempre la forca, i nostri padri furono sempre impiccati, e noi vogliamo essere trattati come i padri nostri.

Dopo questa conchiudente risposta io non aveva più bisogno di altri schiarimenti; e persuaso più che mai della strabocchevole civiltà dell'età nostra, mi posi in fretta la via fra le gambe per arrivare a tempo debito in Tribunale, dove l'ottimo presidente Imberti già stava da un quarto d'ora interrogando un povero diavolo accusato di avere comprato dodici salami di furtiva provenienza.

Signori, i salami sono una cosa eccellente, lo confesso, ma quando sono salami rubati, vi avverto di non mangiarne, perchè in simili casi la carne di maiale è la carne più indigesta del mondo.

Ora se vi piace di sapere il perchè sono tornato indietro a fare quell'ultima domanda che ha messo tanto in frenesia quel rispettabile ciabattino, ecco ch'io vi servo subito.

Vedendo tutta quella brava gente così incaponita per il pubblico trattenimento del patibolo, mi sono ricordato che nel 17 di marzo 1855, a proposito di un povero cristiano che dopo la cerimonia della forca si era voltato nella cassa da morto e aveva chiesto da bere. il deputato De Viry faceva un'interpellanza al ministro di Grazia e di Giustizia diretta ad assicurare il pubblico che da quel giorno in poi gli impiccati non potessero più voltarsi e sopra tutto non avessero più sete.

Il deputato De Viry dopo un discorso abilmente contornato in cui fremeva al pensiero che l'anima di quell'assetato, lanciata nell'eternità in un momento di orribile disperazione, avrebbe potuto lagnarsi col supremo giudice dei fatti nostri, così conchiudeva:

„ Io chiedo che il Codice penale sia cangiato riguardo all'articolo che prescrive la pena della morte per mezzo dello strangolamento. Io dico e sostengo che la decapi-

lazione è cento volte da preferirsi: quindi propongo che d'ora in poi invece di stringerci il collo ci si tagli il capo; e sia finita ».

Il ministro di Grazia e Giustizia, che era allora il signor Boncompagni, non andò molto per le lunghe. « Per me, diss'egli, o forca o ghigliottina è la medesima cosa: purchè il boia ci sia, poco m'importa del resto: pensi chi tocca: pieno di fiducia in tutti quanti, mi rimetto alla sapienza del Parlamento ».

Io che allora, secondo quello che scriveva l'*Armonia*, andava dì e notte a caccia di qualche bella occasione per recitar bene la mia iniqua parte di demagogo, colsi la palla al balzo per proporre.... debbo dirlo o non dirlo?.... per proporre l'abolizione della pena della morte.

Signori, io diceva, è mia intenzione in questa lotta fra la mannaia e la corda, due potenze di primo ordine, di rimanere neutrale.... È presto fatto a compromettersi in una guerra fra

chi taglia e chi strangola; in simili casi non si sa mai che cosa possa arrivare.... Ma, con riverenza parlando, invece di occuparci ad esaminare se sia meglio tagliare che allungare il collo al prossimo, non potremmo noi esaminare se per avventura non fosse meglio di non far più nè una cosa nè l'altra, e di lasciar vivere la gente finchè Domeneddio non v'abbia nulla in contrario?

Il deputato Farini non si mostra alieno dall'abolizione della pena capitale: ma intanto si dichiara contro la ghigliottina: e conchiude *che senza pregiudicare la questione sul diverso modo di esecuzione* il meglio di tutto sarebbe *che intanto la pena della morte non fosse più applicata in pubblico.*

De Viry accogliendo il pensiero di Farini senza desistere dalla sua proposta, legge alla Camera la mozione seguente:

« La Camera invitando il ministero a prov-
» vedere immediatamente alla riforma relati-
» vamente alla pubblicità che si dà alle ese-

» cuzioni capitali non che al modo con cui
» si procede a quelle esecuzioni, passa al-
» l'ordine del giorno ».

Nell'intento di ottenere dalla Camera un voto che iniziasse l'abolizione della pena capitale, io mi opposi alla mozione Farini e De Viry, e presentai il seguente ordine del giorno:

« La Camera invitando il ministero a pre-
» sentare una legge che corregga le attuali
» disposizioni del Codice Penale intorno alla
» pena di morte, passa all'ordine del giorno ».

Bell'opera mi pareva che un Parlamento Italiano pigliasse l'iniziativa in così alta riforma che col tempo onorerà le più colte nazioni della terra: ed a conforto della mia proposta svolsi con ardente ragionare i miei pensieri terminando con queste parole:

« Quale orrore che l'uomo punisca l'uomo
» colla morte, che egli pronunzi una sentenza
» in cui è nascosto il dito di Dio! — Sa
» egli l'uomo quando trae a morte un suo

» simile, sa egli che cosa faccia? Sappiam noi
» che sia la vita e che sia la morte? Questo
» è il segreto imperscrutabile della divinità!
» Quando al condannato si tolgono le sostanze,
» il grado, la libertà, l'onore, noi compren-
» diamo l'opera nostra; ma quando è tolta
» la vita, noi entriamo in un oceano di te-
» nebre e di mistero, da cui è sgomentato
» l'umano intelletto.

» Sperdasi ogni reliquia di antica barbarie;
» innoltriamoci con ardito passo nel campo
» delle saggie e generose riforme a cui c'in-
» vita la pietà associata alla giustizia.

» Sia cancellato una volta il supplizio della
» morte dai Codici Italiani; accolga la Ca-
» mera la mia proposta: proposta di giustizia,
» di carità, di religione: sì di religione, perchè
» empio è lo spargimento dell'umano sangue
» e Dio scagliò la maledizione sul capo del
» primo omicida».

La Camera si mostrò sempre così poco ar-
dita riformatrice, che per verità aveva poca

fede io stesso nell'approvazione del mio ordine del giorno; tanto più che nessuno de' miei colleghi della Sinistra mi dava personale sostenimento, e che la maggioranza ministeriale non soleva mai accogliere benevolmente le proposte dell'Opposizione.

Eppure postasi ai voti la mia mozione veniva accettata.

I Deputati si guardarono in volto con maraviglia. Depretis mi venne a stringere la mano e mi disse: — *Inter miracula scribe.* La sorpresa era generale: ed il più sorpreso di tutti era io.

Questo liberal voto del Parlamento i ministri, secondo il solito, posero a dormire colle carte dimenticate nell'ultimo armadio della segreteria, dove i soli che non dormono sono i peccati dei ministri e i rimorsi dei Deputati.

Nondimeno la storia Italiana dovrà un giorno accogliere questa nazionale dichiarazione del Piemonte come una delle più nobili azioni che onoreranno la patria nostra.

Più fortunato fu De Viry; egli non vide, è vero, accolta la sua proposta dalla Camera, ma potè vedere invece come pigliasse sul serio le sue parole il ministro, il quale sottopose ad un consesso numeroso di valenti medici la seguente questione:

« Qual morte è più pronta e meno dolo-
» rosa? Quella dello strangolamento o della
» decollazione? »

I medici erano venti. Studiarono, parlarono, scrissero. Gli oracoli della scienza furono tutti interrogati; chi invocò Ippocrate e chi Galeno; chi chiamò Franck in testimonio e chi chiamò Tommasini; per ultimo la sentenza fu questa:

Dieci medici assicurarono che era meglio la ghigliottina, e dieci altri medici assicurarono che era meglio la forca.

Dopo di ciò ognuno fu padrone di credere ciò che volle: e in Piemonte si continuò ad impiccare.

Io sperai, lo confesso, di avere qualche sod-

disfacente risposta da quel ciabattino in collera a cui proponeva la risoluzione del difficile problema; ma il suo entusiasmo per la forca non gli permise di ragionare seriamente; e al dì d'oggi noi non sappiamo una sillaba di più di quello che se ne sapesse nel 19 di marzo 1853; così che se un giorno o l'altro qualche altro impiccato tornasse a voltarsi nella bara e a dire che ha sete, io non ne sarei maravigliato e gli porterei un bicchiere di acqua potabile per consolargli le fauci.

Oh! se quelli a cui si è tagliata la testa o allungato il collo potessero dirci come è andata per essi la faccenda, allora sì che si potrebbe procedere con tranquillità; ma quei benedetti morti sono tutti così: col pretesto che sono morti non vogliono più parlare; e noi poveri diavoli studia e studia e studia, noi terminiamo sempre per essere un poco più ignoranti di prima.

Ma zitto..... ora che mi ricordo..... ve n'è

uno che ha parlato..... non un morto, ma un impiccato che non potè morire..... Esistono le memorie di un falsario risuscitato dopo la carezza del laccio, il quale volle lasciare ai posteri il ricordo dei supremi momenti da lui passati sulla scala fatale del patibolo.

Queste memorie, scritte dal falsario stesso, vengono riportate dal signor Pierquin, al quale io domando in prestito qualche curiosa pagina per servizio vostro.

«.... Erano quattro ore dopo il mezzogiorno.
» Elisabetta mi lasciò, e quando fu partita mi
» parve d'aver finito tutto quel che io aveva
» da fare in questo mondo. Avrei desiderato
» di morir lì, nel momento stesso; io aveva
» compito l'ultimo atto della mia vita. A mi-
» sura che veniva il crepuscolo, la mia pri-
» gione facevasi più fredda e più umida. La
» sera era cupa e brumosa. Non aveva nè
» fuoco, nè lume, sebbene si fosse nel mese
» di gennaio. I miei spiriti s'indebolivano
» grado a grado, ed il mio cuore soccombeva

» sotto il peso della miseria e della desola-
» zione di tutto ciò che mi circondava. A
» poco a poco l'idea d'Elisabetta, e di quel
» che ella diverrebbe, cominciò a cedere al
» sentimento della mia propria situazione.
» Allora per la prima volta, e non so dire il
» perchè, il mio spirito comprese pienamente
» il peso della sentenza che doveva sopra di
» me essere eseguita fra qualche ora; riflet-
» tendovi, un terrore orribile mi sorprese,
» come se fosse allora stata proferita, e come
» se fino a quel punto non avessi saputo
» realmente e seriamente che doveva morire.
» Non aveva preso alcun cibo nelle venti-
» quattro ore. Nel riguardare il nutrimento,
» strane idee si impossessavano di me: pen-
» sava agli animali dei campi, ed ai volatili
» che s'ingrassano per ucciderli. Una specie
» di sordo ronzìo m'invase le orecchie, senza
» che io potessi liberarmene. Sebbene fosse
» notte avanzata, scintille luminose danzavano
» avanti ai miei occhi, e non potea ricor-

» darmi di nulla. Tentai di dire le mie pre-
» ghiere, ma non potei ricordarmi che di
» qualche parola qua è là, e mi pareva che
» queste parole erano altrettante bestemmie
» ch'io proferiva, nè so ciò che fossero. Non
» potrei render conto di quel che dissi allora:
» ma tutto a un tratto mi parve che questo
» terrore era vano ed inutile, che io non
» resterei là per aspettare la morte. Mi
» alzai d'un salto; mi slanciai all'inferriate
» della finestra, e mi vi attaccai con una tal
» violenza, che le curvai; io mi sentiva la
» forza di un leone. Dopo aver passato la
» mano più volte sopra ogni parte della ser-
» ratura, puntai la spalla contro la porta ar-
» mata di ferro, e più pesante di quella di
» una chiesa; strisciava lungo i muri sino
» agli angoli del mio carcere, sebbene sapessi
» che tutto era di pietra di tre piedi di gros-
» sezza, e che quand'anche avessi potuto pas-
» sare attraverso un fòro largo come la cruna
» d'un ago, non avrei avuto la minima spe-

» ranza di salvezza. In mezzo a tutti questi
» sforzi fui sorpreso da debolezza simile a
» quella cagionata dal veleno, e non ebbi che
» la forza di giungere vacillando al mio letto.
» Vi caddi sopra, e credo mi svenissi; ma non
» durò lungamente questo stato: girandomi
» la testa io mi agitava come se la camera
» si movesse. Mi parve fra la vigilia e il sonno
» che fosse mezza notte, e che Elisabetta, se-
» condo la promessa fattami, fosse ritornata,
» ma che non le si permettesse d'entrare. Mi
» pareva che cadesse una neve fitta; che le
» strade ne fossero tutte coperte: io vedeva Eli-
» sabetta morta, stesa sulla neve, in mezzo
» alle tenebre, alla porta della prigione. Quando
» ritornai in me mi dibatteva senza poter re-
» spirare. Dopo uno o due minuti intesi l'oro-
» logio suonar le ore, e conobbi che avea so-
» gnato. Qualche tempo dopo tentai di ri-
» chiamarmi alla mente tutto quel che avea
» inteso dire sulla morte degli appiccati; che
» ella non era che l'angoscia di un istante;

» che cagionava poco o nessun dolore; e
» che estingueva in un tratto la vita. Portai
» le mani al collo, e lo serrai fortemente
» come per provare la sensazione dello stran-
» golamento; quindi mi tastai le braccia nei
» luoghi ove la corda dovea essere attaccata;
» la sentiva passare e ripassare, finchè fosse
» annodata strettamente; mi parve che mi
» venissero legate le mani insieme; ma ciò
» che mi faceva più orrore era l'idea del
» berretto bianco che dovea scendermi sugli
» occhi e sul viso. Se avessi potuto evitarlo,
» il resto non mi sembrava tanto orribile.
» In mezzo a queste aberrazioni della fan-
» tasia un formicolamento generale occupò a
» poco a poco le mie membra. Lo smarri-
» mento che io aveva provato fu seguito da
» una specie di stupore, che diminuiva l'an-
» goscia cagionata dalle mie idee, sebbene
» continuassi ancora a pensare. L'orologio
» della chiesa suonò la mezza notte. Perce-
» piva la sensazione del suono, ma mi giun-

» geva indistinto, come attraverso varie porte
» chiuse, o ad una grande distanza. A poco
» a poco vidi gli oggetti che erravano nella
» mia mente meno chiari, quindi solo par-
» zialmente, poi disparvero del tutto. M'ad-
» dormentai. Dormii sino all'ora che doveva
» precedere l'esecuzione. Erano le sette del
» mattino, allorchè un colpo battuto alla
» porta del carcere mi svegliò. Ne intesi il
» rumore come in sogno, alcuni secondi prima
» di essere totalmente svegliato, e la mia
» prima sensazione non fu che il dispetto di
» un uomo stanco cui vien rotto il sonno ad
» un tratto. Io mi sentiva lasso, e volea dor-
» mire ancora. Un minuto dopo i chiavistelli
» esterni del carcere furono levati. Un car-
» ceriere, portando una lampada, entrò se-
» guito dal custode della prigione e dall'ele-
» mosiniere. Alzai la testa: un brivido simile
» ad una scossa elettrica, o ad un'immersione
» in un bagno di ghiaccio, mi percorse tutto il
» corpo. Il sonno si era dissipato come se non

» avessi mai dormito, come se non dovessi
» mai più dormire; io sentiva la mia situa-
» zione. R.... mi disse il guardiano, con voce
» bassa, ma ferma, è tempo d'alzarsi. L'eccle-
» siastico mi domandò come avea passato la
» notte, e mi propose di unirmi seco a pre-
» gare. Ristetti sopra di me e rimasi assiso
» sulla sponda del letto: i miei denti batte-
» vano, le mie ginocchia si urtavano mio
» malgrado. Non era ancor giorno e siccome
» la porta del carcere restava aperta io po-
» teva vedere al di là la piccola corte; e l'aria
» era densa e cupa: cadeva una pioggia lenta
» e continua. — Sono sette ore e mezzo —
» mi disse il custode. Raccolsi le mie forze
» per chiedere che mi lasciassero solo fino
» all'ultimo momento. Io aveva trenta minuti
» a vivere. Tentai di parlare nuovamente
» quando il custode fu per uscire dalla pri-
» gione, ma questa volta non potei mandar
» fuori parola; la mia lingua era attaccata al
» palato; io avea perduta la facoltà di par-

» lare; feci per due volte uno sforzo violento,
» ma non ebbe alcun risultato; non potei
» articolar parola. Quando furono usciti re-
» stai immobile sul mio letto: io era intiriz-
» zito dal freddo, forse dal sonno e dall'aria
» viva, insolita, che era penetrata nella pri-
» gione, e restai ristretto in me medesimo e
» rannicchiato per tenermi più caldo, con le
» braccia incrociate sul petto, la testa chinata
» e in un tremito universale. Mi pareva che
» il mio corpo fosse di un peso insopporta-
» bile che non era in stato nè di muovere,
» nè di volgere. Il giorno si faceva di più in
» più chiaro, sebbene giallastro e fosco: e la
» luce penetrando a grado a grado nella car-
» cere, mi lasciava vedere le mura umide ed
» il pavimento nero: io non poteva ristarmi
» dal rimarcare queste cose puerili, sebbene
» la morte mi attendesse in un istante. Os-
» servava la lampada che il carceriere aveva
» posata in terra, e che bruciava oscuramente
» con un lungo lucignolo, compressa e quasi

» soffocata dall'aria fredda e grave, e pensava
» che non era stata ravvivata dalla sera prece-
» dente. Riguardava la graticola di ferro nudo
» e gelato sulla quale era assiso, gli enormi
» capi dei chiodi che guarnivano la porta
» della prigione, e le parole scritte sui muri
» da altri prigionieri. Tastava il mio polso;
» era così debole che appena potea contarne
» le pulsazioni. Mi era impossibile di ricon-
» durmi malgrado i miei sforzi a sentire che
» andava a morire. Frattanto intesi la cam-
» pana della cappella cominciare a suonare
» le ore, e dissi fra me — Signore, abbiate
» pietà di un infelice! — Non potevano an-
» cora essere tre quarti d'ora dopo le sette.
» L'orologio suonò i tre quarti, accennò l'ul-
» timo quarto, poi otto ore. Quel che mi resta
» a dire occuperà piccolo spazio: le mie re-
» miniscenze sono precise fino a quel punto,
» ma non lo sono, o a gran distanza, su ciò
» che successe in seguito. Pure mi ricordo
» benissimo come uscii dal mio carcere per

» passare nella gran sala. Due uomini di pic-
» cola statura e rugosi, vestiti di nero mi
» sostenevano; so che tentai d'alzarmi quando
» vidi entrare il custode della prigione con
» questi uomini, ma non lo potei. Nella gran
» sala erano di già i due disgraziati che dove-
» vano subire il loro supplizio con me. Aveano
» le braccia e le mani legate dietro al dorso
» ed erano stesi sopra una panca, aspettando
» che fossi all'ordine. Un vecchio magro, con
» capelli bianchi leggeva ad uno di loro; venne
» a me, e mi disse qualche cosa....... che ci
» dovevamo abbracciare... a quel che credo,
» ma non l'intesi distintamente. Il più diffi-
» cile per me era il tenermi dal cadere: io
» aveva creduto che questi momenti sareb-
» bero stati pieni di rabbia e d'orrore, ed io
» non provava nulla di ciò, ma solamente
» una debolezza, come se il cuor mi man-
» casse, e come se il pavimento sul quale io
» era mi sfuggisse di sotto. Non potei che
» far cenno al vecchio di lasciarmi. Qualcuno

„ intervenne e lo allontanò. Si finì di legarmi
„ le braccia e le mani. Intesi un uffiziale dire
„ a mezza voce all'ecclesiatico, che tutto era
„ pronto. Nel sortire uno degli uomini ve-
„ stiti di nero accostò un bicchiere d'acqua
„ ai miei labbri, ma non potei inghiottirla.
„ — Sentii ancora una volta, vidi, e fu l'ul-
„ timo istante di completa percezione che
„ avessi. Sentii la transizione repentina da
„ questi passaggi sotterranei ad altri, caldi, e
„ rischiarati da lampade: vidi l'immesa folla
„ che copriva tutta l'estensione della strada
„ al di sotto di me: vidi le finestre delle case
„ e delle botteghe in faccia, guarnite di spet-
„ tatori sino al quarto piano: vidi la chiesa
„ in lontananza e intesi la campana. Mi ri-
„ cordo lo stato del cielo: l'orribile prospet-
„ tiva è ancora tutta avanti ai miei occhi:
„ mi sono ancor presenti il patibolo, la piog-
„ gia, le figure della moltitudine, la gente ar-
„ rampicata sui tetti. Un mormorio basso e
„ roco circolò tra la folla allorchè si com-

» parve. Mai non ho visti tanti oggetti alla
» volta sì chiaramente e sì distintamente come
» a quel colpo d'occhio; ma fu breve. Da
» questo punto tutto ciò che seguì fu nulla
» per me. Le preghiere dell'ecclesiastico. l'at-
» taccatura del laccio, il berretto di cui l'idea
» m'ispirava tanto orrore, non mi han la-
» sciato alcuna reminiscenza. Ho letto in se-
» guito nei giornali il ragguaglio del mio
» contegno sul palco, vi si diceva che io mi
» era comportato degnamente e con fermezza;
» che era parso che io morissi senza molto
» patire, che non mi ero dibattuto: ma tutte
» le mie rimembranze cessarono alla vista
» della strada e del patibolo ».

Siete contenti?..... Diamine! Avreste torto di non esserlo..... Ma, in tutte le questioni, dice il proverbio, bisogna ascoltare le due campane. Vorrem noi ascoltare una campana sola?.... Oibò! sarebbe di pessimo esempio per tutti!..... Ora pertanto che voi udiste le curiose rivelazioni di un impiccato è giusto che

ascoltiate anche le curiose rivelazioni della testa di un ghigliottinato.

La cosa, lo capisco anch'io, è molto più difficile; nondimeno l'esempio non è nuovo; le teste tagliate parlano in cattivo latino di sagrestia nel Leggendario dei Santi; parlano nell'inferno di Dante in buona favella italiana ed in terza rima; nell'opera di Alessandro Dumas, intitolata *Mille et un Fantomes*, havvi la testa tagliata di una donna che parla in prosa francese; ed acciocchè trovino tutti il conto loro, questo squarcio di letteratura da ghigliottina voglio regalarvelo tradotto nella favella nostra.

Così, udite le parti, voi potrete, alla barba dei medici, portare in questa quistione un saggio e illuminato giudizio.

Nel tempo del Terrore in Francia un medico Ledru, che per amore della scienza assisteva alle belle imprese della ghigliottina, veniva in sospetto che nelle teste recise durasse ancora per qualche tempo la vita.

Volendo acquistare notizie in proposito si rivolgeva ad uno dei manigoldi chiamato Legros, condannato a tre mesi di carcere per aver dato uno schiaffo al capo di Carlotta Corday mentre, colla mano nelle chiome, la offriva, orrendo spettacolo, allo sguardo del colto pubblico.

— Perchè, disse il medico al carnefice, hai tu commessa cotesta indegna azione?

— Oh bella, rispose il manigoldo: io sono Maratista, e dopo aver punita quella donna per conto della legge ho voluto punirla per conto mio.

— Ma tu, riprese il dottore, non hai dunque compreso che era un delitto violare il rispetto dovuto alla morte?

— Sta a vedere, replicò il birro, che tu credi che i ghigliottinati sono morti perchè sono ghigliottinati?

— Senza dubbio.

— Si capisce bene da ciò che tu non guardi nel mio canestro quando tutte le teste

sono insieme; che tu non sei solito a vederle torcer gli occhi e battere i denti per cinque minuti ancora dopo l'esecuzione. Noi siamo obbligati di cangiare il canestro ogni tre mesi perchè le teste lo rodono e lo disfanno coi denti. Sono tutte teste arrabbiate di aristocratici che non vogliono rassegnarsi a morire, e non sarei maravigliato che un giorno o l'altro qualche testa saltasse fuori dal paniere e si mettesse a gridare: Viva il Re!

A tali parole il medico prese la risoluzione di osservare tutto questo cogli occhi suoi.

Un giorno mentre usciva dalla visita dell'ospedale vedeva una giovinetta smaniosa e piangente in mezzo ad una pattuglia di Sanculotti.

La sventurata lo chiamò in suo soccorso: — ecco, diss'ella, il signor Alberto che mi conosce.

Il medico, benchè non l'avesse mai veduta, disse immantinente: — Sicuro che la conosco: è Solange la figlia della mia lavandaia.

Passava intanto di là Danton, amico di Ledru dalla bella donna chiamato a caso Alberto; e l'intervento del grande oratore della Convenzione salvava la vita e la libertà della fanciulla.

Ledru accolse Solange sotto un amico tetto, dove la sua protezione la faceva rispettare. Quando poi veniva in cognizione del vero esser suo, preso per lei di amore, stabiliva di sposarla.

Premesse queste notizie, che erano troppo importanti per la chiara intelligenza del racconto, voi mi permetterete di lasciar parlare in mia vece lo stesso Alessandro Dumas che, senza adulazione, parla assai meglio di me e di molti altri.

« Solange aveva desiderato un appartamento
» nella contrada Taranne, ed io lo aveva af-
» fittato sotto il nome di Solange non sa-
» pendo di lei altro nome, come essa non
» conosceva me che sotto il nome di Alberto.
» Io aveva per lei ottenuto l'impiego di sotto-

» direttrice in una casa di educazione fem-
» minile, per meglio sottrarla alle vigilanti
» ricerche della polizia rivoluzionaria.

» Le domeniche ed i giovedì passavamo
» insieme nel nostro piccolo appartamento:
» dalla finestra della camera da letto di So-
» lange vedevamo il luogo di dove ci eravamo
» incontrati la prima volta. Tutti i giorni in
» cui non potevamo vederci ci scrivevamo:
» essa a me col nome di Alberto, io a lei
» col nome di Solange.

» In quei tre mesi mi sentiva veramente fe-
» lice. Tuttavolta, dopo il colloquio col gar-
» zone del carnefice, io non voleva rinunziare
» al mio proposito di fare uno studio sui ca-
» daveri; chiesi dunque e ottenni di fare al-
» cuni esperimenti sulla continuazione della
» vita umana dopo il supplizio; i quali mi
» persuasero che il dolore sopravviveva al
» supplizio stesso, e che doveva per conse-
» guenza essere terribile.

» ....Negate voi che il ferro tagli quella parte

» del nostro corpo che è la più sensibile, appunto
» perchè vi stanno riuniti tutti i nervi? Non
» ammettete voi che il collo racchiude tutti i
» nervi delle membra superiori, il *simpatico*,
» il *vayo*, il *fremico* e il midollo della spina
» dorsale, dalla quale si dipartono tutti i nervi
» delle membra inferiori? Credete voi che allo
» spezzarsi della colonna vertebrale non si
» abbiano a soffrire i più atroci spasimi?....

» Non si creda che questo dolore sia sol-
» tanto di qualche minuto secondo.... Ma se
» anche di pochi istanti il sentimento, l'in-
» dividualità, l'io, sopravvivessero, la testa
» pensa, vede, sente e giudica la separazione
» dal suo corpo; e chi oserà dire che la ter-
» ribile brevità di questo dolore possa in
» qualche modo essere di compenso alla sua
» intensità?

» ..... Molti di coloro che si impiccarono
» da se stessi o che furono impiccati per
» mano del carnefice e poi ritornarono in
» vita, dissero che la provata sensazione era

» un'apoplessia fulminante, cioè un sonno
» profondo senza alcun dolore locale; una
» specie di fiamma che usciva dagli occhi, la
» quale a poco a poco si faceva di colore oscuro,
» e quindi cadevano in sincope. I medici sanno
» benissimo che quando si comprime con un
» dito in quel punto dove il cervello manca di
» un pezzetto di cranio, l'uomo non sente do-
» lore ma si addormenta. Lo stesso effetto pro-
» duce una invasione di sangue al cervello;
» ed è ciò che succede appunto nella stran-
» golazione perchè il sangue passando dalle
» arterie vertebrali che traversano i canali
» ossuarii del collo, e quindi volendo scor-
» rere di nuovo nelle vene invade il cervello,
» si trova arrestato dal nodo che stringe il
» collo e le vene.

» ..... Ma io mi allontano dal soggetto del
» mio discorso.

» Disgraziatamente non mancarono oggetti
» di studio perchè in quel tempo si ghigliot-
» tinavano più di cinquanta persone tutti i

" giorni; e scorreva tanto sangue sulla piazza
" della Rivoluzione, che furono costretti a
" praticare un fossato d'intorno al palco, che
" aveva tre piedi di profondità.

" Quel fosso era coperto di tavole. Un giorno
" avvenne che un fanciullo di circa dieci anni
" metteva il piede sopra una di quelle smosse
" tavole, cadeva nel fosso e vi annegava.

" Come potete credere, io non aveva mai
" parlato a Solange delle mie occupazioni di
" quei giorni; del resto, devo confessarvi che
" ho provato immenso ribrezzo per quei mi-
" seri avanzi di umano cadavere, e che mi spa-
" ventava il pensiero dell'ultimo dolore, che
" forse i miei esperimenti aggiungevano al
" supplizio. Ma per confortarmi, diceva a me
" stesso: questi studii li compio a profitto
" di tutta la società, perchè se io riesco a
" persuadere i magistrati, forse sarà abolita la
" pena della morte.

" In capo a due mesi io aveva esaurite
" tutte le mie ricerche sulla persistenza della

» vita dopo il supplizio; e di tutti questi
» studii, ne aveva fatta diligente annotazione.
» Risolsi quindi di spingere più oltre i miei
» esperimenti, coll'aiuto del galvanismo e del-
» l'elettricità.

» Fui ammesso al cimitero di Clamart, dove
» stavano a mia disposizione tutte le teste e
» tutti i corpi dei suppliziati.

» La cappella che si vedeva in un angolo
» del cimitero fu trasformata per me in la-
» boratorio.

» Io teneva colà una macchina elettrica e
» tre o quattro istrumenti di fisica medica.

» Verso le ore cinque arrivava il terribile
» convoglio; i corpi venivano gettati uno so-
» pra l'altro in un gran cassone, e le teste
» erano rinchiuse in un sacco.

» Io prendeva a caso una o due teste, uno
» o due corpi, il rimanente si gettava nella
» fossa comune.

» All'indomani, le teste e i corpi, sui quali
» io aveva fatto i miei esperimenti, si getta-

» vano insieme a quelli dell' ultimo con-
» voglio.

» Malgrado il contatto colla morte, l'ámor
» mio per Solange si faceva più intenso tutti
» i giorni; ed essa mi amava con tutta l'a-
» nima.

» Spesse volte mi venne in pensiero di
» farla mia moglie; ma perchè ciò fosse, bi-
» sognava che Solange dicesse il suo nome.
» e questo nome che era quello di un emi-
» grato, di un aristocratico, di un proscritto.
» portava con sè la morte.

» Suo padre le aveva scritto più volte per
» affrettare il suo ritorno presso di lui; ma
» essa gli aveva parlato dell' amor nostro, ed
» aveva ottenuto il suo consenso: da questo
» lato tutto andava benissimo.

» Ma fra tanti processi, uno più terribile
» di tutti, quello di Maria Antonietta, ci aveva
» contristata l'anima. Cominciava il suo pro-
» cesso al 4 di ottobre, nel giorno 14 essa
» compariva dinanzi al tribunale rivoluzio-

» nario; alle 4 del mattino del 16 era con-
» dannata, e alle 11 saliva il palco ferale.
» In quel mattino io aveva ricevuto una let-
» tera di Solange, la quale mi diceva che non
» voleva che passasse quel giorno senza ve-
» dermi. Verso le due io entrava nel suo pic-
» colo appartamento della contrada Taranne,
» e la trovava immersa nel pianto; io pure
» mi sentiva afflittissimo per quella esecuzione;
» la regina era stata molto buona per me
» nella mia gioventù, ed io ne conservava
» profonda riconoscenza.

» Oh! non dimenticherò mai quel giorno
» fatale! era un mercoledì. Parigi era domi-
» nata dal terrore.

» Io era invaso da uno strano scoraggia-
» mento; parevami di presentire una grande
» sventura, volea dire qualche parola di con-
» forto a Solange che piangeva nelle mie
» braccia, ma la parola moriva sulle mie
» labbra, perchè la desolazione stava nell'a-
» nima mia.

» Passammo, come al solito, la notte in-
» sieme, la quale fu ancor più trista della
» giornata. Mi rammento anzi che un cane,
» chiuso nell'appartamento inferiore, abbaiava
» fino alle due del mattino.

» Nel mattino seguente ci venne detto che
» il suo padrone era uscito di casa, portando
» con sè la chiave della porta; che nella
» strada venne arrestato, condotto dinanzi al
» tribunale rivoluzionario e alle ore tre fu
» condannato e alle quattro ghigliottinato.

» La scuola di Solange cominciava alle nove
» del mattino, era tempo dunque di separarci.

» Lo stabilimento era in vicinanza del Giar-
» dino delle Piante; esitai lungo tempo a la-
» sciarla, e anch'essa non sapeva risolversi
» ad allontanarsi da me. Ma il rimaner fuori
» due giorni di seguito, avrebbe potuto su-
» scitare sospetti, sempre pericolosi nelle con-
» dizioni di Solange.

» Feci venire una carrozza e la accompagnai
» fino all'angolo della contrada dei Fossati-

„ di-San-Bernardo, dove io discesi acciocchè
„ si presentasse sola al suo ritiro. Lungo il
„ tragitto, ci tenemmo sempre abbracciati
„ senza profferir parola, le lagrime che ba-
„ gnavano il nostro volto e che scendevano
„ sulle nostre labbra, mischiavansi alla soa-
„ vità dei nostri baci.

„ Io discesi finalmente dalla carrozza; ma
„ invece di volgermi verso il mio cammino;
„ sembrava che fossi inchiodato in quel loco
„ per vedere quella vettura quanto più mi
„ fosse possibile. Dopo venti passi, ecco che
„ la carrozza si ferma, Solange mette la testa
„ fuori dello sportello, come se avesse indo-
„ vinato che io era ancora là a guardarla.
„ Corsi a lei, salii di nuovo nella carrozza e
„ chiusi i vetri. La strinsi ancora una volta
„ nelle mie braccia, ma nove ore battevano
„ a San Stefano del Monte. Rasciugai le sue
„ lagrime, chiusi le sue labbra con ripetuto
„ bacio, saltai fuori della vettura e mi allon-
„ tanai colla disperazione nel cuore.

» Mi sembrava che Solange mi avesse ri-
» chiamato, ma tutto quel pianto e tutte quelle
» incertezze potevano essere osservate, ed io
» ebbi il fatale coraggio di non ritornare a lei!

» Entrai in casa afflittissimo, passai tutta
» la giornata scrivendo continuamente a So-
» lange: nella sera le inviai un volume di
» parole.

» Appena fu impostata la mia lettera, io
» ne riceveva una di Solange, colla quale mi
» diceva che era stata rimproverata acerba-
» mente, che le avevano fatte mille interro-
» gazioni e che l'avevano minacciata di non
» lasciarla uscire nel primo giorno di sua
» vacanza.

» Questo suo giorno di libertà era la se-
» guente domenica; e Solange mi giurava, che
» anche a costo di garrire colla direttrice
» del collegio, essa ne sarebbe uscita per ve-
» dermi.

» Anch'io lo giurai; parevami che se avessi
» dovuto stare tre giorni senza vederla, la qual

» cosa sarebbe avvenuto se non avesse potuto » profittare della prima sua vacanza, io sarei » diventato pazzo; tanto più che Solange di- » ceva essere inquieta per avere al suo ri- » torno trovato una lettera di suo padre che » le pareva essere stata dissuggellata.

» Io passai una notte infelice, e il giorno » dopo fu peggiore assai. Scrissi, come al so- » lito, alla mia Solange, ed essendo quello il » giorno destinato ai miei esperimenti, verso » le tre passai a prendere mio fratello per » condurlo con me. Non trovandolo in casa, » me ne andai solo.

» Faceva cattivo tempo; la natura, desolata, » si sfogava in pioggia, e in pioggia gelida » e fitta annunziatrice l'inverno. Cammin fa- » cendo, sentiva pubblicare ad alta voce i » nomi dei giustiziati di quel giorno; era » una lista ben lunga: vi erano uomini, donne, » fanciulli. La sanguinosa messe era abbon- » dante, e di cadaveri non avrei avuto pe- » nuria nella seduta di quella sera.

» Il giorno era breve; alle quattro giunsi
» a Clamart, e faceva quasi notte.

» Quel cimitero, dalle ampie tombe di fresco
» smosse, coi suoi alberi scossi dal vento,
» aveva un aspetto funereo e quasi or-
» ribile.

» Dove non era terra smossa, si vedevano
» erbe e ortiche; tutti i giorni se ne zappava
» un pezzo, e il verde spariva. In mezzo a
» tutto questo sconvolgimento di terra,. la
» fossa di quel giorno stava aperta come aspet-
» tasse la sua preda; e siccome erasi preve-
» duto che in quel giorno vi sarebbe mag-
» gior numero di cadaveri, la fossa era più
» grande del solito.

» Io mi avvicinai macchinalmente, e vidi
» al fondo molta acqua: poveri cadaveri
» nudi e freddi che dovevano essere get-
» tati in quell'acqua gelida come le loro
» membra!

» Sull'orlo della fossa il mio piede scivo-
» lava, e quasi fui per cadervi dentro; mi

» sentii drizzare i capelli; tutto bagnato mi
» incamminai verso il laboratorio.

» Era questo, come già dissi, un'antica
» cappella; io volgeva intorno attentamente
» lo sguardo; che cosa cercassi non so; guar-
» dava se sulle mura, o dove era l'altare, vi
» fosse ancora qualche reminiscenza del culto:
» ma il muro era nudo, l'altare era distrutto.
» Nel luogo dove stava il tabernacolo, cioè
» Iddio, la vita, vedevasi un cranio, cioè
» la morte, il nulla.

» Accesi una candela, e la posi sulla tavola
» degli esperimenti, già ingombra di tutti gli
» utensili di strana forma che io stesso aveva
» inventati, e mi posi a sedere, pensando non
» so a che cosa.... forse a quella povera re-
» gina che io aveva veduta bella, felice e
» amata molto; la quale nel giorno prima,
» maledetta da tutto un popolo, era stata
» condotta sopra un carretto a' piedi del
» palco..... pensava che già la sua testa era
» separata dal corpo e che dormiva nella bara

- dei poveri, essa che aveva riposato sotto i
- baldacchini dorati delle Tuilleries, di Ver-
- sailles e di Saint-Cloud.

- Mentre mi abbandonava a queste dolo-
- rose meditazioni, la pioggia cadeva più
- fitta, il vento soffiava più forte e scuoteva
- gli alberi ed i cespugli.

- Fra i gemiti della natura mi parve di
- udire una specie di tuono, che non veniva
- dal cielo e che faceva tremare la terra.

- Era questo il rumore del rosso carro,
- che dalla Piazza della Rivoluzione veniva
- strascinato nel cimitero.

- Aprivasi la porta della piccola cappella,
- ed io vedeva entrare due uomini che por-
- tavano un sacco. Uno di essi era Legros,
- che io aveva visitato in carcere: l'altro era
- un becchino.

- Eccovi, signor Ledru, mi disse il garzone
- del carnefice, ecco quanto desiderate: stu-
- diate a vostro commodo, giacchè questa sera
- noi non abbiamo fretta: lascieremo tutto a

« vostra disposizione: si getterà tutta la mercan-
« zia nelle fossa domani appena giorno. Non c'è
« pericolo che questi signori prendano raffred-
« dore, benchè passino la notte all'aria aperta.
« E con orribile sorriso i due stipendiati della
« morte deposero il loro sacco dinanzi a me
« nell'angolo della cappella, vicino all'altare
« a sinistra. Quindi uscirono senza chiudere
« la porta, la quale cominciò a scuotersi; e
« la bufèra, che di tratto in tratto la riapriva,
« facea vacillare la fiamma della candela
« che pallida e moribonda lambiva la nera
« esca.

« Quando sentii condur via il cavallo e chiu-
« dere il cimitero lasciando il carro pieno di
« cadaveri, mi venne in pensiero di andar-
« mene anch'io, ma non so che cosa mi in-
« chiodasse a quel loco. Mi sentiva addosso
« uno strano brivido: certamente non di paura;
« ma il fischio del vento, il battito della
« pioggia, il ronzio degli alberi, il sospiro di
« quell'aria che agitava il lume della mia can-

» dela, tutto questo mi faceva tremare da
» capo a piedi.

» Tutto ad un tratto mi parve udire dal-
» l'interno della cappella una voce fioca e
» lamentevole pronunziare il nome di Alberto.

» Rimasi atterrito: Alberto!.... una sola per-
» sona mi chiamava con tal nome! Spalancai
» gli occhi e girai lo sguardo lentamente
» d'intorno a me; l'incerta luce della mia
» candela non rischiarava le pareti di quel
» recinto; ma potei vedere il sacco che stava
» appoggiato nell'angolo dell'altare che, in-
» zuppato di sangue, indicava le funeste re-
» liquie che racchiudeva.

» Nel punto stesso che io guardava quel-
» l'orribile involto, la stessa voce, ma più
» debole di prima, ripeteva ancora il nome
» di Alberto!

» Mi alzai spaventato: quella voce veniva
» dall'interno del sacco.

» Allora esaminai me stesso per convin-
» cermi se dormiva o no; quindi irrigidito

» come una statua di marmo che cammi-
» nasse, andai verso il sacco e vi misi dentro
» la destra. Allora mi sembrò che due labbra
» ancora tiepide si appoggiassero sulla mia
» mano! Io era giunto a quel punto di ter-
» rore che sveglia il coraggio della dispera-
» zione. Presi quella testa, e ritornando al mio
» scanno, la posai sulla tavola.

» Oh Dio! Quella testa, le di cui labbra
» erano ancora calde, che aveva gli occhi
» semichiusi, era la testa di Solange!

» Io credetti di essere pazzo. Gridai tre
» volte: Solange! Solange! Solange!

» Alla terza chiamata quegli occhi si ria-
» prirono, mi guardarono ancora, lasciarono
» cadere due lagrime, vidi sfavillarne un'u-
» mida fiamma come se l'anima ne uscisse in
» quel punto, poi si richiusero per non ria-
» prirsi mai più!

» Allora mi alzai esterrefatto, insensato, fu-
» ribondo: voleva fuggire: ma nel muovermi il
» mio abito si era inciampato in un angolo

» della tavola, la quale cadde rovesciando la
» candela e la testa che rotolava, e strasci-
» nava me stesso. Steso a terra, mi sembrò
» allora che quella testa venisse verso di me;
» le sue labbra parve baciassero le mie lab-
» bra..... un brivido corse per tutte le mie
» membra, gettai un grido e svenni.

» Alle sei del mattino seguente mi ritro-
» varono freddo come la pietra sulla quale io
» stava disteso.

» Solange era stata riconosciuta per mezzo
» della lettera che le aveva scritto suo padre;
» era stata quindi arrestata, condannata e giu-
» stiziata in quel giorno stesso.

» Quella testa che mi aveva parlato, quegli
» occhi che mi avevano veduto, quelle labbra
» che mi avevano baciato, erano le labbra,
» gli occhi e la testa di Solange! »

. . . .

. . . .

. . . .

Ora, o signori, fra la mannaia e la corda,

tra la ghigliottina e la forca, a quale delle due darete la preferenza?....

Io dichiaro che preferirò sempre all'una e all'altra l'abolizione della pena della morte.



CAPITOLO LXXXVIII

La ricerca di un argomento — Il Teatro Regio — Le chiavi di palco vent'anni fa — La mia *Camma* e quella di Montanelli — La famiglia Lassalle — Poco per volta depongo la mia selvaggia scorza — La *Lusinghiera* di Alberto Nota.

I trionfi della *Francesca* tornarono ad accendermi la mente ed a rimettermi in mano la penna per nuovi tentativi drammatici, volendo a qualunque costo, con qualunque sacrificio, vedermi anch'io, tosto o tardi, rappresentato, giudicato, applaudito.

Al *Geta* non pensava più; bisognava trovare un altro argomento; a tal uopo io poneva sossopra tutta la Repubblica e l'Impero Romano, mi rivolgeva a tutte le città della Grecia, da

Atene a Sparta, da Sparta a Tebe, da Tebe a Corinto: scuoteva le piramidi d'Egitto, interrogava le rovine di Palmira, i cedri del Libano, le ceneri di Babilonia, le sabbie del Deserto, le acque del Giordano, e l'argomento della mia tragedia non usciva mai fuori.

Finalmente quello ch'io cercava con tanti sudori nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa e nell'America, trovai senza avvedermene in Piazza Castello.

Io non era ancora stato al teatro Regio. Ne udiva da tanti anni esaltare le maraviglie, che l'impazienza di conoscerle e di vederle mi travagliava continuamente.

Alfine mio padre ebbe una chiave di palco al prim'ordine in una bella sera della metà del carnovale, in cui Tachinardi, Velluti, la Bassi e la Pisaroni cantavano *Aureliano in Palmira*, coll'intermezzo di un nuovo ballo intitolato *Camma*, nel quale primeggiavano Ronzani e la Pallerini.

Avere una chiave di palco al teatro Regio trent'anni fa senza esser nobile come Witichindo o senza essere ebreo come Scilocco, era un affare così serio che a pensarvi sopra trent'anni dopo, fa venire la quartana.

Nell'avvento di ogni anno la capitale del Piemonte non era occupata che di una cosa sola.... grave, complicata, importantissima.... e questa gran cosa era la distribuzione delle chiavi di palchetto che faceva il Re in persona, coll'assistenza del suo Grande Ciambellano, ai nobili della Corte che avevano più antichi quarti e più affumicate pergamene.

Per un mese di seguito in tutti i caffè, in tutti i passeggi, in tutte le conversazioni non si faceva altro discorso che questo: — Sapete la grande novità? Si dice che la contessa L..... non avrà quest'anno il solito palchetto vicino alla corona.

— Oh! questo è impossibile: una così gran dama... che è tanto nelle buone grazie del barone C..... Vi pare? Sarebbe un caso troppo grave.

— Si dubita che il palco del proscenio al second'ordine debba quest'anno cagionare aspri conflitti.....

— Corre voce che sia destinato alla sorella del gran maestro di cerimonie.....

— Sì, ma v'è anche la cugina del primo gentiluomo di bocca, che è bacchetta nera, ed è veduto di buon occhio da una dama d'onore della Regina, che le fa una terribile concorrenza.....

— Per verità la questione è assai grave....

— E Sua Maestà vi penserà sopra più di una volta....

— E vedrete che prenderà il parere dei ministri....

— In ogni caso se ne mischierebbe la diplomazia....

— Forse l'Austria, forse anche la Francia protesterebbero....

Quando poi il grand'atto era compiuto ed ogni chiave era giunta alla sua destinazione, e la Francia e l'Austria avevano protestato,

allora la dama contessa o la dama marchesa pensava a negoziarla col maggior profitto possibile, tenendone la metà per sè e vendendone un quarto a madama T..... moglie di un appaltatore di fieno, un altro quarto a madama F..... che andava in carrozza con un cioccolattiere, e coi due quarti alle due madame pagava la sua metà, il suo abbuonamento e tutti i nuovi abiti e i nuovi gioielli di cui faceva pompa nel carnovale.

Nella pragmatica di Corte era inteso e stabilito che il grande teatro non esisteva che per divertimento del Re e dei nobili da cui era circondato.

Ammettevasi, è vero, per sovrana degnazione, in paradiso o in platea, mediante pagamento, anche *la canaglia*, cioè anche i medici, gli avvocati, i procuratori, i negozianti e altri scribi e farisei della stessa risma; ma ciò sotto condizione che i detti scribi e farisei si rassegnerebbero ad essere custoditi a vista dai *Piottini* (guardie a piedi

del Re), non si lagnerebbero mai del chiasso che le nobili dame facevano nei palchetti coi nobili cavalieri che le visitavano, e alla fine dello spettacolo si contenterebbero di farsi pestare le ossa per ritirare il mantello mediante otto soldi.

Qualche volta (la bontà delle Eccellenze è grande) qualche volta anche i plebei potevano assidersi al quarto o al quinto piano sulla nobile scranna di un nobile palchetto; ma ciò accadeva soltanto in questi due casi: o il plebeo aveva molto danaro da spendere, e pagando al nobile dieci volte il valore del palchetto vinceva per qualche sera col peso netto dell'oro il fumo nauseante della pergamena; o il plebeo, per mezzo del segretario, del pedagogo, del medico, del procuratore, ovvero, ciò che era meglio di tutto, per mezzo della innamorata del signor marchese aveva qualche relazione colla domesticità di Sua Eccellenza, ed era sicuro, una volta almeno nel carnovale, di avere la chiave del palchetto in occasione del

ballo a Corte; nella quale occasione andavano al teatro soltanto le cameriere, le soppressatrici e le balie del signor marchese.

Sul palco scenico aveva assoluto comando la società dei cavalieri, i quali per sovrano privilegio esercitavano l'uffizio di impresaro scritturando ballerini e cantanti, e proteggendo amabilmente le cantatrici più arrendevoli e le ballerine più civette.

Sopra le coriste. le figuranti e le seconde donne avevano poi un dominio così assoluto, che ne facevano proprio un monopolio. La libertà di commercio dei giorni presenti non veniva ancora in mente a nessuno; i diritti di dazio erano indiscreti, i contrabbandi pericolosi: non vi era insomma da vivere che per la nobile direzione dei dodici cavalieri, tutti giovani dai sessanta ai settant'anni.

L'etichetta di palazzo voleva che nel carnovale si rappresentassero due opere serie, due balli semi-serii e due balletti faceti scritti apposta in Torino per il teatro di S. M. Guai

se alcuno avesse proposto per esempio di rappresentare l'*Otello* o il *Tancredi* di Rossini scritti per la Scala o per la Fenice! Dovevano essere opere fredde, insulse, noiose, ma scritte apposta per il teatro di Sua Maestà!

E guai se nella sera in cui si cangiava l'opera seria non si fosse cangiato anche il ballo semi-serio, anche il balletto faceto!

Tutto doveva cangiare nella stessa sera, anche a costo di fare un'indigestione di novità. Sarebbe stato meglio, chi non lo sapeva? di regalare le novità poche alla volta; ma la regia etichetta voleva così, e non v'era da ripetere: si violava tutti i giorni impunemente la legge civile e penale, ma violare l'etichetta di Corte sarebbe stato un delitto di primo catalogo.

Fra le cose inviolabili aveva il primato l'antico sipario. Era il Trionfo di Bacco dipinto dal Galliari; lodata opera veramente; ma omai in quel famoso trionfo, tanta era

la sua vecchiaia, non trionfavano più che gli sgorbi, le macchie e le rappezzature. La scopa del tempo vi era passata sopra così brutalmente che del carro del nume non si vedeva più che una ruota, delle tigri che lo tiravano appena si distingueva qualche baffo e un pezzo di coda; la tenda di guerra era in tale stato che pareva una mezza camicia distesa per asciugare sopra la corda della lavandaia; Bacco poi trionfava con una gamba di meno, col naso consumato dalla ruggine e con un occhio solo. Quattro o cinque indiscrete tignuole avevano reso guercio il figliuolo di Giove. Ma più delle tignuole poteva l'etichetta; e il vecchio sipario, e l'opera stucchevole per ordine dei dodici cavalieri, non v'era rimedio, dovevano durare immortali.

A tutte queste cose era ben lontano da pensare io selvatico provincialetto nella sera che con mio padre e mia madre mi trovai in un palco al primo ordine (il dono era della contessa Melina) per assistere la prima volta alla

regia rappresentazione dell'opera seria, del ballo semiserio e del balletto faceto.

La magnificenza dello spettacolo mi fece per una buona ora spalancare gli occhi e la bocca; si vedevano superbi vascelli di carta pesta che galeggiavano sopra un mare immenso di tela verniciata; elefanti e camelli di legno andavano e venivano colle loro gambe; era maravigliosa una luna fabbricata con un moccolo dietro un pezzo di carta che navigava, romita, aerea coll'aiuto di una corda, per la via de' cieli; nel ballo si vedevano pesci sull'erba che ballavano coi piedi come noi e avevano anche le mani come noi, delle quali non sapevano che cosa fare; falegnami, ciabattini e muratori trasformati in Sciti, Indi e Babilonesi, parlavano di patria e di gloria mentre pensavano ai salami della Verna; sanguinose battaglie seguivano sotto gli occhi nostri, così sanguinose che i morti giuocavano all'indomani alla morra nel vicolo dei Tre Quartini; persino

Giove, nell'ultimo balletto, eseguiva una contraddanza con un gallinaccio di stoppa che si chiamava il Cigno di Leda, mentre Apollo pensava seriamente a imbrogliar l'oste nei conti e Marte governava il mondo con una scopa in mano.

Tutte queste cose per una buona ora, come io dissi, mi sorpresero e mi divertirono; ma poi quelle eterne arie, quelli eterni cori, quei balli eterni, mi annoiarono tanto che se avessi avute le ali di quel gallinaccio di stoppa a mia disposizione sarei volato cento leghe lontano.

Il ballo mi annoiò un po' meno per la parte drammatica che in esso dominava. Ho già detto che si intitolava *Camma*; e pensandovi sopra qualche momento mi parve di trovarvi argomento di una tragedia.

Me ne dispiace per il buon Montanelli che nello scorso anno soltanto pensò a divertire i Parigini con una *Camma* che due mesi fa ha divertito poco i Torinesi. Io vi pensai

quarantadue anni prima di Montanelli; e ne scrissi non so più bene se due o tre atti con miglior vena del *Geta*: ma di mano in mano ch'io m'innoltrava nel mio lavoro mi accorgeva che se il *Geta* somigliava troppo a *Polinice*, la *Camma* non riusciva altro che un plagio della *Merope* di Alfieri; e non volli più saperne.

Per verità avrebbe potuto di ciò accorgersi anche Montanelli, perchè la *Camma*, facciasi tutto ciò che si vuole, non è altro che la *Merope* coi medesimi personaggi, coi medesimi affetti, colle vicende medesime e persino col medesimo scioglimento.

Oltre a questo io penso che non si offenderà Montanelli, che ho tanto in pregio per molti altri riguardi, specialmente per opere storiche e politiche, se io dichiaro che nè i suoi poemi in cui il diavolo si fa cristiano, nè le sue tragedie in cui le donne ci appariscono metà civette, metà farfalle e metà cornacchie, mi persuadono che il caval Pegaso sia una bestia di sua speciale conoscenza.

È vero che i Parigini questa benedetta *Camma* l'hanno portata alle stelle; ma sono quei Parigini stessi che hanno stampato nei loro giornali che la *Mirra*, il *Saul* e l'*Ottavia* di Alfieri erano miserie, e che la *Giuditta* di Giacometti era un capo d'opera del teatro Italiano.

Cari quei Francesi quando parlano della nostra letteratura! È vero che molti di essi non giudicano meglio quando parlano della nostra politica.

Fu per me in quell'inverno di grande sollievo, e giovò molto all'ingentilimento della mia selvaggia persona la conoscenza che io feci della famiglia Lassalle, dove compresi la prima volta quanto pregio avessero la soavità dei modi, la gentilezza dell'animo, l'urbanità della favella che sono il più bel fiore della vita cittadina e del consorzio civile.

Era il signor Lassalle un ottimo Savoiardo che cuopriva un modesto impiego nel ministero della Finanza, al quale si era maritata

una damigella Foassa, sorella del Presidente del Tribunale d'Asti mio zio materno.

Erano ornamento della casa Lassalle due damigelle sul fiore degli anni. La primogenita si chiamava Luigia, la seconda Agostina. Belle entrambe, spiritose, gentili e virtuosissime, col lavoro e col risparmio di tutta la settimana trasformavano le modeste condizioni della famiglia in più che decorose apparenze.

Frequentavano casa Lassalle due o tre famiglie Ginevrine, Savoiarde e Alemanne, le quali solevano ogni sera della domenica raccogliersi in domestici trattenimenti sopra ogni dire geniali.

Un colonnello Bouquer, un intendente Bonvaleaux, un banchiere Gnolth colle loro mogli e colle loro figliuole, tutte amabili e leggiadre, non mancavano di rallegrare le piacevoli serate di casa Lassalle, le quali di tratto in tratto si rinnovavano in casa Gnolth o in casa Bouquer, dove la madre e le fi-

gliuole Lassalle portavano alla loro volta la giocondità e lo spirito.

Secondo le consuetudini di Svizzera e di Lamagna servivasi a mezza sera il thè, qualche volta il punch, con aranci e confetti, e tutto ciò seguiva senza fasto e con onesta semplicità che esilarava l'anima.

Dopo il thè i padri e le madri si mettevano presso due o tre tavolini a giuocare seriamente al Boston, mentre alla gioventù in mezzo alla sala si dava facoltà di folleggiare con giuochi di società, di recitare squarci di poesia e di drammatiche scene, di rappresentare azioni mimiche all'istante immaginate, di cantare canzonette e romanze con accompagnamento di chitarra, tutte cose nelle quali col tempo io riusciva abilissimo.

Ma i primi due o tre mesi furono per me una faticosa scuola. Di quei modi eleganti, di quel parlare leggiadro, di quelli aggraziati scherzi io, zotico di collegio, non conosceva nè la lettera nè il senso. Senza che altri me

lo dicesse mi accorgeva ogni sera di essere fra quelle educatissime giovinette un bipede di diversa specie. Un risolino nascosto, un motteggio sotto voce, uno sguardo di traverso, quando mi avveniva di lasciar travedere, senza addarmene, un lembo della casacca di Castelnuovo mi umiliavano tanto che non aveva bisogno di altra lezione per correggermi.

Poichè, dopo qualche mese, cominciava a diventare un animale più domestico, mi andava avvicinando con qualche coraggio or all'una or all'altra di quelle seducenti abitatrici dell'Esperia che io amava tutte in una volta, per gettare qua e là qualche fugace paroletta colla speranza che venisse favorevolmente interpretata; ma la sospirata interpretazione rimaneva sempre a mezza strada.

I miei primi incensi furono abbruciati per madamigella Gnolth, che li accoglieva ridendo; poi, cercando un idolo più serio, mi rivolsi a madamigella Bouquer e feci un mondo di

pazzie che furono generosamente compatite; composi molte strofette per chitarra dedicate alle mie cugine Lassalle, che per carità di prossimo mi lasciavano stuonare senza offendersi. Qualche volta papà Lassalle mi tirava le orecchie, e la nota e la rima spiravano flebilmente sul mio labbro.

In così lieta e bella compagnia sparvero le visioni di Jonck, le ire contro il genere umano per le non curate mie tragedie disparvero anch'esse, la nostalgia mi lasciò in pace, e benchè le damigelle Lassalle abitassero in via dell'Arsenale in prossimità della cittadella, non mi avvenne mai più di essere spaventato nella notte dalla apparizione di spettri vestiti di bianco e di cani mestamente ululanti.

Col volger degli anni madamigella Luigia si maritò ad un onesto negoziante, Sebastiano Visetti, divenne madre di numerosi ed ottimi figliuoli, che dovette ahi! troppo presto lasciare desolati sopra la terra.

Madamigella Agostina, più fortunata della sorella, divenne moglie di Giovanni Canavero uno dei primi orefici della capitale. Essa vive rallegrata da una cara famiglia; e l'unico di lei figlio Federico Canavero, che fu per molti anni collaboratore nel mio studio, ebbe già campo a distinguersi nel foro Torinese, specialmente nei criminali giudizii, in cui ottenne bella e meritata fama.

In quello stesso inverno del 1818 sulle scene del Teatro d'Angennes fu salutata, come già prima accennava, *La Lusinghiera* di Alberto Nota, non solo come un pregiato lavoro drammatico, ma come un politico avvenimento.

E qui il dramma associandosi alla politica ho d'uopo di breve pausa per chiamare in disparte il fanciullo e concedere la parola al letterato e allo statista, due fanciulli anch'essi colla fede di battesimo un poco più logora e alquanto rappezzata.

CAPITOLO LXXXIX

Un po'di storia patria — Subita altezza e subita caduta di Alberto Nota — La diversità che passa fra un poeta comico e un intendente — La banca, la burocrazia e l'intelligenza — Lettere inedite di Nota — Meditazioni e lavori del poeta nell'esilio — Commedie storiche di esito difficilissimo — I grand'uomini non piacciono sulla scena — E perchè? — *Parini e la Satira* di Ferrari.

Le antiche speranze di nazionale riscatto si andavano svegliando in Italia; ed in Piemonte qualche indizio di commozione si andava pure di tratto in tratto manifestando.

La caduta del barone Valesa, uomo di convinzioni retrograde ma di non basse voglie, destava singolarmente la pubblica attenzione.

Sapevasi in Torino che Maria Teresa cu-

mulava immense ricchezze e facevale sparire dallo Stato; sapevasi che insaziabile essendo la sete dell'oro in quella austriaca donna, partivano per suo cenno molti milioni verso la banca di Vienna.

Parve grave il caso al ministro degli affari esteri; osò parlarne in segreto al re, il quale ne parlò subito in segreto alla regina, la quale ne conferì subito in segreto col teologo Botta e il conte Roburent.

Non avvezza alle osservazioni chiedeva dispettosamente la regina se un ministro avesse a dar conto delle sue azioni ad altri che al suo principe. — Sì, rispondeva con molta dignità il Valesa: dee render conto delle proprie azioni prima alla sua coscienza, poi al suo paese, poi alla storia.

— Voi date troppa importanza all'uffizio vostro, replicò Maria Teresa; per me un ministro non è mai altro che un servitore.

Il barone Valesa pigliava immediatamente commiato e si ritirava dal ministero.

Grande rumore si fece per questo avvenimento che non tardò a traspirare dalle reali soglie. Crebbe nel paese l'irritazione contro la caparbietà sovrana; e il Valesa, che prima non era amato, divenne argomento da quel giorno di pubblica ammirazione.

Davasi il portafoglio degli esteri al marchese di San Marzano il quale rimetteva il portafoglio di guerra e marina al conte di Robilant.

Per suggerimento del conte Balbo che amava di aver fama di promovitore della pubblica istruzione si istituiva nell'Università una cattedra di economia politica e di diritto pubblico. Con molte riserve e circospezioni se ne commetteva l'insegnamento al professore Cridis, uomo di molta dottrina e di mezzano ingegno.

Si accolse volontieri questa dimostrazione di buon volere verso i patrii studii, ma le riforme universitarie non andarono più oltre. Si pensò invece a risuscitare l'antico ordine

dei Santi Maurizio e Lazzaro ed a rinverdire le disposizioni intorno ai maggioraschi e ai fidecommessi aboliti nel 1797.

Nelle Regie Patenti del 18 novembre si leggeva essere volontà del Sovrano *di mantenere nel ceto che per propria istituzione sta più vicino al trono e più specialmente vegliar deve alla sua difesa quel lustro e quel retaggio di gloria che forma la più nobile sua prerogativa.*

Così si parlava e si scriveva allora. Oggi, come Dio vuole, le nobili prerogative della prosapia de' semidei sono sparite. Badiamo che non abbiano a ritornare!

In questi giorni abbiamo veduto con soddisfazione convertirsi monasteri e conventi in ospedali e caserme. È vero che di frati e di monache ve n'ha ancora in Piemonte così gran turba che i nostri figli se ne vedranno a fatica sbarazzati. Ad ogni modo, aspettando quello che si farà, sia ringraziato il cielo di quello che si è fatto.

Nel 1818 seguiva invece tutto il contrario. Collegi, ospedali, caserme e molti altri stabilimenti pubblici di prima utilità convertivansi in conventi e monasteri.

I Gesuiti, peste dell'educazione, comparivano in quell'anno la prima volta in Novara sotto gli auspizii del Viotti gufo dell'Università, e del Botta arpia di Corte.

Esordirono i rugiadosi padri con modeste apparenze. Pareva non avessero desiderio alcuno di partecipare al pubblico insegnamento, ed assicuravano già esser troppo per essi, poveri fraticelli, un privato modestissimo convitto di giovani alunni.

Poco per volta quei poveri fraticelli da Novara si estesero a Voghera, a Nizza, a Aosta, a Ciamberì, a Genova, a Torino.

Posto piede nella capitale, vi occuparono da prima il convitto del Carmine, poi il collegio di San Francesco di Paola, poi la chiesa de' Santi Martiri, sino a che si resero dominatori assoluti della istruzione piemontese, e

non vi fu scolastica disciplina che direttamente o indirettamente non si trovasse nella loro infausta dipendenza.

Usando i soliti maneggi, divennero potenti a Corte. I nobili per piacere al Re si affrettarono a commettere l'educazione dei loro figliuoli alla Compagnia Ignaziana. I giovanetti furono facilmente sedotti: dai fanciulli passò la seduzione nei genitori; poco a poco lo spirito gesuitico si insinuò dal convento nella reggia, dalla corte nell'aristocrazia, dalle scuole primarie nell'Università, dall'ordine amministrativo nell'ordine giudiziale, e non andò molto che nobili, preti, impiegati, legisti, medici e tutti quanti assunsero il costume, la favella, le opinioni, gli atti e il contegno Loioleo.

Pose così profonde radici la mala pianta, che oggi ancora, dopo dieci anni che fu sterpata, pullula da tutte le parti.

A conforto dei rugiadosi padri si fondava in Torino una società cattolica detta dei Fi-

gliuoli di Maria, della quale si faceva capo il marchese di Azeglio, ed apostolo ardentissimo uno de' suoi figliuoli, che sotto nome di padre Tapparelli vestiva in Roma l'abito di Sant'Ignazio.

Era scopo di questa società non di promuovere la religione, ma il fanatismo religioso; non di propagare lo spirito evangelico, ma di associare sempre più intimamente la Sede Pontificia al Trono Sabaudo nell'intento di respingere le idee verso il passato colla doppia potenza delle armi e delle macchinazioni.

Un giornale pubblicavasi da questa società col nome di *Amico d'Italia*, degno fratello della *Voce della Verità* che si stampava in Modena. L'Italia non ebbe mai nemici più stupidi, la verità interpreti più bugiardi. Tanta perversità di intenzioni direi che rare volte fosse accompagnata da tanta meschinità di concetti, se ai dì nostri la *Società di San Francesco da Paola* non avesse quasi superati i figliuoli di Maria.

La *Società di San Francesco da Paola*, mala pece di convento, lavora anch'essa cuoprendosi col fervore di religiose pratiche, a promuovere la reazione, a favorir l'Austria, a ricondurre l'Inquisizione; ed anch'essa, la trista pinzocchera, ha per interprete il *Corriere delle Alpi*, successore degnissimo della *Voce della Verità.*

Ha torto il governo di non vegliare abbastanza sopra cotesti neri artefici di fanatismo e di oppressione. Non è vero, come vanno affermando alcuni, che non si possa più tornare indietro; il mondo andò sempre ora indietro ora avanti, secondo i vizii o le virtù, la grandezza o la dappocaggine degli uomini; lasciate fare a costoro, lasciatevi istruire dai Gesuiti, lasciatevi proteggere dai diplomatici, e vedrete se dal 1814 al 1859 sia così grande la distanza.

A fronte delle gesuitiche macchinazioni non si addormentava tuttavolta il partito nazionale. Una confederazione d'uomini a libertà

devoti stabilivasi in Italia, e sebbene non fossero per anche mature le sorti Subalpine, i Federati andavano cercando un capo nelle loro schiere.

Questo capo, dopo di avere gettato invano gli sguardi sul generale Gifflenga, credettero i liberali di trovare in Carlo Alberto di Savoia principe di Carignano.

Educato come semplice cittadino nelle pubbliche scuole, Carlo Alberto ritornava alla reggia nell'età di diciassette anni.

Non cresciuto all'ombra parassita di real soglio, egli avea modo, tempo e opportunità di esaminare gli uomini senza regali allucinazioni, e di lui si cominciava sommessamente a discorrere nel 1817 in occasione del suo matrimonio con Maria Teresa, figliuola del Duca di Toscana.

Vittorio Emanuele destinavagli a precettore il conte Grimaldi, uomo che a molti lumi associava qualche generosa intenzione; e correa voce che l'ingegno dell'allievo non fosse minore della prestanza del maestro.

Dalle persone che circondavano il principe si spargeva che amico fosse di liberali studii e affermavasi che i destini dell'Italia non avrebbero potuto meglio che a lui essere affidati.

Mentre si stava in questa perplessità seppesi di repente che Carlo Alberto nominava a suo intimo segretario l'avvocato Alberto Nota.

Era già qualche anno che il nome di Nota suonava in Italia per opere drammatiche da lui dettate, a cui si era fatta lieta accoglienza. Il *Benefattore e l'Orfana*, il *Filosofo Celibe*, il *Nuovo Ricco*, il *Primo passo al mal costume* e qualche altra commedia sapientemente condotta, che teneva il giusto mezzo fra Goldoni e Federici, già collocavano Alberto Nota nella eletta schiera dei commediografi Italiani; per la qual cosa la scelta che faceva il Principe di un uomo di chiaro ingegno e di non servili opinioni si aveva dal Piemonte come una manifestazione di liberali principii. E si applaudiva!

Appena si era traslocato nel palazzo Carignano per compiere agli onorati suoi uffizii, il segretario di Sua Altezza non volendo ripudiare gli allori di autor comico, invitava il pubblico torinese al teatro d'Angennes ad ascoltare una nuova sua commedia intitolata *La Lusinghiera.*

Dieci o dodici volte si ebbe la commedia a replicare. Il Principe volle assistere la prima sera alla rappresentazione. Più che al merito della commedia, che non era grande, si ebbe riguardo alla politica manifestazione del Principe; gli applausi, le salutazioni, gli evviva non avevano mai fine. Il trionfo era compiuto.

Fra le commedie di Nota non ha *La Lusinghiera* distinto seggio. In essa è troppo manifesta l'imitazione della *Vedova Scaltra* di Goldoni. Havvi anche più che una reminiscenza della *Coquette Corrigée*, commedia francese non sopravvissuta ai tempi. Ma peggio di tutto era il personaggio di

donna Giulia, che amabile lusingatrice non già, ma odiosa civetta si mostrava.

I difetti di questo carattere furono abilmente dissimulati dall'arte sottilissima di Carlotta Marchionni. Negli atti plebei, nei detti arrischiati di donna Giulia, in cui si diceva che l'autore, per isfogo di dolore, avesse voluto fare il ritratto di una *lionessa* de' suoi tempi, seppe la Marchionni così leggiermente trascorrere, e in tutta la commedia con tanta nobiltà contenersi che se certi errori non passavano del tutto inavvertiti, passavano almeno tollerati.

Benchè avesse in se stesso molta fiducia, l'autore non potè disconoscere il grande servizio a lui reso dall'illustre attrice. Prova ne sia questa lettera ch'io pubblico la prima volta, nella quale si trova in singolar modo commisto lo stile del cortigiano a quello dell'autor comico.

Per dire la verità il francese Voltaire col teutono re di Prussia si levava meglio d'impaccio del nostro commediografo italiano.

« Alla illustre signora Carlotta Marchionni.

» Dal gabinetto di S. A. il 14 gennaio 1858.

» Egregia signora Carlotta,

» S. A. S. il graziosissimo Principe di Carignano mio signore m'impone il prezioso incarico di significarle che tant'egli quanto l'augusta Principessa sua sposa sono rimasti soddisfatti appieno e contenti dell'impegno, zelo ed abilità con cui gli attori tutti di cotesta Compagnia, nessuno eccettuato, si sono adoperati per la buona riuscita della nuova mia commedia *La Lusinghiera.*

» Mentre adempio questo dovere, io aggiungerò come fortunatissimo in questa occorrenza le mie sincere e vivissime azioni di grazia a tutti i suddetti attori, ed in particolare a lei, egregia signora Carlotta, la quale sempre uguale a se stessa, mostrò anche in questa occasione quanto ella sia maestra, e maestra perfetta nella difficilissima arte di di-

» pingere con nobiltà e vivezza i caratteri
» che le sono affidati, e come possa un au-
» tore riposare tranquillo sulla rara pieghe-
» volezza del di lei ingegno.

» Non le dico di più per non offendere la
» sua modestia, che non è l'ultimo de' tanti
» di lei pregi; e mi glorio di attestarle col
» maggior sentimento la mia stima e la mia
» riconoscenza.

» *Suo dev.mo servo ed ammiratore*
» A. Nota
» *Segr. de' comandi di S. A.* »

Nell'aprile dello stesso anno dalle scene di Torino passava *La Lusinghiera* sopra le scene di Milano, dove i trionfi non erano così compiuti, ma pure non mancavano gli applausi.

Un'altra lettera di Nota alla Marchionni ci informa di qualche particolarità di questa rappresentazione.

Questa volta l'autor comico non data più la lettera *dal gabinetto di S. A.*, non si sot-

toscrive più *Segretario dei comandi di S. A.*, e nominando il Principe Carignano non lo chiama più *suo graziosissimo Signore* e lascia nella penna l'*augusta Principessa sua sposa.* Il perchè lo vedremo in appresso.

Fanno pensare a molte cose le ultime linee di questa lettera relative a Silvio Pellico. È un po' difficile raccoglierne l'esatta significazione; e forse si allude alle voci da me altrove accennate che i versi della *Francesca* fossero opera in gran parte di Vincenzo Monti.

« Gentilissima signora Carlottina,

» Fra quante lettere mi giunsero da cotesta
» città per informarmi del buon esito della
» *Lusinghiera*, mi fu carissima la sua; perchè
» mi prova che realmente io sono nell'animo
» di lei qual desidero di ritrovarmi. Io rin-
» grazio V. S. come pure gli altri attori tutti
» che con tanto impegno recitarono la mia
» produzione, per la quale io tremava dav-
» vero: infatti quante mie circostanze non mi

» rendevano in ciò scusabile? S. A. S. il Prin-
» cipe di Carignano, a cui ho comunicato il
» suo foglio, è stato contentissimo di saper
» tali nuove, e disse: *ah! la Carlottina si sarà*
» *certamente mostrata a dovere.*

» I miei complimenti alla sua signora ma-
» dre, cognata e famiglia. Veggendo il signor
» Pellico, la prego di presentargli i miei
» complimenti. Quanto si possa pensare o
» scrivere da altri sul suo conto, non iscema
» per nulla la giusta opinione che hanno di
» lui persone distinte per buona filosofia e
» per lettere.

» Io sono con la maggiore riconoscenza

» *Serv. ed amico suo sincero*
» Alberto Nota ».

Pochi giorni dopo all'invio di questa lettera spargeasi voce in Torino che Alberto Nota non fosse più nelle grazie del Principe.

Seppesi infatti che veniva licenziato da

Corte e confinato nella modesta città di Bobbio col modestissimo impiego di Intendente.

I suoi avversarii ebber cura di sussurrare agli orecchi di questo e di quello che Nota si era meritato quello sfregio per orgogliose intemperanze ed anche per intrighetti di alcova.

Nessuna soddisfacente spiegazione si ebbe mai sopra di ciò; ma per consentimento dei migliori si attribuiva la disgrazia del valoroso scrittore alle macchinazioni dei cortigiani che molto di mal occhio vedevano un cittadino, colla sola raccomandazione del proprio merito, onorato della confidenza del Principe.

Forse Nota non avrebbe perduto l'impiego se si fosse ricordato il consiglio di Alfieri nell'Oreste:

« Mura di reggia son, sommesso parla:
» Ogni parete un delator nel seno
» Racchiuder può ».

Nel suo esilio a Bobbio viveva Nota nel

silenzio e nella solitudine. Non si avevano più notizie di lui. La sola cosa che si sapeva era questa, che la provincia da lui amministrata era molto contenta de' fatti suoi; che nella spedizione degli affari amministrativi procedeva sempre con molta solerzia, molta sagacità e molto cuore.

E così avvenne a San Remo, a Pinerolo, a Casale, a Cuneo, e da per tutto dov'egli ebbe il governo civile della provincia e della divisione.

Di ciò le teste quadre del paese faceano le maraviglie. Chi avrebbe creduto, dicevasi, che un autor comico sarebbe stato un così bravo Intendente?

Costoro non sapevano che a far l'Intendente, anche assai bene, ogni uomo che abbia un po' di testa sul collo è capacissimo; e che ad aver merito di scrittore drammatico non giunge chi non ebbe dall'alto un raggio privilegiato del cielo.

Ed è per questo che in Piemonte vi sono

tanti Intendenti, e poeti comici non ve ne sono.

È strana l'ostinazione degli uomini su questo punto. Più uno scrittore è grande, e meno vogliono crederlo atto ai volgari uffizii a cui ogni ordinario intelletto è più che sufficiente. Si direbbe che non si vuole concedere al genio di volar sublime sulle vie del cielo se non a condizione di zoppicare alla peggio sopra la terra.

A questo proposito permettetemi di citarvi due pagine di Chateaubriand, e di chiamare sopra di esse la vostra attenzione. Forse me ne saprete buon grado.

«.... Lasciatemi dire qualche cosa per di-
» fendere i letterati contro la moltitudine della
» diplomazia, della banca e della burocrazia.

» Non si credano costoro al dissopra d'uo-
» mini, di cui il più piccino vale infinita-
» mente più di essi. Quando si sanno tante
» cose come sanno costoro che intitolano se
» medesimi *gente positiva*, non si dovrebbe

» almeno sputare tante asinità. Voi. *signori*
» *positivi*. parlate sempre di *fatti*, inchinatevi
» dunque ai fatti.

» La maggior parte dei grandi scrittori del-
» l'antichità, del medio evo. dell'Inghilterra
» moderna, sono stati grandi uomini di Stato.
» quando si sono degnati di scendere ad oc-
» cuparsi di comuni affari. « Io volli. dice Al-
» fieri, ricusando un'ambasciata, convincere
» quei protocollieri che la loro diplomazia
» e i loro dispacci mi sembravano ed erano
» molto meno importanti per me che le mie
» tragedie, o le tragedie altrui: ma è cosa
» impossibile disingannare costoro; sono teste
» di legno che non possono, nè devono con-
» vertirsi ».

» Chi fu mai più letterato in Francia di
» L'Hopital continuatore d'Orazio, di D'Ossat
» prestante ambasciatore, di Richelieu, ro-
» busto ingegno che non solo dettava *trat-*
» *tati di politica*, scriveva *memorie e storie*,
» inventava argomenti drammatici, facea versi

» con Malleville e Boisrobert, e fondava fra
» mille ostacoli l'Accademia Francese? È forse
» perchè è stato cattivo scrittore, che Richelieu
» fu grande ministro? Ma la questione non sta
» nel più o meno d'ingegno, sta nella passione
» della carta e dell'inchiostro. È costante in fatto
» che nessuno ha mai mostrato più ardore ed ha
» più faticato del Cardinale per ottenere gli allori
» del Parnaso. Se in uomo che è ad un tempo po-
» litico e letterato, fosse vero che la mediocrità
» del poeta facesse l'eccellenza dell'uomo di
» Stato, bisognerebbe dedurne che la debolezza
» dell'uomo di Stato risultasse dalla forza del
» poeta. Errore! Il genio delle lettere ha forse
» distrutto il genio politico di Solone che
» nelle elegie non fu inferiore a Simonide; di
» Pericle che involava alle muse l'eloquenza
» colla quale soggiogava gli Ateniesi; di Tu-
» cidide e di Demostene i quali levarono a
» tanta altezza la gloria dello scrittore e del-
» l'oratore, mentre non tralasciavano di occu-
» parsi della guerra e del foro? La politica ha forse

» distrutto il genio di Zenofonte che compieva
» la ritirata dei dieci mille, mentre meditava
» la Ciropedia; dei due Scipioni, l'uno amico
» di Lelio, l'altro associato alla fama di Te-
» renzio; di Cicerone sovrano delle lettere e
» padre della patria; di Cesare infine, autore
» d'opere di grammatica, d'astronomia, di re-
» ligione, di letteratura, di Cesare, rivale di
» Archiloco nella satira, di Sofocle nella tra-
» gedia, di Demostene nell'eloquenza, di Ce-
» sare i commentarii del quale fanno invidia
» sempre a tutti gli storiografi?

» Non ostante questi esempi e mille altri
» il genio letterario, evidentemente il primo
» di tutti poichè non esclude nessun'altra
» facoltà, sarà sempre in questo paese un
» ostacolo al merito politico. A che serve in-
» fatti una divina intelligenza? A nulla. Gli
» sciocchi della Francia, specie particolare
» ed eminentemente Francese, non concedono
» alcun merito ai Grozii, ai Federichi, ai
» Baconi, ai Moro, agli Spencer, ai Falhland,

» ai Clarendon, ai Bolenbroche, ai Burche ed
» ai Canning di Francia.

» Giammai la nostra vanità si piegherà ad
» ammirare in un sol uomo, e sia pur uomo
» di genio, due meriti in una volta, il merito
» specialmente di far cose ordinarie come un
» uomo ordinario. Se voi vi alzate un tantino
» sopra le idee del volgo, mille uomini vol-
» gari gridano: « voi vi perdete nelle nuvole »,
» e si mostrano orgogliosi di abitare nelle
» basse regioni della terra. Cotesti poveri in-
» vidiosi si ribellano contro il merito in pro-
» porzione della loro secreta nullità e man-
» dano con ischerno Virgilio, Racine, Lamar-
» tine ad occuparsi di versi. Ma voi, superbe
» Eccellenze, dove sarete voi mandate?.... Io
» ve lo dico: nel regno dell'obblio. Dell'obblio
» che vi aspetta sulla porta della vostra casa,
» mentre pochi versi di quei sommi poeti li
» renderanno venerati e grandi presso i più re-
» moti posteri ».

Quelli che giudicavano essere l'Intendente

Nola assorto dalle occupazioni della sua Intendenza per tal modo che non avrebbe più potuto pensare alle lettere, facevano ridicolo insieme e temerario giudizio.

Non sapevano costoro che la passione delle lettere, quando è natural passione nell'uomo, non si estingue mai che colla vita; non sapevano che il letterato nella via degli impieghi, degli onori, delle dovizie, delle grandezze, o amministratore, o magistrato, o guerriero, o uomo di Stato, si stanca di tutto cogli anni, di tutto fuorchè delle lettere che in ogni condizione della vita, in vecchiezza e in gioventù, nella povertà e nella ricchezza, nella gioia e nel pianto, nel rumore delle città e nel silenzio dei campi, nei trionfi del mondo e nei rovesci della fortuna, gli stanno sempre al fianco amiche, compagne, consolatrici sorelle.

Mi ricordo di aver letto nella vita di Voltaire che trovandosi egli in Prussia con qualche incumbenza del Re di Francia, uno di quei

tanti cialtroni tappezzati di nastri che ingombrano le anticamere dei Principi dicevagli barzellettando: — Voi siete un diplomatico che si diverte a fare il letterato.

— Scusi, Eccellenza, rispondeva Voltaire, io sono un letterato che si diverte a fare il diplomatico.

La risposta piacque tanto a Federico II, che ne fece argomento di un madrigale.

L'occupazione più seria della vita era per Nota l'arte drammatica; il resto gli costava così poca fatica che potevasi dire veramente una tenue occupazione.

Fa in qualche modo manifesta la condizione dell'animo dell'esule di Bobbio in quegli oscuri tempi una lettera di Nota all'illustre Carlo Varese; e poichè di questa lettera l'egregio autore della *Storia della Repubblica di Genova* volle essermi cortese, io son lieto di poterla fare di pubblica ragione.

« Genova, 2 ottobre 1822.

» Ornatissimo signore,

» Ricevo questa mattina stessa, mandatami
» da Bobbio, la gentile lettera di V. S. in
» data del 20 p. p. settembre, e la ringrazio
» di tutto cuore della buona opinione in che
» le piace tenere le cose mie teatrali, che
» son pur poca cosa in confronto a quanto
» si potrebbe ottenere in Italia, se altre fos-
» sero le circostanze che accompagnano gli
» studiosi delle lettere in questa patria no-
» stra; e a mio riguardo poi qualche com-
» ponimento vi si troverebbe di più, se l'a-
» nimo mio non fosse sempre stato trava-
» gliato or da questa or da quella vicenda,
» come nessuno ignora. Io credo che il *Fi-*
» *losofo Celibe* sia commedia men difficile a
» piegarsi al dialogo francese; ho ricevuto,
» non ha molto, una lettera di Parigi che
» mi significa essere stata tradotta questa
» commedia, e dover comparire fra breve

» alla luce nella raccolta di M. Ladvocat, la
» quale colà si pubblica col titolo di *Chefs
» d'œuvres du théâtre étranger.*

» Ella vedrà dopo ciò quel che si debba
» fare, ed io resto davvero confuso per tante
» riprove di stima che ricevo da varie parti
» d'Europa. Le dirò di più: anche una dama
» di Londra ha tradotto in inglese la stessa
» commedia, e mi si dice che sarà recitata
» fra poco in quella città. — La proibizione
» di recitare la *Costanza rara* mi aveva re-
» cato qualche disgusto; ma non volli mai
» avvilirmi a pregare perchè fosse restituita
» alle scene. Ne fu fatta lettura qui in Ge-
» nova la scorsa settimana in presenza di
» molte persone: v'intervenne il governatore
» stesso, il quale scrisse poi spontaneamente
» a Torino per farla riporre nel repertorio;
» e lunedì venne (dopo l'articolo della *Revue*)
» con piacere di tutti i Genovesi, la libera-
» zione della mia figlia diletta, la quale farà
» comparsa sul teatro di S. Agostino sabbato

» sera; epperciò mi fermerò ancor quì tutta
» la settimana. Ignoro ancora la vera causa
» della prima sospensione: l'odio di taluni
» ingiustissimo verso un autore che non hà
» mai fatto danno neppure a' suoi nemici.
» credo v'abbia avuto la massima parte. Spero
» che V. S. o il sig. avv. Gallini continue-
» ranno al mio ritorno in Bobbio (cioè dopo
» la metà di questo mese) a favorirmi i fa-
» scicoli di detta *Revue*, giornale che io ap-
» prezzo moltissimo. e che mi diverte nella
» mia solitudine. dove non ho altro sollievo
» che la sicurezza d'una coscienza pura, e il
» pensare che ho pur qualche persona che
» mi ricorda con piacere. Veggo che V. S.
» ornatissima è uno di questi; e mi creda
» gratissimo a questo sentimento, e pieno di
» verace stima e devozione. Sono

» Di V. S. pregiatissima

» *Ossequiosissimo Servitore*
» ALBERTO NOTA ».

La prima commedia che Nota dopo i commiati di Torino commetteva alle scene era *Le Risoluzioni in amore*; ma incerto ancora sui giudizii che i Torinesi portassero sull'accennata catastrofe di Corte pareva non osare interrogarne l'opinione; quindi per esperimentare la nuova commedia invece di Torino sceglieva Genova, dove recitava la Compagnia Granara.

Le Risoluzioni in amore, malgrado la troppo aperta imitazione degli *Innamorati* di Goldoni, venivano accolte favorevolmente.

Ciò gli fece coraggio a ritentare il giudizio del pubblico Torinese; e poichè venne costituita la Compagnia Reale, nobilissima istituzione che diede per molti anni il primato al Piemonte sui teatri Italiani, si fece animo a presentare sul Carignano *La Costanza rara* nella sera del 9 maggio 1822.

La Marchionni non giungeva che un anno dopo nella Real Compagnia; nondimeno la parte di *Alessina* confidata alla Righetti, attrice distintissima, veniva molto bene inter-

pretata, e commoveva e strascinava agli applausi.

Come fosse condotto a scrivere questa commedia ci dice l'autore nella dedica al conte di Sordevolo, membro a quel tempo della direzione dei teatri di Torino. *Nell'autunno*, egli scrive, *del 1821 essendo io tutto addentro l'alpestre e solitaria residenza di Bobbio scrissi la presente commedia, della quale venivami somministrato l'argomento da un articolo di poche righe del* Monitore *di Francia.*

Il perchè di questa dedica lo troviamo nelle seguenti parole della dedica stessa del 25 dicembre 1827:

« Desiderando di tener raccomandata que-
» st'opera mia ad un nome rispettabile e caro,
» ho preso fiducia di intitolarla a lei, egregio
» sig. conte, il quale di gentilissimo animo e
» di squisito intendimento fornito, ama e col-
» tiva le nobili discipline ed apprezza singo-
» larmente la letteratura drammatica; oltracchè
» essendo meritamente ascritto alla nobile di-

» rezione dei teatri coopera efficacemente e
» con sollecitudine e zelo tutto patrio nel
» promuovere quei miglioramenti per cui ogni
» dì più si accresce il lustro e il decoro delle
» nostre scene ».

Pare che Nota facesse personale conoscenza del conte Sordevolo per mezzo della Marchionni; della qual cosa abbiamo argomento da questa lettera alla Marchionni stessa ch'io pubblico molto di buon'animo, perchè il conte Sordevolo era veramente come dice il Nota, e perchè a me pure fu cortese di assistenza quando la prima volta co'miei zibaldoni sotto il braccio mi presentava umilmente alla direzione della Compagnia Reale per avere accesso sopra quelle privilegiate scene, dove con molta difficoltà si giungeva.

« Di casa, Torino, 28 giugno 1825.

» Carlotta carissima,

» Vi do l'addio della dipartenza; ma voi
» siete certa ch'io non posso dimenticarvi.

» Ho conosciuto finalmente e ho riverito
» quella degna, quella cara persona del sig.
» conte Sordevolo; ed ho trovato tutto vero
» quello che m'avete detto di lui, e quello
» ch'io ne aveva già presentito, nobilissimo
» d'animo, di sincere profferte ed affettuosis-
» simo. Colui che alla gentilezza de' natali
» accoppia tali rarissime doti, è il più ama-
» bile cavaliere del mondo. Vogliatemi bene,
» Carlotta mia, presentate i miei doveri alla
» signora madre vostra, ed abbiatemi sempre
» qual vi sono indelebilmente

» *Serv., ammiratore ed amico*
» NOTA ».

Dopo *l'alpestre e solitaria residenza di Bobbio* veniva assegnata all'autor nostro la residenza non meno solitaria ed alpestre di San Remo, d'onde inviava alla Compagnia Reale in Torino *La Vedova in Solitudine, La Fiera* e *La Novella Sposa.*

La prima ebbe non pieno successo. Le altre due, specialmente *La Fiera*, furono portate alle stelle.

Della sua vita in San Remo e degli studii suoi abbiamo un curioso cenno nella lettera seguente, della quale vado in debito, come delle altre, alla gentilezza della signora Carlotta Marchionni:

« San Remo, 3 gennaio 1826.

» Carlottina pregiatissima,

» Ho voluto fare l'intendente di giorno e
» il letterato di notte; e fui sovrappreso da
» incommodi nervosi, per cui mi si è vietata
» per qualche tempo ogni occupazione, eccetto
» quelle indispensabili del mio ufficio. Quindi
» non vi dolete se prima d'ora non v'ho
» scritto nulla. Vi dirò presentemente che
» avendo io rassegnato un mio componimento
» alla nobile direzione de' teatri, ne ricevetti
» compita, gentile e benignissima lettera da'

» signori marchese D'Angennes e conte Bianco
» di Barbania, stimabili persone e piene di
» nobile e patrio zelo per l'onore del nostro
» Piemonte.

» Datemi vostre nuove e della sig. madre
» vostra: ditemi quali mie commedie avete
» recitato in altre città; insomma parlatemi
» un poco di voi, giacchè io romito, isolato,
» non frequentando persona su questa spiag-
» gia, non potrei d'altro parlarvi che de' miei
» pensieri. Ma questi non sono sempre lieti;
» soltanto gli va talora allegrando l'idea che
» voi, amabile Carlotta, con quel vostro cuore
» cortesissimo, accarezzate le cose mie dando
» loro un valore che non hanno, e così avete
» l'incanto di farle gustare altrui.

» Ritengo a vostra disposizione tre altri
» volumetti dell'edizione dell'Orlandelli; ma
» qui son rare le occasioni per Torino. Starò
» sull'avvertito alla prima che mi si presenti.

» Vogliatemi bene, presentate i miei doveri
» alla signora Elisabetta, e credetemi

» *PS.* A chi vi chiedesse di me ricorda-
» temi co' sentimenti della mia riconoscenza.

» *Amico e serv. vostro aff.mo*
» Alberto Nota ».

Dopo quest'epoca la stella drammatica di Nota andò via via declinando, benchè il suffragio del pubblico non gli fosse mai risolutamente avverso.

Piacquero ancora *Natalina*, *Il Prigioniero* e *l'Incognita*; ma *Il Bibliomane* fu disapprovato, *Lo Sposo di provincia* ebbe anch'esso contrarii venti, e *L'Irrequieta* potè con difficoltà sostenersi.

Sopra quest'ultima commedia abbiamo il parere dell'autore in una lettera da lui scritta alla Marchionni il giorno dopo alla rappresentazione.

« Pinerolo, 12 maggio 1833.

» Carissima Carlotta,

» Ti debbo infiniti ringraziamenti e come

» autore e come comico. Quella parte del-
» l'*Irrequieta* me l'hai recitata maestrevol-
» mente; e non mi sarei mai immaginato,
» con quella tua dolcezza di carattere, che
» tu avessi pure in serbo per le opportunità
» un tantino di fiele femminino da produrre
» quel grande effetto nelle difficili combina-
» zioni di questa commedia, in cui non v'è
» nulla che dialogo e morale. Ti prego pure
» di porgere in mio nome agli altri attori
» tuoi compagni un attestato della mia rico-
» noscenza, ed infine di credermi (co' miei
» rispetti alla signora tua madre, al signor
» Calamari e alla cugina tua)

» *Tutto tuo aff.mo*
» NOTA ».

Le ultime commedie di Nota furono le meno felici. Egli volle porre sulla scena prima l'*Ariosto*, poi il *Petrarca*, poi il *Tasso*, affrontando coraggiosamente le quasi insuperabili difficoltà della commedia storica.

Di questi tre lavori, il primo soltanto, *Lodovico Ariosto*, ottenne qualche favore; gli altri due si rispettarono, ma se non proruppero i fischi, fecero il loro obbligo gli sbadigli.

Gli uomini grandi, particolarmente quelli che si innalzarono per sovrana intelligenza, non somministrano argomento per la scena e non sono personaggi da commedia.

I grand'uomini bisogna vederli in lontananza. Avvicinatevi: e poco a poco sotto la scorza del grand'uomo vedrete comparire il piccolo bipede.

Non è per nulla che fu detto *non esservi eroe dinanzi agli occhi del proprio cameriere.*

Lord Byron sapeva tutto questo così bene che evitava sempre di far nuove conoscenze. *Voi dite, o signora,* scriveva egli ad una gentildonna che ad ogni costo voleva conoscerlo, *che avete per me molto entusiasmo; ebbene permettete che io non accetti il vostro invito, perchè voi perdereste l'entusiasmo vostro. Gli autori*

bisogna conoscerli nei loro libri; ogni altra conoscenza è sempre in loro pregiudizio.

In queste parole sta la causa principale della caduta di quasi tutte le commedie che hanno protagonista un grand'uomo.

Il manifesto teatrale vi invita a andar vedere *Dante Alighieri, Torquato Tasso, Cristoforo Colombo, Michel Angelo Buonarrotti.* Voi colla mente accesa dalle virtù e dalle opere di questi immortali vi recate al teatro per far conoscenza delle loro persone e trovarvi in conversazione con loro.

Che cosa accade?

O l'autore volle dipingerli al naturale questi grand'uomini coi loro meriti e coi loro difetti, e allora voi li vedete scaduti e rimpiccioliti: alla realtà si ribella l'immaginazione, e voi uscite dal teatro di cattivo umore.

O l'autore per mettersi in armonia colla vostra immaginazione volle collocare quei magnanimi sopra un alto piedestallo, e spogliarli di tutte le umane debolezze, e circondarli di

celeste aureola, e farne prole di semidei; allora voi vi accorgete della esagerazione, quel gonfiar di pive vi disgusta, la tradita verità vi tira per l'abito, ed uscite dal teatro alzando le spalle e protestando.

I soli scrittori che evocati sulla scena reggono talvolta alla prospettiva teatrale sono gli scrittori di commedie, i poeti giocondi, gli autori di piacevoli prose; e ciò perchè questi si affacciano per ordinario alla nostra mente non già in toga romana e in manto greco, ma in abito cittadino, coi costumi del giorno e collo spirito dei tempi.

Desiderate voi prove?.... Io vi apro Goldoni.

Il grande fondatore della commedia Italiana vuole dipingervi sulla scena *Torquato Tasso*. Egli vi fa una commedia vivace, briosa, dilettevole per due o tre caratteri giocondissimi, e specialmente per i personaggi del cortigiano curioso, del pedante cruschevole e delle schiamazzatore napoletano. Ma il personaggio

di *Torquato Tasso* è compiutamente sbagliato; invece di avere dinanzi agli occhi il cantore immortale della *Gerusalemme*, voi vi trovate in cospetto ora di un collegiale innamorato, ora di un pazzo in delirio, ora di una buona schiena di rassegnato cristiano che vi rimescola le fibre; ed ogni volta che la scena non è ricreata da uno dei tre personaggi summentovati, la commedia langue e il genio di Goldoni è addormentato.

Leggete invece il *Molière* dello stesso autore. Qui i due stupendi caratteri dell'impostore Don Pirlone e della astuta cameriera del poeta si associano mirabilmente all'azione comica. Molière è dipinto al vero; il suo genio splende mirabilmente; in lui è veramente il protagonista; egli primeggia senza esagerazione su tutti i personaggi della commedia; le cose che egli fa e che egli dice son vere, son naturali, son giuste, e dilettando persuadono, e persuadendo istruiscono; per lo che tutto si ha un tal complesso di pregi artistici e letterarii, che

la commedia, per ogni lato che si guardi, è sempre un'opera eccellente.

Volete un altro esempio nel teatro moderno?.... Citerò l'autore più popolare che abbia ai dì nostri il teatro comico Italiano: voglio dire il signor Ferrari.

Egli ci presentò *Goldoni e le sue sedici commedie;* e benchè questo lavoro difettasse di azione e mancasse la sospensione, che è il primo pregio di qualunque opera teatrale, bastarono le argutezze del vivace dialogo, e alcune belle pitture della vita dei comici dietro le scene per farlo giudicare lavoro di un uomo di ingegno.

Lo stesso Ferrari pose sulla scena *Vittorio Alfieri.* Il grande Astigiano presentato in pantofole e in berretta da notte fece cattiva figura; e non piacque.

Un'altra volta scrisse *Parini e la Satira.*

Questa commedia per alcune particolarità, che sono bellezze di ordine subalterno, fu accolta con romorosi applausi dalle Italiane

platee; ma presso gli uomini intelligenti non ebbe fortuna; anzi fu severamente giudicata.

Diedero argomento a questi severi giudizii la mancanza di azione a cui questo chiaro autore non sembra avvertire abbastanza, e la pittura non fedele e non sagace dei costumi e dei vizii della milanese aristocrazia; ma ciò che offese più di ogni cosa fu il personaggio di Parini che si fece scendere dal seggio di grande Italiano e si collocò nelle anticamere dei marchesi e nelle alcove delle contesse per buscare qualche pranzo e partecipare a qualche ignobile intrighetto galante.

Pensi seriamente a queste cose il signor Ferrari, e l'Italia potrà sperare finalmente di aver trovato uno scrittore che sia decoro della drammatica palestra.

E dello stesso Nota perchè piacque passabilmente l'*Ariosto* e furono appena tollerati il *Tasso* e il *Petrarca?*

Perchè Ariosto autore di commedie, di satire e di un poema in cui più abbonda il

faceto che il serio, è personaggio che si adatta alla scena comica e consente a comparirvi senza abdicare la propria corona, mentre Tasso e Petrarca vestiti da commedia tralignano e non sembrano più persone di nostra conoscenza.



CAPITOLO XC.

Mia opinione sulle commedie di Nota — Confronto fra Nota e Giraud — Ritratto di Nota — Scusabile vanità — Pietro Giordani — Sua curiosa stranezza — Un temporale a Moncalieri — Conversazione al chiaro di luna — Ritornelli Piemontesi.

Innamorato com'era del teatro comico avrebbe Nota ripigliata volontieri la penna per appellarsi con miglior fortuna al pubblico giudizio se la grande attrice, in cui poneva tutta la fiducia sua, malgrado le pubbliche reiterate proteste, non avesse stabilito di pigliar commiato dalla scena Italiana.

Nota cercò di dissuaderla, ma invano; nel marzo del 1839 da Casale, dov'era Intendente, scrivevagli a questo proposito la lettera seguente:

« Casale, 30 marzo 1839.

» Carlotta carissima,

» Dal nostro sig. avv. Cordera ho ricevuto
» il prezioso dono che mi fai presentandomi
» di quelle poche pagine che parlano di tua
» madre, alle quali tu fai precedere poche
» righe commoventissime che intitoli a' tuoi
» amici, e perciò anche a me.

» Io ti ringrazio che tu ti sii ricordata di
» me, cui sempre accuora il pensiero che tu
» voglia abbandonare quella carriera nella
» quale potresti ancora per molti anni ag-
» giungere palme alle già acquistate. Tu di-
» vieni svogliata di tutto e non hai ragione.
» Conviene camminar nella vita col destino
» che ci prescrisse; ma non conviene a mezzo
» il corso arretrare.

» Saluta la tua cugina riverentemente per
» me; quanto avrei desiderato che invece di
» Magenta ti fossi trattenuta a Casale! Addio.

» *Il tuo aff.mo*

» Nota ».

Poichè la Marchionni depose la corona drammatica come regina stanca di regnare, Nota prese anch'egli commiato dalla Italica Musa che per tanti anni consecutivi gli era stata cortese di liete inspirazioni. Nè andò molto che da improvvisa morte fu rapito alla gloria della patria scena, che di tanti pregiati lavori aveva con molto studio arricchita.

Ora le commedie di Nota non sono quasi più rappresentate. Pare che attori e spettatori siansi di lui dimenticati. Anzi prevalse il mal vezzo di parlare delle opere di quell'egregio, che si chiamava il Terenzio Piemontese, con molta frivolezza di giudizio. Le commedie di Nota voglionsi trovar fredde, compassate, poco argute, poco nuove; e si corre ad ascoltare certe novità del giorno che ai tempi di Nota non sarebbero mai giunte all'onore del patrio repertorio.

Che Nota abbia molto creato non lo dirò neppur io; sono poche le sue commedie in

cui l'imitazione Goldoniana non si manifesti. Chi non vide nelle *Risoluzioni in amore*, nella *Vedova in solitudine*, nel *Bibliomane*, nella *Lusinghiera*, nella *Pace domestica*, nella *Donna irrequieta*, molte e forse troppe reminiscenze degli *Innamorati*, della *Finta ammalata*, della *Famiglia dell'Antiquario*, della *Vedova scaltra*, della *Buona famiglia* e della *Donna bizzarra* di Goldoni?

Ma, per tacere di molte altre, io rammenterò la *Fiera*, il *Filosofo Celibe*, la *Novella Sposa*, delle quali non ricavò argomento l'autore che da se medesimo ed ebbe sola inspiratrice la propria mente? E son queste, s'io mal non m'appongo, le più piacevoli e più lodate opere sue.

Certamente per vivacità di dialogo, per sale attico, per originalità di caratteri e di situazioni il Giraud sta sopra a Nota. *L'aio nell'imbarazzo* di Giraud, malgrado qualche lamentata trascuratezza, sarà sempre una delle più belle commedie del teatro italiano.

Ma per sapienza di condotta, per maestria di sceneggiare, per sagace espressione del cuore umano, per castigatezza di lingua, per accuratezza di stile non solo Giraud ma pochissimi altri meritano di essere a Nota paragonati.

Se per invenzione, per originalità, per brio il teatro del Nota lasciò qualche cosa a desiderare, nessuno contenderà che gli sia dovuta molta riconoscenza per avere restaurato il buon gusto della commedia, e ricondotta la platea italiana al culto Goldoniano da molti anni disconosciuto.

Nel principio di questo secolo il teatro era invaso dai barbari. La moda dei cattivi drammi francesi aveva tutto pervertito. Imitatore di Beaumarchais sorgeva non senza ingegno, Federici; poi imitatore di Federici sorgeva Stanislao Marchisio; poi sorgevano, con pochissimo ingegno, gli imitatori degli imitatori: e in mezzo a tutti prevaleva il comico Avelloni che se non fosse stato comico, e avesse avuto pane da vivere e tempo da studiare

non sarebbe stato nè corrotto, nè corruttore.

Peggio poi di tutti questi erano i guastamestiere di professione che partorivano ogni settimana un dramma furibondo e scapigliato per servir bene il rispettabile pubblico a spese del buon gusto, del buon senso e del buon costume.

Dal povero cervello di costoro nascevano *Bianca e Fernando*, i *Venti re all'assedio di Troia*, *Gli esiliati in Siberia*, *Le ombre di un vivo*, *Le Chiare di Rosemberg*, *Gli Albroz mano di sangue*, e cento altre bricconate di questo genere a cui il pubblico applaudiva disperatamente. Guai se un impresario si fosse sognato di invitare il pubblico ad una commedia di Goldoni! Il povero galantuomo era sicuro di avere il teatro vuoto e di rimettervi le spese.

Da questi schifosi aborti drammatici liberava Nota il Teatro Italiano presentando sulla scena non mostri, non ombre, non ca-

verne di cui si compiaceva la moda, ma commedie di buon genere, dettate con senno, scritte con ingegno: commedie d'intrigo, o di costume, o di carattere che ricordavano la buona scuola di Moliere e di Goldoni, e tanto studiò, e tanto perseverò, e tanto fece che gli aborti ed i mostri non si vollero più, che Goldoni ritornò agli antichi onori, che la commedia italiana tornò ad essere nobile e geniale insegnatrice di eletti modi, di leggiadra favella, di gentili costumi, di virtù, di civiltà, di moralità, di onore.

Questo fu il merito principale di Alberto Nota, merito così insigne che quando pure ogni altro gli si volesse contendere, basterebbe pur solo per attribuirgli diritto alla pubblica riconoscenza e per dargli nella posterità onorato seggio.

Era Nota simpatico di volto, prestante di persona, di cortesi modi, di facile accostamento, di cuore eccellente. Coglieva in fretta ogni occasione di render servigio e di fare del bene.

Dotto avvocato e distinto amministratore aveva tuttavia una grande ripugnanza per il foro e la burocrazia. A diventare ministro o presidente, egli soleva dire, ci vuole molta mediocrità d'intelligenza condita di una buona dose di doppiezza di carattere e di bassezza d'animo; troppo ingegno e troppa onestà sono due grandi ostacoli alle promozioni.

Fu rimproverato di vanità e ne aveva la sua parte. Mandava le sue opere ai ministri, agli ambasciatori, ai principi di tutte le nazioni: gli ordini cavallereschi, le lettere di complimento, e le scatole d'oro contornate di diamanti gli piacevano più del bisogno. Anche per gli articoli di giornale aveva un gusto matto: gusto che gli seppe tanto d'aspro una volta, che forse ne ebbe, per tutta la vita, offeso il palato.

In occasione della recita del suo *Ariosto* al Teatro Carignano egli scriveva a Parigi una lettera al signor Genoude direttore della Gazzetta di Francia in cui si diceva un gran

bene di tutto, di tutti e particolarmente dell'autore.

Accadde che il signor Genoude condannato per delitto di stampa dovesse in quei giorni costituirsi in prigione e non ricevesse personalmente la lettera di Nota la quale passava all'uffizio di compilazione.

I collaboratori pigliano la lettera per una corrispondenza letteraria del Piemonte e la stampano tal quale col nome in fondo di Alberto Nota.

Rare volte la vanità di un poeta fu più crudelmente castigata.

Ma se Nota aveva questo difetto, che più o meno è difetto di tutti gli uomini dal pubblico suffragio inebriati, lo rendeva degno di scusa il suo valor personale a cui egli si affrettava forse troppo a render giustizia.

Questo stesso peccato avevano Petrarca, Metastasio, Chateaubriand e molti altri nobili intelletti ai quali il paragone di se stessi col volgo inspirava una legittima alterezza.

Ma poichè la stolta idolatrìa di se medesimo noi la vediamo ai dì nostri portata a così alto grado, e vediamo tutti i giorni tanta vanità associata a tanta inettezza, tanta albagìa e tanta nullità d'animo e di mente, come oserem noi di farci accusatori per qualche volgare debolezza d'uomini sommi che in sostanza son uomini anch'essi e nati anch'essi come noi dal pomo di Eva morsicato dal serpente.

Quello poi che onora sommamente il cuore di Nota è la soddisfazione che provava ogni volta che mostravasi in Piemonte qualche giovine d'ingegno che discendeva arditamente nella drammatica palestra.

Ai primi passi di Carlo Marenco egli stese con benevolenza la mano; e lo amò e lo sostenne.

Io conobbi Nota in casa della Marchionni nell'anno stesso in cui tre mie commedie *Il Vampiro*, *Mio cugino* e *Tutto per il meglio*, mi avevano dischiuse le difficili porte della

Compagnia Reale, ed erano state coronate da tale accoglimento che *Il filosofo celibe* e *La novella sposa* avrebbero potuto legittimamente invidiare.

I miei trionfi drammatici ebbero breve vita. I tormenti della Revisione, la tirannìa della Nobile Direzione, e molte altre cose che narrerò a suo tempo mi allontanarono dal teatro quando io cominciava appena a comprenderne gli arcani; ora è tardi e i miei lavori teatrali accusano troppo la gioventù e l'inesperienza dell'autore; ma quando essi apparvero, nessun maggiore incoraggiamento potea venirmi da' miei concittadini, e se gli applausi fossero bastati per far fede di gran merito io era talmente applaudito, che un autore di chiara fama come Nota, che aveva tanti anni studiato e sudato per conseguire lentamente un premio che a me veniva così di leggieri conceduto, avrebbe avuto diritto di risentirsene.

Nota invece se ne compiacque con since-

rità di cuore e in due occasioni me lo ha coi fatti dimostrato.

Nel giugno del 1832 dalla Compagnia Rosa, che allora recitava in Casale, dove Nota, come già dissi, era Intendente, io era invitato ad assistere alla rappresentazione del *Salvator Rosa* una delle mie commedie che oggi ancora sono volontieri ascoltate sulla scena Italiana, e che nello scorso autunno porgeva in Lodi lieta opportunità di politica manifestazione a favore del Piemonte.

Accettai l'invito, ed in compagnia della Marchionni, della cugina Teresa e dell'avvocato Polto mi recai a Casale dove ci aspettavano la signora Gaetana Rosa, distintissima attrice, che aveva la direzione della Compagnia e l'avvocato Cordera uno dei pochi amici che per combattute fortune non mi vennero mai meno.

Con non minore ansietà ci aspettava Alberto Nota, il quale nel giorno innanzi avea voluto assistere alla prova della mia com-

media per dare opportuni suggerimenti. Egli ci voleva alla sua casa, alla sua mensa, e nel suo palco al tempo della rappresentazione, che otteneva felicissimo esito, al quale coll'autorità del suo giudizio aveva preventivamente contribuito.

Un'altra volta, nel 1836, fui invitato a pranzo da Carlotta Marchionni nella sua villa in Moncalieri con Pietro Giordani e Alberto Nota.

Come passassero rapide le ore di quel giorno in compagnia di due uomini come Nota e Giordani, e di una donna come Carlotta Marchionni non è mestieri ch'io dica. Non ho mai trovato al mondo piacere eguale a quello di intimi colloquii con persone di eletta intelligenza nelle ore di confidente abbandono in cui l'anima si manifesta senza rughe e senza larve.

Letteratura, teatro, politica, filosofia, viaggi, costumi, storia, eloquenza tutto fu in quel giorno argomento di serie considerazioni, di arguti detti, di piacevoli discorsi: e la parola

della Marchionni, con quella mesta soavità di accento che non si udì mai sopra altro labbro, suonava fra le contrastate opinioni conciliatrice e gentile.

Dopo le sei del pomeriggio si passeggiava in giardino, e bevendo il caffè si discorreva dei dolori dell'Italia, di Napoli, di Milano, di Roma.

Giordani, in collera con tutti i papi del mondo, faceva man bassa sul sacro collegio e tuonava contro tutte le Eminenze e le Beatitudini cominciando da San Pietro.

Nota avrebbe voluta un'eccezione a favore di Leon Decimo che faceva recitare in Vaticano le commedie di Ariosto e di Macchiavello.

La Marchionni aveva un po'di predilezione per Pio VII in considerazione dei lunghi patimenti nelle carceri di Savona e di Fontainebleau.

— Che carceri! che patimenti! rispondeva impetuosamente Giordani, le carceri sono per noi poveri diavoli quando pensiamo alla li-

bertà della nostra patria; ma per i papi recalcitranti il carcere è un grande palazzo, un magnifico castello, dove sono serviti a pranzo da dodici camerieri, dove dormono in morbidi letti sotto auree coltri, dove passeggiano sopra superbi terrazzi o all'ombra di silenziosi boschetti, ed hanno tutto il tempo di dire il breviario, di pregare, di piangere....

— E di minchionare il prossimo, io soggiungeva.

— Ma se venisse un papa, diceva Nota, che volesse come noi il progresso, che desiderasse come noi il riscatto dell'Italia, e chiamasse i popoli a sorgere in nome di Gesù Cristo. Che diresti tu allora?

— Dico che un simil papa sarebbe un mostro da conservarsi nello spirito di vino, o da imbalsamarsi per il museo come i vitelli da due teste o i cavalli da cinque gambe. Un papa come il tuo non sarebbe più papa e se lo fosse lo spaperebbero in ventiquattr'ore coll'aiuto dello Spirito Santo; e soggiungo... e soggiungo...

Qui Giordani alzò gli occhi verso Rivoli e stette due minuti senza parlare.

Tutti fummo sorpresi di quell'improvviso silenzio. La Marchionni, sorpresa anch'essa, si volse a Giordani e, che cosa soggiungi? diss'ella.

— Soggiungo, rispose Giordani scuotendosi con qualche fatica, soggiungo che progresso e cattolicismo, libertà e papa sono due cose che fanno a pugni, perchè....

Gli occhi di Giordani corsero di nuovo sopra il castello di Rivoli e di nuovo il suo impetuoso discorso rimase troncato ad un tratto come per forza soprannaturale.

Si raddoppiò la nostra sorpresa e ci guardammo tutti tre in volto.

Perchè Giordani non continuava a parlare? E perchè guardava in su con inquieto ciglio? E fra il castello di Rivoli e la libertà del papa qual relazione poteva esistere?

— Avanti col tuo perchè, disse Nota. Questo perchè siamo curiosi di udirlo. Perchè ce lo fai aspettare?

Giordani guardava sempre verso Rivoli, diventava pallido e non rispondeva più.

La faccenda cominciava a diventar seria.

— Amico, hai tu bisogno di qualche cosa? disse la Marchionni.

— Ho bisogno, rispose Giordani.... ho bisogno.... di andarmene via di qui al più presto.

— Andar via? sclamò Nota.

— Andar via? sclamai subito anch'io.

— E se vorrete credermi, ripigliò Giordani, farete bene a venir via anche voi altri.... Da brava Carlotta ordina che si attacchino i cavalli...

— Ma come?... Ma perchè?.... ripetemmo tutti in una volta; e che cosa vai fissando la giù, verso Rivoli, con tanta inquietudine? diceva Carlotta.

— Ah! voi altri, là giù, verso Rivoli non vedete niente, è vero?

— Niente: proprio niente.

— Ebbene io vedo qualche cosa?

— E che cosa vedi in nome di Dio?

— Vedo un temporale che fra mezz'ora ci si rovescierà maledettamente sulle spalle; e se non ci affrettiamo a partire vorrà finir male.

Mentre Giordani diceva queste parole il cielo era sereno come un limpido specchio e i raggi del sole splendevano in tutta la loro maestà del mese di agosto.

— Tu sei matto, disse Nota, non vedi che sole?....

— Io vedo il temporale, vi dico.... anzi lo sento già ne' miei nervi e nelle mie ossa..... Partiamo, affrettiamoci.....

— E se il temporale vuol venire lascia che venga, disse la Marchionni; quì siamo al coperto, e quando vorremo andare a Torino abbiamo una buona carrozza ben chiusa che ci difenderà dall'acqua, se anche venisse giù a secchi.....

— No, no, amica mia, interruppe Giordani, col temporale io non burlo mai.... ho per questo le mie ragioni.... Partiamo, ve ne supplico.

Giordani diceva queste cose in tuono così serio, e il suo volto era così pallido, che bisognò ordinare la partenza.

— Presto, presto, andava dicendo Giordani, mentre si attaccavano i cavalli...... e sollecitava tutti, e poneva tutto sossopra, sino a che la carrozza era all'ordine e si partiva di galoppo.

Non si era fatto ancora un quarto di strada che uno scoppio improvviso di tuono si faceva udire sul nostro capo.....

— Ve l'ho detto io?.... Ora non siamo più in tempo....

E non fummo infatti più in tempo; da lì a cinque minuti una dirotta pioggia, poi una fitta gragnuola col solito corredo di lampi e tuoni ci si fecero addosso con straordinario impeto.

— Ve l'ho detto io, ripeteva ogni momento Giordani: e gli si drizzavano i capelli sul capo, e gli occhi suoi vibravano una tetra luce.

A tal vista la Marchionni fu d'avviso che ci fermassimo alla prima casa che ci si parasse dinanzi.

Giordani fece un lungo sospiro, il miglior atto di ringraziamento che in quello stato fosse capace di fare.

Ci fermammo a metà strada e scendemmo ad una cascina dove i contadini si affrettarono ad accoglierci nel miglior modo che seppero e poterono.

Si accese un po' di fuoco per farci asciugare, e vi fu anche per Giordani una tazza di brodo che gli consolò lo stomaco.

Dopo un po' di calma il buon Giordani si sentì in obbligo di spiegarci que' suoi arcani terrori e ci disse che ne' suoi giovani anni fu testimonio di un orribile infortunio.

Un suo amico, mentre il cielo si annuvolava e minacciava tempesta, apriva il balcone e mettea fuori il capo per godere del sublime spettacolo del cielo in collera.

Aperte appena le invetriate, cadeva il ful-

mine, percuoteva l'amico quasi al suo fianco, e lo stendeva morto sul suolo.

Dopo quel colpo Giordani ebbe sempre un invincibile sgomento dei lampi e dei tuoni, e all'appressarsi di un temporale ne era sempre avvertito da inesplicabili agitazioni nervose che non lo ingannavano mai.

Coelo tonante credidimus Jovem.

Il cattivo tempo si era omai dileguato, ma si era fatto qualche guasto alla carrozza, e bisognava aspettare che le riparazioni fossero terminate.

Ci ponemmo al balcone contemplando il magnifico spettacolo della pianura irrigata dal Po e della notte serena che si stendeva sull'alta cima delle Alpi.

Compieva la imponente prospettiva un chiaro di luna che più bello non si poteva desiderare; e il contrasto fra il tenebroso sconvolgimento dell'aria che appena cessava, e la

luce tranquilla, amorosa che spargevasi su tutte le cose, ci rendeva taciti e pensosi.

Tutto ad un tratto guardando il cielo inargentato, la Marchionni usciva fuori in questi versi:

Guarda che bianca luna,
Guarda che ciel seren;
Duna, mia cara, duna
Ven, Carolina, ven.
Una tranquila arietta
Sent, a consoula 'l cheur;
Ven, ven su la barchetta
Dl'amour e del bonheur.

Nota ascoltando questa strofa si mostra sorpreso e commosso, e vuole udire tutta la canzone.

Dopo averla udita, se ne compiace straordinariamente e si accinge a spiegarla in italiano a Giordani.

Poi ne vuole udire un'altra; poi un'altra

ancora; e si accende di entusiasmo ed esclama: — Oh! chi avrebbe mai creduto che si potessero scrivere così bei versi in Piemontese ed esprimere così gentili affetti e così gagliardi pensieri! — E ciò dicendo si sforza a tradurre a Giordani le migliori strofe.

Mi ricordo che questa della *Capanna* la voleva scrivere sopra il suo *album:*

J'Alessandri, j'Artasersi,
I Cromwei, i Tamerlan,
Valne d'volte l'oss d'un persi
O la smens d'un tulipan?
Cosa n'elo d'i Scipion,
D'i Pompei, d'i Ciceron?....
Mei che l'aquila romana
L'è un rosgneul su toa cabana.

Egli poeta comico, egli che aveva la penna acuta e frizzante, preferiva ai giocondi ritornelli le canzoni serie e meditative. Più volte si faceva ripetere queste altre due strofe, una dei *Trent'Anni*, l'altra del *Povero Esule:*

Ribelandme all'impostura,
I sercava, i serco ancour
Sul gran liber dla natura
Un pensè del Creatour.
Cosa vastu lanternand
Sui perchè, sui coum, sui quand?....
La vrità, che ingrata pianta!
Lassla bouje: it ses ai tranta!

Questa strofa tradotta da Nota andava molto a genio alle opinioni di Giordani. Quest'altra invece a Nota e alla Marchionni era sopra ogni altra graditissima:

Quand'i guardo 'l Sol ch'as leva
A smia tourbid, a smia scur;
Fina l'aria smia pi greva,
Fina 'l ciel smia nen azur.
Smio le piante, smio le fiour
Senssa feuje e senssa odour.
Voui ch'i sente la pietà
Consolè 'n povr'esilià!

La commozione di Nota non solo con affettuose parole si manifestava, ma con lacrime

a stento represse; e quelle parole e quelle lacrime mi fecero perseverare nel patrio canto e mi furono preludio del suffragio nazionale che doveva essere il più lusinghiero premio di bene spese fatiche, di ben sopportati dolori.

Quante volte, o Alberto Nota, nelle buone e nelle rie fortune ho ricordate le tue parole e le tue lacrime di quella sera; ed ora col mesto pensiero e coll'anima riconoscente torno a rammentarle, perchè all'Italia che ammira la tua nobile intelligenza sia noto, anche per questo tratto, la nobiltà del cuor tuo.



CAPITOLO XCI

Pensieri melanconici — Melpomene e Talia — La tragedia più facile a scriversi della commedia e perchè — Mi provo a fare il poeta comico — Nuova mortificazione — Esercizii nel Po — Le isolette del Meisino — Merito insigne delle zucche — La disgrazia di non avere otto soldi — Un nuovo Prometèo allo scoglio — Furore di lavandaie — Un nuovo Curzio nella voragine.

Allorchè mi accinsi a scrivere quest'opera che voi, o cortesi lettori, pigliaste sotto il patrocinio vòstro, io non mancava di rappresentarmi molte difficoltà e molte amarezze che avrei incontrate nella difficile via.

Ed ho fatto molto bene a rappresentarmele perchè in vece di cento ne sopravvennero

mille come accade sempre nei conti che si fanno colla umana vita in cui la somma dei godimenti si risolve sempre in meno e quella delle afflizioni supera sempre l'attivo in modo che spaventa.

Ma pure ve n'è una delle afflizioni a cui non ho pensato e che in ogni capitolo mi viene immancabilmente due o tre volte a stringer l'anima di dolore.

È crudele sapete! Ritornando al passato io ritorno al fianco degli amici, dei compagni, dei congiunti che consolarono la mia fanciullezza, che rallegrarono la mia gioventù, che mi sostennero nella età virile; io torno a parlare con loro, a vivere con loro, li vedo, li ascolto, li stringo al mio seno..... e poi?

E poi torno a cercarli e non li vedo più. Dove sono andati? Mi hanno abbandonato, mi hanno lasciato solo in questa vita; e di mano in mano ch'io m'innoltro e mi volgo indietro per dire a' miei compagni: su via,

che cosa fate? venite avanti.... Essi mi fanno segno colla mano che non possono più venire: si fermano, e la tomba li inghiotte..... Oh! è crudele camminare in mezzo a cadaveri e vedersi fra nuove persone che vi guardano stupefatte e vi dicono: chi siete?

Chi sono?... Un figlio della polve che ha il deserto nel cuore a cui voi pure fra poco rassomiglierete: un uomo che discende ogni giorno con pensosa fronte l'arco della vita e discendendo, discendendo, discendendo si sente picchiare sulle spalle il mesto saluto del cadente Parini:

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio,
E giunta sul pendìo
Precipita l'età.

Alberto Nota, Silvio Pellico, Pietro Giordani che ho sopra commemorati, uno alla volta sgombrarono da questa terra dove i loro nomi lungamente vivranno nelle opere loro... I loro

nomi vivranno, ma essi già più non vivono e non si ridesteranno mai più!.... Oh! a qual dolorosa rassegna mi sono io mai accinto!...

Ogni giorno che io interrogo mi risponde scoperchiando una tomba; ogni ora ha il suo sospiro; ogni minuto ha la sua lacrima..... In questo medesimo punto mentre ho in mano la penna mi giunge l'annunzio che Celestino Aluffi quel desso che negli scorsi volumi vedeste compagno di mio padre, amico della mia famiglia, proteggitore della mia fanciullezza ha cessato di vivere... ha raggiunto mio padre, mia madre e tutti i miei vecchi parenti ed a me non resta che deporre un mesto addio sulla pietra del suo sepolcro.... Oh! è crudele, è crudele uffizio questo ch'io mi sono imposto! Ma su via, poichè piangere non giova, rasserenìamo il ciglio e torniamo a cercare se è possibile, un breve sorriso, nelle istorie dei trascorsi tempi da funeste bende non contristati.

Tutti un giorno ci chiama e un giorno estremo
Richiamerà con essi
I figli ancor della futura etade.
Altra sorge, altra cade
Delle schiatte mortali: esse son onde
Oppure in Morven fronde:
Cadono queste, il vento le disperde,
Succedon altre e l'arboscel rinverde.

Le nove o dieci romorose rappresentazioni della *Lusinghiera* di Alberto Nota mi persuasero a provarmi nel comico aringo.

Prima di quel giorno io non mi degnava di scendere alla commedia: il coturno, il pugnale di Melpomene mi abbagliavano; il socco in vece di Talia, mi pareva un arnese da rigattiera; nella tragedia si conversava cogli eroi; nella commedia bisognava stare in compagnia di persone casalinghe; di osti, di caffettieri, di fantesche; e poi quel titolo di poeta comico era una cosa troppo triviale: in vece sentirsi a dire autor tragico, oh quella si che era una parola rotonda che empieva

la bocca e suonava con imponenza all'orecchio.

Io non sapeva allora che una commedia era lavoro assai più serio e più arduo di qualunque tragedia.

Ciò che costa fatica è principalmente l'invenzione. Volendo scrivere una tragedia voi trovate nella storia l'argomento; la storia vi somministra i personaggi, i caratteri, il loco, il tempo, l'azione, la catastrofe. Quindi una gran parte del vostro lavoro voi la trovate già fatta.

Nella commedia in vece tutto è da inventare: l'argomento, i personaggi, i caratteri, gli intrighi, le situazioni, gli svolgimenti, tutto manca. Ognuna di queste cose voi dovete trovarla nel vostro cervello, e per poco che la vostra immaginazione non sia feconda siete fritto.

Inoltre ciò che rende la commedia tanto più difficile della tragedia è questo, che nella tragedia tutto è convenzionale e si cammina

sorretto dall'arte la quale nelle vie del possibile può scostarsi dalla natura.

L'arte invece nella commedia consiste prima di tutto nel dipingere con vivace ma fedele pennello le virtù ed i vizii, i pregi e i difetti della natura; e quando più tu te ne scosti e tanto meno raggiungi lo scopo.

Quando col pretesto di far parlare ed operare Alessandro, Achille, Ettore, Artaserse tu gli dai a prestanza tutte le virtù della terra, e lo circondi di tutti i prestigi della grandezza, della potenza, della generosità, della forza e lo spogli di tutte le debolezze, le imperfezioni, le meschinità, i difetti che in qualunque uomo di quaggiù, abbia pure il manto romano o la clamide greca sulle spalle, trovansi sempre in gran dose, tu non ci presenti più un uomo ma un essere convenzionale che nella natura non esiste: quindi entri nel campo delle finzioni e coll'aiuto dell'immaginazione ti è lecito di spaziare in lungo e in largo e di presentarci

umane creature non da Dio ma da te fabbricate.

Tutt'altra cosa è nella commedia. Qui ti tocca di far parlare e di far operare un uomo che porta il cappello e le scarpe come noi, che si esprime col linguaggio di casa nostra; che fa nè più nè meno di quello che tu fai e che fo io, che ha i nostri difetti, e le nostre miserie, e le nostre passioni, e le aberrazioni nostre; che ora ride ora piange come noi; che ora s'innalza e fa generose azioni come noi, ora si impicciolisce e commette delle sciocchezze come noi; e se nelle vicende, nelle opere, o nei discorsi di costui la sgarri di un pelo io me n'accorgo subito, grido che sei nel falso, che tradisci la natura, e ancorchè tu riuscissi di tratto in tratto a farmi ridere, alla fine, quando non rido più, ho cessato di essere indulgente e ti condanno.

Senza sapere un acca di tutte queste cose e senza riflettervi sopra più che tanto io mi

poneva a scrivere una commedia sembrandomi di fare un atto di abdicazione a lasciare la maestà del verso per l'umile prosa, e colla persuasione che ciò mi sarebbe costato poco o nulla di studio e di fatica.

Infatti nel breve termine di una settimana io gettava giù una commediaccia intitolata: *Chi non sa non faccia.*

Se fossi stato capace di applicare a me stesso la moralità del mio lavoro avrei dovuto conchiudere che per far commedie bisogna saperle fare, e non sapendo, mi correva obbligo di metter berta in sacco e gettare la penna sul fuoco.

Prova della verità delle cose che ho dette di sopra è questa che nella tragedia *Geta* se v'era poco o nulla di buono v'era almeno un'ombra di condotta drammatica, vi si vedevano dei personaggi che andavano e venivano con qualche ragionevole scopo, vi si leggevano dei versi che se non erano tutti comportabili lo erano almeno in parte; in-

somma era un lavoro in cui, come il pesce di Orazio, vi si trovava capo e coda.

Ma la commediaccia era proprio un mostro in cui non era nè il pesce, nè l'uomo, nè il topo, nè il coccodrillo; nessuna giusta disposizione di parti; nessun ragionevole intreccio; nessun carattere che esagerato e falso non fosse; tanto è vero che se mi fu possibile di citarvi qualche scena del *Geta* per darvi un saggio della mia fanciullesca presunzione, non potrei per nessun conto citarvi una pagina della commediaccia perchè, ora che l'ho qui sotto gli occhi, mi pare così misera cosa che l'età, l'ignoranza e il buon volere non basterebbero ad ottenere l'indulgenza vostra.

Eppure aveva la temerità di presentarla colla speranza della rappresentazione.

Io trovava il modo, non so più come, di accostarmi ad un attore della Compagnia Marchionni chiamato Carrani, che faceva le parti di generico, e nella *Lusinghiera* sos-

teneva con applauso il personaggio del pedante Don Filocchero.

Io lo pregai a leggere la mia commedia, a presentarla alla Marchionni, a fare in somma che venisse recitata.

Egli la lesse e m'immagino quante volte nel cuor suo mi avrà dato dell'asino. Ma con me, dopo qualche onesta osservazione, si contentò di rappresentarmi che la stagione troppo innoltrata non permetteva alla Compagnia di accingersi a nuovi studii, e con questo fui mandato in pace.

A questo punto ogni discreto lettore si sentirà una gran voglia di darmi dell'insolente, e ne ha tutto il diritto; ma quando divenni uomo, ed ebbi un po' di cittadinanza sulla scena, e nel Messaggiere Torinese mi trovai molti anni di seguito, collo staffile in mano della critica letteraria, osservai che tutti gli altri fecero più o meno come ho fatto io.

Se potessi dirvi quanti giovincelli venivano a portarmi la prima tragedia o la prima com-

media pregandomi di leggerla, di giudicarla, di proteggerla sulla scena, e se potessi dirvi quanti altri partorissero le stesse baggianate, che ho partorite io, e quanti altri facessero peggio di me, e si mostrassero più baggiani di me, e più impertinenti di me!...

Gli uomini sono sempre stati così. Giovani, crediamo tutti di esser buoni a far gran cose, a riformare l'umanità, a cangiare la vita, a far maravigliare il mondo; vecchi, ci accorgiamo tutti della presunzione senza merito; comprendiamo che l'umanità, il mondo, e la vita vanno innanzi o vanno indietro senza badare a noi: mortificati allora, ci tiriamo in disparte, ci stringiamo nelle spalle ed esclamiamo con quel furfante di frate Bernardone *fac officium taliter qualiter, sine acquam currere et semper bene dicere de Domino Priore.*

Ma fra me e gli altri passò quasi sempre questa essenziale differenza, che io non mi offesi coll'abate Casalis, del quale divenni

col tempo sincerissimo amico, che non tenni broncio niente affatto all'attore Carrani, il quale cinque o sei anni dopo si raccomandava a me per aver parte nelle opere mie, mentre quasi tutti i giovani a cui dovetti parlare come Carrani e come Casalis mi lasciarono con poco garbo, e alcuni di essi custodirono in cuore tanta permalosità che divenuti uomini mi fecero acerba guerra per nessun altro motivo che per averli caritatevolmente ammoniti che erano sopra una falsa via.

Al tutto accade anche a me qualche volta di poter con giustizia esclamare che quando mi esamino in disparte mi condanno, quando mi paragono in mezzo agli altri sono tentato di assolvermi.

Per tutto quell'anno mi rassegnai a non credermi più nè poeta comico, nè poeta tragico, e dopo essermi divertito più che mi fu possibile in frascherie da ragazzo dovetti rassegnarmi verso l'estate a pensare all'esame

che per me, fisico, chimico, e moralista della forza che già sapete, doveva essere una faccenda più seria che per tutti gli altri.

Correvano gli ultimi giorni di giugno e già era una settimana che io stava borbottando colla schiena contro i noti comignoli per ficcarmi nel cervello le meteore, i fuochi fatui, i terremoti e gli uragani di Don Follini, allorchè un giovine casalasco convittore del Collegio delle Provincie chiamato Beraudi veniva ad invitarmi con qualche altro compagno a nuotare nel Po secondo il costume della stagione.

— Nuotare?... Dev'essere una bella cosa, io diceva: ma come si fa a nuotare?

— Oh bella, rispondeva Beraudi, non vedesti mai come fanno le rane a star sopra l'acqua?

— Ho veduto tante volte.... ma pensandoci sopra ho paura che le rane ne sappiano più di me.

— Pregiudizii! Sei o non sei un uomo?

— Sono un uomo, è vero, ma non sono una rana.

— Io avrei vergogna di parlare così, replicava Beraudi. I cani, i gatti, i cavalli, per sino gli asini, per sino i buoi se tu li getti nell'acqua ti fan vedere che sono abili nuotatori; e tu che sei un poeta ne sai meno di un asino, meno di un bue!

— Ho paura di sì.

— Eterno disonore, vitupero eterno!

— Ma tu che di queste riverite bestie non hai nè le zampe, nè la coda, nè le corna, sei tu esperto a nuotare?

— Espertissimo.

— E dove hai imparato?

— Si impara forse a mangiare, a bere, a dormire?

— Anch'io mangio, bevo e dormo come un priore di convento, questo lo so, ma son certo che se tu mi getti nel Po vado in fondo come un sacco di crusca.

— Poco male.... già ti pescherebbero su-

bito.... ma appena nell'acqua tu apriresti le mani, allungheresti le braccia. agiteresti l'acqua colle palme....

— Io farei tutto questo?

— Sicuramente; e poi spingeresti le gambe di quà, di là, di sù, di giù.... e col moto obbediente dei piedi accompagneresti il moto intelligente delle mani....

— Ti dico che non spingerei niente, non muoverei niente, sarei duro come un salame, i pesci avrebbero paura di me, io avrei paura di loro, e chi sa come andrebbe a finire la faccenda.

— Sei un baggiano: tu sai nuotare te lo dico io.

— Eppure se avessi questa abilità dovrei saperlo io prima degli altri.

— Tu l'hai senza sapere di averla.

— Adagio un poco. Mi viene in mente che l'abate Casti negli *Animali Parlanti* ha scritto questi due versi:

Cosa che ai nostri dì più non riesce
Nuotavan le regine come un pesce.

— Se Casti, che se ne intendeva, ha detto che questa faccenda del nuotare non riesce più ai dì nostri, non vorrei.....

— Casti era un prete e non s'intendeva che a dir messa, la quale credo che dicesse anche poco e male.... Orsù: vuoi venire? Trovandoti nell'occasione farai come fanno tutti. E poi la prima volta si adoprano le zucche.

— Oh! se mi parli di zucche allora è un altro affare. Vada tutto; io sono con te. Vuoi menarmi a nuotare colle zucche?

— Sia pure. Ma ad una condizione.

— E quale?

— Che dopo l'esperienza delle zucche ti getterai in alto mare, sfiderai le tempeste, e meriterai il titolo di dominatore dei flutti. Nettuno, quantunque Dio del mare, è una divinità di buona pasta e non se ne avrà per offeso.

— Ebbene facciasi la barba a Nettuno. Quando si va a nuotare?

— Subito. Se vuoi venire bisogna seguirci immediatamente.

— Vi seguo.

E ciò dicendo gettai via Pasio e Follini, e mi posi sulle orme di Beraudi.

Era Beraudi un furbo diavoletto sul fare di Celottino. Studiava medicina, strimpellava la chitarra, rideva sempre; e per fare una burla di sua invenzione avrebbe messo il mondo sotto sopra.

Il faceto giovincello, dopo essersi laureato nella facoltà medica, volle prendere l'aggregazione di medicina. Studiava e non mancava di spirito; ma i dottori di collegio sono stizzosi, cocciuti, facili ad ammutinarsi, e vanno soggetti a molte crisi nervose; uno di questi ammutinamenti ebbe luogo contro il medico Beraudi, il quale in pubblico esame venne rimandato.

A Beraudi la ingrata burla piacque poco;

e per vendicarsi alla sua foggia con una burla più spiritosa fece a tutti una bella riverenza e morì!

Povero giovine!

Frattanto, come diceva di sopra, io mi metteva in via per rubare il mestiere ai pesci e alle rane, e tutto contento di fare una cosa nuova, una cosa alla quale non aveva mai pensato, io mi poneva allegramente in cammino verso il Po con Beraudi, come quando mi incamminava alla pesca con Trin Tran e alla caccia coll'abate Aluffi.

Ohimè! Era scritto lassù che io dovessi riuscire pescatore, cacciatore e nuotatore tutto allo stesso modo!

In quattro salti ci trovammo tutti quanti in riva al Po, dove ci si offrirono allo sguardo belle e seducenti, per verdi alberi, per erbose zolle e per ombrosi recessi, le isolette del Mejsino, dove tutti a quel tempo accorrevano per fare conversazione al fresco colle ninfe Eridanie. che accoglievano gentilmente i gio-

vani torinesi coi piedi sopra la sabbia e la schiena sotto l'acqua.

Coll'andar del tempo bisogna credere che quelle ninfe si corrucciassero, perchè quelle isolette così piacevoli, così pittoresche, poco a poco ingiallirono, disseccarono, insterilirono, e ai dì nostri non si vede più che qualche abbandonata landa di sabbia, dove invece delle Najadi e delle Driadi danzano le rane, i topi e le biscie.

Quando si fu alla riva, Beraudi si rivolse a me e disse: — Ehi! amico, di danari come stiamo?

Io devo confessare a' miei lettori che di danari stava sempre assai male; per cui evitando una diretta risposta dissi: — E che bisogno c'è di danaro per nuotare? Le rane che nuotano così bene non hanno danari.

— Ma le rane, soggiunse Beraudi, per andare di quì al Meisino non hanno bisogno di barca; e noi senza la protezione del barcaiuolo a cui bisogna pagare otto soldi a testa. di quì al Meisino non ci possiamo andare.

Quella faccenda degli otto soldi, per dire la verità, cominciò a mettermi sopra pensiero; ma in tasca io aveva due mute: era dunque più ricco del bisogno; del resto mi trovava già tanto innanzi che mi pareva di non poter più tornare indietro; e colla artificiale millanteria di un giuocatore prossimo alla sua rovina entrai nella barca canterellando spensieratamente questi versi di Parini:

Io quando sono a tavola
Non cedo al re del Messico,
Nè mai pensier di debiti
Allor mi viene in cor.

Beviamo allegramente,
Mangiam tranquillamente,
Ci pensi il creditor.

Finiva appena il mio ritornello, che Beraudi volgendosi da capo al barcaiuolo dicevagli:

— Ehi, galantuomo, delle zucche ve ne sono?

— Si figuri, rispose il barcaiuolo, come si

può stare a questi tempi senza zucche? Sono in caso di servirla come va: e se alle zucche il signorino preferisse le vesciche, la prevengo che ne ho una raccolta di maiale, di vitello, di bue di prima qualità, le quali per non affondare son fatte apposta.

— Hai inteso, ripigliò Beraudi guardandomi con significazione, vesciche e zucche di prima qualità sono agli ordini tuoi. Sta a te a decidere: ami meglio il bue o il maiale?

— Tutte le bestie mi convengono, io risposi; piglio la prima che mi capita e non fo lo scrupoloso.

— Così va fatto, riprese Beraudi; poi tornò a volgersi al navalestro: — Ehi, le tue zucche o le tue vesciche quanto costano?

— Pigliare o lasciare, rispose il nocchiero, valgono tutte otto soldi.

— Otto soldi? Sei discreto, replicò Beraudi. Caronte ai morti non ne pigliava che due; ma ora i maiali sono cresciuti di prezzo..... e poi tu non ci conduci all'inferno..... Senza

celia, sei un barcaiuolo che ha carità del prossimo.

— Otto e otto fa sedici, io diceva fra me stesso, e sospirava!....

— S'intende, tornava a dire Beraudi, che ciascuno di noi avrà il suo lenzuolo.

— Lor signori sono cinque, rispondeva il barcaiuolo, ed io ne ho proprio una mezza dozzina; guardino.... sono un po'rappezzati, è vero, ma vengono di bucato.

— E costano?

— Otto soldi l'uno.

— E ventiquattro! io sclamai in segreto; maledetta l'ora che mi venne in testa di nuotare. — Prima di essere nell'acqua mi sentiva già affogato.... e bel bello andava esaminando colla coda dell'occhio i miei compagni per deliberare a qual di loro dovessi chiedere il prestito di otto soldi, somma precisa che mi mancava per fare il conto rotondo.

Intanto approdammo al Meisino, dove il nostro barcaiuolo gettò l'ancora per servirci di

zucche, di vesciche, di lenzuoli, e provvedere in seguito al ritorno.

— Su via, figliuoli, gridò Beraudi, mettetevi tutti quanti le brache di padre Adamo, e avanti.

Ciò detto, si slanciò egli primo in mezzo ai vortici e disparve sotto le acque per ricomparire un minuto dopo glorioso e trionfante.

Il suo esempio fu da tutti imitato; e tutti più o meno mostraronsi dotti a lottare colle onde, ora dibattendosi con gagliardi polsi contro il corso del fiume, ora guizzando lievi lievi in braccio alla placida corrente, ora scendendo e sorgendo con alterna vece a visitare gli abissi ed a risalutare la luce.

Io solo stava come una lumaca lontano un passo dalla riva con un palmo d'acqua sopra il ginocchio, guardandomi attorno stupidamente senza sapere quello che dovessi fare.

Il barcaiuolo con due zucche in mano legate insieme da una cordicella venne alla mia volta e mi disse: — Si serva.

Servirmi? Era presto detto: ma quei due negozii in qual modo si adoperassero io non aveva mai veduto; e colle mie brave zucche al collo me ne stava lì più aggranchiato di prima.

— Non è al collo che vanno messi quelli arnesi, gridava il barcajuolo; vanno sotto le ascelle..... così..... così..... E pieno di misericordia me le adattava lui stesso, mi faceva, con qualche difficoltà, coricare nell'acqua, poi mi diceva: — Ora vada avanti.

Andai avanti e poco per volta cominciai a galleggiare.... Oh che soddisfazione!.... pareva tutto merito mio.... l'acqua mi era divenuta amica.... io non aveva alcuna fatica da fare: le zucche facevano tutto; le braccia, le mani, i piedi, le gambe facevano il dover loro, e le zucche obbedivano, e l'acqua obbediva, e tutto andava a maraviglia. Oh che consolazione!

Ma siccome Dio ha stabilito che quaggiù non vi sia perfetta felicità, come insegnava il

teologo Pasio, io aveva un pensiero molesto che disturbava la mia acquatica beatitudine. Questo pensiero era quello degli otto soldi che mi mancavano e che fra mezz'ora avrei dovuti pagare con altri sedici. Ohimè! era una cambiale di cui ogni minuto avvicinava la scadenza; e la mia Santa Pelagia era lì alla riva che mi aspettava.

Pensai di impiegare il poco tempo che mi restava a prevenire la imminente catastrofe; e di mano in mano che passava, nuotando, qualche compagno nelle acque mie, coll'aiuto delle onnipotenti zucche mi traeva presso a lui, e con molta modestia gli diceva nell'orecchio: — Amico, avresti otto soldi da imprestarmi?

— Nemmeno un baiocco, rispondeva l'amico; e scompariva sotto le acque.

Senza perdermi di coraggio faceva colle mie zucche una conversione a sinistra, e mi accostava con benigno volto ad un altro nuotatore dicendogli: — Camerata, ho bisogno di otto

soldi per compiere il pagamento del lenzuolo, della zucca e della nave. Puoi tu imprestarmeli?

— Non ho un quattrino più di quello che mi occorre, rispondeva il camerata; e mi voltava il dorso.

Uno alla volta supplicai tutti i miei compagni a farmi la cortesia del prestito di otto soldi; e tutti uno alla volta mi rispondevano negativamente e se la svignavano.

Che fossero d'accordo costoro? Io aveva osservato che gli ultimi supplicati facevano un risolino traditore e si volgevano indietro a guardare i compagni.... Oh! erano d'accordo sicuramente i mariuoli!

Non rimaneva più che Beraudi, al quale era più difficile accostarsi perchè spaziava in maggiori acque. Ma la potenza delle mie zucche dove non giungeva?

Io gli tenea dietro, ed egli manovrava per non lasciarsi cogliere; e manovrava così bene, così bene, che poco a poco mi conduceva dove dal seno del Po si alzava un grosso

macigno contro il quale si rompevano con impotente furore le onde.

Sopra quello scoglio Beraudi si arrampicava e assidevasi maestosamente come un re sul trono.

In quell'atto superbo e fiero mi pareva di scorgere Cristoforo Colombo quando pigliava possesso della scoperta America.

Mi accosto anch'io al solitario monte e fo cenno a Beraudi che desidero di parlargli.

Egli, con regia alterezza, mi accenna di salire e di assidermi al suo fianco.

La cosa non era per me tanto facile come per lui; le zucche in questa occorrenza non erano buone da nulla; ma egli dall'alto degnava di stendermi la mano, e sotto gli auspizii suoi veniva a me pure conceduto di porre il piede sul deserto sasso.

— E che vuoi da me? dissemi Beraudi; eccomi qui tutto a tuoi servizii.

— Sono un po' imbarrazzato, io gli risposi, a pagare il barcaiuolo. Mi mancano otto

soldi. Vuoi tu farmi il piacere di imprestarmeli?

— Otto soldi? replicò Beraudi; otto franchi, otto scudi, otto marenghi sono a tua disposizione. Figurati: un amico par tuo! Pagherò io tutto e poi faremo i conti.

Io respirai!.... Una pietra da molino sul cuore che mi avessero levata non mi avrebbero reso maggiòr servizio!

Volli fare cento ringraziamenti: ma l'amico non ne volle udire neppur uno, e troncando a mezzo il discorso mi disse:

— E così ci hai preso gusto a nuotare?

— Un gusto infinito. È il più bel piacere che si possa immaginare.

— Te lo diceva io?.... E stai sull'acqua come un pesce?

— Come un pesce veramente! Io la credeva una cosa così difficile, e vedo che tu avevi ragione: è il mestiere più facile del mondo.

— A muovere le gambe hai già imparato, non è vero?

— Le gambe si muovono da se medesime: i piedi sanno essi tutto quello che hanno da fare.

— E le braccia?

— Le braccia ancora meglio. Mi accorgo che io son nato maestro.

— Ottimamente!.... Coteste zucche io non le ho mai provate: lasciamele un poco vedere.....

Così dicendo, mi prese dal collo le zucche, le esaminò attentamente, provò a mettersele sotto le ascelle, poi se le tolse, poi tornò ad esaminarle.... e tutto ad un tratto gli guizzano dalle mani e cadono nel fiume.

Io mi turbo.... — Non è niente, dice Beraudi, vado subito a raccoglierle: e si getta nell'acqua.

Raccoglie le zucche; ma il furfantello invece di gettarle sul mio sasso, le getta lontano quanto più può e mi guarda ridendo.

Spaventato a quell'atto, io gli chiedo che cosa voglia fare. — Niente, diss'egli; ora che

tu sai nuotare come un pesce, non hai più bisogno di quei negozii.....

— Credo bene che tu scherzi.

— Le tue gambe si muovono da se medesime....

— Bada a quello che fai.

— I tuoi piedi sanno essi tutto quello che hanno da fare....

— Te ne prego, via....

— Le tue braccia si stendono ancora meglio.....

— Cessa dagli scherni....

— Già, tu ti sei accorto di esser nato maestro....

— Ma insomma, abbi riguardo.....

— Nuotare è la cosa più facile del mondo....

— Per carità....

— È una cosa da nulla, non hai che a gettarti giù da quel sasso come ho fatto io: le tue gambe si stendono subito; le tue braccia *idem;* le tue mani *idem;* tutto il tuo corpo *idem;* e in un momento tu giungi alla riva,

dove io ti aspetto per imprestarti gli otto soldi che mi hai domandati.

Dette queste ultime parole, si dileguò lasciandomi impalato su quel macigno, dove colle mani in aria e gridando come Prometeo allo scoglio, chiamava indarno tutte le divinità dell'Olimpo a discendere sopra la terra in mio soccorso.

Stetti in forse qualche istante se dovessi a qualunque rischio gettarmi nella voragine, e mi curvava sull'estrema costa del sasso, e guardava le sottoposte onde per esplorarne la profondità; ma più guardava e più mi abbandonava il coraggio, e più la mia perdita mi sembrava certa; e tornava a lagnarmi, a gridare ed a stendere le mani supplichevolmente.

Mi videro su quel sasso dalla vicina sponda in quell'atto più che singolare due o tre lavandaie che attendevano a far asciugare le biancherie del bucato; e le mie agitate braccia che esse credettero un insulto al loro pudore

invece di muoverle a pietà le mossero a indegnazione.

Cominciarono le stizzose donne a farmi segno di ritirarmi; poi vedendo ch'io persisteva a rimanere e ad atteggiarmi angelicamente, passarono a minacciose dimostrazioni; ed accorgendosi in ultimo che nemmeno le minaccie bastavano, si diedero a salutarmi colle pietre senza riguardo.

Cominciò una a lapidare; poi seguitò un'altra; poi vi si accinsero tutte e tre: ed io mi trovai esposto di botto alla mitraglia di una triplice batteria.

Per buona sorte il giorno cominciava a dileguarsi.... I miei birbi di compagni intanto eransi uno ad uno ridotti alla spiaggia, dove il barcaiuolo gettava loro un lenzuolo sopra le spalle, e asciugavali con molta diligenza, mentre io vestito da angelo sopra l'informe scoglio, oltre al saluto delle pietre, mi sentiva abbrividire dal freddo, che nell'ora dei crepuscoli è sempre funesto.

Riposati, asciugati e rivestiti, i miei compagni si rimettevano in barca e vogavano tranquillamente verso il ponte.

Allora sì che la mia paura si fece sterminata, allora sì che si raddoppiarono le mie grida, si accrebbero i miei lamenti..... Ma i miei compagni mi dicevano addio colla mano e mi mandavano ridendo la buona notte.

Già dai colli della Madonna del Pilone cominciava a mostrarsi la luna.... Oh, mi parve in quell'istante un'amica che venisse a soccorrermi.... Aveva composti per lei tanti versi, tante volte aveva lodata la tranquilla sua luce, tante volte l'aveva invocata....

Cinzia parve ascoltarmi e commuoversi..... vidi in fatti che la barca invece di avviarsi diritta verso Torino piegavasi un poco e sembrava accostarsi al mio scoglio.... Grazie o romita luna, grazie aerea figlia del cielo, grazie tranquillo astro d'argento, grazie, grazie!....

La barca si avvicinava.... io l'affrettava a

giungere, l'affrettava coll'agitar delle mani, l'affrettava colle dolenti strida..... e si avvicinava, si avvicinava....

Oh! era tempo che giungesse il soccorso; era tempo davvero, perchè quelle streghe di lavandaie da tre che erano diventarono cinque, poi diventarono otto, poi diventarono dieci, e le pietre cadevano come la gragnuola; e sebbene non giungessero tutte alla loro destinazione, tuttavia ne giungeva una buona parte.... ma la barca, grazie a Dio, la barca si avvicinava.....

Ma ohimè! quando fu da presso invece di fermarsi a piè della rocca, fece prontamente un mezzo giro e tornò a scostarsi.

Allora sì ch'io gridai, e mi contorsi, e mi posi le mani nei capelli come le anime perdute sulla trista riviera di Acheronte.

Beraudi udendo i miei lamenti, — e di che ti lagni diss'egli? non aver paura, i tuoi ventiquattro soldi, come ho promesso, li pago io, domani poi aggiusteremo i conti.

Io gridava ancora più forte. Ed egli: — hai

forse paura di perdere i tuoi abiti? Rassicurati, li abbiamo qui in barca e te li custodiremo. Buona notte.

E la barca tornò ad avviarsi diritta verso Torino.

A quelle parole, a quella vista la disperazione mi prese. Feci un ultimo grido, spiccai un mortal salto, e mi gettai nel fiume.....

Parvemi che si aprisse un abisso, piena d'acqua mi sentii ad un tratto la bocca e la gola; mi sentii soffocare, mi sentii morire.... Ma tutto ad un tratto una mano robusta mi afferrò pei cappelli, mi trasse su dal precipizio, mi restituì agli occhi la luce e mi gettò là sulla barca come un fascio di biancheria immonda accanto alle zucche che mi avevano così in mal punto abbandonato.

Il barcaiuolo fece a me pure la carità di un lenzuolo in cui mi avvolsi battendo i denti, mentre giù dal mio capo scorreva l'acqua come dalla conca del padre Eridano dipinto sul sipario del teatro Sutera.

Io credeva di aver mosso tutti i miei compagni a compassione; essi invece ridevano come pazzi, e trovavano cento spiritosi motteggi da regalarmi.

Io accoglieva le risa, i motteggi e le goccie d'acqua con una filosofica rassegnazione che avrebbe edificato Pitagora.

Non parlai finchè la barca giunse alla spiaggia. Ma poichè fu giunta saltai il primo sulla riva, e appena i miei piedi si sentirono sicuri sopra la terra mi levai il cappello, feci a tutti una cortese riverenza e dissi: — Grazie infinite, signori miei. Ora che ho imparato a nuotare sono contento. E andai a cena.



CAPITOLO XCII

Conseguenze di non saper nuotare — Il Burattinaio di Piazza Castello — Aristodemo recitato da Brighella — Ammutinamento del colto pubblico — Il mal di pancia di un Abate — Una battaglia in chiesa — Funesti effetti di una parrucca messa al rovescio — Imbrogli coll'acqua santa — Nuovi rancori con Cicerone — Lo studente in vacanza — Rocchetta Tanaro — Nizza della Paglia — Canonici e sanguisughe — Mia malattia a Castelnuovo — Il diavolo al cappezzale — Lettura di *Jacopo Ortis* e sue conseguenze — Amore e cremor tartaro.

Le conseguenze che derivarono in mio danno da quella disgraziata avventura della barca, del sasso, delle zucche e delle lavandaie furono veramente deplorabili.

Sapete il perchè, o signori, il vostro servo

umilissimo non ha mai potuto diventar niente a questo mondo, benchè non siangli mancate molte buone occasioni di arrampicarsi, e siasi talvolta sentito anch'egli qualche cosa fra carne e pelle, come tanti altri paperi che diventarono ministri, ambasciatori e consiglieri di Stato?

Il perchè non dovete cercarlo che in quella barca, su quel sasso, nel ventre di quelle zucche e sotto la cuffia di quelle lavandaie.

Il primo requisito per essere qualche cosa al mondo è questo di saper nuotare fra due acque: ed io, che per causa di quella maledetta avventura mi sono sempre conservato in collera col Po, e non ho mai potuto apprendere come si faccia a seguitare la corrente, qualunque sia, del fiume, io mi vidi sempre confitto sulla riva colle zucche in mano, e fu gran ventura che i ciottoli delle lavandaie non mi abbiano fracassate le reni.

Per qualche giorno fui sdegnato con Beraudi e mi tenni serrato in casa per non es-

sere burlato dai compagni, che della mia disgrazia risero tutti quanti e divertirono persino il bidello, persino le statue egiziane dell'Università; ma finalmente diedi una scrollatina di spalle per cacciar via la vergogna e cominciai ad uscire nella sera per cercare un po' di sollievo ai faticosi studii dell'esame.

Di questo sollievo debbo io dirvi a chi ne andassi debitore? Ai burattini di Piazza Castello.

Dove è prossima ad aprirsi la piazza per dar adito alla via di Po ed ha a confine il portico sotto il quale fa bella mostra di sè la libreria Giannini e Fiore, che a quel tempo chiamavasi libreria Pomba, si puntellava col dorso contro il muro il castello dei burattini, dove i Florindi, i Pulcinelli e i Pantaloni che popolavano la capitale avrebbero potuto recitare degnamente la parte loro.

In quell'eccelso teatro, che mi costava la spesa di un soldo, il piacere ch'io provai, l'istruzione ch'io raccolsi, i pugni che pigliai

e che diedi, per tacere di molti altri incerti che in mezzo a quel rispettabile pubblico mi toccava spesso di portare a casa, sono cose più facili a indovinare che ad esporre.

Mi ricordo sopra tutto di una sera.... una sera in cui si recitava l'Aristodemo..... Che bella sera! Io ne ho conservata la rimembranza in queste brevi pagine che vi chiedo la permissione di rimettervi sott'occhio. Troverete in esse delineata una delle cento sembianze del popolo Piemontese.

IL BURATTINAIO

Ombra immortale di *Giovannino degli Uccelli*, tu che mirasti al tuo piede tutti quanti gli eroi di piazza Castello, tu che vedesti sfolgorante della tua gloria tutto quanto il terreno che dal palazzo di Madama si stende sino alla via Nuova, ed ha per confine a ponente il caffè Calosso, a levante la libreria

Gianini e Fiore; tu che fosti la fenice degli impresari di teatro, la perla degli artisti comici, l'imperatore di tutta la passata e presente generazione burattinesca, perdona, o sublime *Giovannino* se un tuo umile concittadino, un tuo indegno postero scaldato da tanto raggio, ardisce, nel ritrarre l'effigie de' tuoi remoti discepoli, alzare lo sguardo sino a te, che di noi magnanimi burattini fosti un giorno interprete, duca e maestro. Lo so che la fortuna ti fu avversa, che la patria ti fu ingrata: lo so che Paganini diventò milionario, e tu moristi all'ospedale; che alla Malibran fu decretato un monumento, e a te neppure una pianticella di malva; ma verrà tempo, lo spero, che fra un trillo e uno scambietto, fra una cavatina e una giravolta, sarà resa anche giustizia al mantello di Brighella e al berretto di Pantalone.

Aspettando questo tempo di perfezionamento al quale ci conducono di galoppo gli storici ipocriti, i filosofi caliginosi, i pubblicisti bi-

slacchi, i poeti quaccheri e i novellieri piagnoni, io cercherò di alzare il velo del futuro, illustrando, quanto meglio per me si potrà, il Burattinaio Piemontese; e sia questo un nuovo esempio del patrio affetto che scalda la cupola dei nostri campanili.

Come il poeta può esser lirico, epico o drammatico, come l'oratore può far prova di sè nel foro, nel tempio o nelle politiche assemblee, come l'uomo di Stato può lanciarsi nella triplice arena della monarchia, della repubblica o dell'oligarchia, così il Burattinaio si vede aperta dinanzi una triplice gloriosa palestra, nella quale il suo genio è chiamato a rendersi immortale.

La prima è quella della sala, cioè di uno stabile teatro con panche, loggie, orchestra, ribalta, rinfreschi e spettatori a otto soldi per testa. Questa carriera è alquanto aristocratica e il burattino somiglia già troppo al conte e al marchese per poter cogliere la natura sul fatto. Non fia dunque il Burattinaio di sala

quello che avrà il tributo delle mie rispettose illustrazioni.

La seconda carriera è quella della strada. Qui il Burattinaio è un astista ambulante, il quale viaggia per le quattro parti di Torino col teatro in spalla e con gli attori al collo. Il suo repertorio si riduce a una sola rappresentazione che non è nè commedia, nè dramma, nè tragedia, nè farsa: con buona licenza del signor Briano io la chiamerei volontieri una trilogia, perchè è tessuta di tre personaggi, cioè di una moglie che ringhia, di un marito che bastona, e di un diavolo che inforca. Qualche volta la trilogia è preceduta da un prologo, o seguìta da un epilogo, in cui è protagonista un cane da pagliaio. Ma questo accade soltanto nel caso in cui la munificenza della platea, che è composta di serve, di ragazzi e di spazzacamini, si estenda sino all'onorario di trenta soldi, tutto compreso.

Questo secondo periodo è l'antitesi del primo:

io lo chiamerei volentieri lo stato popolare nel diritto pubblico dei fantocci: Giorgio Sand vedrebbe in esso la democrazia dell'arte; il signor Guizot non mancherebbe di gridare alla sua vista: — Ecco l'idra dell'anarchia.

La terza carriera è quella della piazza, carriera di giusto mezzo fra la sala e la strada, carriera di transazione fra popolari e ottimati, e questa, o immortale Giovannino, questa è la sublime palestra nella quale il tuo nome si circondò di tanta luce che farà invidia ai futuri secoli.

Ecco il mio eroe, eccolo il mio Tespi di piazza Castello!... Egli si accampa a cielo scoperto con tutto quanto il suo comico esercito. Come un generale in procinto di dar fiato alle trombe egli si apposta colle spalle al muro, colla fronte al rigagnolo, coi fianchi difesi a destra da un can barbone che dorme, e protetti a sinistra dalla moglie che prepara il classico candelotto.

Simile alla divinità di Apollo Delfico che

dichiarava gli oracoli dietro il mistero della sacra cortina, stassi rannicchiato frà quattro lembi di tela di sacco il nostro Apollo Eridanio, aspettando che l'ora giunga di potere dal fondo del suo mistico delubro scuotere gli animi e sorprendere gli intelletti.

Ed ecco l'ora è giunta. Il giorno ha dato l'ultimo addio alla terra: i pifferi della guardia suonarono la ritirata, i botteghieri chiavistellarono le loro imposte, i rondoni si appiattarono nelle loro vecchie torri: silenzio: va su il sipario.... guai al profano che venga a turbare il santuario della popolare poesia: silenzio!

Mirate quanti e quanti spettatori si affollano da tutti i lati della vastissima piazza... La *Commedia* che si rappresenta è intitolata *Aristodemo* con Gianduja che fa la parte di *Lisandro* ambasciatore di Sparta...... Mirate quell'uomo dalla casacca abbrustolita, il quale s'innoltra facendo pompa di un paio di larghe mani che nel colore non avrebbero invidia

della padella, è il Castagnaro del quartiere che va al teatro: fatevi indietro. — E quella donna con una cuffia in testa che pare l'elmo di Pericle?..... lasciatela passare: è la venditrice di ciambelle che va all'*Aristodemo*..... — Compare, dice l'onesta mercantessa ad un appaltatore di rinfreschi che si trae gloriosamente sopra una carretta la liquida bottega... Compare, sapreste dirmi che droga sia questo *Rostodemo*? — Sicuro che lo so, risponde l'Acquaiuolo, è un uomo alto cinque o sei trabucchi..... come chi dicesse un gigante..... il quale gigante per mangiare una delle mie caramelle avrebbe aperta una bocca, nella quale sarebbe entrata anche la mia bottega...—Oh che piacere! sclama la mercantessa, sì che sarà bella la commedia!...

— Che gigante! Che caramelle! ripiglia tentennando il capo un erudito ciabattino, che nella via del Gallo ha la riputazione di un gran filosofo: ve la dirò io come sta la cosa: *Nicodemo* non è un cristiano come

noi, è una bestia feroce colle unghie d'orso e coi denti di elefante, una bestia che faceva ecclissare il sole e la luna, e fu uccisa dal bue di Nabucodonosor nel tempo della regina Giovanna... — Tanto meglio! una bestia feroce! la commedia sarà ancora più bella! e così dicendo i nostri interlocutori si fanno adito fra la folla e arrivano al teatro.

Silenzio!... Ora viene il gigante, ora giunge la bestia feroce.... Guarda, guarda che testa mostruosa.... misericordia che testa!...

La testa è quella del Burattinaio. Il buon uomo si trovò nella necessità di parlamentare col pubblico, e, senza cerimonie usurpò il loco di un burattino. — Che sarà accaduto? dicono gli inquieti spettatori; qualche cosa di straordinario sicuramente... ascoltiamo... ascoltiamo.. e tutti pendono dal labbro dell'oratore, il quale dopo aver fatto cenno di voler parlare, così si esprime: — Rispettabilissimi signori... tutto era preparato per la grande tragedia secondo la promessa che abbiamo fatta al colto pub-

blico e all'inclita guarnigione.... Aristodemo io l'ho vestito con un manto di cinque soldi tutto gallonato di oro buono, con una piuma in testa che sembra la coda di un'anitra.... Tutto andava bene, ma..... lo credereste?... un biricchino mi ha rubato il tiranno.... suppliremo adunque per questa sera con una commedia di penna italiana, del sig. Scribe.... il Corvo Fatale... — No, no, gridano a un tratto cento e cento minacciose voci, vogliamo la grande tragedia.... Ristodemo vogliamo.... Nicodemo!..... Rostodemo!.... Giacodemo!....

Qui la testa tornò a far cenno di voler parlare e, ristabilito il silenzio, la testa continuò così: — Il colto pubblico e l'inclita guarnigione sono padroni di bottega, questo si sa... ma il tiranno è rubato, e se non si chiappa il ladro come si fa la festa?.....

— Nicodemo!.... Rostodemo!... Giacodemo!... grida il pubblico più forte di prima...

— Ebbene ripiglia l'oratore, voi l'avrete, o magnanimi ascoltatori: e siccome il tiranno

ci ha da essere, Brighella servirà da tiranno...

— Bravo! Bravo! Bravo!.. La piazza eccheggia di altissimi applausi, e senza farsi maggiormente aspettare Lisandro e Palamede vengono sulla scena a ragionare degli affari di Messene e di Sparta.

Il colto pubblico ha poca famigliarità colla *stirpe di Epito*, coll' *assedio d' Itome* e colla *giornata d'Anfea;* ma siccome il colto pubblico, sia pur bestia superlativa, dee saper tutto, vedreste il Ciabattino, vedreste il Castagnaro chinare la testa in aria di approvazione, e sclamare di quando in quando: — Che capo d'opera!

Malgrado di ciò l' irrequieta venditrice di ciambelle va chiedendo a destra e a sinistra la spiegazione di quello che succede, e lascia travedere di esser poco soddisfatta.... Intanto seguita la tragedia:

PALAMEDE.

Era Messene
Da crudo morbo desolata, e Delfo
Della stirpe d'Epito una donzella
Avea richiesta in sagrifizio a Pluto.....

— ...Ehi compare, che negozio è *Pluto*?.. chiede sotto voce la mercantessa; e l'Acquaiuolo: — È un cugino primo del gigante.

LISANDRO.

Io già questo sapea; che grande intorno
Fama ne corse; e della madre insieme
Dicea caso nefando.

— Ehi compare, chi è questo *Nefando*? — Non capite?.... *Nefando* è il nome di battesimo di Rostodemo. — Quante volte ho da dirvelo?..

PALAMEDE.

Mille volte
Raccomandando una sì cara vita.
Vano pensier: Là dove nell'Alfeo
Si confonde il Ladon...

—Il *Ladon!*... compare dove siete?... non l'ho

mai sentito nominare il *Ladon!*... — E neppur io: ma ha da essere un cavallo o un cane da caccia.

Malgrado di questi dotti comenti, la mercantessa comincia a torcere il naso e a brontolare sommessamente:—Che razza di tragedia!... Il gigante non viene mai!... La bestia feroce non si lascia mai vedere!...

Uno Spaccalegne osservando la disapprovazione della venditrice, si comincia ad accorgere di annoiarsi anch'egli, e grida con impazienza: — Fuori la bestia feroce!...

—Sicuro che questa bestia si fa un po'troppo aspettare, soggiunge uno spettatore, che al bianco farsetto lo avreste giudicato un Fornaio: Fuori la bestia feroce!....

— La bestia feroce! La bestia feroce! grida il rispettabile pubblico.

E il Burattinaio dando uno scapellotto a Cesira, che già stava fra le quinte, ficca il dito nel collo di Aristodemo e lo presenta in fretta alla tumultuante platea...

Il gallone d'oro e la coda d'anitra del re di Messene imposero silenzio agli ammutinati: si guardò, si approvò, si ammirò, e in grazia del gallone e della coda si tollerarono per un altro buon quarto d'ora i versi di Vincenzo Monti; ma la sofferenza non potè andare più oltre. — Dicono sempre la stessa cosa! cominciò da capo la donna delle ciambelle...... E non muore mai nessuno! seguitò il Castagnaro.... E la bestia intanto non c'è! soggiunse il Ciabattino.... E per chi ci ha presi costui, proruppe il Fornaio, per darci di questi *todeschini?*... Per chi ci ha presi?....

GONIPPO.

Taci non dirlo...

E il Castagnaro: — Sicuro che ce lo dirai.....

ARISTODEMO.

Deludiamo adunque
Questa plebe insensata, e di Licisco...

— *Licisco* a te, impertinente, gridò come un

toro lo Spaccalegne...... Avete udito, sclama l'Acquaiuolo, ci ha detto *plebe insensata*....... plebe a noi?... a noi plebe?... ci ha detto plebe?... proprio plebe ci ha detto?.... ah furfante!..... giù Rostodemo... a basso la tragedia... giù, a basso.... giù.....

Aristodemo aveva la testa di legno, e poco temeva del pubblico, ma il Burattinaio che l'aveva di materia più fragile, pensò a metterla in salvo, e fuggì a quattro gambe, maledicendo le tragedie, e chi le aveva inventate.

Un impresario di teatro quando è stata fischiata la sua *tragedia*, si consola a contare i viglietti, e ride sotto i baffi della collera del pubblico, ma il povero Burattinaio che non ha viglietti da contare, e lascia esposti alla pubblica vendetta il suo teatro, i suoi attori e il suo repertorio, come volete che si consoli?.....

Eppure un'ora dopo voi lo avreste veduto ai *Tre Canarini* bevendo allegramente un boccaletto di grignolino con quelli che lo

aveano fischiato. Ciò rivela che il Burattinaio è filosofo, che egli ama la gloria, ma conosce gli uomini, e alla gloria preferisce il salame. — Savii della terra levatevi il cappello!

Queste distrazioni semi-serie e semi-comiche non mi toglievano per nulla all' Etica e alla Fisica sulle quali tempestava tutto il giorno colla certezza che uscito una volta dalle mani dei Follini e dei Pasio, non me ne sarei crucciato mai più per tutta la vita.

Verso la metà di luglio mi trovai, bene o male, in condizione di presentarmi all'Università per far prova dinanzi ai riveriti professori non già di avere studiato le scienze da essi insegnate, ma di avere strapazzati i loro trattati tanto che bastasse da vender lucciole per lanterne.

Stabilito il giorno dell'esame, mi presentai al bidello per essere introdotto nella sala.

dove colla striglia in mano ci attendevano i professori.

Compagno nel pericolo mi era destinato lo studente Gervasio che frequentava con me la ripetizione di Florio, del quale ho già avuto occasione di parlare.

In verità io aveva una grande paura; mi consolava per altro una cosa, ed era questa, che la paura di Gervasio era molto più grande della mia.

Noi passeggiavamo sù e giù delle gallerie aspettando la voce del bidello che ci chiamasse; e questa voce non si faceva mai ascoltare.

Suonava l'ora, e nulla di nuovo. — Passava un quarto, passava un altro quarto, passava un'ora, passavano due ore, e noi passeggiavamo sempre.

Finalmente il bidello ci viene ad annunziare che per quel giorno eravamo in libertà perchè l'abate Follini era stato assalito da un così forte mal di pancia che non aveva

potuto uscire di casa, e padre Piano, suo sostituto, era occupato a confessare le monache e non poteva lasciare il confessionale.

Io bestemmiai il mal di pancia dei preti, i peccati delle monache, le smorfie dei confessori, e me ne tornai a casa colle ale basse come un tacchino bersagliato dalla pioggia.

Dopo ventiquattr'ore l'assenza del professore di Fisica venne spiegata in ben altro modo; e il vero mal di pancia dell'abate si seppe che era il seguente.

Aveva l'abate Follini una vezzosa nipote che egli amava molto, quantunque un garzone confettiere del suo vicinato la amasse più di lui.

Anche la nipote per parte sua aveva un grande rispetto per suo zio; ma fra un giovine che fabbricava torroni e caramelle e un vecchio che faceva saltare le rane pelate nel bicchiere colla pila galvanica, non poteva reggere il confronto. Madamigella Follini pigliava i torroni e lasciava le rane.

Il professore di Fisica non aveva fumi in capo di aristocrazia. Avvezzo a maneggiare i fulmini e a conversare cogli astri, non era uomo da perdere il giudizio per certe pedanterie di questo globo terracqueo. Nondimeno avrebbe avuto l'ambizione di maritare la nipote con un laureato; e all'idea di vedere madamigella Follini occupata a far cartocci per le ameringhe, i fichi secchi e le pere candite si sentiva sconvolta tutta la macchina cerebrale, e un freddo brivido gli faceva discendere il sangue a dieci gradi sotto il ghiaccio, secondo le indicazioni del termometro di Réaumur.

Poco giovò che il garzone confettiere fosse un giovine dabbene e cercasse colle solite arti degli innamorati di rendersi benevolo il reverendo zio. Tutto tempo perduto; il reverendo zio di confetti e di liquori non voleva proprio saperne, e in nome di Newton e di Copernico metteva la cannella e la vaniglia alla porta.

Ma gli innamorati, quando vanno d'accordo, se veggonsi cacciati dalla porta rientrano

dalla finestra; e questo è appunto ciò che fece il nostro confettiere, che a forza di miele e di zucchero trovò il modo di farsi aprire il cuore e poi il balcone della appassionata Fisichessa.

Una bella mattina (era appunto la mattina del mio esame) mentre don Follini si allacciava i calzoni e si affibbiava le scarpe per recarsi all'Università, vedeva entrare in casa affannosamente la vecchia portinaia, la quale gli diceva: — Corra, signor abate, corra presto.

L'abate che non correva mai rimase colla bocca spalancata, e chiese brontolando perchè dovesse correre quando aveva volontà di andare adagio.

— Perchè, rispose la portinaia, se non corre presto non arriverà più a tempo.

— A tempo di che?

— A tempo di impedire.

— Di impedire che cosa?

— Ah! Lei non sa niente?....

— Niente affatto.

— Dunque corra, corra presto.

— Che ti venga il fistolo. Non ti vuoi spiegare una volta?

— Quando le dico di correre mi pare di spiegarmi chiaro.

— Ma dove ho da correre? Perchè ho da correre?

— Perchè in questo momento..... proprio in questo momento..... li ho veduti io con questi occhi.... non perda tempo....

— Chi hai veduto in tua malora?

— Tutti e due.... lui e lei.... che entravano in Sant'Agostino.... e v'era un prete che era d'accordo con loro.... e quel prete....

Qui il povero don Follini per liberarsi da costei chiamava in soccorso sua nipote — Cecilia! Cecilia!

E la portinaia tutta maravigliata di non essere stata compresa, ripigliava:

— Ma chi è che domanda lei?

— Mia nipote domando — Cecilia! Cecilia!

— Oh, sì; potrebbe domandarla cent'anni chè non verrebbe.

— Per qual motivo?

— Perchè è lontana di qui.

— E dov'è per tutti i diavoli?

— Ma non glie l'ho detto che è in Sant'Agostino.... Corra, corra presto.....

— In Sant'Agostino?.... Sarà andata a sentir messa.

— Oibò! È andata a maritarsi col confettiere.

— Col confettiere?.... A maritarsi?....

— Corra, corra presto....

Questa volta il povero Follini non se lo fece più ripetere e si mise a correre davvero. A metà della scala si accorse di essere in veste da camera e in berretto da notte. Oh fatalità! bisognò tornare indietro.

In fretta, in fretta, si spogliò della guarnaccia che aveva sulle spalle, gettò la mano sul primo abito che gli capitò d'innanzi, senza badare che era un tabarrone di suo fratello

uomo di campagna, che colle note del sarto non ebbe mai occasione di andare in collera.

Con egual furia gettò via il berretto di cotone che gli cingeva notturnamente la fronte, prese la famosa parrucca di sette colori che già vi ho descritta, vi ficcò dentro la testa con piglio iracondo, e la ficcò per modo che la coda d'anitra che aveva di dietro si vide spuntare davanti, e se prima quella parrucca sembrava un nido di calabroni, prese in quel punto la forma di un fascio di vepri sui carboni ardenti o di un mucchio di lesine nel canestro di un chiodaiuolo.

Così acconciato, senza cappello, senza collare, senza panciotto, cogli occhi avvampanti, colla faccia stravolta, colla schiuma alla bocca nella quale mettea foce il rigagnolo intabaccato del naso, quel povero don Follini si precipitava fuori di casa e correva per la strada inseguìto dalla portinaia, che vedendo il pover' uomo in quello stato gridava per trattenerlo: — Ferma! ferma!

Il sagrestano di Sant'Agostino vedendo presentarsi alla porta laterale della chiesa il furibondo prete seguitato dalla vecchia, lo prende per un pazzo fuggito dall'ospedale, e cerca di trattenerlo.

— Lasciami passare, grida Follini con molta collera.

Non si lascia sgomentare il sacrista da quell'accento imperativo, tanto più che la vista della parrucca al rovescio lo convince che ha da fare con un matto; e cerca di chiudergli in faccia la porta.

Don Follini vuol entrare ad ogni costo.

La portinaia che a forza di gridar *ferma! ferma!* ha perduta la voce, fa segni da lontano di cui nessuno comprende il significato.

Il sacrista nella speranza di arrestare il matto lascia andare la porta e afferra don Follini per i maniconi del fraterno tabarro.

Don Follini si dibatte, lascia il tabarrone al sacrista e si precipita in chiesa, dove inginocchiati dinanzi all'altare vede la nipote

e il garzone confettiere nell'atto che un prete con stola e rocchetto li benedice.

La religiosa cerimonia non arresta il furibondo.—Ah canaglia rinegata, egli grida, e mena un pugno sul naso del confettiere, strappa il velo dal capo della nipote, e vedendo il prete ritirarsi verso la sacrestia gli getta dietro la parrucca, la quale non essendo una bomba cade vizza e spennacchiata sui gradini dell'altare come il colpo di lancia del vecchio Priamo sopra le rovine di Troia.

Fuggito il prete, fuggito il confettiere, si accorge don Follini che sua nipote si è rifugiata piena di paura in un confessionale. La investe, la snicchia, la piglia per le orecchie, vuole condurla a casa..... Ma è troppo tardi! La benedizione nuziale già era compiuta: la nipote del professore e il garzone del confettiere già erano marito e moglie. *Et quos Deus coniunxit*, dice la Scrittura, non può separare nemmeno il demonio.

Fece rumor grande per la capitale questa

lepida avventura. Don Follini perdette la nipote, ebbe una buona monitoria dal Magistrato della Riforma, si guadagnò una strapazzata coi fiocchi dall'Arcivescovo, e dopo tutto questo tornò come prima a dar gli esami all'Università, ed io gli capitai sotto mentre le bollenti ire non erano ancora del tutto raffreddate.

Debbo dire per altro che nel giorno dell'esame la parrucca del professore era in perfetto stato normale; la coda d'anitra spuntava per di dietro nella solita adiacenza dove il capo confina col collo, ed i sette colori non erano nè più nè meno che sette come le altre volte, benchè una lieve aberrazione della candela del sacrista nelle vicinanze dell'orecchio destro producesse un nuovo colore *sui generis* per cui, invece di sette, i colori si sarebbero potuti in tutta coscienza dir otto.

Il buon prete mi interrogò del calorico, dei venti, delle stagioni, delle fasi della luna; e parve che le mie dottrine lunatiche lo sod-

disfacessero bastantemente, ad eccezione di una maledetta eclisse dalla quale mi accorsi anch'io di sbrogliarmi piuttosto male.

Coll'Etica del teologo Pasio ci lasciammo da buoni amici; ma non senza molti guai fu l'esame di eloquenza latina ch'io m'ebbi a subire dal professore Boucheron, di cui ignorava persino che vi fosse la scuola, alla quale non eravi obbligo di intervenire.

Non aveva cattivo animo il Boucheron, e non mancava d'ingegno.

Ma egli si pavoneggiava tanto per il greco e il latino di cui era impastata tutta la sua persona, che gli pareva di non essere rispettato abbastanza se non passeggiava coll'incesso magistrale di Demostene e non portava la testa alta come la statua di Giulio Cesare.

La sua maggior occupazione consisteva nel cucire insieme le più rotonde locuzioni del Lazio, per esprimere rotondamente qualche volgare pensiero in lode del Re e dell'Eccellentissimo Magistrato della Riforma nel giorno

in cui si apriva in ciascun anno l'Università Torinese.

Le sentenze uscivangli dalla bocca come patate decumane; la polvere di Cipro gli pioveva dal capo sopra le spalle come rugiada mattutina; le parole gorgogliavangli nelle fauci col rumore di una pentola che bolle; e quando si vedeva in Doragrossa nella festa del *Corpus Domini* colla toga dei padri Quiriti sulle spalle pareva a tutti di vedere in processione il Senato e il Popolo Romano.

Un povero studente, com'era io, che sapeva di latino quanto appena bastava per litigare col *Suscipiat*, figuratevi come dovesse rimanere quando un uomo come il Boucheron gli metteva sotto il naso una Filippica di Cicerone, e gli diceva col tuono di un dittatore in Campidoglio: — Legga, costruisca e spieghi.

I guai che ho avuti quel giorno con Cicerone nessuno mi stia a domandare. La Repubblica Romana non si è mai trovata in così cattive acque con Antonio come io mi

trovai quel giorno, dovendo tradurre in italiano tutte le insolenze che Cicerone diceva in latino a quell'antico barattiere; e quando la moglie del triumviro si divertiva a pungere con un ago la lingua del valoroso oratore faceva le sue non solo ma anche le mie vendette.

Non so se il Boucheron mi regalasse una palla nera secondo i meriti miei; ciò stette nei segreti che l'urna non ha mai rivelati e ch'io non mi curai di domandarle; so bensì che fui approvato e, con un logoro bollo che conservo ancora, venni dichiarato *Maestro di Filosofia:* della quale bestemmia chiedo perdono a Pitagora ed Aristotele con tutta l'umiltà del cuor mio.

Dopo le fatiche dell'esame volle mio padre che avessi un mese di diporto; e mi lasciò la scelta di un viaggio a Genova o a Milano.

Io non elessi nè una cosa nè l'altra; alla capitale della Liguria e della Lombardia preferii le modeste colline del Tanaro, e

pregai mio padre di lasciarmi visitare Asti, Nizza, Agliano e principalmente Castelnuovo, dove parevami che la fontana di Corte e il bosco di Vignole fossero impazienti di rivedermi e di salutarmi.

Per coloro che desiderano di conoscere bene addentro l'umana pasta mi corre obbligo, in questo punto, di fare una sincera confessione; ed è questa. — Nella mia scelta entrava in gran parte, debbo dirlo, l'amore del loco natìo che nel mio cuore fu sempre così profondo da farmi col tempo gettare in volto il poco meritato biasimo di febbre del campanile, ma entrava pure in egual dose, non posso tacerlo, la piccola vanità di mostrarmi ai provincialetti Astigiani in sembianza di Torinese che porta con sè i fumi di Soperga, le impertinenze di Doragrossa e le orgogliose famigliarità del cavallo di marmo.

Sempre così! Il cuore umano è una mescolanza di tante cose buone e cattive, che è quasi impossibile di tagliarle in mezzo col col-

tello. Analizzando attentamente tutto ciò che ho fatto di bene e di male a questo mondo sono costretto a conchiudere che in fondo a' miei più generosi pensieri, alle mie più lodevoli risoluzioni non è mai mancata una piccola vena di vanità, o di egoismo, o di interesse, o di ambizione, e che per converso non mi è mai avvenuto una volta di meritare lo staffile senza che nei meriti miei si occultasse qualche goccia di buona intenzione.

I miei lettori interroghino ben bene il cuor loro e vedranno che anch'essi saranno condotti, senza avvedersene, alla medesima conclusione.

Mio padre, per contentarmi, mi affidò al medico Guercio, nostro congiunto, che andava alla festa della Rocchetta di Tanaro, perchè mi conducesse nella sua carrozza in Asti, d'onde avrei prese le mosse per visitare i miei dolci campi.

Giungendo in Asti avrei creduto che la porta di Santa Catterina si moverebbe da' suoi cardini

per venirsi a rallegrare del mio ritorno, e che i dodici apostoli della vicina chiesa avrebbero allungato il collo dalle loro nicchie per vedermi a passare; ma oibò: Santa Catterina non mi fece neppure un sorriso, e di quei dodici neppur uno fece sembianza di conoscermi. Smemorati!

La città d'Asti, che un anno prima parevami così vivace, così popolata, un anno dopo non era più la stessa; i cittadini parevanmi *rari nantes in gurgite vasto;* mi affrettai ad entrare nel caffè Bagnasacco ed a chiedere con voce autorevole una tazza di caffè, di cui non sapeva che fare, nella speranza che alcuno venisse a stringermi la mano. Speranza delusa!..... Io guardava con occhi spalancati tutti quelli che passavano, e col mio contegno sembrava ch'io dicessi: — guardatemi: io sono quel desso che nell'anno scorso ho fatto due volte il tiranno fra clamorosi applausi sul vostro teatro: guardatemi.... salutatemi.... sono io stesso, proprio io.... non ve ne siete ancora accorti? — Tempo

perduto! Ciascuno badava ai fatti suoi, e del tiranno nessuno parea più ricordarsi.

Mi levai stizzito per andar via; passando dinanzi al banco dove siedeva la bella padrona, la quale mi aveva fatta qualche volta l'elemosina di uno sguardo, provai a indirizzarle un famigliare sorriso; ma ella stava intenta a mettere in bocca un biscottino al gatto, lasciò passare inosservato il mio sorriso e non vide altro che il gatto e il biscottino.

Chiedo conto del teatro per risarcirmi; il cartello mi dice che non havvi altro teatro che quello delle marionette. Ebbene si vada alle marionette: una volta, anch'esse, mi divertivano..... Vado: gli spettatori erano in tutto quindici o venti; e benchè non disdegnassi i burattini di Piazza Castello, le marionette dell'inclita città d'Asti non mi piacquero più. Oh antichi amori chi vi cancella?.... Colui che cancella tutte le altre cose: il tempo!

Il giorno dopo mi sono un po' risarcito alla festa della Rocchetta delle delusioni Astigiane.

Quivi era il ballo pubblico in piazza al suono di quei violini scordati e di quei clarinetti strillanti che tanto mi dilettavano a Castelnuovo; quivi erano i torroni col parasole come a Castelnuovo; quivi erano la scimmia e il cammello come a Castelnuovo; mancavano, è vero, Fajotto colle sue canzoni, Rochino co' suoi cerotti, il Dragone co' suoi asini, il carro trionfale co' suoi bovi inghirlandati; ma del rimanente vi era tutto, la stessa allegria, la stessa vivacità, la stessa confusione, gli stessi dolci, gli stessi rinfreschi, le stesse villanelle, tutto vi era, tutto.... non mancava altro che la mia bella età di sette anni, la quale su quei violini, su quei torroni, su quei clarinetti, su quelle villanelle, su quelle scimie, su quei bovi spandeva una bellezza, una seduzione, un incanto, che ohimè! tutti i bovi che dopo allora ho veduto sopra la terra non ebbero mai più.

Se avessi dato retta al cuor mio dopo l'ultima contraddanza della pubblica festa mi sarei subito posto in cammino per Castelnuovo Calcea; e

tanto più di buon grado lo avrei fatto chè molti Castelnovesi, fra i quali Celestino Aluffi e Don Nosengo, che trovavansi alla festa della Rocchetta, mi avrebbero volontieri fatto compagnia. Ma io aveva promesso a mio padre di passare qualche giorno alla Rocca d'Arazzo col medico Cerruti, dove in compagnia delle cugine Rosa e Carlotta soleva dare un terribile assalto a tutte le pere del giardino; e il comando paterno unitamente alle pere non mi permettevano di accogliere le istanze dell'amabile Don Nosengo.

Don Nosengo amabile?.... Non era egli quel desso del *videor*, del *doceor*, delle orecchie rosse, delle staffilate senza misericordia?.... Era lui in persona, coi capelli un poco più biancheggianti, colle occhiaie un poco più infossate, colla punta del naso un poco più rubiconda, e col collare un poco più sporco di vino e di tabacco.

Ma le parti a quel tempo erano cangiate. Egli non era più agli occhi miei che un pre-

toccolo di villaggio impastato di pedanteria; io invece era diventato agli occhi suoi una specie di prepotentello della capitale, personaggio rispettabile nella provincia; e tanto più rispettabile quanto più è vanitoso e sfrontato: due qualità che ad uno studente di Filosofia non sogliono mancare quasi mai.

Del resto qualunque abitante di Castelnuovo, fosse anche stato il Priorone, era sicuro di capitarmi sempre dinanzi in buon punto, e di non risvegliare nel cuor mio che piacevoli ricordanze. In ogni epoca della mia vita sono stato immutabilmente così: non mi sono mai ricordato che dei benefizii ricevuti. La memoria delle offese costa per me troppa fatica; e per pigrizia dimentico.

— È un peccato, mi diceva una volta Garberoglio, non trattar male con te. È quasi un credito di gentilezza.

Ed è forse per la stessa ragione che io non ho mai odiato seriamente alcuno.

Le persone di mia conoscenza attribuiscono

questo a buon cuore. Può darsi. Ma io dubito che l'egoismo c'entri anche per qualche cosa. L'odio è per me un sentimento così molesto che me ne stanco subito.

Le offese o piccole o grandi nel primo istante mi trafiggono vivamente; e più di una volta le ho con immediato impeto vendicate. Ma se passano ventiquattr'ore non penso più nè all'offesa nè all'offensore.

Io non mi sono mai, a sangue freddo, vendicato di alcuno.

Non volli lasciare Rocchetta Tanaro senza salire sul poggio di Monte Bruno, dove oggi sorge un'amena villa e sorgeva una volta un torrito castello, *castrum rupeculae*, nido un tempo di non so quanti Balduini e Pagani e Ferraudi, conti tutti o marchesi di Monferrato, i quali facevano il nobile mestiere di perseguitare il prossimo collegandosi coi forti per opprimere i deboli.

Non vi ha villaggio in Piemonte in cui qualche vecchio castello o qualche torrita re-

liquia non faccia fede delle persecuzioni di un antico feudatario. È la storia di tutti i nostri paesi.

Diverso in questo da molti altri, quando vedo sulle nostre alture circondarsi di merli e di feritoie qualche squallida fortezza, per la maggior parte abitata dai topi, dalle biscie e dalle lucertole, ben lungi da abbandonarmi a serie meditazioni, mi abbandono al più sincero impeto d'allegrezza.

Quei merli e quelle feritoie voglion dire che là dentro abitavano un tempo Conti e Baroni flagello del genere umano; e quei topi e quelle biscie voglion dire che i Conti ed i Baroni se ne sono andati per i fatti loro. Della qual cosa ringrazio prima Dio con tutta l'anima; e poi ringrazio anche quei merli, quelle feritoie, quei topi e quelle biscie perchè colla loro presenza ricordandomi l'oppressione dei nostri padri mi ammoniscono altamente a conservare e difendere la libertà per noi e pei figli nostri.

Passai il Tanaro sul vecchio porto non senza ricordarmi della prima conoscenza ch'io feci delle sue acque dilette. È un vecchio amico per me il Tanaro; è il primo fiume che ho tragittato; e quando salutai l'Oceano non ho sentito per esso il rispetto che la prima volta mi ha inspirato il Tanaro.

Il mio abate Casalis scrive che alla Rocchetta il Tanaro è poco fecondo di pesci; la qual cosa mi rincresce perchè amo la fecondità non solo dei pesci, ma di ogni genere di animali acquatici e terrestri; tuttavolta mi sento confortato dalla notizia che lo stesso Casalis si affretta a parteciparmi che in quelle acque abbondano i barbi, i quagliastri, le carpe e le anguille.

L'abbondanza dei barbi e delle anguille mi ha sempre fatto prendere in grande considerazione il nostro secolo e il nostro territorio.

Non siete mai stati, o lettori, a Rocca d'Arazzo?.... Me ne rincresce, perchè ciò vuol dire che non siete mai stati in casa dell'av-

vocato Cornero che nelle vacanze del Parlamento fa gli onori del villaggio a tutti i galantuomini che capitano su quelle alture con un cuore da Cesare.

Me ne rincresce poi doppiamente, perchè non avrete forse avuto campo ad istruirvi di una rarità che merita la pena di non essere dimenticata.

Dovete sapere in primo luogo che anticamente Rocca d'Arazzo aveva anch'essa il suo castello col suo bravo feudatario; della qual cosa ci possiamo tutti convincere ancora al dì d'oggi recandoci a visitare le rovine dell'antica fortificazione *Rochae Astisii*, dove si ode tutte le notti il canto di un gufo di mal augurio che fa gelare il sangue nelle vene.

Molte volte i cacciatori spararono lo schioppo sopra il tristo profeta; ma egli, pigliandosi le schioppettate come se fossero carezze, continuava a cantare meglio di prima.

V'ha chi assicura che nel ventre di quel gufo siasi trasfusa l'anima dell'ultimo feuda-

tario che moriva ucciso per furore di popolo.

In tal caso, perchè si moltiplichi la trasfusione, io mi dichiaro del partito dei gufi.

Ma la rarità non è ancor questa. State ad ascoltare.

Negli Annali Astesi io leggo che quel castello e quel contado furono lungamente disputati dai Cacherani Osaschi di Revigliasco e dagli Osaschi Cacherani di Coazzolo.

Gli abitanti, è già sottinteso, non erano nè più nè meno che arnesi o semoventi tassabili e commerciabili, a disposizione del proprietario, i quali non potevano avere nè volontà, nè qualità, nè loquela. Tutte quelle brave persone fossero battute e spogliate dai Cacherani Osaschi o dagli Osaschi Cacherani, dicevano che era per esse la medesima cosa.

Avvenne tuttavia che si cacciasse fra essi un Guidetto vescovo d'Asti, il quale un bel giorno tenne loro questo discorso: — Signori Osaschi Cacherani e Cacherani Osaschi, voi

avete molti diritti, lo so, sul contado di Rocca d'Arazzo; ma io ne ho più di voi; pregovi per conseguenza di sgombrare e andarvene pei fatti vostri.

Alla cortese proposta tutti i Cacherani risposero in una volta: — Monsignore è molto nobile e potente, lo sappiamo a memoria; è un principe della chiesa che in virtù dell'acqua santa ha giurisdizione persino all'inferno: sappiamo anche questo: ma avremmo curiosità di sapere dove mai questi diritti sulla Rocca, monsignore li abbia pescati.

— Il primo papa era un pescatore, illustrissimi, soggiunse monsignore; e se guizzano tanti pesci nel mare di Galilea sotto la protezione delle sacre chiavi, perchè non vi sarà anche qualche sturione nelle acque del Tanaro per la nostra mensa episcopale?.... Ma via: giacchè parliamo di sturioni voglio che le Signorie Vostre Illustrissime vengano ad assaggiarne uno domani in casa mia, che mi fu regalato da monsignor di Torino. E mentre

mi onoreranno a pranzo potranno le Signorie Vostre esaminare coi proprii occhi i titoli e i documenti sui quali si fondano le mie ragioni sopra il feudo della Rocca d'Arazzo.

L'invito fu accettato.

Il pranzo di monsignore, non occorre dirlo, era lauto e sontuoso. Nella sua doppia qualità di prete e di vescovo se monsignore non avesse avuto il miglior cuoco e il miglior cantiniere della provincia si sarebbe fatto gran torto.

Il succoso pranzo rendeva più appetitoso il buon umore dell' Eccellentissimo Vescovo, che faceva gli onori di casa sua con una grazia particolare.

Sopra ogni inezia egli aveva un arguto motto da dire; ogni salsa, o dolce o brusca che fosse, gli somministrava argomento di qualche spiritosa allusione.

I convitati erano oltre ogni dire soddisfatti della cantina, del forno e dello spirito di monsignore.

Finalmente ecco lo sturione.

— Che magnifica bestia! sclamarono i convitati.

— Non tanto bestia come voi pensate, rispose monsignore. Aspettate a giudicare che ne abbiate assaporato il gusto.

— Sarà eccellente come tutto il resto; già ne siamo persuasi.

— Ora se ne farà la prova, replicò il vescovo; e mentre il nostro Scalco si occuperà a tagliarlo, io vi racconterò il viaggio che questo nobile animale ha fatto per capitare su questa tavola ed aver l'onore di essere masticato dalle vostre illustri mandibole.

— Ah! È un viaggiatore che ci sta dinanzi.

— Qualche cosa di più; è un pellegrino apostolico che ebbe la benedizione dal Santo Padre e si è incaricato di portarci i suoi venerati ordini.

— Ci porterà anche i saluti del Colosseo, disse un convitato.

— Anche quelli di Pasquino e Marforio disse l'altro.

— Quello che porta le Signorie Vostre vedranno fra poco. Le accerto frattanto che Sua Santità lo pigliò soavemente per la coda e da Civitavecchia lo spedì per mare a Ravenna, dove prese la via del Po, e quando fu alla Madonna del Pilone picchiò alla porta di Sua Eccellenza l'arcivescovo di Torino, che lo mandò al mio indirizzo per la via del Tanaro.

Tutti i convitati si misero a ridere col miglior cuore del mondo.

— Ah, voi ridete, o signori? Ebbene, eccovi la prova di ciò che vi ho raccontato.

E così dicendo, monsignore estrasse dalla pancia dello sturione un astucchio di madreperla e lo mostrò ai circostanti.

— Caso strano, dissero tutti vedendo quell'atto. È la prima volta che noi vediamo i pesci partorire degli astucchi.

— Viene da Roma, ripigliò monsignore; io ve l'ho detto; e Roma, come voi sapete, è la città dei miracoli.

— Dobbiamo noi inginocchiarci? dissero con tuono sardonico i convitati.

— Non è ancor tempo, rispose il vescovo; una cosa alla volta. — Ora che le Signorie Vostre hanno veduto l'astucchio uscire dalla pancia del pesce è giusto che vedano che cosa uscirà dalla pancia dell'astucchio.

— Uscirà, disse il primo convitato, qualche reliquia di San Pietro o San Paolo.

— O veramente, soggiunse il secondo, qualche coroncina della Madonna del Santissimo Rosario.

— Quando per altro, replicò il primo, non sia un'unghia del piede di San Gerolamo o un pelo della barba di Ponzio Pilato. In questo caso bisognerebbe inginocchiarsi per forza.

— Non è nè una cosa nè l'altra, disse monsignore; ed aprendo l'astucchio ne estrasse una carta munita del sigillo di San Pietro e ripigliò: — È un Breve Pontificio, signor conte; un rescritto del Papa, signor marchese,

in virtù del quale Sua Santità, considerando che il feudo di Rocca d'Arazzo spettava una volta alla chiesa, volle restituire a Dio ciò che era di Dio, investendo di quel feudo il vescovado d'Asti e incaricando me suo indegnissimo servo di prenderne possesso. — Ora se le Loro Signorie Illustrissime vogliono inginocchiarsi, ora è tempo.

— E sono questi, dissero quei due Cacherani, i diritti che vanta l'Eccellenza Vostra?

— Sono questi precisamente.

— Me ne duole, disse il conte Cacherano Osasco, ma questi diritti non mi persuadono.

— Me ne rincresce, soggiunse il marchese Osasco Cacherano, ma dinanzi a quella cartapecora non mi sento disposto ad inginocchiarmi.

— Sta bene, o signori, rispose il vescovo, io lo aveva preveduto.

— La cosa non è sorprendente. È così famigliare a monsignore la lettura dei Profeti che senza avvedersene diventò un poco astrologo anche Sua Eccellenza.

— Ben vi apponete: sono un poco astrologo; e indovinando che queste ragioni sarebbero state di poco peso per due nobilissimi signori come voi siete, ne ho preparate delle altre che forse vi persuaderanno di più.

— Vediamole.

— Andiamo a prendere il caffè sul terrazzo. L'aria aperta ci farà bene e il caffè ci sembrerà migliore. È Mocca di prima qualità.

I due feudatarii si arresero all'invito di monsignore e passarono sul terrazzo ombreggiato da una folta pergola di gelsomino e caprifoglio dove era preparato il caffè, e si versavano in lavorati cristalli i più squisiti liquori della Giammaica.

— Alla vostra salute, monsignore, disse un convitato alzando il bicchierino.

— All'adempimento dei vostri desiderii, Eccellenza, disse l'altro convitato imitando l'atto del compagno.

— Alla nostra buona amicizia, signori,

disse alla sua volta il vescovo, alzando anch'egli il bicchiere; e perchè sia lunga e durevole l'amicizia nostra, affacciatevi, o signori, da questo verde sportello e guardate nel cortile quello che ho preparato.

I feudatarii obbedirono, e con loro grande sorpresa videro il cortile del vescovado pieno zeppo di armi e di armati che, ravvisando il prelato, gridarono: — Viva la Chiesa!

A quella vista il conte ed il marchese cominciarono a persuadersi che i diritti del vescovo erano rispettabili.

Ma di ciò non si tenne ancora soddisfatto il vescovo, il quale per pigliare a dirittura il toro per le corna alzò il dito, ed accennando il castello d'Asti che sorgeva sull'altura, — le Signorie Vostre, diss'egli, quelle fortificate muraglie le vedono, non è vero?

— Assai bene, eccellenza.

— Ebbene in quelle muraglie il municipio d'Asti tien pronte per me quattrocento lancie, oltre a queste che sono nel mio palazzo, le

quali per conseguire la restituzione del feudo della Rocca sono veramente più del bisogno.

Ecco, o signori, i diritti miei; che glie ne pare? È tempo adesso d'inginocchiarsi?

I due feudatarii si guardarono in volto, e senza dire una parola s'inginocchiarono.

Il vescovo li benedisse, e dopo averli benedetti soggiunse: — Vadano in pace, nobilissimi signori: domani il mio vicario andrà a pigliar possesso del loro castello.

Gli scaltri messeri finsero di andare in pace; ma appena usciti dalle unghie del vescovo pensarono a far guerra; e quando il vicario, buona pasta di prete nemico dell'astinenza e della fatica, si recò per ordine di monsignore a visitare il castello, fu accolto con grandi onori e fu anch'egli invitato a lautissimo pranzo.

— Non c'è male, disse tra sè l'inviato di monsignore, questi feudatarii sanno distinguersi anch'essi; e allorchè invece di uno storione gli venne posto dinnanzi uno smisurato

dindo che sebben cotto nel forno faceva pompa di tutte le sue penne, mangiava il buon prelato per due frati e quattro canonici.

Nondimeno fra un boccone e l'altro gli pareva di scorgere qualche cosa nel becco del superbo bipede.

Era infatti un nastro rosso, dal quale penzolava un cartello in cui si leggeva questa sentenza: — HODIE MIHI, CRAS TIBI.

La sentenza piacque poco al nostro ecclesiastico, il quale cominciò a brontolare in mezzo ai denti: — Quel benedetto monsignore mi ha mandato qui a fare una bella figura. — Ma fu ben peggio quando dal becco passando alla coda il grasso vicario vide fra una penna e l'altra artisticamente congegnate parecchie lettere dell'alfabeto, le quali, unite insieme, davano questo senso: VOI SARETE MISURATI COLLA STESSA MISURA CON CUI MISURASTE GLI ALTRI.

Quantunque il signor vicario fosse di buon morso, si sentì tutto ad un tratto dileguare

l'appetito, e quel dindo capo d'opera, conviendirlo, della cucina feudale, non si ebbe da sua Riverenza i meritati onori.

Giunse finalmente l'ora del caffè e dei liquori; e quando il signor vicario si credette sbrigato da quest'ultima formalità, prese il cappello e fece atto di accommiatarsi con molti ringraziamenti per le buone accoglienze a lui fatte.

— Tolga il cielo, dissero gli onesti Castellani, che noi permettiamo a Vostra Riverenza di lasciarci così presto. Non è ella venuta a prendere possesso del castello? Ebbene ella deve rimanervi sino a che monsignore si degni di farci una visita egli stesso in compagnia di quelle certe lancie che con somma bontà ci ha fatte vedere nel cortile del suo palazzo.

Il Vicario si sentì venir freddo; e raccogliendo tutto il suo coraggio, che per verità non era molto, venne a capo di profferire con voce interrotta queste parole: — Eccellenze, la coda del dindo diceva che io sarei

misurato colla stessa misura con cui monsignore misurava le Eccellenze Vostre..... e lasciando andare che le coglionerie di monsignore non dovrei pagarle io, mi sembra..... con rispetto parlando.... che io, perchè la misura fosse giusta, dovrei svignarmela in pace come fecero le Loro Eccellenze..... Posso assicurarle che la paura che mi ha fatto il loro dindo è per lo meno doppia di quella che alle Loro Eccellenze fece lo sturione di monsignore..... Quindi mi raccomando, misura giusta..... misura eguale.... È la Scrittura che lo dice.....

Risero i feudatarii, e risposero: — La Scrittura dice anche, se non ci tradisce la memoria, che del bene che si riceve bisogna rendere cento per uno; e siccome noi siamo cristiani e gentiluomini, vogliamo pagare generosamente i nostri debiti.

— Oh povero me! E che cosa dovrà costarmi tanta generosità?....

— Secondo le circostanze.... Vostra Rive-

renza rimarrà qui per ostaggio: e secondo quello che farà monsignore per liberarla....

— Monsignore mi lascierà impiccare e riderà ancora sul patto. Io lo conosco quel buon pastore.... è un cane, glie lo assicuro.... Un magro benefizio che ho, me lo fa guadagnare a sudore di sangue.... Ed ora per i suoi capricci mi manda qui in bocca al lupo..... Scusino, Eccellenze, non so quello che mi dica..... si persuadano che dell'affare del pesce io sono innocente; e non è giusto che monsignore ne abbia mangiata la polpa e restino a me in gola le spine.

— Ella calunnia monsignore, risposero i Castellani; noi siam certi che quel pietoso Vescovo farà ogni cosa per salvare il suo vicario.

— Pietoso un cavolo; invece di salvarmi quell'Eccellenza si divertirà a vedermi appeso per il collo ai merli di questo castello.

— Ebbene vogliamo vedere chi avrà più ragione di noi. — E ad un loro segno due

bravi accoliti si pigliarono il vicario e lo condussero nelle segrete della fortezza, mentre egli picchiandosi il petto diceva: *Parce mihi Domine*..... Maledetto sturione..... *Nihil enim sunt dies mei*..... E dire che il papa è cagione di tutto questo!.... *Ecce nunc in pulvere dormiam*..... Il diavolo porti tutti i Brevi Pontificii..... *Et si mane me quaesieris non subsistam*..... e vadano all'inferno tutti i vescovi che fanno impiccare i vicarii.

Per dire la verità quel povero ecclesiastico aveva tutte le ragioni; perchè monsignore, aiutato dal municipio d'Asti, si recò dopo due o tre giorni con buona mano di truppe ad assalire il castello combattendo anch'egli, cosa non insolita a que' tempi, come un ufficiale di cavalleria.

I due Cacherani fecero una bella resistenza; ma alla fine il Conte fu colto da un giavellotto e morì sulla breccia; il marchese divenne prigioniero, e mandato a Roma si fece frate.

Il vescovo, divenuto padrone del castello, vi si installò col suo stato maggiore di capitani, di parassiti e di canonici. Si stette in festa molti giorni; la dispensa e la cantina dei feudatarii furono svaligiate così compiutamente, che gli Austriaci nella Lomellina non seppero far meglio; ma come nella Lomellina giunse finalmente il giorno in cui non si trovò più un granello di riso, nel castello della Rocca venne il momento in cui non si trovò più una bottiglia di vino.

Il vescovo guardò con occhio malinconico il suo maggiordomo, il quale si sentì così turbato da quel mesto sguardo che battè risolutamente la terra col piede e disse: — Lasci fare a me, Eccellenza: se dovessi anche mettere sossopra tutti i sotterranei del castello non permetterò mai che un vescovo d'Asti abbia avuto penuria di Madera.

Un lungo applauso accompagnò queste parole, e il maggiordomo, spinto dall'ardore della gloria, si slanciò per gli arcani anditi

di quella antica fortezza come Giasone per ignoti mari alla conquista del Vello d'oro.

Passarono venti minuti, passò mezz'ora, passò un'ora intiera, e il maggiordomo non si vedeva.

— A quanto pare, disse monsignore, il Madera non si trova.

— E quello che è peggio, osservò uno dei circostanti, pare che non si trovi il Madera e siasi perduto il maggiordomo.

— Stiamo a vedere, ripigliò monsignore, che fu pigliato in qualche trabochetto.

— E chi sa, sclamò un canonico, che qualche uccellaccio notturno non l'abbia ghermito in fondo a un sotterraneo.

— Oh, sarebbe bella davvero!

— Lasciare le ossa in un pozzo, povero diavolo!

— Sarebbe da ridere se fosse stato mangiato da qualche bestia di rapina.

— Maggiordomo e bestia di rapina sono sinonimi.

— Ben detto: viva monsignore!

Mentre si facevano questi discorsi, ecco entrare il maggiordomo.

— Ben tornato! Ben tornato! gridarono tutti: il Madera dov'è?

— Il Madera non si trova: quei bricconi di castellani se lo sono bevuto tutto..... ma ho trovato un'altra cosa che ha il suo gran merito.....

— Indovinino?

— Un barilotto di rhum?

— No.

— Un cesto di prosciutti?

— No.

— Un deposito di cacio Parmigiano?

— No.

— Un pasticcio cotto nel forno?

— No.

— Una cassa di bottiglioni di malvasia sarda?

— Nemmeno.

— Che diavolo è dunque?

— Un maiale crudo che ho l'onore di presentare a tutti quanti.

In ciò dire il maggiordomo spalancò la porta, e fece entrare pallido, macilento, cogli occhi stravolti, colle gambe floscie, il povero vicario che i nemici avevano dimenticato nel sotterraneo e gli amici non avevano ricordato.

Monsignore, dopo aver fatta una buona risata a cui tutti di gran cuore corrisposero, — E chi mai, disse al vicario, vi ha messo in quel deplorabile stato?

— La coda di un dindo, Eccellenza, rispose con voce languida quel povero martire; e se Dio e il maggiordomo non mi aiutavano sarei morto dallo stento, dalla fame e dalla paura.

— *Benedicamus Domino*, sclamò ad alta voce il vescovo; e nell'orecchio al maggiordomo soggiunse: — Una bottiglia di Madera era molto meglio.

E il maggiordomo: — Lo sapeva anch'io.

In continuazione di questa istoria troviamo scritto nelle cronache astigiane che quel vescovo, dopo aver cacciato dalla Rocca i Cacherani Osaschi e gli Osaschi Cacherani entrò in guerra colla Repubblica d'Asti sua alleata, la quale avendo avuto parte alla vittoria, voleva, come di ragione, aver anche parte al bottino.

Il bottino quel santo vescovo lo voleva tutto per sè, e non vi fu caso di persuaderlo in contrario.

Poichè vescovo e Repubblica si furono alquanto accapigliati, si propose un congresso e si stabilì che fossero arbitri nella lite Guglielmo Guinonio abate di Vallambrosa, e Ottone del Bosco prevosto di Lavaldigi.

Figuratevi un poco se due preti volevano dar torto ad un vescovo per far giustizia ad una Repubblica! Si dichiarò che i diritti di monsignore erano troppo palesi, e la Repubblica fu lasciata con un palmo di naso.

Questo giudizio non fu accettato. Si tornò

a litigare, si venne di nuovo alle busse, e di nuovo si venne a rimettere la decisione della lite al vescovo di Torino, vicario generale dell'imperatore in Italia. La sentenza fu questa: il Comune d'Asti dovrà lasciare il castello della Rocca in dominio e in possesso del vescovo, e il vescovo dovrà permettere al Comune d'Asti di mettervi presidio in tempo di guerra e di ricevere omaggio dai castellani.

In sostanza alla Repubblica si diede il fumo, al vescovo si diede l'arrosto; e di qui imparino le Repubbliche a fare alleanza coi monsignori.

La mia storia è finita..... Ma voi, o lettori, crollate il capo e mi fate una ciera niente soddisfatta.

Che è questo?

Ah, ora mi ricordo..... Io vi aveva parlato di una rarità della Rocca.... Avete ragione.... E con quel crollare di capo voi volete accennarmi che nella mia storia non vi è poi niente di raro..... Avete ragione, ve lo ripeto, cento

volte ragione; e per dirvela com'è, la rarità di cui voleva discorrervi non ha che fare per nessun verso col vescovo, col municipio, coi Cacherani, colla pancia dello sturione e colla coda del dindo, tutte cose che abbandono volontieri al sapientissimo giudizio vostro.

La rarità di cui si tratta non è una cosa di questa terra.... cioè una cosa di questa terra lo è se vogliamo, ma appartiene anche alle cose dell'altro mondo..... Si tratta niente meno che di un santo del Paradiso che fa bollire la pentola nel giorno della festa; e voi capite che una questione in cui entrano il paradiso e la pentola ha da essere una questione molto seria.

Ho già avuto occasione di parlarvi delle liete feste che si fanno annualmente in ciascun villaggio dell'Astigiana e del Monferrato in onore del santo protettore a cui è dedicata la chiesa parrocchiale.

Questo santo per il paese dove ha residenza in qualità di avvocato patrocinatore presso

la Corte Celeste è un personaggio di tanta importanza che guai a dirne male, guai a guardarlo di traverso, guai a non levarsegli il cappello a cento passi di distanza; si andrebbe a rischio, passandola a buon mercato, di essere pigliato a sassi.

Ogni volta che i giovinastri di due confinanti villaggi vengono alle mani, se non è per il buon vino dell'oste, o per i belli occhi della tabaccaia, è senza fallo per i meriti del santo.

Se in un villaggio dove sulla facciata della chiesa è dipinto San Pietro un monello avesse l'imprudenza di lodare un po' troppo San Paolo, è sicuro che tutti gli altri monelli gli farebbero costar caro il suo panegirico.

Ove poi si commettesse lo sbaglio di pregare con troppa devozione Sant'Ignazio in un paese dove l'avvocato patrocinatore fosse Sant'Antonio, poveri voi, non sarei in caso di guarentirvi la salute del vostro corpo e molto meno quella dell'anima vostra.

Fra tutti questi santi il più originale è il Santo della Rocca d'Arazzo; non perchè non abbia credito in paradiso come qualunque altro, e non si trovi in buona relazione con Padre Eterno, e non sia qualche volta invitato a pranzo dallo Spirito Santo, ma perchè la sua vocazione è quella di far ballare i devoti cristiani che a lui ricorrono.

Il nome di questo santo, che nel dì della festa della Rocca è portato in processione sotto un alto baldacchino in mezzo alle accese fiaccole e agli odorosi incensi, è quello di San Genesio.

Vuolsi osservare che sotto al baldacchino, in mezzo agli incensi e le fiaccole tutti gli altri santi, generalmente parlando, stanno con dignità e con decenza.

Infatti San Secondo si atteggia con elmo in testa e lancia in mano come un paladino di Francia.

San Pietro ostenta un paio di chiavi pe aprire le porte del cielo, chiavi massiccie

benedette che nessun fabbroferraio, per esperto che sia, oserebbe censurare.

Sant'Andrea si porta sulle spalle una croce fatta apposta per lui, che sebbene somigli un po'troppo ad un X non ha niente che ripugni ai precetti dell'estetica.

San Paolo vi snuda sul volto una lunga durindana che farebbe venire la pelle d'oca al maresciallo Radetzky di buona memoria.

San Giuseppe, avviatissimo falegname, voi non potete mancare di conoscerlo dal suo bastone fiorito.

Sant'Omobono, famoso sarto, vi mostra un paio di forbici che non hanno mai tagliato per isbieco.

San Giacomo, vagabondo apostolico, si porta al collo una zucca piena di triaca di Venezia.

San Rocco ha con sè un cane.

Sant'Antonio non sa fare un passo senza il suo caro porco.

San Luca ha sempre al fianco il fido bue.

Ma San Genesio... pare impossibile... anche

in processione, anche in chiesa, anche quando si dice la messa, anche quando in un funerale si recita l'uffizio dei morti, San Genesio suona sempre il violino; e alla festa della Rocca voi lo vedreste sopra uno stellato soglio col suo bravo violino sotto il mento e col suo archetto in mano in atto di far crepare d'invidia Sivori e Paganini.

Figuratevi un devoto che entri in chiesa con gli occhi pieni di lacrime per rimorso dei commessi peccati. Il povero cristiano si picchia il petto e piange..... E il santo gli suona una monferrina.

Gran santo, esclama un vecchio podagroso, sono molti mesi che io gemo, e soffro, e spasimo per atroci dolori; abbiate pietà di me.... E il gran santo gli suona una saltante contraddanza.

O miracoloso inquilino del paradiso, dice in ginocchioni un marito disperato, fatemi la grazia di far cascare la lingua a mia moglie che non cessa mai di perseguitarmi; io non

ne posso più; se voi non mi fate questa grazia, mi vado a gettare in un pozzo.... E il miracoloso inquilino del paradiso gli suona quattro *pot-pourrì* uno più bello dell'altro.

Ora, ditelo voi, non è questa una rarità che valga la pena di raccontarla?... Pregovi tuttavia, lettori umanissimi, di non parlare di queste cose a Rocca d'Arazzo, perchè potreste mettermi in qualche brutto impiccio, e San Genesio invece di aiutarmi sarebbe capace di suonarmi sul viso il duetto di Elisa e Claudio:

Ah tu perdesti il cerebro!

E Dio sa come potrei svignarmela dal dottore Bonacossa che mi è tanto amico!

Passati alcuni giorni alla Rocca colla famiglia Cerruti, senza parlare dei miracoli di San Genesio, mi recai a villeggiare in Agliano, dove il medico Pavia mi aspettava per congratularsi con me del nuovo titolo di Maestro di Filosofia, il quale facevagli supporre che la sua predica dello scorso

anno avesse portato ottimi frutti. Povero zio! Egli non sapeva ancora che le prediche sopra di me fecero sempre contrario effetto, e che suo nipote doveva essere il tormento e la disperazione dei predicatori di ogni specie.

A ricevermi sulla porta col medico Pavia trovavasi anche un altro personaggio di nostra conoscenza, che mi salutava movendo leggiadramente la coda con lusinghiera benevolenza. Voi non avete bisogno ch'io vi dica chi è: avete già compreso che il benevolo amico era Muso Nero.

Quell'animale dabbene mi accoglieva questa volta senza ridere e senza piangere. Aveva un aspetto affettuoso sì, ma grave e serio; e pareva che volesse dirmi: — E così, padron bello, quali profitti si sono fatti dei nostri savii avvertimenti?

Parendogli poi dal mio contegno e da quello del medico Pavia che le notizie fossero piuttosto favorevoli, la buona bestia passava ad un altro ordine di idee; e vedendomi solo, guar-

dava sù e giù della strada come per vedere se nessun altro giungesse; vedendo poi che veramente non giungeva alcuno, mi ficcava in volto un paio d'occhi scrutatori, i quali mi dicevano: — E il mio compare Califfo dov'è?

— Dov'è, io risposi; dov'è?.... E mancandomi ad un tratto la voce, chinai mestamente la fronte.

Muso Nero comprese il mio silenzio. Due lagrime gli spuntarono sul ciglio; aprì la bocca d'improvviso come se cercasse una parola di rimprovero, una parola che volesse dire: — Ingrata umanità!.... Ma ricordandosi che i cani non parlano si pose la coda fra le gambe e se ne andò con Dio.

Pochi giorni mi trattenni in Agliano. La vista di Castelnuovo che stavami dinanzi mi accendeva d'impazienza. Castelnuovo era lo scopo del mio autunnale pellegrinaggio; e correndo in quei giorni la fiera di Nizza stabiliva di recarmivi di buon mattino per passare di là a Castelnuovo, dove madama Squillari

e madama Garberoglio mi aspettavano anch'esse con impazienza quasi eguale alla mia.

Lo zio medico per non lasciarmi andar solo in quel gran vortice che si chiamava la fiera di Nizza, volle cortesemente accompagnarmi. La stessa cortesia avrebbe avuta probabilmente Muso Nero; ma il prudente dottore pensando che il gran mondo non è adattato per ogni specie di persone, e specialmente per i cani filosofi, gli ordinò autorevolmente di rimanersene a casa.

Muso Nero comprese l'imponente cenno; abbassò gli orecchi, fece un profondo sospiro e andò a coricarsi sulla paglia!

In meno di due ore eccoci a Nizza.

È una piccola città Nizza Monferrato, la quale ebbe tuttavia i magnanimi destini delle città grandi. Fu infatti dominata, oppressa, saccheggiata, incenerita ora dai Francesi, ora dai Tedeschi, ora dagli Spagnuoli; e quando mancavano a tanto uffizio gli stranieri, sup-

plivano per eccesso di benevolenza quelli del paese.

Non ebbe carestia di illustri personaggi la città di Nizza, e specialmente di oratori e di poeti.

Due poemi vi si pubblicarono da un Paolo Elzeario Aresca, il quale se non fece dimenticare Omero e Tasso non è colpa sua.

Due grandi passioni aveva l'Aresca che gli accendevano l'animo e la mente; una era la passione degli ovi freschi, l'altra del formaggio piacentino. E come Ovidio cantava gli amori, Dante i regni della morte, Ariosto i cavalieri erranti, Aresca cantava *L'Oveide* e *La Formaggeide*, in cui la gloria delle vacche e l'immortalità delle frittate salirono alle stelle.

Non meno famoso suonò il nome del gesuita Cordara, predicatore coi fiocchi, il quale per consolarsi della bolla di papa Clemente che dava lo sfratto ai rugiadosi padri scriveva in dodici canti, nientemeno che un poema in ottava rima intitolato:

Il Foderò

Ossia il jus sulle spose degli antichi Signori di Nizza della Paglia nell'Alto Monferrato.

Che stupendo argomento per la lascivia di un frate!.... Le avete voi lette quelle graziose avventure fra il chiaro e scuro che a quindici anni fanno venire l'acquolina in bocca?..... Ebbi la rara fortuna anch'io di leggerle ancora fanciullo, e lo sanno le mie povere orecchie che mio nonno, trovandomi col *Fodero* in mano, mi ha tirate lunghe una spanna. — Ah birbo di un Gesuita!

Ma nessuno creda che Nizza vada famosa soltanto per poeti e gesuiti. L'abate Casalis ci avverte che vi si trovano tartufi di gusto squisito, che vi abbondano i tordi, le quaglie, le pernici, i merli, le lepri, i beccafichi; e non dimentica nemmeno di informarci che nel rivo della Nizza trovansi discrete sanguisughe, che nel territorio v'ha un bel convento di Cappuccini, un bel monastero di Agosti-

niane, un bel capitolo di Canonici e un bel ghetto di Ebrei che armonizza perfettamente coi Canonici e colle sanguisughe.

Passai a Nizza una giornata deliziosa. Tornai a rivedere quelle faccie abbronzate di mercanti da buoi, di negozianti da vino, di trafficatori di granaglie che con un cappello bianco sull'orecchia e una cinghia di cuoio intorno al fianco piena di doppie di Savoia, passeggiavano fieri e pettoruti come se avessero fatto essi il mondo coi piedi.

Fra questi dominatori del Monferrato e quelle incipriate Eccellenze dell'Eridano che ingombravano col volume delle loro incommode persone i portici di Piazza Castello, quanta diversità! Eppure, tutto ben bene considerato, i mercanti da buoi mi ripugnavano meno delle Eccellenze.

Dopo il tributo di ammirazione pagato agli uomini, veniva il tributo di riverenza alle bestie. Oh belli quei dindi coll'uzzolo rosso e colla coda a ventaglio! Oh cari quei maiali

che col loro amabile grugnito consolavano gli orecchi! Oh benedetti quelli asini, benedetti quei muli e benedette quelle vacche che erano il più prezioso gioiello della fiera! Io mi ricordava di tutti come se nella capitale mi fossero stati sempre d'innanzi; ma essi, gli ingrati, non si ricordavano di me come se non fossi mai stato al mondo, e guardavano un torinese, che si degnava di visitarli, collo stesso occhio che avrebbero guardato un mulattiere qualunque che fosse capitato fra le loro gambe.

Tuttavia, per essere veridico, debbo dire che dopo un'ora di conversazione con quei vecchi amici e fratelli, mi accorsi di averne abbastanza; e con molto piacere volsi le spalle al Belbo e alla Nizza per arrampicarmi su per la collina, dove all'ombra del suo dipinto campanile e del suo ponte levatoio siede cinto di vigneti Castelnuovo Calcea.

Oh che consolazione rivedere tutti i campi, tutti i prati, tutti gli alberi che salutai fan-

ciullo! Celeste consolazione veramente!.... Se non che..... di mano in mano che io saliva il colle mi sentiva un'inquietudine, un'agitazione, un imbroglio al petto, un giramento alla testa..... Che cosa poteva mai essere?

Passai al Cuccarello, paterno campo, in prossimità del quale si apriva un viottolo a'piedi dell'antico cimitero di Santo Stefano.... Deplorabile vicenda! In tutti i paesi dove si passa bisogna che vi sia il cimitero. O quando arrivate o quando partite, o a destra o a sinistra, o a mezzogiorno o a mezzanotte una muraglia quadrata, con una cancellata di fronte e una croce in mezzo, voi non la potete evitare. Possibile che con tante scoperte che tutti i giorni si fanno, nessuno possa scoprire un paese, un solo, dove non sia necessario il cimitero!.... Nel caso, che per promuovere questo ritrovato si stabilisse una società per azioni, prego i benemeriti socii a tenermi sin d'ora come azionista, anche a

costo di perdere, come arriva quasi sempre, il capitale e l'interesse.

Giunto in quel viottolo che ho detto di sopra volsi uno sguardo melanconico alla chiesuola campestre che proteggeva le sepolte reliquie del mio povero avo. Mi ricordai come ogni volta che io passava con lui in quel romito calle mi facesse recitare una preghiera per i poveri morti; e benchè le mie convinzioni religiose già fossero a quel tempo molto vacillanti, quella mesta preghiera mi venne spontanea sulle labbra, la recitai colla commossa anima, e provai dolcissimo conforto..... Ma intanto quella inquietudine, quella agitazione, quel giramento, quell'imbroglio non si dileguavano.

Giunto a Castelnuovo tutto quello ch'io provassi non è a dire. Le altre volte non era che uno studentello del collegio d'Asti che ripatriava; questa volta era un abitante della capitale, un maestro di Filosofia dell'Università di Torino che andava a mostrarsi al natìo

villaggio per dirgli: — Guarda un poco che bel pezzo sono diventato!

Bisogna tuttavolta ch'io dica che questa miserabile vanità non mi ingombrò la mente più di cinque minuti. Appena rividi le care persone che protessero i primi giorni della mia vita, appena mi sentii accarezzata la fronte dalla brezza della Valleggia, si dileguò l'affettato giovinastro che voleva trinciare da personaggio importante, e rinacque subito il buon fanciullo del villaggio col cuore pieno di affetto, di soavità, di riconoscenza.

Madama Squillari mi ebbe, a preferenza di tutti gli altri, ospite suo. La cena fu rallegrata dall'invito delle più amate persone e dalle più grate ricordanze del passato. Oh sì! I piaceri più semplici e più onesti sono sempre i più dolci e i più inebbrianti.

Dopo la cena si andò in casa Garberoglio, dove, come negli scorsi anni, si ricominciò dall'avv. Poggio la partita del ventuno. Erano gli stessi giuochi, le stesse persone, gli stessi

colloquii, i piaceri stessi..... Ma tutto ad un tratto parve a madama Squillari di vedere sul mio volto un insolito pallore. Mi pose la mano sulla fronte e la trovò avvampante.... — Tu sei ammalato, Angelino, mi disse l'affettuosa donna. Ed io con un sospiro dovetti confessare che più non poteva reggermi in piedi.

Dodici e più giorni stetti ammalato per infiammazione intestinale in casa Squillari. Mi visitavano il medico e il chirurgo Garberoglio. Tutte le più sollecite attenzioni mi furono prodigate. Madama Squillari e madama Garberoglio non lasciavano quasi mai il mio letto; e quando esse mi lasciavano rimaneva sempre a farmi compagnia un vecchio quadro di San Francesco, in cui il diavolo, con buona venia del santo, faceva assai più bella figura di lui. Quel diavolo, argomento incessante dei nostri motteggi, nelle ore di dolore mi serviva di ricreazione. Oggi ancora mi pare di vederlo colla sua pancia di lucertola e le sue ali di pipistrello a svolazzarmi sul capo

mentre sto di lui scrivendo. La gratitudine è una bella virtù anche quando si pratica col diavolo.

Nella breve convalescenza mi capitò la prima volta fra le mani un libro che allora faceva rumor grande, ed oggi ancora è letto dai giovani con molta avidità; un libro che alla gioventù fa un gran bene e un gran male: un gran bene perchè tempra l'anima all'amor di patria e sveglia inspirazioni gagliarde; un gran male perchè semina il dubbio, fa rincrescere la vita e predica il suicidio.

Questo libro è *Jacopo Ortis*, dal quale ebbe incominciamento la fama di Ugo Foscolo; ottimo e pessimo libro che l'autore in più maturi anni si dolse di avere composto.

La parte sociale e politica di quest'opera mi accendeva di entusiasmo. Le lettere da Milano, i colloquii coll'abate Parini non mi saziava di rileggere. « In tutti i paesi ho » veduto gli uomini sempre di tre sorta: i » pochi che comandano; l'universalità che

» serve; e i molti che brigano. Noi non pos-
» siam comandare, nè forse siam tanto scaltri;
» noi non siam ciechi, nè vogliamo ubbidire;
» noi non ci degniamo di brigare. E il meglio
» è vivere come que' cani senza padrone, ai
» quali non toccano nè tozzi, nè percosse.....
» Per essere padroni e ladri del popolo con-
» viene prima lasciarsi opprimere, depredare,
» e conviene leccare la spada grondante del
» tuo sangue. Così potrei forse procacciarmi
» una carica di qualche migliaio di scudi ogni
» anno di più, rimorsi ed infamia. Odilo
» un'altra volta: non reciterò mai la parte del
» piccolo briccone ».

Benchè mi fossero ignote le lotte politiche, le pene dell'esilio, le maledizioni del dominio straniero, tutte le lettere che a queste dure prove si riferivano mi piacevan tanto, ch'io non mi saziava di rileggerle. Pareva un presentimento de' miei futuri destini.

« Ti scongiuro, Lorenzo; non ribattere più.
» Ho deliberato di non allontanarmi da questi

» colli. È vero ch'io aveva promesso a mia
» madre di rifuggirmi in qualche altro paese;
» ma non mi è bastato il cuore: e mi per-
» donerà, spero. Merita poi questa vita di es-
» sere conservata con la viltà e con l'esilio?
» Oh quanti de'nostri concittadini gemeranno
» pentiti, lontani dalle loro case! perchè, e
» che potremmo aspettarci noi se non se in-
» digenza e disprezzo; o al più, breve e sterile
» compassione: solo conforto che le nazioni
» incivilite offrono al profugo straniero? Ma
» dove cercherò asilo? in Italia? terra prosti-
» tuita, premio sempre della vittoria. Potrò io
» vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci
» hanno spogliati, derisi, venduti, e non pian-
» gere d'ira? Devastatori de'popoli, si servono
» della libertà come i papi si servivano delle
» crociate. Ahi! sovente disperando di vendi-
» carmi, mi caccerei un coltello nel cuore
» per versare tutto il mio sangue fra le ul-
» time strida della mia patria.

» E questi altri? — hanno comperato la

» nostra schiavitù, racquistando con l'oro
» quello che stolidamente e vilmente hanno
» perduto con le armi. Davvero ch'io somiglio
» un di que'malavventurati che spacciati morti
» furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si
» sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e
» gli scheletri, certi di vivere, ma disperati
» del dolce lume della vita, e costretti a mo-
» rire fra le bestemmie e la fame. E perchè
» farci vedere e sentire la libertà, e poi ri-
» torcela per sempre? e infamemente! »

Ma se mi piacevano le pagine di libertà, quelle di amore appassionate, melanconiche, disperate esercitavano sopra di me un fascino sopra ogni dire irresistibile. Quella eterea visione di Teresa che dal primo bacio dell'amore conduce all'ultimo amplesso della morte era agli occhi miei qualche cosa di soprannaturale che ammalia, incatena e uccide. Oh quanto volontieri per essere ammaliato avrei consentito ad essere ucciso!

« Torno a te mia Teresa. Se mentre io vi-

» veva era colpa per te l'ascoltarmi, ascol-
» tami almeno in queste poche ore che mi
» disgiungono dalla morte; e le ho riserbate
» tutte a te sola. Avrai questa lettera quan-
» d'io sarò sotterrato; e da quella ora tutti
» forse incomincieranno ad obbliarmi, finchè
» niuno più si ricorderà del mio nome; —
» ascoltami come una voce che vien dal se-
» polcro. Tu piangerai i miei giorni svaniti
» al pari di una visione notturna: piangerai
» il nostro amore che fu inutile e mesto come
» le lampade che rischiarano le bare dei
» morti. — Oh si, mia Teresa; dovevano pure
» una volta finir le mie pene; e la mia mano
» non trema nell'armarsi del ferro liberatore
» perchè abbandono la vita mentre tu m'ami,
» mentre sono ancora degno di te e degno
» del tuo pianto, ed io posso sacrificarmi a
» te sola ed alla tua virtù. No; allora non ti
» sarà colpa l'amarmi; e lo pretendo il tuo
» amore; lo chiedo in vigore delle mie sventure,
» dell'amor mio e del tremendo mio sacrifizio ».

Molti anni dopo aver letto l'Ortis di Foscolo lessi il Werther di Goethe.

È manifesto che da Werther nacque Ortis, che del poeta Italiano fu inspiratore il poeta Tedesco; ma la copia superò questa volta l'originale; e dopo la lettura delle infuocate lettere dell'amante di Teresa, riesce languida la favella dell'amante di Carlotta.

In generale io amo poco Goethe. Nemmeno il suo *Fausto*, tranne alcune scene della prima parte, mi ha mai ammaliato; ed io credo che ben pochi Italiani abbiano potuto leggere da capo a fondo quest'opera tanto applaudita senza molta noia.

Il teatro di Goethe mi piace così poco, che non ho mai potuto comprendere come un paese che ebbe Schiller abbia potuto esaltar tanto i drammi di Goethe.

Solo in questi giorni lessi le sue Memorie; e mi hanno fatto sbadigliare. Le Memorie invece di Foscolo, chè tali possono chiamarsi le sue lettere in cui è tutta la sua storia,

mi hanno rapito. — Ed è curioso che come Foscolo per avere scritto *Ortis*, Goethe si dolse nelle sue Memorie di avere scritto *Werther*.

Acceso dalle patetiche fantasie Foscoliane venni a Torino colla risoluzione di trovare a qualunque costo una Teresa che mi volesse permettere di uccidermi per lei. Il mio amore ed il mio sangue dovevano essere una cosa sola.

Riaprendosi in principio dell'inverno le geniali conversazioni in casa Lassalle si rivolsero i miei sospiri a madamigella Bouquer, bella e gentile fanciulla la quale non aveva agli occhi miei altro difetto che quello di chiamarsi Marianna.

Che nome prosaico Marianna! Era egli possibile di spaziare coll'immaginazione nei regni eterei del firmamento con una donna che invece di chiamarsi Aspasia, Corinna, Atalia, si chiamava Marianna?

Nondimeno pervenni a superare questa difficoltà e feci la pace colle litanie de' santi; se non che madamigella Bouquer avendo

quattro o cinque anni più di me guardavami come un ragazzo al quale non bisogna fare attenzione.

Ma le mie ardenti sollecitudini mi resero degno a poco a poco di qualche benevolo riguardo; ed una parola, che io interpretai come parola di amore, mi rapì in estasi e mi aprì dinanzi il quinto cielo.

Nessuna espressione bastava a rappresentare la felicità da cui si sentiva inondato il cuor mio. Per non sapere far meglio trascriveva a onore di Marianna questa lettera dedicata a Teresa.

« Dopo quel *sospiro* io sono fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gaio, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi: il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le fronde son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia.

Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io, sdegnando ogni modello terreno, la troverei nella mia immaginazione. O amore! le arti belle sono tue figlie; tu primo hai guidato sulla terra la sacra poesia, solo alimento degli animi generosi che tramandano dalla solitudine i loro canti sovrumani sino alle più tarde generazioni, spronandole con le voci e co' pensieri spirati dal cielo ad altissime imprese: tu raccendi ne' nostri petti la sola vera virtù utile a'mortali, la pietà, per cui sorride talvolta il labbro dell'infelice condannato ai sospiri: e per te rivive sempre il piacere fecondatore degli esseri, senza del quale tutto sarebbe caos e morte. Se tu fuggissi, la terra diverrebbe ingrata; gli animali, nemici fra loro; il sole, foco malefico; e il mondo, pianto, terrore e distruzione universale. Adesso che l'anima mia risplende di un tuo raggio, io dimentico le mie sventure; io rido delle minacce della fortuna, e rinunzio alle lusinghe dell'avvenire ».

In questo stato di cose non si trattava più di retrocedere. Io mi provvedeva di un coltello da tavola sottratto di nascosto in cucina. E quantunque tagliasse poco e non avesse la punta, io lo contemplava con fiero sguardo e diceva: — O sposarla o morire!

Sposarla? Era presto detto: ma io cominciava appena i miei studii, e il matrimonio non era certo la miglior maniera di condurli a buon termine; suo padre era nobile ed io plebeo; essa era povera ed io più di lei; i miei parenti non avrebbero consentito; i suoi molto meno; per lo che tutto il nostro matrimonio non avrebbe potuto esser altro che quello di Adamo ed Eva sotto le foglie di fico nel paradiso terrestre.

Quindi cangiamento di scena e rovescio della medaglia. All'inno della felicità succede il canto della disperazione.

« Ohimè che notti lunghe, angosciose! — il timore di non rivederla mi desta: divorato da un sentimento profondo, ardente, smanioso,

sbalzo dal letto al balcone, e non concedo riposo alle mie membra nude aggrezzate, se prima non discerno sull'oriente un raggio di giorno. Corro palpitando al suo fianco, e — stupido! soffoco le parole e i sospiri; non concepisco, non odo: il tempo vola e la notte mi strappa da quel soggiorno di paradiso. — Ahi lampo! tu rompi le tenebre, splendi, passi, ed accresci il terrore e l'oscurità ».

Era naturale che le mie assidue visite svegliassero l'attenzione delle due famiglie le quali si ponevano d'accordo per mettere un termine a' miei vaneggiamenti e troncare un fanciullesco affetto che non avrebbe mai avuto ragionevole conclusione.

Un bel giorno pertanto io non trovava più a casa madama Bouquer; e qualche ora dopo un viglietto misterioso della adorata Marianna mi avvertiva che tutto era terminato: e per sempre!

— Per sempre? diss'io, per sempre?... Ebbene si aprano ad inghiottirmi gli eterni abissi!

Ciò detto, mi rampicai d'un balzo nella reggia di Alboino, diedi uno sguardo agli amici tetti, pigliai commiato dai fidi comignoli, scrissi una mezza dozzina di lettere, giurai di morir di fame e mi posi a letto.

„ O mie speranze! io sclamava, si dileguarono tutte; ed io siedo qui derelitto nella solitudine del mio dolore!

„ O Marianna! Marianna! Tu mi hai inchiodata la disperazione nel cuore „!...

Ma ad onta di questo chiodo la febbre non voleva venire. — Oh, verrà, verrà, io diceva: e spalancava tutte le finestre acciocchè la fredda brezza dell'inverno mi filtrasse nelle vene, e mi contorceva e mi maltrattava in mille guise per meritarmi le benigne attenzioni almeno di un po' di tosse, almeno di un modesto raffreddore.

Quando alla fine mi parve di sentirmi un po' di mal di capo e lo stomaco un tantino imbarazzato, mi alzai in camicia e girando su e giù della vuota reggia come un vagante

spettro, recitai con voce cupa e spaventosa queste supreme parole:

« Veggo la meta: ho già tutto fermo da gran tempo nel cuore — il modo, il luogo — nè il giorno è lontano.

» Cos'è la vita per me? il tempo mi divorò i momenti felici: io non la conosco se non nel sentimento del dolore: ed ora anche l'illusione mi abbandona: — medito sul passato; m'affisso sui dì che verranno; e non veggo che nulla. Questi anni che appena giungono a segnare la mia giovinezza, come passarono lenti fra i timori, le speranze, i desiderii, gl'inganni, la noia! E s'io cerco la eredità che mi hanno lasciato, non mi trovo che la rimembranza di pochi piaceri che non sono più, e un mare di sciagure che atterrano il mio coraggio, perchè me ne fanno paventar di peggiori. Che se nella vita è il dolore, in che più sperare? nel nulla o in un'altra vita diversa sempre da questa. — Ho dunque deliberato: non odio disperatamente me stesso;

non odio i viventi. Cerco da molto tempo la pace; e la ragione mi addita sempre la tomba. Quante volte sommerso nella meditazione delle mie sventure io cominciava a disperare di me! L'idea della morte dileguava la mia tristezza, ed io sorrideva per la speranza di non vivere più.

» Sono tranquillo, tranquillo imperturbabilmente. Le illusioni sono svanite; i desiderii son morti; le speranze e i timori mi hanno lasciato libero l'intelletto. Non più mille fantasmi ora giocondi ora tristi confondono e traviano la mia immaginazione: non più vani argomenti adulano la mia ragione; tutto è calma. — Pentimenti sul passato, noia del presente e timor del futuro; ecco la vita. La sola morte, a cui è commesso il sacro cangiamento delle cose, promette pace ».

Mia madre si spaventò. Le mie sorelle ebbero paura anch'esse e credevano ch'io fossi diventato matto.

Dopo alcune ore venne mio padre a visitarmi.

Dall'etereo padiglione fece trasportare il mio letto in una camera accanto a quella di mia madre; mi ordinò un copioso salasso, mi prescrisse una rigorosa dieta, mi fece bevere molto cremor tartaro, e in capo a tre giorni l'appetito prevalse all'amore il quale morì annegato in un piatto di vermicelli.

Se le lettere di Jacopo Ortis non avessero mai prodotto maggior danno di questo, Ugo Foscolo non avrebbe dovuto pentirsi di averle scritte.



CAPITOLO XCIII

Frammenti contemporanei — Il presente e il passato — Partenza dei Francesi nel 1814 — Ritorno dei Francesi nel 1859 — La Grecia nel 1825 — La Grecia nel 1859 — La Toscana risorge e abolisce la pena della morte — Un'altra visita notturna — Due spettri di nostra conoscenza — Dialogo semi-comico e semi-serio — Sentenza del cannone.

Mentre sotto gli occhi nostri si svolge la più grande epopea del mondo, mentre il grido di Italia e di Francia, di libertà e di indipendenza si alterna col rimbombo del cannone che insegue il predatore austriaco sotto gli spalti delle sue fortezze, mancano le ali al pensiero per aggirarsi fra le melanconiche rovine del passato.

Lasciatemi dunque, lasciatemi al fianco vostro godere del magnifico spettacolo dell'età che sorge, lasciatemi palpitare con voi, con voi fremere, con voi sperare, e le brevi ansietà a cui siam pure condannati, lasciate ch'io consoli spingendo lo sguardo nelle lunghe esultanze delle rinnovate sorti dei popoli e delle nazioni.

Oh, come le vicende della vita sono arcane e sorprendenti! — Volge appena un anno che descrivendo le rie fortune del 1814, delle quali io era spettatore quasi inconsapevole nel collegio d'Asti, così mi esprimeva:

« In generale gli Astigiani attendevano con
» piacere il ritorno del re di Sardegna, e
» lusingavansi di sorti migliori. Ma non po-
» tevano tuttavolta rimanere indifferenti alla
» partenza di quei Francesi coi quali avevano
» tanti anni vissuto in fraterna dimestichezza
» e combattuto sotto i medesimi vessilli, e di-
» vise le buone e le rie fortune.

» I Francesi erano stranieri, è vero, ma

» stranieri non odiosi, non avari, non con-
» culcatori.

» Vivevano con noi alla buona, stavano in
» allegria con noi: quello che all'Italia pi-
» gliavano, spendevano in Italia; molte opere
» pubbliche avevano costruite, di molti pre-
» giudizii ci avevano guariti, il sentimento
» dell'uguaglianza avevano propagato; nemici
» delle ruggini aristocratiche, avversi alle pre-
» toccolerie, ci avevano avvezzati alla vita del
» foro e del campo; insomma, se stranieri
» non fossero stati, si sarebbe potuto viver
» bene con essi ed essi vivevano benissimo
» con noi.

» Della qual cosa e Francesi e Piemontesi
» si accorsero negli ultimi giorni in cui e
» questi e quelli salutavansi con amore e la-
» sciavansi con rincrescimento. Dall'una e
» dall'altra parte si facevano proteste d'ami-
» cizia; i Francesi gridavano: Viva Asti! Gli
» Astigiani gridavano: Viva Francia! E i sol-
» dati abbracciavano i cittadini, e questi a

» quelli stringevano la mano cordialmente, e
» promettevansi benevolenza e piangevano ».

Quarantacinque anni sono trascorsi!.... Udite il suono di quelle trombe? Il rullo di que' tamburi lo udite?.... Quel suono e quel rullo sono i Francesi che ritornano.... Eccoli! Eccoli!

Affollansi i Piemontesi ad incontrarli. Ognuno vuole esser primo a stringere la mano degli antichi compagni, degli ospiti antichi. La serenità è su tutti i volti, l'esultanza è in tutti i cuori. La benevolenza scambievolmente promessa nel 1814 è scambievolmente mantenuta nel 1859. Viva Francia! Viva Italia! Viva la libertà di tutti i popoli!

Nel 1814 si piangeva.... E sapete perchè?.... Perchè dietro i Francesi che si ritiravano, col mirto sul cimiero giungevano gli Austriaci!

Nel 1859 si tripudia.... E il perchè non vi sta egli scolpito nel core?.... Perchè dinanzi ai Francesi che giungono, colle umiliate bandiere fuggono gli Austriaci.

Allora cominciavano per l'Italia quaranta-

cinque anni di servitù, ora si apre per l'Italia un'età nuova di libertà e di gloria, dalla quale avrà iniziamento la rigenerazione della terra.

Italiani, stringete le destre di quei Francesi che vengono a restituirvi quel sangue che avete un tempo versato nelle loro battaglie! Francesi, aprite le vostre braccia a questi Italiani, che dopo essere stati con voi a Berlino, a Mosca, a Madrid, vi chiamano per tornare insieme a Vienna!

Il popolo è festeggiante, echeggiano le vie di fraterne salutazioni, di canti nazionali; le donne dai balconi gettano mazzi di fiori che i soldati raccolgono per fregiare i loro moschetti; gli operai si confondono coi soldati e narransi a vicenda i loro casi; il popolo e l'esercito già formano una sola famiglia; i cittadini aprono le loro magioni, vogliono coi loro ospiti far brindisi all'alleanza dei popoli, sacra alleanza non contaminata come quella dei tiranni da spergiurati incensi e da empie ritorte.

Le fraterne spiegazioni, gli spiritosi detti, i vivaci epigrammi si succedono fra il romore delle tazze e la gioia dei conviti. — Il soldato e l'operaio sono la più schietta espressione del cuore dei due popoli, che dopo tanti anni si rivedono per combattere insieme. Chi avesse potuto raccogliere i loro dialoghi avrebbe posseduto un tesoro di rivelazioni popolari che la storia dei tempi nostri avrebbero illustrata più di molte filosofiche elucubrazioni.

Il soldato.

Dimmi un poco, fratello.... ho una curiosità nel fegato che ha bisogno di prender aria.... Scusa, sai.....

L'operaio.

Nessun male..... il fegato va rispettato..... Spiegati.

Il soldato.

Sono già stato una volta in Italia.... voglio

dire a Roma.... Benchè colà vi sia il Papa, è Italia anche quella non è vero?....

L'operaio.

Per verità Italia e Papa sono due cose che fanno a pugni.... Ma poni che sia Italia anche quella e tira innanzi.

Il soldato.

Or bene, dieci anni fa, quando io andava in quell'altra Italia del Papa mi accoglievano con colpi di fucile.... Ed ora che vengo, dopo dieci anni, nella vostra Italia del Re mi accolgono con mazzi di fiori..... Amico, come va la faccenda?

L'operaio.

Te lo spiego in due parole.... Fa bene attenzione....

Il soldato.

Non perdo una sillaba.

L'operaio.

A Roma tu andavi a sostenere i preti ed i frati, non è vero?

Il soldato.

Non ne sono bene informato, ma può darsi.

L'operaio.

A Torino invece tu vieni a sostenere il re e la patria.

Il soldato.

Oh, di questo sì che ne sono certissimo.

L'operaio.

A Roma per conseguenza tu andavi ad uccidere la libertà, mentre a Torino vieni a difenderla..... Ed ecco perchè sul Tevere ti accoglievano col fucile alla guancia e qui sei accolto col bicchiere in mano — Hai capito?

Il soldato.

Perfettamente.

L'operaio.

Or bene, per far onore alla tua intelligenza beviamo ancora un bicchierino di rosolio; e viva la Francia!

Il soldato.

E viva l'Italia, dove fra le altre belle cose si fabbrica del rosolio così buono.

L'operaio.

Viva cent'anni, viva cento secoli.... Ma oh, che cosa fai? Tu metti mano alla borsa?..... Ah tu credi di pagare il tuo bicchierino con due soldi? Avaro che sei. Tu devi pagarlo torcendo il collo a due Croati.

Il soldato.

Ah, in Piemonte due Croati valgono un bicchierino di rosolio?

L'operaio.

Prezzo fisso.

Il soldato.

Quando è così un altro bicchierino; ed invece di due Croati te ne darò quattro.

. . . .

. . . .

Fra questo popolo e quei soldati mi sono cacciato anch'io per vedere se i Francesi che arrivavano a Torino erano quei medesimi Francesi che partivano..... Sì, veramente son dessi..... così vestivano, così parlavano, così procedevano.... vivaci, spiritosi, famigliari, *bons compagnons, bons enfants*.... Chi sa che non vi sia il vice prefetto De-Robert?.... E il generale d'Espinois?.... E il prefetto Du-Colombier?... E il colonnello Acard?... E l'ispettore Dareste?.... E il capitano Clotier?.... Chi sa! Oh se fosse qui mio padre, qual gioia per esso!....

Cerchiamo, domandiamo un poco: chi sa!....

Ohimè! ohimè! Non vi sono più!.... De-Robert è morto! D'Espinois è morto! Du-Colombier è morto! Dareste è morto!......

Sgombrarono tutti dalla terra come mio padre!....

Ma se i nostri padri più non sono, noi loro figli abbiamo obbligo di ricordarci della loro antica amistà e di rinnovarla con novello affetto. Viva dunque la Francia! Viva dunque l'Italia! E col sangue dell'Austria sia suggellato il nuovo patto di famiglia sulla nuova arca dei popoli che nell'uno e nell'altro emisfero dovrà chiamarsi

Libertà Universale.

. . . .

. . . .

.....Qual romore odo io che dalle sponde dell'Egeo sopra i flutti del mare, sopra le vette dei monti viene a ripercuotersi nelle valli del Po e della Dora?

È la Grecia che si sveglia al rimbombo dei nostri cannoni.... Sei tu, o Grecia, che nelle *Elleniche Scene* ho invocata, or son vent'anni, a scuotere coll'alito di libertà la giacente Italia?...

Udite una breve istoria di vent'anni addietro.

« Le fortune Argoliche erano coperte di nubi. Ibrahim si rovesciava sul Pelloponeso; Rescid marciava a gran giornate sopra Missolunghi; e intanto gli Arcamani, gli Etoli, i Sulioti disertavano dalla Messenia e dall'Arcadia per accorrere alla difesa delle proprie case. Ma ciò che maggiormente affliggeva era l'abbandono dell'Europa, anzi l'ostilità che da tutti i governi Europei si dichiarava più o meno apertamente alla causa della Grecia.

» Erasi riuscito in Europa ad alienare gli animi dalla Grecia calunniandone la fede e l'ospitalità, dicendola avara ed ingrata verso quelli stessi che si armavano a sua difesa. E mentre Ibrahim tenea campo colla tattica europea da cui derivava tanta superiorità alle sue armi, Condurioti, abbandonato da tutti, si trovava ridotto agli sterili mezzi di un impotente coraggio.

» Il presidente della Grecia stavasi in Nauplia sfogando l'interno dolore con Pappa

Flescia membro del consesso, buon capitano e miglior cittadino. — Ecco, diceva, a che ci troviamo ridotti! Qual causa più nobile, più generosa, più santa della causa Greca? Eppure essa è prossima a soggiacere. Qual nazione più invisa all'Europa della Turchia? Eppure i Turchi sono sostenuti e protetti. Qual popolo più benemerito verso l'umana civiltà del popolo Greco? Eppure si direbbe che l'umanità vuole schiacciata la Grecia. Che più? Non è questa una guerra fra l'Alcorano e il Vangelo? Ed ecco i Cristiani cuoprirsi col turbante e portar guerra alla croce: o se pure qualche soldato europeo viene ancora ad offrirci il suo braccio e la sua spada, non è generoso entusiasmo che a noi lo conduce, è ambizione o avarizia, è sete d'oro o desiderio di comando!

» Così parlava Condurioti, e mentre Flescia sospirava dolorosamente, veniva recato avviso che un uffiziale sotto gli auspizii di Maurocordato chiedeva di parlare al presidente.

» — Vedrai, diceva Condurioti a Flescia,

vedrai qualche fuggitivo soldato che viene a chiederci il grado di generale.

» L'Italiano veniva introdotto. Era un uomo di quarant'anni, di mediocre statura e di modestissima apparenza. Nulla di sfolgorante nel suo sguardo e sulla calva sua fronte. L'abitudine dello studio, l'ispirazione della beneficenza, la rassegnazione ad ogni genere di patimenti e la volontà di consumare un sublime sacrifizio, tutto ciò avrebbe forse letto Condurioti nel macero volto del pellegrino, se una ingiusta preoccupazione non gli avesse fatto velo allo sguardo.

» Lo straniero, sebbene si vedesse accolto con freddo riserbo, volgevasi confidentemente a Condurioti, e così prendeva a parlargli:

» — Generale, mi è noto che siete un prode soldato e un virtuoso cittadino; mi gode l'animo pertanto di vedervi da presso dopo avervi ammirato di lontano. A voi mi indirizza Maurocordato, e vengo a chiedervi di farmi facoltà di combattere sotto i vostri vessilli.

» Queste semplici e modeste parole piacquero a Condurioti, ma non bastarono a cancellare dal cuor suo ogni traccia della diffidenza primiera; quindi così rispondeva:

» — Vi rendo grazie in nome della mia patria della vostra generosa profferta. Ma voi giungete in un momento per la Grecia assai funesto, e con noi dovrete aspettarvi a non trovar che dolori.

» — Il dolore, ripigliò lo straniero, mi è famigliare da gran tempo, e mi troverete esercitato ai patimenti quanto voi, e forse più di voi. La Grecia, voi mi dite, si trova in gravi e funeste contingenze; io lo sapeva: ed è appunto per questo che io vengo dalla capitale dell'Inghilterra a consacrarle questo sterile avanzo della mia vita. Se la Grecia fosse lieta e trionfante, qual bisogno avrebbe dei servizii di un soldato?

» Condurioti replicò: — Voi dite di venire da Londra. E non siete voi Italiano?

» — Lo sono: ma in Italia non ho più patria....

E nel profferire queste parole una lagrima spuntò sul ciglio del proscritto.... Ma che dico? Rispose egli prontamente: l'Italia è sempre il pensiero della mia mente, è sempre il palpito del cuor mio, e l'entusiasmo che mi guida a combattere per la Grecia è entusiasmo Italiano; perocchè di queste due classiche terre furono in ogni età comuni i destini, comuni le glorie, comuni le sventure.

» Condurioti si sentì commosso, e stendendo la mano al fratello Italiano — la Grecia, diss'egli, accetta i servizii vostri.

» Sul volto dello straniero balenò un lampo di gioia, e con un accento che veniva dal cuore disse a Condurioti: — Io vi ringrazio.

» — Ora rimane, ripigliò il generale, a stabilire fra noi un altro accordo. Qual grado chiedete voi?

» L'Italiano rispose: — Quello di soldato.

» Stupì Condurioti, e soggiunse: — Soldato? semplice soldato? Ma non siete voi un ufficiale?

» — Lo sono.

» — E qual grado avevate in Italia?

» — Quello di capo degli eserciti.

» Lo stupore di Condurioti non ebbe più confine. Avvezzo a mirare da presso l'ambizione di molti altri capitani, non poteva persuadersi di tanta e così inusitata altezza d'animo. Epperciò voltosi amorevolmente all'illustre straniero: — Pensate, diss'egli, a ciò che state per fare; la vita del soldato Elleno è dura, è travagliosa, è piena di privazioni e di stenti.

» — Generale, replicò lo straniero, a chi ha sofferto l'esilio, la prigionia, la miseria, la fame, non è umano stento che possa essere ignoto. Io venni qui per combattere e non per aver gradi e onori e dovizie: soldato voglio essere e non altro; e poichè l'Egiziano sembra volersi scagliare sopra Sfacteria, io vi prego di destinarmi al presidio di quest'isola sotto i vessilli di Maurocordato. Forse le conoscenze che ho della guerra e gli studii militari a cui ho dato opera non saranno inutili per la comune difesa.

» — Sarà pago ogni vostro voto, o magnanimo Italiano; e Maurocordato e Psamodo e Bobolina riceveranno da me ordine di consultarvi nelle più gravi contingenze, e di avervi in loco di amico e di fratello. Ora fate ch'io sappia il vostro nome.

» — Nacqui a Savigliano in Piemonte, e mi chiamo Santorre di Santa Rosa.

» Condurioti abbracciò il Piemontese con caldissimo trasporto; poi voltosi a Pappa Flescia: — Amico, gli disse, tu accompagnerai a Sfacteria questo illustre Italiano, e dirai a Maurocordato che la venuta di Santa Rosa in Nauplia stabilisce un patto di alleanza fra l'Italia e la Grecia, che sarà un giorno compiuto colla libertà dei due popoli....

» .....Sul mesto lido di Sfacteria sorge una tomba che l'Italo pellegrino visita con devoto entusiasmo.

» Sopra quella tomba si leggono le seguenti parole:

ALLA MEMORIA

DI SANTORRE DI SANTA ROSA

NATO IN SAVIGLIANO NEL XVIII SETTEMBRE

MDCCLXXXIII

MORTO NELL'ISOLA DI SFACTERIA

NEL IX MAGGIO MDCCCXXV

COMBATTENDO PER L'INDIPENDENZA DELLA GRECIA.

Sopra quella tomba è fama che sull'aprirsi del nuovo anno si mostrasse ogni notte un guerriero che impugnando la spada e scuotendo una tricolore bandiera gridasse con suprema voce: — Elleni! Elleni! L'ora è suonata; l'Italia torna alle riscosse della libertà: Elleni! ricordatevi del giurato petto: l'Italia vi aspetta.

A quel grido alzarono il capo dalla tomba Marco Botzari, Costantino Ypsilanti, Teodoro Colocotroni, Kara-Iskaky, Lambro Zavella, e riconoscendo l'eroe di Sfacteria fecero eco alle sue parole e ripeterono anch'essi: — Elleni! Elleni! L'Italia vi aspetta!

Il grido fu ascoltato! Atene, Sparta, Corinto, Missolunghi si scossero come da sonno profondo; le città dell'Epiro, della Tessaglia, della Macedonia, e Creta e Samo e Idra e Scio stettero intente alle fatidiche parole, e sul moschetto del Palicaro corsero un'altra volta gli sguardi, si stesero un'altra volta le mani.

Palicari, sorgete. I Filelleni che hanno per voi combattuto sulle rive del Peneo, dell'Ilisso, dell'Acheloo, vi chiamano a combattere per i loro figli sulle rive del Po, dell'Adda, del Mincio. Palicari, sorgete.

Sorgono..... ma ostano alla venuta ampii mari, alti monti, e l'Austria che ha radici infauste in Atene, e la Turchia che tiene pur sempre la mano nei capegli dell'antica madre e, selvaggia tiranna, non vuole che tremanti schiavi.

Vengono pertanto i suoi messaggi a portarci i voti del popolo Elleno, vengono ad offrirci il suo cuore e il suo braccio solo che per noi

si appiani la via dei flutti e si tarpi al mal volere le ali.

Elleni! I vostri voti sono accolti, gli ostacoli sono omai infranti; accorrete, e col riscatto dell'Italia sarà compiuta la redenzione della Grecia. Accorrete.....

. . . .

. . . .

.....Mentre Atene si desta, Firenze è già risorta..... Il proconsole dell'Austria che la governava col sonno dov'è?..... Si è riparato nelle Austriache falangi per far guerra al popolo Toscano che egli chiamava i *suoi buoni sudditi.*

Sulle sponde dell'Arno, come al tempo di Ferruccio, si corre alle armi, e dalle ossa frementi in Santa Croce si diffonde il sacro amore della patria.

Un libero consesso, mentre provvede alle necessità della guerra, non dimentica i provvedimenti della civiltà, e promulga leggi e detta ordinamenti..... Udite!

I tempi sono così incalzanti che i giorni e le ore portano i destini di anni e di secoli. — Io cominciava questo volume col voto della abolizione della pena della morte e colla commemorazione dell'invito da me fatto nel 1855 al Governo e al Parlamento a cancellare dai nostri Codici ogni traccia di umano sangue. « Sperdasi, io gridava, ogni reliquia di antica barbarie..... sia cancellato una volta il supplizio della morte..... accolga la Camera la mia proposta: proposta di giustizia, di carità, di religione; sì, di religione, perchè empio è lo spargimento dell'umano sangue e Dio scagliò la maledizione sul capo del primo omicida ».

Mentre io sto dettando le ultime pagine di questo stesso volume, ecco giungere dalla risorta Toscana il seguente annunzio:

« Il Governo Provvisorio

» Considerando che fu la Toscana la prima ad abolire in Europa la pena di morte;

» Considerando che se questa venne in seguito ristabilita fu solamente quando le passioni politiche prevalsero alla maturità dei tempi e alla mitezza degli animi;

» Considerando che quantunque per tal modo ripristinata non venne applicata giammai, perchè fra noi la civiltà fu sempre più forte della scure del carnefice;

» Ha decretato e decreta:

» Articolo unico

» La pena di morte è abolita ».

A te sia gloria, o libera Toscana; per te la giustizia e l'umanità si abbracciano e tornano sorelle.

. . . .

. . . .

Giunge la sera pensosa e melanconica. Il giorno è trascorso fra molte ansietà e molte dubitazioni.... Le supreme ore hanno penosi istanti, fra le gioie han loco i sospiri e fra

le parole della speranza guizzano trepide meditazioni.

.....Un grande sacrifizio si è imposto al Piemonte: quello della libertà di cui era da dieci anni custode. Io nulla ho potuto fare per difenderla nell'arena nazionale, benchè da remota spiaggia mi affrettassi per arrivare in tempo..... I pieni poteri arrivarono più presto di me.... e sul mio labbro fremette vana e tarda qualche ardente protesta.....

.....Le nostre più ubertose provincie sono invase dal barbaro che mette a sacco le città e distrugge le campagne..... L'odiosa insegna gialla e nera sventola sulle torri di Novara, di Vercelli, di Tortona, di Voghera, di Mortara, di Vigevano..... Si ruba, si disonora, si oltraggia, si percuote, si ammazza.... Oh! come mai questi orribili attentati possono consumarsi in cospetto delle nostre valorose falangi?.....

.....Il barbaro non oserà invadere la capitale — lo assicurano in nome della strategia

i principali comandanti. — Ma se pure la strategia avesse torto e i barbari ponessero le loro tende in Piazza Castello?.... Poco male, dicono alcuni; una vittoria campale riparerà ogni cosa..... Ma vi sono tali cose che non sono più riparabili. Una capitale non è soltanto una grande città formata di grandi palazzi che contengono molti cittadini: una capitale è il centro di una grande nazionalità, è il cuore di un gran popolo..... Quando i Russi entrarono a Varsavia cessò di esistere la Polonia; quando le armi alleate dell'Europa entrarono a Parigi, la Francia fu vinta; quando Odoacre colle selvaggie sue torme piantava l'asta in Campidoglio, colla gloria di Roma perivano le fortune dell'Italia..... Guai per la causa Italiana se Torino fosse preda del barbaro!....

....Ma essa non lo sarà per Dio! Se le armi de'suoi soldati non la difenderanno, saprà difendersi colle armi de' suoi cittadini. Il coraggio e l'amor di patria non sono privilegio

di alcuno, e la difesa dei domestici lari rende più vigoroso il braccio e fa più acuta la punta delle spade.

Gli uomini di questa tempra chiamansi Mina in Ispagna, Sciamil in Russia, Kosciusko in Polonia, Wasinghton in America, Botzari in Grecia e Garibaldi in Italia.

Queste dolorose considerazioni mi turbavano l'anima, mi confondevano la mente.... Intorno al capo mi pareva di sentirmi stretto da una tetra benda..... I polsi mi battevano con agitati sussulti..... io aveva la febbre.....

Chiesi un po' di riposo ai silenzii della notte.... Finalmente un benefico sonno si stese sulle stanche ciglia..... ed il regno delle notturne visioni mi si aprì dinanzi.

Non vi è mai accaduto, o lettori, nelle ore più fitte della notte mentre stavate sotto il dominio di qualche sogno pauroso, non vi è mai accaduto di vedervi schierati d'innanzi gli esterni oggetti in modo che vi sembrasse di toccarli e di sentirli, e che pure toccan-

doli e sentendoli non diceste a voi medesimi che tutto ciò era fallace ingombro dei sensi, e sognando sognaste di sognare?

Potrà darsi che a voi non sia accaduto, ma accadeva di certo a Dante Alighieri, il quale ce ne assicura nella *Divina Commedia* con questi versi:

Come colui che suo dannaggio sogna,
E sognando desidera sognare,
E quel che è come non fosse agogna.

e dopo Dante è accaduto a me nella notte che ho di sopra accennata, nella quale, mentre la verga di Morfeo tenevami immerso in sonno profondo, io udiva il vento sibilare in strano modo nella sottoposta via, poi vedeva aprirsi adagio adagio la porta della mia camera, e adagio adagio due larve accostarsi al mio capezzale, una a destra l'altra a sinistra, fissandomi gli occhi attentamente in volto.

Questa improvvisa apparizione mi avrebbe agghiacciato il sangue nelle vene, se, so-

gnando, non avessi detto a me stesso: è sogno; e non avessi così messa in calma la mia mente commemorando quest'altro verso del grande Ghibellino:

Come falso è veder bestia quand'ombra.

Quelle due larve non essendo persone di questo mondo mi lessero nel pensiero, e sentendosi offese del poco rispettoso paragone colla bestia, ruppero il silenzio e dissero:

— Che vai tu fantasticando? Vedi che bestie non siamo, ma uomini come tu sei.

— Salvo errore, io risposi, anche a me pare lo stesso. — Ma ora che le guardo attentamente..... oh, non m'inganno: io ho veduto sicuramente le Signorie Loro riveritissime qualche altra volta.

— Smemorato! Ben meriteresti che ti volgessimo entrambi le spalle, poichè poni in così facile dimenticanza i ricevuti benefizii. Guardaci bene in volto: e se è vero che ti fallisca la mente, interroga il cuor tuo e avrai risposta.

Queste parole in suono di rimprovero aguzzarono la mia attenzione, e da capo esaminai bene i due misteriosi personaggi che non volevano pigliarsi della bestia, quantunque non avessi parlato.

Bella e giovine era la donna; portava largo crinolino, bianco talma e bizzarro cappellino carico di penne.

Vecchio e grinzoso era l'uomo; portava nero tabarro, occhiali sul naso e parrucca grigia in testa.

Stetti alquanto ad osservare le due fantasime, cercando col pensiero qual motivo le avesse condotte a quell'ora nella mia camera accanto al mio letto; e non sapendone trovare alcuno, e vedendo che l'uno e l'altro personaggio si ostinavano a guardare e a tacere, ruppi il silenzio con queste parole:

— Madama rispettabilissima, padron mio riverito, se le Loro Signorie non aiutano la mia memoria, io getto in aria il berretto da notte e mi dichiaro una testa di legno *per omnia sempiterna sæcula.*

— Di legno non basta, disse il vecchio, di zucca bollita sarà meglio. — O legno o zucca io non vado in collera per così poco; ma, di grazia.... — della famosa tazza di the non sai più ricordarti?

— E del profumo di cammomilla, riprese la donna, di quel miracoloso profumo non ti rammenti più?

Queste parole mi richiamarono a me stesso, e ponendomi a sedere sul letto con rispettosa deferenza, chiesi mille perdoni ai due cortesi visitatori e dissi: — Sono una testa di cavolo; Monsignore ha ragione. Ma ora balenò la luce al mio intelletto ed ho capito tutto. Vostra Eccellenza dalla parrucca grigia è il *Senso Pratico*, e lei madama dal crinolino è l'*Opportunità.*

— Ci hai ravvisati finalmente. Ma sai tu quale uffizio ci chiama a quest'ora al tuo origliere?

— Ohimè! Sarebbe mai per darmi l'olio santo?

— È per tirarti gli orecchi, disse l'*Opportunità*.

— È per lavarti il capo con buon ranno, soggiunse il *Senso Pratico*.

— Bel profitto hai fatto delle nostre lezioni!

— Un gran conto facesti dei consigli nostri!

— Per carità non mi vengano addosso tutti due a questa maniera! Mi parlino con bontà le scongiuro. Se ho dei torti son qui per riceverne la punizione; ma prima di ogni cosa vorrei sapere che cosa ho fatto di male.

— E ti pare, sclamò il *Senso Pratico*, ti pare che sia stato poco tutto ciò che hai detto contro la deliberazione del Parlamento sulla dittatura?

— Ho detto..... sì, è vero, ho detto che la libertà Piemontese è un prezioso deposito per il quale dovevamo avere un poco più di rispetto. Non è di questo avviso, madama?

— Un'altra volta, rispose l'*Opportunità*, forse un'altra volta avrei potuto dividere il parer tuo. Ma oggi bisogna pensare all'Indipendenza.

— E da quando in qua la Libertà divenne nemica dell'Indipendenza? Sono due sorelle che per vivere hanno bisogno di essere strettamente unite. La Libertà senza l'Indipendenza è talvolta in pericolo di essere inghiottita dall'oppressione questo è vero; ma l'Indipendenza senza la Libertà non è altro che la forza di chi comanda che poco si cura del diritto di chi obbedisce. L'Indipendenza tal quale si va ogni giorno proclamando non è altro che questo: fare uno Stato grosso di un piccolo Stato. Ma se questo Stato grosso è governato dal despotismo non è meglio un piccolo Stato consolato dall'aria di libere leggi? La Russia è indipendente; ma vorreste voi essere come il Russo avvinti alla gleba? La Prussia è indipendente; ma sareste voi soddisfatti della fallace ombra di nazionale rappresentanza dă cui è ingannata la Prussia? L'Austria è indipendente; ma vorreste voi essere governati colla corda e col bastone? Io ve la dico schietta: amo meglio la libertà Piemontese a Ri-

voli che l'indipendenza Cosacca a Pietroburgo.

— Ma per altro si dice non senza molta saviezza....

— Lo so bene quello che si dice. Si dice, lasciateci avere l'indipendenza e poi la libertà ce la piglieremo.—Errore. Se la libertà non foste buoni a pigliarvela sotto un piccolo principe, come ve la pigliereste sotto un re forte e potente che ha tanti mezzi di più per tenervi in bocca il morso e il giogo sul collo? La Russia così grande diventerà essa mai libera quando nol voglia il suo imperatore? E la Prussia così compatta, che altro ebbe sinquì che vuote promesse? E l'Austria che ha pur fatto tanti sforzi, che si è persino sollevata a Vienna per esser libera, non ha sempre avuto il diritto divino, le due teste dell'aquila e le due scale della forca?

— Ma la antica Roma aveva anch'essa le dittature sue. Rammentalo.

— Lo rammento, ma rammento del pari

che la Libertà Romana agonizzò sotto le verghe del dittatore Silla e morì sotto le scuri del dittatore Cesare.

— Nondimeno gli eventi che corrono?....

— E qual bisogno si aveva di mettere in disparte un Parlamento che invece di combattere il governo lo ha sempre sostenuto, e sarebbe stato in ogni contingenza il suo migliore appoggio? Quel ministro che impose silenzio alla Camera dei Deputati tolse autorità alla nazione, ma la tolse ancora più a se medesimo.

— Finiamola via.....

— Si aveva paura della stampa! Da tanti anni la stampa fa prova di moderazione, e mostra di comprendere con tanto senno la propria missione, che meritava, parmi, un poco più di confidenza. Del resto volevasi una legge transitoria pei giornali? La Camera invece di una ne avrebbe fatte dieci. Quella stessa che i dittatori hanno dettata, i Deputati avrebbero accolta; e la legalità avrebbe dato forza al potere.

— Bada che ti leviamo la parola....

— Che cosa vuol dire la frase *senza offendere la Costituzione* quando tutti gli articoli della Costituzione sono virtualmente percossi dalla spada dittatoria e sopra la Costituzione si colloca l'arbitrio?....

— A momenti suoniamo il campanello.....

— E in quali contingenze si chiede la dittatura? Si chiede mentre.....

— Basta così. In nome del *Senso Pratico* ti proibisco di continuare.

— Ora viene il meglio. Le ragioni più salde non le ho dette ancora.....

— In nome dell'*Opportunità* non ti permetto di dirle.

— Ma pure.....

— Zitto!

— Ma intanto.....

— Silenzio!

Mentre succedeva nel sonno questo dialogo, un altissimo rumore mi destava di repente.

— Che è questo strepito immenso?

— È il cannone che tuona a Montebello..... a Valenza.... sul Po.... sulla Sesia.... sul Ticino.... È il cannone dei due popoli alleati.... il cannone che scaccia l'Austriaco dall'Italia.... È il grido della libertà! è il saluto della vittoria!

Bando alle incertezze.... I fati dell'Italia sono commessi alla punta delle spade e al fuoco delle artiglierie.... Popoli e troni si uniscono a combattere per la più sacra delle cause, e dinanzi a questa maravigliosa unione abbiam debito tutti di leale concorso e di onorata riconoscenza.

Sul campo glorioso di Magenta che freme ancora del rimbombo delle artiglierie in cospetto al Re Italiano si presenta dignitoso e riverente un drappello di eletti cittadini che in nome della risorta Milano volge al Re Vittorio Emanuele queste parole: « Milano vuol rinnovare il patto del 48, e riproclamare in cospetto della nazione un fatto politico che undici anni di confidente aspettazione e di intemerata lealtà avevano maturato in tutte le intelligenze e in tutti i cuori. L'annessione della Lombardia

al Piemonte fu proclamata stamane quando ancora le artiglierie del nemico potevano fulminarci, e i suoi battaglioni sfilavano sulle nostre piazze. Siffatta unione è il primo passo sulla via del nuovo diritto pubblico che ridona alle nazioni l'arbitrio di se medesime».

Accenti più nobili e più degni di un libero popolo poche volte suonarono fra i lampi delle spade. Queste parole sono l'eco delle squille di Pontida. Salute, o inclita Milano! Anche questa volta mostrasti di meritare quelle libertà che i barbari ti tolsero, e che la luce della novella civiltà ti ridona.

Ma il cannone seguita a tuonare..... tuona sempre.... tuona ancora....

Quando non tuonerà più e il supremo vaticinio — Siate oggi soldati per esser liberi domani — sarà compiuto, si vedrà per la prima volta alla gloria di Cesare sposata quella di Wasinghton, e nel cuore dei popoli riconoscenti sorgerà un monumento così grande che ne avrà maraviglia la terra.

INDICE





I MIEI TEMPI

MEMORIE

DI

ANGELO BROFFERIO

Volume X

TORINO 1859
TIPOGRAFIA NAZIONALE DI G. BIANCARDI
Via del Fieno N. 8

CAPITOLO XCIV.

Ugo Foscolo — Dorme abbandonato in terra straniera — Arditi suoi detti a Napoleone vincitore — Paralello fra Vincenzo Monti e Ugo Foscolo — Meteore teatrali — Esilio spontaneo — Funeste eredità Italiane — Foscolo e la Donna Gentile — Foscolo e la Contessa d'Albany — L'esule in Londra — Fortune e disastri — Condotta di Foscolo nelle rivoluzioni dell'Italia e della Grecia — Testamento e morte di Foscolo — Suo ritratto.

Che stai? breve è la vita e lunga è l'arte
A chi altamente oprar non è concesso.
Fama tentino almen libere carte.
FOSCOLO.

Sorge in prossimità di Londra, nel cimitero di Chiswik, una modesta lapide. sulla quale si legge il nome di Ugo Foscolo tolto ai viventi nel 14 settembre 1827 nella breve età di anni quarantotto.

Come e perchè l'illustre Italiano ebbe tomba in terra straniera?.... Perchè scrisse e operò per la libertà dell'Italia; perchè de'suoi scritti e delle opere sue ebbe in premio la calunnia, la povertà e l'esilio; perchè in vita e in morte (umana riconoscenza!) si stesero sopra il suo capo l'odio dei tristi e l'abbandono dei codardi.

Come e quanto l'illustre pellegrino avesse sacra e santa la religione delle tombe ci è dichiarato dal suo carme sui *Sepolcri*, e più specialmente da questi versi che dureranno immortali:

A egregie cose il forte animo accendono
L'urne de' forti, o Pindemonte: e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande,
Che temprando lo scettro ai regnatori
Gli allôr ne sfronda ed alle genti svela
Di che lacrime grondi e di che sangue;
E l'arca di colui che nuovo Olimpo

Alzò in Roma ai celesti; e di chi vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi e il sole irradïarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento.
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell'aer tuo veste la luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d'oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

Quando poi, imponendo a se stesso perpetuo esilio, si dibatteva nelle brume di Londra fra gli orgogli dell'iracondo poeta e i desiderii della perduta patria, venivagli in mente che le ossa sue giacerebbero un tempo neglette in terra straniera, i suoi occhi si empievano di pianto, ed in un sonetto in morte del fratello Giovanni scriveva:

Sento gli avversi numi e le secrete
  Cure che al viver tuo furon tempesta,
  E prego anch'io nel tuo porto quiete.

Questo di tanta speme oggi mi resta.
  Straniere genti almen l'ossa rendete
  Allora al petto della madre mesta.

E queste sacre ossa, sacre alla italica musa, nessuno ha mai restituite, nessuno ha mai chieste, nessuno ha mai onorate di italiano compianto.

Dopo la morte di Parini e di Alfieri, i due più grandi scrittori che tennero intento nelle loro opere lo sguardo dell'Italia, sono Monti e Foscolo.

Questi due poeti parean nati nella stessa età per mostrare come il genio per diversa via potesse intendere alla medesima altezza.

La poesia di Monti splendida di forme, ricca di immaginazione, incantatrice per soavi armonie e per pitture elegantissime, aveva il contrapposto nella poesia di Foscolo che alla Greca leggiadria sposava la fierezza Dantesca.

Bellissimi sono i versi di Foscolo per seducenti immagini e gratissimi suoni; ma egli vuole principalmente esser poeta per la gagliardia dell'invitto pensiero e per la vibrazione delle più segrete fibre dell'anima.

Odio il verso che suona e che non crea.

Monti di egregia indole, di cuore facilissimo a commuoversi, mansueto di carattere, buono, affettuoso, arrendevole, fu per queste sue qualità giudicato vanitoso, leggiero, versatile, ed ebbe dure prove a sostenere dal tribunale della pubblica opinione.

Foscolo, di ottimo cuore anch'egli, ma fiero, sdegnoso, indomito, non sorridente ai potenti, non prostrato ai forti, nemmeno a Napoleone, mentre più abbagliante rifulgeva la gloria sua, fu giudicato superbo, irrequieto, infido, vendereccio, e volsero così aspre le sue sorti che dovette, irato ai patrii numi, cercar rifugio in suolo straniero.

Fatale condizione dei sommi ingegni in

Italia: o perder la patria, o rimanervi calunniato e derelitto!

Di Vincenzo Monti ho già dette alcune cose nei primi volumi; e poichè mi corre obbligo di chiamare a rassegna tutti i grandi scrittori vivi o morti che onorarono in questo secolo l'Italia, avrei torto se, in continuazione del capitolo XCII, non dedicassi qualche rapido pensiero alla grande memoria di Ugo Foscolo.

Le opere di Foscolo chi non conosce? Le ultime lettere di *Jacopo Ortis* chi non ha lette in gioventù molte volte? I *Sepolcri* chi non ha studiati a mente? Le tragedie, le prose chi non ha attentamente svolte per istruzione e per diletto?.... Ma non è degli scritti ch'io voglio discorrervi: è dell'uomo.

Molte biografie si pubblicarono; nessuna tuttavolta ci rivela l'uomo come da Foscolo stesso ci è rivelato.

Dell'illustre esule abbiamo le *Memorie*, nelle quali è scolpita la sua anima, è impressa la sua vita. Queste memorie sono le sue lettere:

e dopo averle tante volte lette e rilette, non esito a dichiarare che sono esse lo scritto più prezioso che la penna di Ugo abbia lasciato alla patria.

Con queste lettere in mano io voglio provarmi a farvi comparire dinanzi, come in lucido specchio, l'austero volto di Foscolo. Giudicatelo.

....Mentre Buonaparte dominava sul mondo, Ugo Foscolo dettava un'ode in onor suo.

Liberi erano i versi, liberissima la lettera da cui i versi erano accompagnati.

Di questa lettera, datata da Genova 5 Agghiacciatore, anno VIII, ecco un brano:

« Noi e per li tuoi beneficii e pel tuo genio
» che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra
» siamo in dovere di invocarti e tu in dovere
» di soccorrerci, non solo perchè partecipi
» del sangue italiano e la rivoluzione d'Italia
» è opera tua, ma per fare che i secoli tac-
» ciano di quel trattato che trafficò la mia
» patria, insospettì le nazioni e scemò dignità
» al tuo nome ».

Questo ardito e nobilissimo linguaggio tornò a sommo onore di Foscolo non meno che del dittatore; di Foscolo che ebbe animo di porgerlo, di Buonaparte che seppe ascoltarlo e non mostrarsene offeso.

Dei versi indirizzati a Buonaparte e riportati fra le poesie giovanili dell'autore vuolsi rammentare, per farne giusto giudizio, che essi pubblicavansi nei giorni stessi in cui il console Buonaparte aspirava a cingersi la corona di imperatore.

Fra le adulazioni universali che ponean base al real seggio del fortunato guerriero, così suonava la libera voce del vate:

In vetta all'Aventin Cesare s'erge
Tirannic'ombra rabbuffata e fera,
E mira uscir di libertà campioni
Popoli dal suo ardir vinti e sconfitti,
Ond'alza il brando e cala la visiera....
Ombra esecranda! torna
Sitibonda di soglio
Ove lo stuol degli empi re soggiorna

Oltre Acheronte a pascerti d'orgoglio.
Eroe nel campo, di tiran corona
In premio avesti: or altro eroe ritorna,
Vien, vede, vince e libertà ridona.

Ma dell'Italia, o voi genti future,
Me vate udite, cui divino infiamma
Libero genio e ardor santo del vero:
Di libertà l'incorruttibil fiamma
Rifulse in Grecia sino al dì che il nero
Vapor non surse di passioni impure;
E le mura sicure
Stettero, e l'armi del superbo Serse
Dai liberi disperse
Di cittadin valor fur monumento.
Ambizïon con le dorate piume
Sanguinosa le mani
E di argento libidine feroce
E molli studii e piacer folli e vani
A libertà cangiar spoglia e costume.
Itale genti, se virtù suo scudo
Su voi non stende Libertà vi nuoce:
Se patrio amor non v'arma d'ardimento,
Non di compre falangi, il petto ignudo,

E se furenti modi
Dal pacifico tempio
Voi non cacciate e sacerdozi e frodi
Sarete un dì alle età misero esempio.
Vi guata e freme già il tiran vicino
Dell'Istro e anela a farne orrido scempio;
E un sol liberator dievvi il destino.

Questi accenti resero degno Ugo Foscolo di essere eletto al comizio di Lione Oratore dell' Italia a Napoleone Buonaparte.

Come egli si sdebitasse di così grave incarico fuggendo con egual fortuna la taccia di temerità e di adulazione lo sanno tutti coloro che lessero l'*Orazione a Buonaparte*, dove il vincitore di Marengo veniva salutato col nome di Fondatore della Repubblica Italiana, mentre volgeva in petto l'Impero Francese.

Quando poi nel 1814, domato Napoleone, che i patti coi popoli non avea serbati, balenò un istante la speranza di libero governo per questa sacra e tradita terra, destinata a passare dal giogo di Francia a quello di

Vienna, si levò Foscolo a insegnare agli Italiani come potesse aver termine *la Servitù dell'Italia*, e pose per fondamento de' suoi discorsi questa sentenza:

« Gli Italiani, quasi tutti concordi a bramare l'Indipendenza, furono sì diffidenti fra » loro e sì discordi nei mezzi, e sì poco deliberati nel proponimento di racquistarla, » che anzi hanno e magistrati e cittadini e » plebe ed eserciti congiurato a riconfermare » sulla loro patria il servaggio..... Funestissima verità — che mentre quasi tutti aspiriamo alla Indipendenza cospiriamo pur tutti » alla schiavitù ». —

La grande venerazione che aveva Foscolo per Cesarotti non potea tuttavolta frenare la sua collera quando il traduttore di Ossian usciva fuori colla *Pronea* in lode di Buonaparte. Ecco come egli ne scrisse a Giovanni Battista Niccolini: — Misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica e per giunta gran lezzo di adulazione,

infame ad ogni scrittore, ma più infame ad un ottuagenario che non ha bisogno di pane e poco omai può temere dalla fortuna. Petrarca disse: *Il peggio è viver troppo:* ottima lezione per le grandi anime.

Da questo sacro amore del vero che in ogni tempo e in ogni loco pose sulle labbra di Foscolo così libere e ardite proteste, mossero le sventure sue, come se ne ha testimonianza in altra lettera a Niccolini del 27 settembre 1807, da cui ricaviamo queste espressioni:

« Abbiti, o Niccolini, la benedizione del mio » cuore per le notizie che tu mi dai dell'Isa- » bellina.... Tu intanto,

» Salutala in mio nome e dàlle avviso
» Ch'io son dai tempi e da fortuna oppresso,

» da quella fortuna che tu vorresti più » giusta verso di me e di cui non posso la- » gnarmi perch'io mi sono procacciato e mi » vo procacciando le sue vendette. Il mio nome

" suona con lode nel regno, e se io volessi
" di mastino farmi *cagnuccio adulatore*, non
" raccorrei le ossa del banchetto, ma qualche
" boccone non vile. Ma mutar modo nè posso,
" nè voglio ".

O ventricoli che trafficate gli inchiostri, le opinioni e le coscienze, imparate.

Parea che Foscolo avrebbe potuto calzare con successo il coturno di Melpomene: e vi si accinse coraggiosamente; ed anche in questo aringo il suo grande ingegno non gli venne meno; ma caldissimo ammiratore di Alfieri non seppe scostarsi dalle sue traccie, e per quanto si alzasse sopra gli altri scrittori drammatici, circoscritto sempre nella classe degli imitatori, ebbe fama di distinto discepolo non di sovrano maestro.

Dopo il *Tieste* scrisse l'*Aiace* e la *Ricciarda:* ma era destinato ch'egli non potesse scrivere per il teatro senza che le sue opere, prima o dopo la rappresentazione, venissero proibite.

Nell'*Aiace* gli imperialisti di quel tempo

trovavano allusioni a Napoleone, a Beauharnais, a Murat, e scagliavano l'anatema sull'autore, il quale dovette subire in Milano il doppio martirio del popolo e della reggia: della reggia per le sognate allusioni, del popolo perchè, ogni volta che sulla scena si nominavano i *Salamini* e i *Mirmidoni*, scoppiavano risa infinite dalla platea in onore e gloria dei *salami* e delle *marmitte* Che scuola per un autore che voleva educare gli Italiani ad alti sensi e condurre i principi a magnanime abdicazioni!

La *Ricciarda* fu macellata dai revisori in Bologna nel 1813, ed anche qui colla reggia andò perfettamente d'accordo la platea.

Ecco in qual modo l'autore narra l'esito della rappresentazione alla contessa d'Albany con lettera del 19 settembre: « Dopo il primo » atto il pubblico picchiava le mani, ed io » nel mio cuore avrei picchiato tutte quelle » testacce di corno, le quali non sapevano » che il miglior regalo che si possa fare ad

» un autore è il silenzio. Ma la benevolenza
» pubblica m'irritava ancor più dopo il se-
» cond'atto; si chiamava l'autore a battimani,
» si urlava il mio nome, si tempestava rom-
» pendo le sedie, perch'io venissi a ricevere
» le congratulazioni del *popolo-giudice*, il
» quale intanto guastava la tragedia. Uscivano
» gli attori a incominciare il terz'atto, ed
» erano respinti dal popolo che voleva *fuori*
» l'autore. Ma l'autore, che fa lo scrittore e
» non già il ciarlatano, e che non espone la
» sua persona, bensì la sua tragedia, fece il
» sordo per più di mezz'ora; e non si lasciò
» smuovere mai nemmeno dal podestà, che
» era accorso per farlo uscire.

» Doveva io presentarmi sul palco scenico?
» Avrei fatto ciò che fanno gli istrioni pagati.
» Salutare l'uditorio dal mio palchetto? Avrei,
» e ciò si sarebbe certamente detto, avrei af-
» fettati i modi di Sua Maestà. Ma la mia
» modestia fu dall'uditorio ascritta a superbia;
» non volle ascoltare col primo silenzio i tre

» atti seguenti, e il mio prematuro alloro mi
» si è sfrondato ad un tratto ».

E ciò non bastò: all'ultimo atto prorompevano sulla scena guardie con accese fiaccole; tutto ad un tratto si appicca il fuoco alla barba di una guardia; da una barba, per effetto dell'acqua ragia, il fuoco si appicca alle altre barbe, e nasce un incendio di peli che fa calare il sipario fra immense risa.

Per tal modo i Mirmidoni e i Salamini uccisero a Milano l'*Aiace*, l'acqua ragia delle fiaccole e la barba delle comparse uccisero a Bologna la *Ricciarda*. Et sic itur ad astra!

Le vicende di questa rappresentazione Foscolo partecipava eziandio al conte Giovio con lettera degnissima di profonda meditazione.
« L'uomo letterato (così egli scrive) non ha
» fino che vive se non tre confederati ne' quali
» possa sperare; e tutti e tre sono incerti
» nella loro fede e ciechi nel loro giudizio:
» il governo che ti protegge, i dotti che ti
» lodano e il popolo che ti applaude; ma la

» protezione avvilisce; la lode è interessata,
» perchè molti si credono dotti e tutti vogliono
» esser ricambiati di maggior lode: e l'ap-
» plauso popolare è un certo picchiar di palme
» più liberale a chi alletta le pazze passioni
» del volgo, che allo scrittore che tenta di
» nobilitarle e dirigerle ». Grande verità, che dai campi della letteratura portata nei campi della politica, ha in questi ultimi anni così fieramente contristato il Piemonte. Le moltitudini seguirono in piazza i ciarlatani e li portarono in seggio, perchè accarezzarono vilmente le loro passioni, e scagliaronsi con cieca iracondia sui generosi animi che vollero innalzarle a nobili divisamenti. Così va il mondo!

Poco a poco l'animo invitto e il rarissimo ingegno di Foscolo svegliarono in suo danno una falange di nemici; fra essi primeggiavano i letterati di corte e gl'invidiosi di piazza.

Quanto ai primi li lasciò sempre latrare a loro bell'agio; quanto ai secondi, ecco il ri-

tratto che ci trasmise di essi in una lettera che si chiude con queste parole: « Dio mi » scampi sempre dai mortali che hanno per » passione predominante la vanità e per mezzo » di fortuna l'adulazione! Aggiungi un grano » d'invidia, due grani di codardia, tre grani » di ciarlataneria, quattro grani d'impostura, » cinque grani di pedanteria, sei grani di » infingardaggine; stempera tutto in una ta- » volozza e porgila ad ogni meschino pittore » ch'ei ti farà vedere l'effigie vera d'un let- » terato di corte ».

Di questo fedele ritratto noi tutti vedemmo, non è gran tempo, gli originali. Ora da cinque o sei anni pare se ne sia perduto lo stampo: e perchè? Perchè i nostri letterati di corte lasciarono gli archivii e l'università e l'accademia per collocarsi nel Consiglio di Stato, nel Parlamento, nel Ministero, dove tutti quei grani di preziose droghe se li portarono in tasca per corbellare non più Apollo e Minerva, ma lo Stato e la patria.

Sopraggiunta la catastrofe del 1814, Foscolo che era soldato italiano, giudicò venuto il tempo di trarre la spada non per ricondurre il Franco, non per difendere il Croato, ma per promuovere la causa della libertà Italiana.

Entrò con pochi altri ufficiali nella Lega Italica col santo mandato di consacrare le ultime reliquie delle armi italiane in benefizio dell'Italia. Chi glie ne seppe buon grado? Nessuno.

Ben se ne avvide il governo austriaco, che insospettito de' suoi portamenti, dopo averlo indarno accarezzato, lo cacciò di città in città, ponendogli alle calcagna un nembo di delatori e di birri.

Tutto questo non avrebbe bastato tuttavolta ad atterrare l'animo di Foscolo, forte animo, di cui favella egli stesso al conte Giovio in questa conformità: « Vorrei sorridere, ma le » cose d'Italia sono omai sì perplesse ch' io » vado perdendo la gioia secreta, la quale — » ed è unico compenso alla mia naturale ma-

» linconia — m'insuperbiva contro le minaccie
» della fortuna e del mondo. E questa gioia
» consisteva nella coscienza delle mie forze
» interne e nell'essere io persuaso che vi è
» tal cosa dentro di me, formata da lunghe
» meditazioni, e forti passioni, e perpetua
» esperienza, la quale m'insegna a pigliare il
» mondo come viene, e a fidarmi in me solo,
» chè non sarò soggetto a pellegrinare di
» speranza in speranza, e di perplessità in
» perplessità. Non so qual nome dare a questa
» specie d'alleato che ho dentro di me: ma
» credo che si possa tanto quanto spiegare
» col nome di *forza d'animo* ».

Tuttavolta questo interno alleato non valse a sostenerlo contro le ire degli Austriaci, non bastò a sorreggerlo contro l'ingratitudine degli Italiani, allorchè in premio dei mortali rischi a cui ogni giorno si esponeva per la patria, lo cuoprirono di calunnie. E quali calunnie! I Tedeschi per liberarsi da un potente nemico pensarono di sparger voce che Foscolo facesse

a loro benefizio la parte di spia; molti Italiani ebbero la viltà di crederlo; e la voce si diffuse per modo che si insinuò negli orecchi di Foscolo colle solite arti degli ipocriti e dei vigliacchi.

A tale scoperta, preso da nobilissimo sdegno, deliberò Ugo Foscolo di lasciare l'Italia. Maledicendo i tempi, gli uomini, le vicende, partiva solo, povero, derelitto, senza corredo, senza pane, senza mezzi di sostentamento, senza traccia di speranza, senz'ombra di conforto, e correva a seppellirsi fra i monti della Svizzera sotto ignoto nome e con mentite spoglie.

Qualche mese prima scriveva da Bologna alla contessa d'Albany nel modo seguente: « Facili assalti pei signorotti patrizi, e più » pericolosi per me sono le calunnie, arte » suprema nelle rivoluzioni; arte di affrettare » gli esilii e di riempire le carceri, e di in- » sanguinare precipitosamente i patiboli..... » Un dì si saprà quante e quali furono le

» accuse contro di me e contro i pochi uo-
» mini degni di non essere cittadini di questi
» paesi, nè nati in sì vile stagione. L'onesta
» fermezza di carattere suol essere guidata
» dalla prudenza; nè bisogna ch'io faccia ri-
» parlare di me e degli amici miei, e dei
» forti e saggi Italiani iniquamente denigrati
» se non quando le passioni ravvedute, le
» leggi posate e le menti illuminate dal tempo
» lascino udire la verità. Del resto, signora,
» la mi creda, non ho più chimere per la
» testa: so che il genere umano, e il mio
» secolo e molto più i miei concittadini non
» meritano altro che disprezzo sdegnoso e
» freddissimo. Ma se bisogna tacere non è
» onesto il disdirsi: se il tacere è utile ora,
» sarebbe vilissimo per l'avvenire: *E non è*
» *chimera il voler cadere con dignità* ».

Oh Italiani! È dunque destino che i nobili intelletti siano da voi perseguitati sempre, e che il solo bene che non possiate lor togliere sia di cadere non indegnamente?.....

Sconsigliavano Ugo Foscolo da serbàrsi immutabile nei gagliardi propositi la contèssa Albany, il pittor Fabre e l'abate di Caluso, i quali avrebbero voluto condurlo alle facili transazioni di tutti i tempi.

A Fabre rispondeva: « La fortuna non ha » che fare con le intenzioni: il mondo dirà » ciò che vuole: ma il fatto sta che la maggiore e più stolta incoerenza si è quella » di voler fare a modo del mondo, temendo » più le sue opinioni che i giudizi della nostra propria coscienza..... Ella, sig. Fabre, » può dipingere con le tele e coi colori di » tutti i paesi; Canova non è tacciato d'incoerenza se fa il busto di Napoleone e del » Papa: ma lo scrittore deve usare della sola » lingua patria; non può parlare che d'opinioni e di passioni: non ha lettori se non » ha concittadini; e se cangia partito diventa » infame ».

Alla contessa d'Albany replicava: « I sistemi » vanno considerati indipendentemente, esclu-

» dendo le persone che li difendono; il volgo
» le benedice e le maledice secondo l'evento:
» e noi secondo la nobiltà del cuore e dei
» mezzi. Ma il rimutare partito appigliandosi
» al contrario perchè il proprio è andato fal-
» lito, non mi par cosa generosa, nè savia.....
» Eccole un paragrafo da aggiungere per ap-
» pendice alla lettera dell'abate di Caluso,
» dell'ottobre scorso, *sull'indulgenza delle opi-*
» *nioni* ».

Prima di lasciare l'Italia *per sempre*, e fu per sempre davvero, volea Foscolo salutar Pellico e Brunetti. Alla Albany scriveva di nuovo che si riserbava a narrarle, quando avrebbe la fortuna di rivederla, «i bisbigli,
» le pretese, le malignità, le contraddizioni,
» l'orgoglio stolto, la timidità bassa di tutto
» questo pandemonio d'imbecilli politici, vi-
» gliacchissimi, urlanti, calunnianti, inscienti
» di ciò che si vogliono e, in fine del conto,
» nulla facienti. Li guarisca una volta Dio
» Signore per loro bene e per nostro. Se

» pure Dio degnerà di stendere la mano so-
» vr'essi. Ed egli che ha detto *non gittate a*
» *porci le perle*, non vorrà forse contaminarsi
» con la scabbia di queste anime porcine, e
» punirebbe quel pazzo che si cacciasse in
» capo di volerle sanare: muoiano dunque
» del loro morbo ».

Un'altra volta scriveva da Milano: « Perchè
» non adulo fazioni, non ho amico verun
» partito; e perchè compiango i miei concit-
» tadini e li disprezzo e non fo stima de'
» loro applausi, l'amor della fama non può
» essermi sprone allo studio. Bensì collo studio
» io m'acquisto cosa che nessuno può tormi,
» perchè io solo posso e non altri darla a
» me stesso: dico l'esercizio libero, solitario,
» continuo delle mie facoltà intellettuali, lo
» sfogo delle mie passioni, e più che altro
» la forza dell'anima, che sentendo e medi-
» tando s'agguerrisce a viver libera in mezzo
» all'universale viltà dei viventi e a morire
» senza terrore ».

Meditino su queste sentenze quei pusilli dell'età nostra, che si intitolano superbamente uomini di Stato, perchè appresero l'arte di farsi roditori delle pubbliche sostanze colle virtù da lacchè e coi meriti da barattiere.

Nell'atto di partire, in cospetto delle viltà, delle infamie e delle apostasie che disonorarono nel 1814 e vincitori e vinti, il soldato della libertà non potè reprimere qualche impeto di furibonda collera; e scrisse: « Gli Italiani sono » oramai tali che mille Licurghi, e diecimila » Timoleoni, e centomila Washington, e un » milione di guerrieri Spartani non troverebbero la via di costituirli in nazione. L'universalità è corrottissima, e la corruzione » non può essere guarita che dalla distruzione.... L'Italia è cadavere; e non va tocco » nè smosso più omai, per non provocare » più tristo il fetore. E odo alcuni pazzi che » vanno fantasticando di risuscitarla: per me » invece la vorrei seppellita meco, e inondata da mari, o arsa da qualche nuovo

» Fetonte, che le precipitasse addosso con » tutto il cielo in fiamme, e che tutti quattro » i venti ne disperdessero le ceneri, e che le » nazioni presenti e avvenire si dimenticas- » sero l'infamia del nostro secolo ».

Le quali furibonde parole chi volesse accogliere sinistramente, pensi a Dante, pensi a Petrarca, e quando la grande opera dell'Italiano riscatto sarà compiuta, ringrazii chi la svegliò coi flagelli, non chi la addormentò coi pifferi e coi sonagli.

Dopo avere dolorosamente peregrinato di rupe in rupe, di balza in balza, l'illustre esule si stabiliva a Hottingen, sotto il nome di Lorenzo Alderani, nel solitario presbiterio di un povero parroco, al quale con tutti gli stenti del mondo pagava una povera pensione, vendendo, com'egli narra, persino i suoi abiti. Empie il cuore d'afflizione il racconto ch'egli fa della sua miseria, la quale fu tanta che, mentre il freddo giungeva a 18 gradi, non poteva procurarsi qualche braccio di lana

per cuoprirsi. E poi si dice, egli scriveva, si dice che Dio tempera i venti per l'agnello recentemente tosato!.... E ripigliava: « Sto
» sopra una montagna, in casa di un par-
» roco, a dozzina di tre in tre mesi.... Spesso
» vado a letto collo stomaco in convulsioni,
» e sono pochi i giorni ch'io non patisca la
» fame. Davvero ch'io non so come mi regga
» in piedi: mi sostento di mele cotte, la dieta
» mi fa vegliare e sto in letto meno che mai....
» Ho pigliato il partito di andare nei paesi
» d'intorno, e sempre a piedi, vendendo or
» un anello, or un altro de' sei o sette pen-
» denti del mio oriuolo; ma quel poco ch'io
» ne cavava bastava appena in quel tristo
» pellegrinaggio. Mio pensiero principale era
» vendere il mio oriuolo; ma sto in terra di
» gente povera. Molti lo ammiravano, nes-
» suno lo comperava; e due oriuolai m'esi-
» birono l'uno tre luigi, l'altro poche lire di
» più. Se questo indegnissimo prezzo fosse
» bastato a saldare i miei conti col parroco,

» avrei pur dato, gemendo, quel disgraziato » oriuolo. Me ne tornai dunque stanco, rotto » dal freddo nelle ossa, con tre di quegli » anellini di meno e col terrore di rivedere » in viso il mio creditore. Io non ti so de- » scrivere due circostanze tremende all'anima » mia, l'una il rossore col quale io profferiva » la mia mercanzia, l'altra la diffidenza con » che i compratori m'andavano squadrando » dalla testa alle piante! Ecco che cosa io » devo patire in questi giorni, ne' quali ho » chiuso l'anno trentesimo settimo della mia » vita!.... Se da Milano continueranno a non » darmi segni di vita, io non so davvero a » che parete picchiare la mia povera testa. » Scrivo a tutti: ad amici beneficati, ad amiche; » non che mi diano i loro danari, bensì che » m'informino intorno ai miei: o non rispon- » dono, o appena due righe senza conclu- » sione e sempre tardissimo. Che non vi siano » più viscere umane!..... »

Poco per volta tutte le sue lettere rimasero

senza risposta: ognuno si affrettò a dimenticare il grand'uomo che aveva bisogno: i compagni per iscusarsi lo calunniavano; i beneficati scossero il peso del benefizio volgendo le spalle al benefattore; la sua splendida intelligenza venivagli contestata; del suo cuore si diceva il maggior male possibile; i suoi sacrifizii per la patria chiamavansi follie; i corsi pericoli si deridevano; il suo culto della libertà si tacciava di fanatismo; gli amici lo chiamavano pazzo; i nemici dicevanlo traditore; il volgo lo trattava da spia.

Un solo cuore non gli venne meno.... E fu un cuore di donna!

Quirina Mocenni-Magiotti di Firenze fu l'angelo di consolazione che in tante miserie non cessò mai di amarlo, di difenderlo, di proteggerlo, di sostenerlo.

Quirina, la *donna gentile*, di cui abbiamo le più affettuose lettere, accorreva in suo soccorso: dopo avergli, col pretesto di fatte riscossioni, spedite parecchie cambiali, fingeva,

d'accordo con Silvio Pellico, di aver venduta la sua libreria, e gliene spediva l'ammontare; le più amabili arti venivano impiegate per sovvenire il derelitto, senza umiliare la sua nobile alterezza; e mentre in tutta Italia di tanti lettori dell'*Ortis* e dei *Sepolcri* non era più uno che ricordasse il ramingo e calunniato autore, una donna pagava essa sola il debito di tutti gli Italiani.

Ecco alcune linee della *Donna gentile:*

« Oggi ho scritto al tuo amico Silvio per
» scuoterlo dal suo letargo: io non sono punto
» conosciuta da lui, e gli parrà strana una
» lettera che lo richiami al sacro dovere del-
» l'amicizia, ma se egli è vero amico tuo mi
» applaudirà. Mi spaventano i tuoi guai, e
» voglio ad ogni modo diminuirteli, perchè
» l'obbligo mio è questo. Volesse il cielo che
» io potessi levarteli tutti in una volta! Ma
» almeno non devi morire di fame e mancare
» dei soccorsi necessarii alla vita. Levati dunque
» ogni molestia per questo, perchè tu avrai

„ da star meno male. Or vorrei pure indo-
„ vinar la maniera di farti avere dei corpetti
„ di maglia, ma temo che ti costerebbero
„ troppo; e tu frattanto tremi dal freddo, ed
„ io non so quel che mi fare.

„ Ridi un poco di un'idea Don-Chisciottesca:
„ dopo che so esser tu per necessità senza lana
„ indosso, ho buttato via le camiciole che io
„ teneva, parendomi di sollevarti alcun poco
„ soffrendo teco; e non vado a teatro, e mi sto
„ tutta chiusa in casa delle intiere settimane,
„ parendomi di tenerti compagnia; e ti parlo,
„ ti chiamo, e sospiro quelle ore beate che
„ teco passava nel 1812, e le lacrime scor-
„ rono caldissime.

„ Mi consolo almeno per la salvezza delle
„ tue *Grazie*; e sallo Iddio se mi saran cari
„ gli squarci che mi hai promessi.... Do-
„ levami del tuo silenzio, non mai pensando
„ che te ne andassi ramingando di paese
„ in paese con la vergogna nell'anima, di
„ che fai vergognare anche me, che poteva

» avertela risparmiata mandandoti qualche
» danaro un mese prima. Ora, mio caro, non
» ti mettere mai più in queste dure neces-
» sità; anzi ti dico col cuore sulle labbra
» che terrò pronta una somma ogni tre mesi,
» onde tu possa mandare regolatamente una
» cambiale che accetterò e pagherò, ed è
» mia intenzione di far così fino a che tu
» non sia provvisto altrimenti; e mi duole
» altamente non poter essere che misera nella
» mia offerta, ma tu accetterai il poco per
» il molto, sicuro e del mio silenzio e della
» mia lealtà; e non mi ringraziare mai. —
» Fammi i versi che ti ho chiesto per met-
» tere al tuo ritratto; te li chiedo non per
» vanità mia, che non è mai entrata fra me
» e l'amicizia che a te mi lega, ma per amor
» tuo e per tua e mia soddisfazione. Or ad-
» dio, mio caro: tienmi sempre e poi sempre
» per la più fida e sincera amica che tu abbi
» mai avuto o sii per avere: nè la politica,
» nè le opinioni, nè le invidie sono bastanti

» a farmi essere teco diversa da quello che
» fui, che sono e che sarò in eterno. Addio,
» sono stanca, non istò bene: prega Iddio
» qualche volta per la tua amica ».

Oh! tu eri pur felice, o Foscolo, in mezzo all'orrore delle miserie tue, tu eri pur felice di avere svegliato un così santo affetto, di aver meritato tanto amore da anima tanto sublime!.... Interrogate, o lettori, la storia di tutti i tempi, di tutti i paesi: troverete gli uomini ingiusti, sconoscenti, crudeli: ma a vendicare la straziata virtù, a proteggere il merito perseguitato, a consolare il genio vilipeso, a sollevare un gran dolore, una grande miseria, una grande oppressione, voi troverete sempre il pensiero, il sospiro, l'entusiasmo, la benedizione di una donna.

Le lettere di Ugo scritte da Hottingen alla *Donna gentile* sono forse le più commoventi che siano uscite mai dalla sua penna. Vorrei poterle trascriver tutte, e non posso che estrarre queste poche linee: « Credimi, donna

» mia, e lo dico con tutto l'ardore e la re-
» ligione dell'anima mia, credimi che da mia
» madre in fuori, la quale sta per l'età sua
» sull'orlo della sepoltura, non ho trovato in
» tanti anni di studio fra'mortali nessun uomo
» nè donna nessuna a cui fiderei la vita mia
» come a te. Nè presumere che l'amore e la
» tua cordialità m'inducano a far questo giu-
» dizio; sono sentimenti che le circostanze e
» la situazione del cuore promuovono spesso,
» alterano e spengono. Ti giudico, amica mia,
» ammirando il tuo virile carattere e la tua
» signorile costanza nell'amicizia; ma sopra-
» tutto ricordandomi la inalterabile indul-
» genza che tu hai mostrato sempre per me,
» e il non avermi mai, mai rimproverato
» una volta, benchè io avessi torto più volte,
» e l'avermi a forza di bontà ricondotto ad
» amarti. M'hai veduto agitarmi in più altre
» passioni di diversa natura e sentirne tutta
» la vanità e tutti i guai; e rifuggire subito
» a te, dove e vicino e lontano ho sempre

» trovato e riposo e occasioni d'esercitare le
» facoltà dell'aspra anima mia, che tu sempre
» sai e sempre saprai raddolcire.... Il sepolcro
» solo può dividere le ossa mie dalle tue, ma
» l'anima mia ed il mio spirito ti cercheranno
» pur sempre.... »

Vent'anni dopo la morte di Foscolo, quel poema delle *Grazie* che si credeva perduto si trovò nei manoscritti di Londra colla dedica A Quirina. Quirina viveva ancora in Firenze. Quando il poema e la dedica le furono consegnati, si empierono gli occhi di lagrime e non uscirono dal suo labbro che queste parole: « Il sepolcro solo può dividere le ossa
» mie dalle tue, ma l'anima mia ed il mio
» spirito ti cercheranno pur sempre.... Il suo
» spirito mi venne a cercare dopo morte:
» Ugo tenne la sua fede ».

Per eccezione alla regola, non tutti gli amici di Foscolo lo avevano lasciato nella dimenticanza dell'esilio. Fra quelli che a buon mercato chiamansi *amici*, ve ne han

tali a cui dimenticare par troppo poco; nelle disgrazie voglion costoro parlare o scrivere per avere il diritto di correggerti o di rampognarti quando hai maggior bisogno di consolazione; questi *cordiali amici* hanno bisogno di vendicarsi delle servili compiacenze che ebbero per te nei lieti giorni, assumendo, nei tempi di lutto officioso contegno di ammonitori; e il garrir loro tanto più li soddisfa, quanto più li persuade che ti fa sentire il peso della loro personale importanza.

Nel numero di questi amici si mostrò la contessa Albany, la quale, invece di imitare la *donna gentile* sostenendo e consolando, si credette in obbligo di ammonire e riprendere.

Fanno quindi singolar contrapposto alle lettere dirette alla sublime Quirina le risposte alla garritrice contessa. Eccone qualche brano:
« La sua lettera mi afflisse amaramente, quan-
» tunque io mi affligga oramai di pochissime
» cose.... A' pochi che io stimo e da' quali
» voglio pure essere stimato, apologie non

» bisognano: agli altri non importano. Nè lo
» scolparsi a me pare atto virile: ed io, si-
» gnora contessa, io sono oramai convinto
» che s'ha uno per uno a compiangere ed
» aiutare i mortali; ma il genere umano va
» disprezzato, segnatamente il *pubblico eu-*
» *ropeo.* Questo bensì sommariamente per ora
» e forse anche per sempre io vo' dirle, si-
» gnora contessa, *che s'io avessi operato una*
» *linea o mosso un unico passo diversamente,*
» *ella m'avrebbe con ragione sprezzato....* Ho
» meco il mio coraggio; ho l'esempio di tanti
» alti mortali, che s'io non posso imitare
» negli scritti e nelle azioni, posso e devo
» seguire nella vita privata e nella fortezza
» del cuore; *ho meco Iddio e la mia coscienza,*
» che mi conducono, e il disinganno delle
» cose umane che mi fa parere men gravi i
» disastri e meno spáventosa la morte; e dove
» s'apra sotto a me il precipizio, non tanto
» cercherò di evitarlo quanto di cadervi da
» uomo.

» So che anche queste mie parole sa-
» ranno ascritte da lei *al mio capriccio di*
» *singolarità....* Essendo io d'anima tempe-
» stosa, unico lume e stella polare e guida
» certa, infallibile mi fu sempre la mia co-
» scienza: la quale o per propria ingenita
» forza o per averla io avvezzata a perpetuo
» dominio, non solo mi guida, ma spesso mi
» tiranneggia..... Ora, signora contessa, nel
» piacere schiettamente e profondamente a se
» medesimi sta, parmi, tutta quanta la poca
» felicità che si possa sperare sulla terra.....

» E quando pure ella persista a credere che
» io meriti fama *di originalità*, le sia noto
» che bisogna ad ogni modo che la m'importi
» assaissimo, e ch'io non possa farne senza,
» e che la mi sia necessaria siccome il pane,
» perchè la ho comperata a esorbitantissimo
» prezzo ».

Dopo molte pene sostenute fra le montagne della Svizzera, Foscolo veniva sollecitato dal suo amico Stewart Rose a trasferire il suo

domicilio in Londra, dove colle opere letterarie, e colla fama del chiaro nome, avrebbe di leggieri provveduto al viver suo. Alle istanze di Rose univansi quelle di lord Holland; e poco stante l'onorato proscritto riceveva un passaporto inglese che il ministro Canning si pregiava di trasmettergli.

Tuttavia egli non sapeva risolversi, malgrado le amare ricordanze dell'Italia, ad accettare, forse per sempre, l'ospitalità Britanna. Alle sollecitazioni di Stewart Rose così rispondeva da Zurigo in giugno del 1816: « Quanto » al venirmene a Londra il punto sta che io » non volendo mai ricalcitrare contro le leggi » d'alcun paese, segnatamente di patria non » mia, e dove chieggo rifugio e ospitalità, » anzi volendo obbedire puntualmente a quanto » mi s'imponesse come forestiero, vorrei in» nanzi tratto sapere due cose: l'una, quali » e quante condizioni sono richieste; l'altra, » se adempiute che fossero quelle, potrei dor» mire quietissimi sonni; e parlo così, perchè

» io penso che i principi d'Europa dise-
» gnando di ridurre l'universalità dei mortali
» a' modi di sentire, di pensare e d'agire del
» secolo addietro, abbiano congiurato di pi-
» gliare fra gli altri mezzi questo terribile,
» di sradicare dall'Europa qualunque uomo
» potesse in qualunque maniera far persistere
» gli altri nelle opinioni liberali....

» Il presupporre ch'io voglia, *ex professo*,
» scrivere di politica, la è una stolidità tedesca:
» e se mi conoscessero davvero, se ne starebbero
» con l'animo in pace: saprebbero ch'io reputo
» gli uomini degni di compassione ove si
» guardino uno per uno, ma tutti insieme
» degni di riso; e però non s'ha da correre
» de' pericoli nè perdere il fiato in grazia del
» mondo: saprebbero che io non darei più
» alla stampa scritto che ridestasse a sforzi
» impotenti, o a disperate passioni i miei mi-
» seri concittadini....

» Sono afflittissimo: non però mando la-
» menti: giovinetto mi querelava indiscreta-

» mente degli uomini, poi crescendo l'età mi
» querelava della fortuna; poi di me; final-
» mente ora che sono a trentotto anni, inco-
» mincio a non accusare persona nè cosa del
» mondo; e trovo compenso a' dolori nel tol-
» lerarli tacitamente ».

Abbiamo anche una lettera a lord Holland. Eccone le ultime linee: « Si dice assai presto,
» milord, ch'io potrei guadagnarmi danaro in
» Londra scrivendo. Or io non so che si possa
» mai fare de' libri per arte, e lo scrivere
» dipende, a quanto io sento in me stesso,
» da certa amabile febbre di mente; e uno
» non l'ha quando vuole. E poi io scrivo mol-
» tissimo e presto, perchè lascio correre la
» mia penna appunto come lascio andar la
» mia lingua in conversazione; ma spesso,
» anzi quasi sempre, mi pento di aver parlato
» troppo. Però mi studio di compensare questo
» difetto ne' libri ch'io pubblico, e a stampare
» una pagina bisogna ch'io ne scriva qua-
» ranta. Non ho molta paura de' lettori, bensì

» molto rispetto a me ed alla musa; e quel
» precetto di scrivere come se Omero e Pla-
» tone dovessero leggere, mi fa spesso strac-
» ciare i miei scartafacci, che forse i librai
» comprerebbero volontieri, e forse oltre a
» un po' di danaro ne ricaverei un po' di ce-
» lebrità.... Se facessi dei debiti non avrei più
» nemmeno la libertà di morire; e la povera
» mia madre mi ha fatto morendo quest'ul-
» timo ed altissimo benefizio di disciogliermi
» da ogni obbligazione di vivere ».

Invece di andare a Londra, Ugo Foscolo, vivamente commosso dalle sante virtù della sua Quirina, avrebbe voluto unirsi a lei per sempre, e le scriveva: « L'unico rimedio, di-
» vino e dolcissimo, quando anche dovesse
» accorciarci la vita, sta tutto nell'accostare
» l'anima solitaria all'altr'anima compagna.... »
A queste parole rispondeva la *Gentile* colla seguente lettera: « L'offrirmi te stesso in com-
» penso della mia costante amicizia è un atto
» troppo generoso, nè devo accettarlo. Tu per-

» deresti il solo vero bene che ti resta, la
» libertà e la indipendenza assoluta; io non
» potrei offrirti quel che vorrei, di cui madre-
» natura mi fu avara e che l'età mi toglie.
» Vorrei piuttosto morire che essere cagione
» del tuo malcontento. Tu puoi trovare una
» compagna che sia degna di te, nobile, gio-
» vane, ricca, avvenente, amabile, tale in-
» somma da farti felice; io non avendo nes-
» suna di queste doti, ti sarei a carico come
» moglie.... E se mi sarà concesso di consa-
» crarti la mia vita, le mie cure, e stare sotto
» il medesimo tetto, e fare causa, casa e cassa
» comune, allora sarà bandito il mio e il tuo,
» e tutto tuo, tutto mio sarà ciò che posse-
» deremo. Me beata, se posso ottenere d'arri-
» vare al godimento di tanto bene; ma i primi
» presentimenti non sono punto lieti!

» L'altro progetto di venire a trovarti in
» Svizzera è impraticabile. L'età di mio suo-
» cero e di mio padre ne è il più forte mo-
» tivo; ma una volta che avessi tanto coraggio

» di varcare le Alpi, addio Toscana bella, fino
» a che non mi fosse dato in sorte di rive-
» derla teco. Sarebbe impossibile che una volta
» giunta fino a te sapessi lasciarti....

» Quanto costi al mio cuore il rinunziare al
» tuo invito tante volte desiderato, è impossibile
» ch'io lo spieghi; non posso mai pensare al tuo
» dilungarti da me senza sentire dei brividi
» che mi scuotono tutta e mi stringono il
» cuore.... Ma pensando poi sempre al tuo
» bene, sono contenta, perchè Londra offrirà
» larghissima ricompensa al tuo merito e ti
» porgerà mille occasioni di essere pago della
» tua esistenza, e ti rinascerà in petto la spe-
» ranza, e l'amore forse, non religioso, non
» candidissimo, ma pur tale da farti scordare
» tante acerbe sventure.

» È meglio adunque che io non accetti ancora
» le tue proteste d'amore, benchè lusinghino il
» mio amor proprio; io non ti cerco amore, nè
» te lo dimanderò fino a tanto che la tua futura
» sorte non mi dia luogo a sperare che lo

» merito. Tutta la mia ambizione oggi è di
» poterti rendere la giustizia che meriti; ed
» abbandono interamente alla generosità del
» tuo cuore la cura di ricompensare con al-
» trettanta tenerezza il candore e la lealtà che
» ti ho mantenuto, e che ti serberò e porterò
» meco nel sepolcro. Conservami dunque una
» salda amicizia e ricordati di me in qua-
» lunque luogo tu vada.

» Addio, non scordare la tua *Odissea*, scrivi
» spesso, molto; ma non mi straziare il cuore
» con troppa bontà. Un bacio evangelico
» chiuda il mio cuore dentro a questo foglio,
» e ne volino poi mille intorno a te; pren-
» dili se ti son grati ».

Foscolo così rispondeva: « Quand'io ti feci
» le mie esibizioni le feci dopo averle pen-
» sate, pesate ed accolte nel mio cuore non
» solo, ma ben anche nella mia mente, con
» animo deliberato d'effettuarle. Quanto al-
» l'essere tuo dinanzi agli uomini e a Dio,
» veggo che la è cosa per ora impossibile:

» ma l'essere tuo con tutta l'anima e tutti i
» pensieri e tutti i destini miei non fu vana
» offerta di gratitudine, bensì espressione del
» mio bisogno di avere chi mi ascolti, chi mi
» ami, chi mi consoli, e chi mi aiuti a vivere
» ed a morire..... »

È con rammarico ch'io sono costretto a troncare questa corrispondenza, in cui è tanta parte dei privati affetti e tanto si rivela dell'anima combattuta di Ugo. Credo nondimeno che i miei lettori mi sapranno buon grado di trascrivere queste ultime linee della amica sua: « Prosegui nel tuo proposito di andare
» in Inghilterra: levati da cotesta solitudine
» che ti fa misantropo e severo più del do-
» vere, e ritorna alla tua indole non dolce,
» ma schietta e leale. Io sarò sempre l'amica
» tua: e qualunque spazio la sorte ponga fra
» noi, ti accompagnerò con tutti i miei pen-
» sieri e farò sempre voti al cielo pella tua
» fama, salute e prosperità, col desiderio eterno
» di divider teco il pane, la vita, i guai, e

» far tutto ciò che potesse alleggerirti l'esi-
» stenza.

Io amai te per le sventure tue,
Tu amasti me per la pietà che n'ebbi.

» Ti giuro con tutta la verità di un'anima
» pura che fino a tanto che ti credei nella
» fortuna il mio cuore gemeva pacatamente
» della tua perdita: ma appena ti sentii di-
» sgraziato, perseguitato e povero, io sono in
» un'apprensione talvolta furibonda e sempre
» viva, ardentissima, e tale da aver alterata
» la mia salute per tutta la vita che mi resta.
» Prima di partire mandami ciò che puoi
» delle cose tue: ricordati che debbo stare
» senza di te gran tempo, e non avrò altro
» conforto che il tuo ritratto e i tuoi scritti
» per il presente e la speranza per il futuro,
» ma tanto lontano che spaventa il mio po-
» vero cuore. Dimmi se vuoi qualche cosa
» prima della tua partenza: ho tutto il diritto
» di esigere la preferenza nelle cose che ti

» possono abbisognare. Mi coprirei di cenere
» e di cilicio per darti la mia camicia, se
» credessi che ti fosse utile: e sarei tanto
» franca da cavarti di dosso la tua per por-
» mela quando ne avessi necessità, perchè tu
» me la daresti con la stessa amichevole sem-
» plicità. Addio: ho sonno di stanchezza.... tu
» dormi a quest'ora: io ti vedo e faccio piano
» per non isvegliarti ».

Queste ultime esortazioni scossero Ugo dalle sue incertezze, e stabilì di partire per Londra.

« A mezzo luglio, rispondeva egli, m'in-
» camminerò, o per una strada o per l'altra,
» a Londra; e Dio esaudirà le preghiere tue,
» e m'aiuterà; o non foss'altro, mi darà forza
» per tollerare l'ingiustizia degli uomini. E
» poi sono certo che l'amicizia d'Andrea mi
» sarà al fianco dì e notte, e che la benedi-
» zione di mia madre mi seguirà da per tutto.
» Non temo dunque, non temo se non il troppo
» dilungarmi dalla Toscana; e non avrò altro
» conforto se non la speranza di ritornarci a

» di morire baciandoti, come Michel-Angelo
» voleva baciare Vittoria Colonna quand' era
» nell'agonia. Ma tu dovrai sopravvivermi, e
» la memoria dell'amico tuo ornerà la tua vita
» e raddolcirà il sacro tuo lutto ».

Al 30 di agosto da Francoforte sul Meno l'italico pellegrino scriveva una lettera di addio *alla sua famiglia*, e poco stante da Ostenda facea vela per Londra.

.....Mirate, o Italiani: l'uomo, che coll'altezza dell'anima e lo splendore dell'ingegno onorava la sua patria e l'età sua, l'uomo che a Napoleone Bonaparte tra l'ebbrezza dei trionfi osava consigliare il disprezzo della porpora e il rispetto del popolo, l'uomo che nel 1815 tornava a cingere la spada per impugnarla sotto libero vessillo contro la straniera oppressione, l'uomo che fra il delirio delle parti, la corruzione delle moltitudini e la perversità dei potenti faceva appello alla giustizia dei posteri con inspirate pagine e canti immortali, miratelo povero, abbandonato,

ramingo, sopra lido straniero, cercando rifugio dalle vostre ire, protezione contro le calunnie vostre.

E le vostre ire e le vostre calunnie non gli diedero tregua nemmeno di là dai monti, nemmeno di là dai mari. In molte lettere egli si lagna che da Milano, da Firenze, da Torino si cerchi di trafiggerlo con ree denuncie nella stessa capitale dell'Inghilterra.

« Avresti mai indovinato (così scrive a Quirina) che l'abate di Brême, ch'era svisceratissimo mio e ch'io non pagai che di cordialità e gentilezze, avrebbe scritto a lord Byron a Venezia e qui a un altro signore mille calunniosi pettegolezzi contro di me? E quando? Quando ei pur mi scriveva che io porgessi mano al suo *Conciliatore!* Pur fu trattato come gli stava bene: lord Byron e l'altro inglese mi fecero capitare le filippiche dell'abate autografe sotto gli occhi, affermandomi ch'ei le spregiavano. E a me fe' più bene che danno, giacchè oggimai ho

" dato qui bastanti prove di vigore e di altezza
" e candore di animo; e meritata o no ch'io
" me la sia, godo di tal fama di studi e di
" ingegno, ch'io fo da me una specie di po-
" tenza indipendente, e che può ben essere
" assalita, ma non offesa. Bensì vedili sempre
" tali, sempre abbietti, maligni sempre, irre-
" quieti, discordi e calunniatori i nostri cari
" concittadini! Eppure sanno quanto l'esilio
" mio giovò e gioverà, spero, sempre più in
" Inghilterra all'onore della letteratura ita-
" liana, e a far credere l'Italia indegna della
" sua misera condizione d'oggi; e sanno quanti
" pericoli, quante fatiche e infermità e povertà
" estrema ho pur tollerato e come assai osta-
" coli mi restano a sormontare ".

Foscolo giungeva in Londra verso la metà di settembre 1816. Il suo arrivo si sparse in quella immensa città con rumor grande; gli uomini più distinti dell'Inghilterra per ingegno, per condizione, per grado, si affrettarono a stringergli la mano ed a profferirgli

la loro servitù. Per tal modo, colui che in patria vilipeso, diffamato, inseguito, non aveva palmo di terra da riposare il capo, mostratosi appena in Londra, veniva accolto con onor grande e salutato con ammirazione. Pare destino che dagli stranieri debba essere vendicato l'italiano genio della ingratitudine italiana.

Quali commozioni provasse il grande proscritto al suo giungere in Inghilterra, lo sappiamo da una sua lettera a Quirina nel 19 settembre:

« Dolcissima amica mia, e sacra quanto
» madre, e pia meco come se fossi sorella, e
» cara come moglie ed innamorata,

O s'altro v'è in amor nome più caro.

» Sono arrivato a Londra da otto giorni: e
» benchè da Ostenda in qua io abbia avuto
» navigazione lunga oltre il solito di 41 ora
» e burrascosissima e pericolosa, tuttavolta,
» dacchè toccai l'Inghilterra, ebbi lieta ogni

» cosa, finanche il sole. E se nol vedessi an-
» nebbiato verso l'alba, darei una mentita a
» chi grida contro la caligine inglese; e vo'
» canterellando certi versi d'un poeta amico
» mio:

Non biasmi Italia più l'anglico cielo,
Cielo che più non è gelido e scuro.

» Qui per la prima volta mi sono avveduto
» ch'io non sono affatto ignoto ai mortali; e
» mi vedo accolto come uomo che godesse già
» da un secolo di bella fama e illibata. Nè
» starebbe se non in me di avanzarmi danaro
» alla prima, ma innanzi a questo s'ha da
» pensare alla dignità!.... »

Da queste ultime parole si vede che Foscolo scriveva quarant'anni fa. Se avesse scritto nel 1854 questa parola *dignità*, contrapposta all'altra di *danaro*, non l'avrebbe usata sotto pena di passare per un suddito del gran re Dagoberto, e di rendersi ridicolo agli occhi de' suoi contemporanei. Ora la dignità è di

stendere la mano da tutte le parti per aver moneta a qualunque costo: a costo di vendere le convinzioni, gli affetti, le speranze, l'amico, il fratello, il padre, la verità, la giustizia, la coscienza, l'anima e Dio. — Però si perdoni a Foscolo la sua vecchia espressione, e se ne attribuisca la colpa ai tempi in cui viveva: tempi, a dir vero, nè gloriosi nè lieti; ma allora non si portava ancora in trionfo la corruzione, si arrossiva ancora dell'apostasia, per fare un turpe mercato si cercavano ancora le tenebre e non si diceva ancora agli uomini: Onoratemi, perchè negozio l'infamia, perchè compro l'empietà, perchè vendo l'onore, perchè metto l'anima all'incanto.

L'Iscariota ai dì nostri, invece di trenta monete, ne avrebbe mille; e non si parlerebbe di corda e di fico, ma di porpora e di tracolla.

Nel 23 ottobre dello stesso anno il povero Foscolo si sentiva ancora inebbriato delle fe-

stive accoglienze di quei lordi, ma cominciava intanto ad accorgersi che anche in Inghilterra la realtà ha i suoi disinganni, la fama i suoi dolori.

Ciò che egli presentiva ebbe presto ad avverarsi; e le sue pene superarono i presentimenti. Di ciò abbiamo argomento da altra lettera a Quirina del 25 marzo 1817: « Se mi » ami, te ne scongiuro con le lagrime agli » occhi, non accorarti, Quirina, alla storia non » lieta de'miei giorni passati e di quelli che » io sostengo assai virilmente. Mi mancò, e » mi manca spesso ogni cosa, dal coraggio in » fuori. Credimi che mi sono più che mai » esercitato a soffrire tacendo, a soffrire con la » compiacenza delle mie forze e dell' onestà » mia: ho imparato a vivere senza cedere alla » fortuna e a morire senza lasciarmi trasci- » nare alla disperazione.

» Da mezzo ottobre sino a tutto dicembre » io caddi infermo... Il clima funesto a'fore- » stieri, il carbone, col quale unicamente si

» può scaldare le stanze, l'acqua pessima, se-
» gnatamente per me che non bevo vino, il
» modo di nutrirsi di carni sanguinenti, ma
» più che altro la tristezza e lo scoraggiamento
» che prostrarono l'anima mia, hanno forse
» rieccitato, ma certamente inasprito la in-
» fermità. — Tu attendi a volermi bene, a
» serbarmiti viva e sana per quando verrò,
» dacchè o ricco o mendico bisogna che presto
» o tardi io ti rivegga. Non fantasticare di
» soccorrermi, perchè incomoderesti te ed a
» me non daresti aiuto reale. Quanto alla fama
» io mi veggo qui onorato ed esaltato da tutti;
» le miledy vengono alla mia porta in car-
» rozza a domandare nuove di me e i lord
» e i letterati mi fanno spesso compagnia
» amorosissima. Ma guai se io tendessi la
» mano! ».

Le lettere della *Gentile* a Foscolo divengono più rare, ma non meno affettuose e cordiali: « Io ebbi da te speranza di rivederti: e sono
» già quattro mortali mesi che non ebbi più

» tue novelle. Che cosa ho fatto per meri-
» tarmi sì severa punizione?... Sono stata tre
» mesi in campagna, nella mia campagna.....
» Io ti aspettava in quella beata solitudine a
» divider meco gli ozi e le cure della villeg-
» giatura... Ricordati che ora non hai altra
» madre che me; io assumo questo titolo con
» vereconda superbia e ne sento anticipato
» godimento.... Ricordati di me, com'io ti ho
» sempre fisso nel cuore. Dio versi benefico
» le sue misericordie sopra la tua testa. Addio
» di cuore».

Malgrado i suoi risentimenti Foscolo si sentiva di tratto in tratto assalito dal desiderio di rivedere la Toscana e scriveva: «Verrei
» pur volentieri in Italia; ma quel dover par-
» lare e scrivere a modo d'altri, o tacere e
» temere di spie e bargelli mi disconforta:
» tanto più che qui mi sono avvezzo a udire
» e dire tutto che l'anima detta e dormire
» sonni quietissimi e sapere che il giudice e
» il constabile della contrada han più timore

» di farmi un'ingiustizia che non io d'offen-
» dere i loro decreti ».

Ricuperata la salute, ritornò al lavoro ma non al lavoro scaldato dal genio, ispirato dal cuore; tornò al lavoro dell'uomo che ha bisogno di vivere della sua penna; lavoro, non di scrittore, ma di manuale, non di artista, ma di operaio; lavoro servile, arido, plebeo, che snerva, stanca, umilia, avvilisce, tarpa le ali dell'ingegno ed è morte dell'anima.

Il cantore dei *Sepolcri* dovette rassegnarsi a fare il maestro di lingua nelle case, a leggere pubblicamente ed a commentare con teatrale apparato i versi di Tasso e di Dante, a scrivere per giornali inglesi, specialmente per il *Quarterly Review* e il *New London Magazine*; gli articoli suoi era costretto a dettare in lingua gallica perchè fossero poi voltati in inglese da più o meno abili traduttori e sotto il peso di queste ingrate fatiche, a cui di tratto in tratto si ribellava l'anima sua sdegnosa, egli si andava logorando lo spirito

e consumando infelicemente la vita. Una lettera scritta a sua sorella Rubina Foscolo-Molena nel 26 giugno 1821 ci informa minutamente di tutte le torture di quel valoroso; e noi la trascriviamo perchè diventi argomento di serie meditazioni.

« Rubina mia! le distanze illudono . . . . .
» Per quanto altri millanti le mie liete for-
» tune, tieni per certo, che il cielo mi ha de-
» stinato a vivere continuamente e a morire
» nella povertà in cui son nato. Che se le
» mie perpetue angoscie non apparvero evi-
» denti e se il mondo mi ha creduto bastan-
» temente provveduto di beni, la ragione si
» fu ed è che l'innata alterezza dell'anima mia
» non ha mai comportato ch' io mi lasciassi
» vedere nell' avvilimento e nell' abbiezione
» della povertà. Taluni forse lodano il mio
» ingegno ne' miei libri: ma io trovo più da
» lodarlo nella difficilissima arte di velare agli
» occhi altrui, in tanti diversi paesi e fra
» mille angustissime strette, lo stato infelice

» della mia fortuna. Oggimai sono vicino al
» termine dell'anno quarantesimo sesto; e tu
» benchè più giovane di me, puoi ricordarti
» come furono misere, agitatissime e sempre
» incerte le nostre vicende sino dalla fanciul-
» lezza. Orfani divisi da nostra madre, racco-
» mandati a parenti e senza quasi provvedi-
» menti, esposti a pericoli di una discola edu-
» cazione, e in sì tenera età: e poi abbiamo
» lottato contro nuove disavventure. E tu, po-
» vera infelice, ne hai pur provate di molte
» amarissime! Ed oggi continui a provarne.
» E non immaginarti mai che io dimentichi
» nè te nè il tuo stato: anzi me ne ricordo
» più spesso e più amaramente, perchè non
» posso aiutarti.

» Nè l'impossibilità stessa mi discolpa da-
» vanti a me, perchè lasciandoti senza soc-
» corsi mi pare di disobbedire alle ul-
» time e più sante volontà di mia madre.
» Ma chi mai, o come può andare contro una
» lunga serie di rinascenti disgrazie? Quando

» io aveva incominciato a dare a mia madre
» qualche frutto delle sue cure e delle sue
» angoscie per me, la rovina di Venezia mi
» costrinse ad espatriarmi, e l'agitazione e le
» guerre d'Italia mi tennero spesso ramingo
» e campando con limitati stipendii che spesso
» non m'erano pagati; e ti ricorderai pure,
» che anche allora non trascurai nè di soc-
» correre del poco ch'io poteva la nostra casa
» nè di attendere all'educazione de' miei fra-
» telli, co'quali divisi il mio pane; l'uno co-
» minciò a rispondere alle mie speranze, ma
» finì presto la vita con infelicissima morte:
» l'altro, se non riescì ad arricchire, acquistò
» un grado ed onore, ed assegnamenti certi,
» e Giulio fra tutti noi non è infelicissimo,
» e patì meno di tutti. Escito appena dall'in-
» certa e agitata vita militare, io vidi rove-
» sciata nell'università di Pavia la mia cat-
» tedra, prima ch'io vi sedessi. Poi vennero
» i tempi di assoluta tirannide di Bonaparte,
» e fui esiliato in Toscana. Molti allora di-

„ cevano, che se io mi fossi accomodato a quel „ governo, avrei guadagnato emolumenti; può „ darsi che avessero ragione: ma in primo „ luogo vi sono certe anime le quali si pos- „ sono rompere, non piegare; e poi quan- „ d'anche mi fossi piegato, io mi vedrei oggi „ avvilito senza alcun pro, perchè le vicende „ politiche d'otto anni addietro m'avrebbero „ precipitato nella rovina e nell'infamia in „ cui caddero tutti gli adulatori favoriti e tanti „ impiegati di Napoleone. Poscia a'governi che „ gli successero il mio carattere e i miei prin- „ cipii erano troppo noti; e s'io mi fossi ac- „ comodato ad essi ed essi a me, non si sa- „ rebbero potuti sgombrare i sospetti reci- „ proci.

„ E le convulsioni che seguono in Italia e „ che io prevedeva, mi fanno benedire l'ora „ che io mi scelsi un esilio perpetuo; perchè „ sarei condannato oggi come tanti altri o „ alla carcere o alla imputazione di traditore „ e di spia: tale è lo stato d'Italia! E non sono

» da incolparne i governi nè gli uomini; bensì
» governi e uomini agiscono per forza di cir-
» costanze, le quali non possono essere su-
» perate se non dal corso degli anni. Pur se
» io venni in Inghilterra con tanta fama da
» scamparmi dalla desolazione dell'indigenza,
» siffatta fama è dovuta non tanto al mio in-
» gegno, bensì alla mia costanza immutabile
» ed onorata nei miei principii. Però s'io fossi
» stato pieghevole in altri tempi, oggi sarei
» avvilito nè tu ne avresti utile. E la fermezza
» mia passata mi ha procurato riputazione e
» mezzi di procacciarmi lavoro e pane. Tut-
» tavia, quand'io venni qui, conosceva le im-
» mense difficoltà che avrei dovuto superare,
» e le spese che mi bisognerebbero a stabi-
» lirmi in un paese dove una lira sterlina ha
» il valore di un ducato, e dove la povertà è
» considerata gran colpa; e benchè gl'inglesi
» sieno umani non vogliono aver affari con
» chi pare necessitoso di pane. E dall'altra
» parte, mostrandosi necessitoso, il lavoro non

» produrrebbe che pane schietto: e l'uomo
» pur troppo non vive di solo pane, e meno
» che mai quando pur dee mantenersi in onore.
» Tale essendo l'Inghilterra, io mi era deli-
» berato di sbarcare qui, affine di trovare im-
» barco per le nostre isole: ma vidi che nep-
» pure il governo di quei paesi m'avrebbe
» veduto di buon occhio; e m'è convenuto
» rassegnarmi a un esilio perfetto. E la prima
» mia cura e lunga e faticosissima, fu il man-
» tenere le apparenze, e vivere come gl'In-
» glesi si esprimono, *da gentiluomo;* e intanto
» per potere qui guadagnarmi la vita stam-
» pando in inglese, perchè in altre lingue non
» v'è guadagno, ho dovuto perdere due anni
» a studiare il gusto letterario del paese, so-
» stenendo povertà e lunghe infermità e se-
» crete umiliazioni, e sempre serbando le ap-
» parenze!

» Certo che se alcuni amici non mi aves-
» sero aiutato, io sarei perito, e più della metà
» della mercede de'miei lavori mi esce di

» mano a pagare i debiti incorsi per tutto il
» tempo ch'io non ho potuto scrivere. E l'a-
» vere creditori non è poca angoscia, e peg-
» gio assai quando sono amici e poveri e ge-
» nerosi..... Perisce intanto il mio ingegno e
» la mia fama: libri italiani non produrreb-
» bero nemmeno le spese: il mio stile italiano
» non può essere bene inteso e tradotto. Devo
» rassegnarmi a scrivere in francese; e allora
» trovo traduttori, a'quali devo dare quasi la
» metà de'miei guadagni. Poesia e argomenti
» che fruttano gloria, qui non possono pia-
» cere se non se scritti da genii originali in-
» glesi: ond'io tratto quasi in via di pedante
» argomenti noiosi di critica e storia letteraria.
» Guai al cavallo generoso da corsa quand'è
» destinato a tirar barche! e l'anima mia è
» spesso avvilita e tristissima, come il cuore
» d'un uomo, che essendo dalla sua gioventù
» innamorato di una donna che gli vuol bene,
» s'è indotto per necessità di pane ad ammo-
» gliarsi e dormire con una bruttissima vec-

» chia. La mente impiegata contro genio non
» trova più le sue forze: e il mio lavoro benchè
» indefesso non può riescire sempre bene. Però
» quest'anno mi sono esposto con la vergogna
» sul viso e col cuore afflittissimo, a dar le-
» zione in pubblico, non in università, che
» sarebbe un'onore, bensì in una specie di
» teatro; ma senza questo duro espediente
» non avrei avuto di che vivere. Or anche
» questo mezzo è esaurito, e se non ne trovo
» altri e il cielo non mi chiama a sè stanco
» come io pur mi sono, tu vedrai il tuo ce-
» lebre fratello divenuto maestro di lingua, e
» andare a dar lezioni per le case come un
» pedagogo... La casa è la mia prigione, la-
» voro spesso quattordici ore ed esco rara-
» mente, ma con tutto questo s'io morissi oggi
» non lascierei di che seppellirmi.... »

Due gravi accuse vennero fatte sopra la tomba di Ugo Foscolo, essendo fatalità che gli Italiani si strazino fra loro in vita e in morte.

Fecesi imputazione a Foscolo di non essersi scosso all'appello della patria nel 1821, e di avere sfuggito il consorzio degli esuli italiani che dopo i disastri di Napoli e del Piemonte ripararono a Londra.

Si disse inoltre che, mentre lord Byron inglese, accorse a Missolungi per combattere sotto i vessilli dell'insorta Ellenia, Ugo Foscolo, nativo di Zante, non si mosse da Londra.

Dopo tutto quello che fece Ugo Foscolo dal 1800 sino al 1814 per la causa della libertà, come scrittore, come soldato, come cittadino, e dopo esserne stato rimeritato coll'abbandono, colla miseria, colla calunnia o colla proscrizione, è cosa per lo meno singolare che i fortunati apostati, che i proscrittori in seggio, che i calunniatori in livrea chieggano conto alla loro vittima della sua sdegnosa solitudine.

Ma fu sempre e sarà sempre così. I mediocri ignavi e gaudenti si collegano a turbe contro il dolore dei magnanimi; ogni grande

sacrifizio non è mai grande abbastanza; più sacrificate a costoro e più ne ritraete malevolenza e livore; l'altezza dell'ingegno e dell'animo è un delitto che non si perdona mai: neppure dopo morte.

Ma le ragioni di Foscolo udiamole dal suo labbro, e siano argomento di seria meditazione per tutti.

Allorchè scoppiava la rivoluzione di Piemonte e di Napoli, e mentre da Londra si sperava ancora la vittoria delle armi italiane, Ugo Foscolo, sotto il 20 marzo 1821, così scriveva a lady Dacre: «Io sapeva sin dalla fine » dell'anno scorso che, gli Austriaci impie» gando per sostenersi il terrore, quarantasei » amici miei erano stati in carcere in varie città » o mandati come ostaggi in Ungheria. Anche » Pellico è in prigione, e mio fratello è in » Ungheria. Eppure avrei data la vita, perchè » gli affari d'Italia fossero giunti al punto in » cui oggi si trovano; non ch'io speri vederla » liberata dalla tirannide, ma perchè è sem-

» pre qualche cosa il cancellar l'ignominia
» della *servitù volontaria.* Per altro non spero
» molto; perchè le rivoluzioni non riescono
» se non si cambiano i costumi di tutta la
» nazione e non si offendono gli interessi dei
» preti e de'ricchi, che hanno in governo l'im-
» maginazione e il ventre del popolo. Ora per
» cambiare i costumi bisogna agire colla ener-
» gia passionata della speranza e del terrore.
» Bruto, per tutta distruggere la giovine no-
» biltà educata alla Corte dei re, abbandonò
» i propri figli alla scure del carnefice. Li-
» curgo gettò Sparta nella guerra civile e co-
» strinse i creditori de'poveri ad abbruciare
» i loro libri di conti. E Mosè, inviato da Dio
» per liberare gli Ebrei dalla schiavitù, fu
» obbligato a farne scannare ventimila il se-
» condo giorno del loro viaggio, onde pur-
» gare i superstiti da'costumi degli Egiziani.
» In ogni rivoluzione potrebbe ripetersi la
» stessa storia di sangue. Abbiam vista quella
» di Francia; e in quanto alla vostra, di cui

» gli Inglesi vanno sì alteri, essa finì coll'e-
» silio degli Stuardi, ma cominciò colla morte
» di Carlo I e colla dittatura di Cromwello.
» Tutto questo non mi scoraggierà dallo scri-
» vere alcuna cosa per fare avvertiti i miei
» concittadini de'loro pericoli e suggerire qual-
» che mezzo di meno improbabile riuscita,
» versando il minor sangue possibile. Ma temo
» dir cosa *di cui non sarò intimamente con-*
» *vinto*: perchè gli antichi nobili italiani sono
» spade rugginose che non possono più ta-
» gliare; e dall'altra parte si commetteranno
» eccessi che ricondurranno all'antica schia-
» vitù ».

Com'egli giudicasse la rivoluzione del 1821 queste parole lo dicono abbastanza: Foscolo non era, non poteva essere *intimamente convinto che l'Italia si liberasse dalla tirannide* perchè le rivoluzioni van fatte da rivoluzionarii e non da uomini che, per voler innestare il nuovo sull'antico, appena acquistata la libertà, riconducono il servaggio.

Le parole sopra riferite pronunciava Foscolo nel tempo della rivoluzione del 1821. Quali giudizi ei facesse dopo delle cose e degli uomini di quei tempi, lo dicono le sue lettere e sopratutto quella in apologia, che trovasi stampata in fine delle *Prose politiche.*

Più d'uno dei proscritti del 1821 rifugiati in Londra eran cari a Foscolo: Santa Rosa sopra tutti; ne fanno fede le lettere a lui dirette; ma ciò non impedì che egli scrivesse a Gino Capponi queste amare parole:

« Io mi sono in tutto e per tutto rimosso » dal mondo e mi vivo ignotissimo e mi pro» caccio tre beni: l'uno di non perdere tempo » a visitare ed essere visitato, e leggere e ri» spondere a lettere che non dicono nulla; » l'altro di occultare la mia povertà, che quant'è » meno veduta tant'è più tollerabile; e il terzo » e il sommo e il più necessario di non ve» dere mai Italiani, i quali come esuli e come » oziosi e come Italiani sono indiavolati anche

» qui dalla *discordia calunniatrice*, loro fa-
» tale divinità avita, paterna e materna che
» li segue e li seguirà perpetuamente in tutti
» i paesi e che rimarrà eterna eredità, temo,
» a tutti i nostri nipoti ».

Torna Foscolo sul medesimo argomento nella lettera apologetica da cui trascriviamo quanto segue:

« De'primi approdati qui subito dopo le
» rotte di Napoli e del Piemonte, ebbi tre o
» quattro relazioni scritte non senza ingegno
» nè pratica di cose pubbliche. Ma quanto
» agli individui che erano nominati, agli uni
» erano imputate le sciagure perchè pende-
» vano troppo al sistema monarchico, agli altri
» perchè volevano favorire la preponderanza
» aristocratica, agli altri perchè farneticavano
» democrazie, ed inoltre perchè tutti quanti
» parevano disposti a macchinare acciò che
» se i loro fini non riuscivano a buon ter-
» mine, gli altri dovessero rovinare a ogni
» modo. Alcuni erano accusati di pratica con

» la Corte, altri con le spie dei Tedeschi, al-
» cuni di furto della cassa degli eserciti. Non
» però un' unica di tante accuse mostrava
» certezza nè indizi di prove, e nondimeno
» mi stavano sott'occhio narrate come di fede
» documentata.

» Adunque da che il desiderio di fuggirmi
» dalla discordia calunniatrice e servile mi
» confortava a contentarmi dell'esilio perpetuo
» io mi sono deliberato oggi mai di non udir
» più voce, nè veder più volto mai d'Italiano.
» Di pochi d'essi non m'era e neppur oggi
» non mi sarebbe discara la conversazione,
» se non che m'arrivava pur sempre il ru-
» more di vituperi e di scandali; quindi mi
» vivo occultissimo a tutti. A voi sta il ma-
» lignare quante induzioni vi giovano intorno
» al perchè della mia solitudine e infamarmi
» anche in questo. A me il non udirvi più
» mai non è poco. E frattanto anche per le
» città vostre, gementi dal dolore soppresso
» de' vostri parenti e mute di cittadini; e nelle

» terre del vostro rifugio; e nell'altro emi-
» sfero ove andate a portare sudore e sangue
» e lacrime per aver pane, e da per tutto va
» e viene con voi la discordia calunnia-
» trice.....

» Io mi sto e starò solo. So che la storia
» italiana riducesi al computo de' tributi che
» abbiamo pagato, e al nome del campo dove
» i forestieri hanno vinto o perduto giornate
» a dividere le nostre spoglie. Tuttavia per
» quel poco di età che persevererà la memo-
» ria dei nostri giorni e rimarrà alcun ran-
» core di tanti travolgimenti e di teorie di
» fazioni e di leggi, di giuramenti dati e sper-
» giurati e ridati e da spergiurarsi e ridarsi
» e fra nomi vostri e di tanti vostri dema-
» goghi confederati e monarchi adulati e tra-
» ditori e traditi tutti; e fra tante signorie
» rinnegate e servite da voi quasi tutti; uo-
» mini letterati e patrizii canuti, rivestiti di
» ricchezze e di alte magistrature e di titoli
» nuovi: e fra le costituzioni e politiche mas-

» sime e religioni santificate ed esecrate e tutto
» in vent'anni; pur so che dove prima quegli
» anni non siano dimenticati in Italia, il nome
» mio starà solo; il mio giuramento starà
» unico; e solo un sentiero mostrerà l'orma
» de'miei passi e gli ostacoli che ho affron-
» tato: ogni parola scritta da me rivelerà
» sempre le stesse opinioni e non additerà
» che una meta e dirà che nè cura di for-
» tuna o di vita prevalse mai sulla mia sol-
» lecitudine per l'Italia. La natura, l'educa-
» zione e fortuna avevano congiurato a di-
» stinguere voi da me. Errai forse nelle opi-
» nioni; e sarò di certo esecrato da nuovi
» fatti storici della vostra letteratura: ma starò
» solo.

» .....Lasciando che quanto altri mai po-
» tesse dire cadesse sopra la gleba della mia
» fossa, come s'io tacessi, oggimai sotterrato
» e dimenticato, come se il nome mio non
» fosse da leggersi sopra la fossa, sperai di-
» minuita almeno d'un grado la soma gra-

» vissima della vostra calamità. A voi nella
» vostra avversità da più secoli non avanzano
» che l' ingegno e le lettere; nobilissimo pa-
» trimonio, e perciò appunto infame agli uo-
» mini e a'popoli che non possono usarne
» senza prostituirlo. Nessun partito vi resta
» se non quest'uno, di rispettarvi da voi, af-
» finchè se il forestiero v'opprime non vi cal-
» pesti. Quel vostro non arrossare di tanto
» livore e di strapazzi reciproci, e de' sospetti
» inconsiderati, e di malignare le generose in-
» tenzioni, del presupporre impossibile ogni
» virtù, vi fece cooperare delirando con quegli
» astuti i quali, col tizzone tanto più ardente
» quanto è più occulto della discordia, in-
» fiammarono nelle città vostre ogni trista
» passione dell' animale umano, e vi preclu-
» dono le speranze. Smembrano le vostre
» forze, le vostre opinioni, le affezioni vostre
» domestiche, per darne il governo alla ti-
» rannide d'ogni nuovo conquistatore; e voi
» oggi innanzi la loro morte annientate la

» fama, la mente e il cuore di generosi fra » vostri concittadini. Voi li avete ridotti a sen- » tirsi onesti, e sapersi infami e tacere, come » se la natura li avesse creati a darvi prova » quanto le anime forti possano sostenere. » Queste furono e sono — anzi, per la nostra » codardissima servitù, andranno tuttavia peg- » giorando — le sorti pessime vostre che sgor- » gano tutte dalla vostra malignità. Io mi par- » tiva e parevami di vedere manifesti i pre- » sagi della dissoluzione di ogni nodo sociale » in Italia ».

Se a taluno paressero troppo acerbe queste fatidiche parole di cui vedemmo sin qui dichiarate verità dolorose, giovi por mente a quanto lo stesso Foscolo accennava molti anni prima nel suo discorso della Servitu' d'Italia nel modo seguente: « Io col tagliare » nel vivo le vostre cancrene, adempierò, spero » all'assunto mio principale, ed è il persuadervi » che non vi resta partito, o Italiani, di qua- » lunque setta voi siate, se non quest'uno :

» *di rispettarvi fra voi, affinchè, s'altri vi op-*
» *prime non vi disprezzi.* Che se per le mie
» parole vi riconsiglierete a servire, se non
» altro, men bassamente, a me non rincre-
» scerà nè di questa fatica di scrivere, nè
» de'miei pericoli, nè della ingratitudine vo-
» stra, alla quale già m'avete assuefatto».

Ciò sulla ripugnanza di Foscolo per i molli e discordi conati del vent'uno: ora veggasi la cagione del suo rimanersi dalla rivoluzione della Grecia.

Le disgrazie, i patimenti, gli anni, le infermità e il continuo spettacolo della umana demenza avevan tolto dal cuore di Foscolo ogni speranza, non solo di veder libera Italia da tirannide, ma di vedere a libertà restituita l'Europa.

Egli, antico soldato, sapeva che colle permanenti soldatesche nessun popolo può sperar di essere o divenir libero: e ne' suoi scritti trovasi in più luoghi accennato questo pensiero, in capo al quale sta veramente la

risoluzione del problema sociale. « Gli uomini » militari (così egli scrive nella *Lettera apo-* » *logetica)* non sono cittadini; l'esercito non » ha patria: quanto maggiore sarà l'esercito, » tanto più il tiranno sarà potente, e affa- » merà molti che sudano sull'aratro per nu- » drire molti che veglino sulle artiglierie; » la servitù sarà eterna e la tirannide onni- » potente ».

Le condizióni dell'Italia rendòno, è vero, questo antico popolo, sul quale pesa l'antica gloria, più infelice e più schiavo di moltissimi altri; ma le condizioni dell'Europa, quelle dell'umanità sono esse più invidiabili? Ecco ciò che Foscolo ne pensa:

« Accusai il carattere della mia nazione e » cercai l'*equità naturale* fra gli Inglesi, ce- » lebri per stabilità di leggi, per giustizia di » tribunali, per prosperità d'arti, per libertà » di cittadini; e trovai navi cariche d'uomini, » negri incatenati, flagellati e condotti da' loro » tugurii dell'Africa alla gleba dell'America.

» La cercai tra' Negri, e vidi il padre che
» vendeva i figliuoli.

» La cercai in tutta l'Asia, e vidi le mogli,
» le sorelle, le madri, le figlie serve della
» gelosa libidine d'un uomo solo: le madri
» allattavano i loro figliuoli sotto la sferza di
» un uomo.

» La cercai nelle regioni più lontane dal
» sole, e vidi in tutta la Russia, e nella Svezia,
» e nella Polonia milioni d'uomini schiavi di
» pochi patrizii.

» Accusai il mio secolo e ricorsi agli an-
» tichi e alla virtù degli Spartani, e vidi gli
» Iloti sacrificati come buoi, e i giovani che
» rubavano nell'altrui campo senza rimorso
» e con lode se non erano colti: erano bensì
» puniti se al furto non sapevano associare
» l'astuzia: e sulle rive dell'Eurota, ove pare
» che i numi e la giustizia avessero are e la-
» vacri, vidi le madri che affogavano i loro
» figliuoli.

» La cercai nel popolo d'Atene, che si pro-

» fessava propugnatore della religione e della
» libertà della Grecia, che fu forse il più
» ingiusto popolo co' suoi concittadini, ed il
» più equo e più generoso verso le altre na-
» zioni, e vidi tutti i giovani, appena toccata
» l'età militare, radunarsi intorno al sepolcro
» di Cecrope, ed imbracciando lo scudo, per
» cui diventavano cittadini, giurare solenne-
» mente, sotto pena d'essere consecrati alle
» furie, di considerare per confini della patria
» tutte le terre che producevano frumento,
» orzo, viti ed ulivi.

» La cercai ne' Romani, da' quali derivano
» tutti i codici dei popoli inciviliti, e vidi
» sui confini della repubblica scritto: *Parcere*
» *subiectis!* Ma solamente *subiectis*; e nelle loro
» case vidi i padri con arbitrio di carcere e
» di sangue sul corpo dei figliuoli adulti, e
» i servi torturati, uccisi e chiamati *animali*
» *senza parola*, e preda legittima, perchè sog-
» getta alla mano che la pigliò.

» Accusai la corrotta civiltà di sistemi so-

» ciali, e cercai l'equità naturale nell'isola
» più selvaggia scoperta da Cook, e vidi l'isola
» insanguinata dai cadaveri de' suoi abitanti,
» che si contendevano la terra e la preda
» abbondantissima a tutti.

» La cercai tra la virtù di que' Germani,
» contrapposti da Tacito ai vizii del mondo
» soggetto a Roma, e vidi due uomini che si
» giuocavano gli armenti, le armi, i figliuoli
» e se medesimi a' dadi, e dove ai numi non
» si offrivano armenti, si trucidavano vittime
» umane ».

Terribile giudizio è questo, ma vero pur troppo, tremendamente vero; ed ogni momento lo vediamo confermarsi per disprezzo degli uomini. Si ascolti quest'altra sentenza: «Co-
» mechè Buonaparte ripetesse che il genere
» umano si lascia guidare dal ventre, ei non
» ignorava che sempre, ma più molto da pa-
» recchie generazioni in qua, bisogna anche
» trascinarlo per le orecchie ».

Queste sante orecchie, per ver dire, non

furono mai così penzolanti, e questo benedetto ventre non fu mai così insaziabile come nei giorni presenti. E i tiranni di tutte le risme, compresi i tirannetti e i tirannuccoli di secondo, terzo e quarto catalogo, sanno tutto questo così bene, che i loro governi si risolvono in quest'unico precetto: gloria al ventre e alle orecchie, morte al cuore e al cervello!

La scoperta per verità non è nuova, ma non fu mai così bene applicata. E già Foscolo stesso notava a'suoi tempi come gli interessi materiali uccidessero la ragione, l'anima, la libertà dei mortali, e così proseguiva: « L'Europa fa come l'Italia nei giorni » di Dante:

Vede se somigliante a quella inferma
Che non può trovar posa in sulle piume,
E per dar volta suo dolore scherma.

« Però domanda nuovi lassi di riposo e » mille agi; e più ch'altro cura il danaro; » sente freddamente e si governa per via dei

» calcoli e dell'egoismo della vecchiaia; com-
» piange le passioni generose e fortissime;
» ride dell'entusiasmo; discorre molto di sa-
» viezza e di massime; è decrepita, perchè
» non fa che ciarlare. Quanto all'Italia d'oggi
» a me par fatta cadavere ».

Queste generali idee sui governi dell'Europa ben fanno manifesto come Foscolo non fosse più disposto a lanciarsi nel turbine delle rivoluzioni, nè in Italia, nè altrove, perchè destinate a condurre il patibolo in piazza se non riescono, ed a risolvèrsi se riescono, in amare delusioni, per opera dei ciurmadori eterni che oggi ti opprimono dall'anticamera della reggia per tornarti ad opprimere domani col falso battesimo del popolo.

Pochi cenni abbiamo di Foscolo intorno alla Grecia. Vediamo soltanto da'suoi scritti che egli voleva nel 1826 recarsi a visitare la *materna Zacinto*; ed in una lettera del 25 settembre dello stesso anno a *Dionisio Bulzo* dice chiaramente di non volersi ingerire in

politiche faccende, e soggiunge: «Il governo
» saprà ciò ch'io penso e quant'io m'intenda
» di fare, e come mi sono deliberato di vi-
» vere nell'isola; e i ministri si convinceranno
» che senza essere cieco ed accorgendomi delle
» loro arti di schiavitù non sono sì mente-
» catto di voler tentare novità e libertà dove
» la tirannide è antica e fatta costituzionale
» oggimai. Dal governo non voglio favori, nè
» uffizii, nè gradi: bensì voglio, e me lo
» piglierò da per me, il diritto inalienabile
» di poter vivere e morire a grado mio dove
» nacqui; e non fosse altro voi mi seppellirete
» sotto alcune glebe di terra greca e materna ».

Di mano in mano che Foscolo si scostava da pensieri politici, tutti i suoi affetti raccoglieva sotto il domestico tetto. Care gli erano le sorelle, cari i fratelli, carissima sopra ogni dire la madre che troviamo ricordata ogni istante nelle sue lettere più intime e più affettuose. Ecco in qual modo si conchiude il discorso *Della servitù dell'Italia*:

» Una donna aggiunge alla mia continua
» angoscia il rimorso di avere più amato la
» libertà e la patria che lei. Lei che vedova
» e sola abbandonò gli agi e la pace e l'a-
» menità della sua terra natìa e mi sostenne
» orfano e fanciulletto, spogliandosi delle sue
» sostanze per educare l'ingegno mio, sì che
» la povertà non l'ha potuto nè intorpidire
» mai nè avvilire; e con le amabili doti del
» suo cuore disacerbò l'acre indole mia e rad-
» dolcì le mie bollenti passioni, e certo s'a-
» spettava ch'io le dovessi una volta rendere
» il frutto del latte ch'ella mi porse, e delle
» cure e dell'amore con le quali educava il
» suo figlio; ed ora, sedendo sui sepolcri dei
» suoi congiunti, prevede che non potrà forse
» sapere a che parte della terra mandar le
» sue lagrime e benedir le mie ceneri ».

Altrove parla così ad un amico «Io, Bulzo
» mio, ho sacrificato pur troppo ai miei prin-
» cipii, la mia gioventù e la mia fortuna, e
» la mia famiglia ed anche la povera madre

» mia che morì desiderandomi invano. Ma bastano i sacrifizii quando pur si possono evitare senza prostituire l'anima; onde io voglio e devo preservare dal sacrifizio questa giovinetta innocente ».

La giovinetta della quale si fa qui menzione è una figliuola che nel 1805 avea Foscolo in Fiandra da una gentildonna inglese, prigioniera a quei tempi colla sua famiglia. Questa fanciulla consolò gli ultimi anni del povero esule e raccolse il suo estremo respiro. Ogni volta che Foscolo fa cenno di lei è sempre con affettuosa e profonda commozione; e fu a lei pensando che nel 30 dicembre 1826 scriveva al signor Taylor queste parole: «Mi rallegro di » cuore che il vostro primo nato sia una figlia. Le femmine sono più carezzanti nella » loro infanzia, più celesti nel fiore della loro » giovinezza, più docili a imparare, più attente a obbedire; e pongono la loro felicità » nel simpatizzare in ogni occasione co' loro » genitori, e nell'accrescere le domestiche

» grazie che sole alla fin fine costituiscono la
» tenue porzione di vera felicità concessa ai
» mortali ».

Assorto in domestici affetti, e per crudeli esperienze disingannato di tutto e di tutti, non è maraviglia che Foscolo vedesse nei moti italiani il consolidamento della tirannide, e nei moti dell'Ellenia null'altro, come avvenne, che un mutamento di servaggio. *Mentre*, egli sclamava, *mentre quasi tutti aspiriamo all'indipendenza, cospiriamo pur tutti alla schiavitù. — Per rifare l'Italia convien disfarla: e non si disfà colle ciarle, colle discordie, colle calunnie, coi timidi iniziamenti e colle metafisiche astruserie.*

Non per questo vuolsi approvare l'ateismo politico; e molto meno sconfortare dall'ammirazione verso quei magnanimi, più Dei veramente che mortali, che tranguggiarono il veleno e si sottoposero a fieri strazii per sovvenire ad una patria da cui erano ingratamente flagellati ed espulsi; niun'altra virtù è

superiore a questa di sostenere i proprii travagli senza mai lamentarsene; perchè amare la patria ed essere perseguitato furono sempre, anche nelle felici repubbliche, due cose inseparabili; ma non vuolsi comportare che la turba degli ignavi, degli sciocchi, degli egoisti, dei maligni, dei vanitosi, degli avari, e dei superbi dopo avere per tanti anni perseguitato vilmente le anime elette che per essa combatterono e soffrirono, si arroghi il diritto di pretendere sempre nuovi sacrificii per corrisponder sempre con ingratitudine nuova.

Non dobbiamo poi, ad ogni buon fine, dimenticare che quando Foscolo scriveva queste cose era stanco per lunghe sventure, per dolorosi disinganni e per insistenti infermità che gli andavano additando il sepolcro.

Gli ultimi suoi voti si rivolsero a conseguire una ignorata solitudine che non gli fu mai conceduta. Egli sognava i piaceri campestri, i poggi di Toscana, i laghi di Elvezia.

Scrivendo su questo proposito alla *Gentile* così si esprimeva:

« Oh se potessi trovare un loco romito con
» pochissimi amici intorno a me, non altro
» cercherei che riposarmi, nè altro più vorrei
» vedere o sentire o pensare in futuro; ma
» scriverei tutto quanto ho già sentito e visto
» e pensato — e non è poco. Sceglierei se
» il paese fosse più libero un poggio vicino
» a Firenze o la sponda meridionale di un
» lago della Svizzera o una casipola in In-
» ghilterra vicina al mare, se avessi di che
» vivere in questo paese senza scrivere per
» danaro; nè mai vedo casuccia di campagna
» cinta di prati e di piante che non mi faccia
» esclamare:

Oh felice colui che un breve e colto
Terren tra voi possiede! un antro, un rivo,
Cara una donna e di fortuna un volto ».

Ma era destinato che nulla potesse mai avere di tutto questo.

Le ultime parole che di lui ci pervennero sono del 15 settembre 1827 il giorno prima di morire.

A sua figlia, che stavale accanto, non potendo egli già più parlare, scriveva queste righe le quali possono considerarsi come il testamento dell'esule:

« Cara figlia,

» Il danaro è pagato. — Lasciane lire cin-
» quanta al nostro amico signor Roberts
» perch'egli rimborsi se stesso e paghi qualche
» conto dovuto. E conserva il resto per te.

» *Tuo padre* ».

Il giorno dopo cessava di vivere.

Un altro esule, il fratello di Riego, provvide alla sepoltura di Foscolo e prese cura della figliuola. Ella sopravvisse alcuni anni al padre, e lasciò morendo al suo benefattore le carte paterne da lui restituite all'Italia.

Qual fosse Ugo Foscolo di animo, di mente e di volto meglio che da qualunque altro lo abbiamo da lui stesso in questo sonetto:

IL PROPRIO RITRATTO

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti;
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto;
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto.

Membra esatte; vestir semplice, eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.

Talor di lingua e spesso di man prode
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquieto, tenace.

Di vizi ricco e di virtù do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace.
Forse da morte avrò fama e riposo.



CAPITOLO XCV

Qualche profilo universitario — Novelli e Demargherita — Bessone e Sineo — Il viglietto di pasqua di uno studente — I misteri di una Cucitrice — Versi in camicia — Le domeniche del Casino di Campagna — La luna al Rubatto — Una peccatrice senza assoluzione — Teologia in salsa di lepre.

Col 1819 diventai studente del primo anno di Leggi. — Professore di civili istituzioni era l'avvocato Novelli; di istituzioni canoniche l'avvocato Demargherita.

Il Novelli non era una cima d'uomo: aveva per altro tutto ciò che era necessario per esercitare con lode il suo doppio mestiere di professore e di avvocato. Conoscitore profondo del Diritto Romano, era in voce d'uomo eru-

dito. Ma le asprezze selvaggie di Cujaccio e di Bartolo si erano più del bisogno immedesimate nella sua persona. E ciò gli nocque a tal segno, che in questi ultimi anni, chiamato alla direzione del Collegio delle Provincie. svegliò tante irritazioni e si preparò tante amarezze che ne dovette morire.

Il Demargherita era molto più acuto, più abile e più manieroso del Novelli. In generale gli Studenti, che non sogliono troppo innamorarsi dei professori, gli volevan bene. Fu nel patrocinio primo fra i primi: la qual cosa gli aprì la via nel 1848 alla Magistratura di Cassazione, al Senato del Regno e al portafoglio nel Ministero di Grazia e Giustizia. Ma essere buon avvocato non è lo stesso che essere buon amministratore dello Stato; anzi qualche volta sono due qualità che si escludono a vicenda. Il Demargherita, eccellente disputatore nel foro, riuscì imperfetto dicitore in Parlamento. Era fluido il suo discorso, ma non commovente, non fascinante: la vuota

prolissità accusava troppo spesso l'avvocato. La mancanza di convinzioni politiche che a molti altri giovò, al Demargherita fu infesta. Benchè nessun partito potesse lagnarsi di lui, nessuno poteva fare sopra di lui assegnamento. Non ebbe nè dichiarati amici, nè accaniti avversarii, che in politica giovano talvolta più degli amici. Quindi rifulse nell'aringo curiale per ismarrirsi nella nazionale palestra e scendere nel sepolcro senza infamia e senza lode.

Eranvi a quei tempi nell'Università due uomini che vedevansi circondati dalla benevolenza di tutta la gioventù studiosa; e quest due uomini, strana cosa, erano due preti.

Il primo aveva la direzione della biblioteca e si chiamava l'abate Bessone. Anima più affettuosa, più candida, era impossibile trovare Egli si affezionava singolarmente ai giovan che frequentavano la biblioteca, li seguitav con amorevole vigilanza e li proteggeva i tutti gli aspri cimenti.

Per contrapposto al censore Viotti, che s

chiamava il cattivo genio dell'Università, il Bessone chiamavasi da tutti il genio benefico. E questa appellazione era, per ogni riguardo, meritata.

Il teologo Sineo, direttore spirituale, non si affratellava come l'abate Bessone coi giovani; aveva serio aspetto e stava volontieri in disparte. Ma ogni occasione volontieri abbracciava per operare il bene. Diverso da tutti i pari suoi, non tormentava mai alcuno per il biglietto di confessione e non niegava mai la sua soscrizione all'*admittatur*, ancorchè non gli constasse della pasqua bene o mal fatta. Ai religiosi uffizii della Congregazione non voleva mai che alcuno fosse, per assenza, notato. E per verità non ve n'era bisogno, perchè tutti v'andavano volontieri. Il segreto di farli andare lo aveva il teologo Sineo nell'ingegno e nel cuor suo. Inspirato dall'amore del bene, egli faceva così ornate prediche in dialetto Piemontese, che tutti correvano per ascoltarle. Aveva il buon ecclesiastico

contratta l'abitudine di spiegare la sacra parola nel patrio idioma predicando ai poveri in Santa Pelagia, dove poco a poco coi poveri si affollarono i ricchi per ammirare, la prima volta, l'eloquenza del Golgota non in Romano paludamento, ma in abito cittadino e farsetto casalingo.

Il teologo Sineo fu il primo a mostrare come si potesse essere facondo coll'umile favella subalpina. Dopo l'arte oratoria altri fece onorata prova nell'arte poetica; ed in questi ultimi tempi si ebbe non infelice esperimento sulla scena drammatica della Musa del Po e della Dora.

Nè ultima gloria del Piemonte, chiamato a nobili destini nelle arti di governo e di guerra è questa, di avere in pochi anni temprata la propria favella all'altezza lirica, drammatica e oratoria.

Ho detto che il teologo Sineo non ci torturava mai per il viglietto di Pasqua; e quella buon'anima di sacerdote, benchè molte

cose presentisse, non ha forse mai saputo quanti sacrilegi impedisse la sua onesta e pietosa indulgenza.

Non v'è episodio più comico delle ingegnose macchinazioni di uno studente che ha bisogno del viglietto di Pasqua e che non è in buona relazione col confessionale.

Egli fa un lambicco del cervello e ne distilla la quint'essenza delle furberie per minchionare col miglior garbo che sia possibile il triangolo del prete e la parrucca del censore.

Generalmente comincia da adocchiare i ripostigli dove la madre mette le sue memorie; aspetta che il viglietto di Pasqua sia posto religiosamente sotto custodia fra una pagina e l'altra del *Modo Pratico*, e pian piano, colta l'ora propizia, il viglietto passa dal cofanetto della madre nelle tasche del figliuolo, e con molto dolore della Santissima Trinità, il contrabbando dell' Eucaristia è compiuto.

Avviene talvolta che la madre custodisca troppo bene il suo cofanetto. o che. per qualche buona ragione. che le donne specialmente indovinano, non siasi accostata al tribunale della penitenza. In tal caso lo studente getta lo sguardo sopra la sorella.

Il procedere colla sorella è diverso affatto da quello che si impiega colla madre.

Lo studente lascia le arti del ladroncello per adoperare quelle, forse meno oneste, del diplomatico; e insinuandosi bel bello colle lusinghe. colle carezze, colle promesse di importanti servigii in altre grandi occasioni, riesce a farsi una complice ed a strappare la fede della Pasqua alla sorella che non vuol darla. ma se la lascia prendere.

Dopo la madre e la sorella lo studente ha un altro naturale alleato che non tentenna come la Prussia e la Germania, e sul più bello, come qualche altro potente di nostra conoscenza, non ha l'abitudine di lasciare l'amico per abbracciare l'avversario.

Questo naturale alleato.... scommetto che già lo indovinaste.... è l'innamorata.

Se l'amica del cuor vostro è una di quelle che sogliono conciliare, come accade spesse volte, i contrabbandi dell'amore colla paura dell'inferno, non vi è difficoltà da superare. La vostra bella, in tal caso, si confessa, si comunica, ed è fortunatissima che il suo viglietto della Pasqua possa servire per voi che non l'avete fatta! Chi sa! Iddio misericordioso avrà forse pietà nel giorno finale della pietosa menzogna!

Ma se la disgrazia vuole che l'amica dello studente sia una di quelle oneste *Lisette* che divennero così celebri nelle canzoni di Béranger, di quelle che pigliano le cose del cielo come vengono e quelle della terra come vanno, di quelle, in una parola, che non vanno a confessarsi, allora nasce un mondo di complicazioni che a sbrogliarlo non basterebbe l'ingegno di coloro che idearono una bella Confederazione Italiana col Papa alla testa e il Piemonte alla coda.

Giacchè ci siamo voglio con vostra buona licenza raccontarvi quello che a me accadde in proposito quattro o cinque anni dopo.... al tempo della laurea.... È un piccolo salto: ma non importa: ne abbiamo già fatto insieme parecchi altri senza che il collo e le gambe abbiano avuto occasione di protestare.

L'ottimo teologo Sineo non v'era più. Il disastro del vent'uno aveva condotto all'Università molti altri satelliti della teologia che il viglietto di Pasqua lo volevano assolutamente: e bisognava portarlo sotto pena di non essere ammesso all'esame; bisognava portarlo ed io non sapeva dove prenderlo....

« Ahi dura terra perchè non t'apristi? »

A quel tempo, debbo confidarvelo cogli occhi bassi, io visitava due volte al giorno una celeste figliuola di Eva, che invece d'una mela me ne avrebbe fatte ingoiare quaranta.... Era bella, ve lo giuro sulla mia coscienza.... era bella, ma ohimè! non era nè

una duchessa, nè una marchesa, nè una gentildonna.... era una cucitrice!!

Signori, sareste voi forse nemici delle cucitrici?.... La vostra avversione, scusatemi, sarebbe senza fondamento.

Il mondo, non so più chi lo abbia detto, è una pallottola mal cucita, e le faccende umane vanno innanzi alla bella meglio a forza di cuciture. Ciò dovrebbe bastare, mi sembra, a farvi comprendere quanta sia l'influenza dell'ago e quanto importi nelle cose della terra aver in mano il filo.

Cucire è tutto. La scienza degli uomini altro non è che cucire. L'astronomia è una cucitrice d'ipotesi, la giurisprudenza di paradossi, la medicina di aforismi, la poesia di castelli in aria, la religione di miracoli, la politica di perfidie, la botanica di spinacci e di fichi secchi, la zoologia di grilli e di orsi bianchi.

Per lo che tutto, un poco più di rispetto per la mia cucitrice, che era la provvidenza

dell'Università, non sarebbe, parmi, fuori di proposito.

Se l'aveste veduta la poveretta..... vestiva un abitino di percallo stampato che avrebbe fatto invidia alla più morbida seta. Portava sulle spalle, vorrei dire un *cachemire* di Persia, ma son costretto a confessare che era un fazzoletto a quadretti, il quale da lontano poteva passare per un foulard, benchè da vicino tutti si accorgessero che era di tela russa. E il *bibì* che portava in capo con un bel nastro color di rosa che gli si allacciava graziosamente sotto il mento.... Ah! se lo aveste veduto quel *bibì* io vi giuro che v'era da cascar morto al suo cospetto.

La cameretta dove io mi recava a visitare quella divinità del quinto cielo era ben altra cosa, ve lo dico io, che il granaio di Béranger dove riceveva le visite della innamorata Lisetta.

Non era veramente una camera, era una soffitta, che potea dirsi cugina prima della

tenda di Alboino sui tetti di casa Melina che in quei giorni io possedeva ancora.

Ma quale diversità dalla mia spelonca di Caco al suo bel padiglione di Citerea!.... Non vi si vedevano che due seggiole e un tavolino di lavoro; ma tutti avrebbero assicurato che uscivano pur allora dalla bottega dello stipettaio. Eran nude le pareti colle quali non fece mai conoscenza nè la colla del tappezziere, nè il pennello dell'imbiancatore, ma una tela di ragno, voi l'avreste pagata un milione senza poterla trovare. ed invece delle tele di ragno avreste vedute due litografie senza cornice che a lei regalava nel giorno di Sant'Agostino un fattorino di stamperia, contro il quale, ancora adesso, mi si rimescola nel cuore più di un sospetto. Se voi le aveste chiesto il soggetto delle due litografie essa vi avrebbe risposto che una rappresentava Pero e Melandro e l'altra Marianna e Bracco; e voi avreste capito subito che voleva dire Ero e Leandro e Arianna e Bacco.

Facevanle indivisibile compagnia due cardellini (questi eranle stati regalati da un ebanista che Dio sa come rispettasse la morale) due mirabili cardellini che cinguettavano e battevano le ali quando sentivansi a chiamare da quella rosea bocca *Fifine* e *Joujou*, e saltellavano in mezzo alla camera senza inquietarsi della presenza di un gatto che con un bel cordoncino rosso al collo se la passava nella più intima fraternità coi due uccelli.

Oh! quando mai potrà servire di esempio agli uomini la concordia delle bestie!

Dalla mattina del lunedì sino alla sera del sabbato la povera fanciulla non deponeva mai l'ago, ed a forza di lavorare e di digiunare non era straordinario che si trovasse alla fine della settimana con un grosso risparmio di sedici soldi. Quale felicità!

La domenica era lì che arrivava, era prossimo a spuntare il sole della domenica, il sole della domenica che splende sempre così propizio per tutti coloro che hanno la-

vorato sino alla mezzanotte del sabbato! E verso le dieci ore ecco alla porta della mia Teresina picchiare Cecilia la vezzosa crestaia, poi Carlotta la modista dagli occhi furbi, e tutte e tre si mettono in via per il Casino di Campagna.

Non hanno ancor fatto dieci passi che Cecilia ha già incontrato il garzone parrucchiere che le abita di rimpetto; Carlottina, la furfantella, già aveva detto al figlio del vicino cappellaio di aspettarla in fondo alla scala; e Catterina.... ah! briccona: non ha ella al suo fianco il fattorino, quello delle litografie?.... e un poco più da lungi non veggo io seguitare le sue traccie quel maledetto ebanista dei cardellini.... Fermate, ribaldi, fermate.....

Ma essi non mi danno retta e vanno correndo e saltando lungo la riva del Po, passano la barchetta al Valentino, si accampano sotto uno dei pergolati del Casino di Campagna, comandano un'insalata colle ova, comandano una frittata verde, comandano un

arrosto colla cipolla, comandano.... e che cosa non comandano?.... Fra tutti e sei sono capaci di avere in tasca più di quattro lire..... Con questa immensa somma le tre fortunate coppie sono padrone di Torino: che dico? sono padrone del mondo.... E per chi s'incurva il salice, per chi verdeggia la vite che si stende frondosa sul pergolato se non è per loro? Per chi canta quell'usignuolo che di ramo in ramo va trasvolando? Quell'acqua che in breve canaletto scorre ai loro piedi per chi va gorgogliando così limpida. così pura? L'aura che susurra lieve lieve, e tempera i raggi del sole, per chi spira così soave, così lusinghiera?.... L'aria, l'acqua, gli alberi, gli augelli, tutto ciò che fiorisce, che verdeggia, che guizza, che vola, che arde, che splende, è tutto per loro: e non volete ch'io torni a dirvi che colle loro quattro lire sono padroni del mondo?....

Ma il suono di un flauto e di una chitarra si fa d'improvviso ascoltare: è un ballo nel

cortile del Rubatto, al quale i nostri dominatori dell'universo sono naturalmente invitati. Catterina, Cecilia, Carlotta sono già nella sala della danza illuminata da una gran lampa che è la luna. Sorride la silenziosa Dea, sorride benevolmente ai danzatori, e li avverte di affrettarsi à godere perchè il domani è vicino, e il domani.... ohimè!.... si chiama lunedì!

Ma a chi parlo?.... Oh traviamento della fantasia.... Queste sono istorie di quarant'anni fa, ed io vivo in esse come se fossero vaneggiamenti del giorno.... Perdonatemi via.... e se non mi fate brusca ciera mi fo animo a narrarvi la lepida avventura che mi procurò la conoscenza di Catterina: poi ho finito.

Io studiava per l'esame del quarto anno di giurisprudenza, e tutti i giorni andava alla ripetizione.... tutti i giorni scrupolosamente.... non perchè mi premessero gran fatto i trattati, ma perchè in faccia al signor Ripetitore abitava una forosetta che avrebbe disar-

mato colla punta dell'ago un reggimento di alabardieri Svizzeri e di lancieri Cosacchi.

Prima e dopo la ripetizione io solea pormi vicino alla finestra cogli occhi immobilmente rivolti alla bella cucitrice, e mentre il Ripetitore credeva ch'io m'occupassi di punti di diritto, signor sì ch'io m'occupava di punti di tela di Olanda.

Nella anticamera del signor Ripetitore vi era una dotta guardaroba alla quale non avea mai fatto attenzione.

Una mattina, entrando, udii la signora Ripetitrice che diceva alla cameriera: Francesca, prendete le camicie che sono là dentro (e accennava la guardaroba) portatele, prima di mezzogiorno, a Catterina, e ditele di rappezzarle a dovere.

A quel magico nome drizzai le orecchie come un levriere, e appena rannicchiato nella consueta finestra, mentre il Ripetitore mi proponeva un quesito *De vulgari et pupillari substitutione*, io prendeva la penna, e senza

si avvedermene, pescava nel calamaio i
enti versi:

Dalla sera alla mattina
A te penso, o Catterina,
E più pesto e più ripesto,
Più mi stufo del Digesto.
Trifonino, Ulpiano e Pavolo
Vadan pure tutti al diavolo.
Del mio cor tu sei regina,
Tu mia bella Catterina.

Per quei labbri inzuccherati
Darei tutti i miei trattati;
Per quelli occhi seduttori
Darei tutti i professori;
Vorrei darti, angiol mio bello,
Sin la cattedra e il bidello;
Ma non posso, o dolce amore,
Altro darti che il mio cuore,
Che ti mando avviluppato
In camicie di bucato.

critti appena questi versi, coglieva un pre-
per fare una scappatina nell'anticamera;

le camicie destinate a Catterina erano g
passate dalla guardaroba sopra la tavola; p
drona e cameriera non v'erano; ed i miei ve
andavano a collocarsi clandestinamente
mezzo ad una delle camicie le quali dov
vano servire di mediatrici alla mia musa
erba.

Dopo quel giorno ogni volta che io vede
Catterina dalla solita finestra mi pareva c
mi guardasse con compiacenza, che mi so
ridesse con amorevolezza: non v'era più du
bio, le camicie avean fatta l'ambasciata
miei versi erano stati accolti: Apollo ave
trionfato!

Ma ohimè! Avea ragione Petrarca cento vo
ragione ad esclamare:

« Cosa bella e mortal passa e non dura ».

La finestra del Ripetitore fu inchiodata.
guardaroba fu chiusa a doppia chiave,
vigile polizia aprì cent'occhi sui fatti mie
dalle spiegazioni de' miei trattati saltò fu

ı bel giorno sopra un pezzetto di carta
ıntifonario seguente:

Fra quindici giorni il signor avvocatino dee
·endere la Licenza e mastica tuttavia assai
ale la materia dei Legati e Fidecomessi che
m potrà forse mai digerire. Gli si fa quindi
la sua volta manifesto che se invece di occu-
ırsi di labbri inzuccherati non si occupa im-
ediatamente della transfusione Pegasiana e
rebellianica, gli sarà vietato di presentarsi
ıli esami. In ogni caso sarà rimandato con
ıbblico scorno, e le ali del bell'angiolo sa-
ınno surrogate dalle orecchie di un grosso
maro.

Così ai versi delle camicie rispondeva la
·osa delle spiegazioni!.... E, per dirla com'è,
allora in poi ho sempre avuto il sospetto
ıe la bella Catterina comparisse pur bella
gli occhi del signor Ripetitore, che in com-
ıgnia dell'ebanista e del fattorino di stam-
·ria mi pesò per molti mesi sullo stomaco
mi fece passare più d'una cattiva notte.

Tutto questo non impedì che le mie rela
zioni colla cucitrice diventassero molto in
time, che ella fra un punto e l'altro mi giu
rasse di spasimare d'amore per me, e ch
io fra una tesi di diritto civile ed un'altr
di diritto canonico non le ripetessi die
volte al giorno:

Del mio cor tu sei regina,
Tu mia bella Catterina.

In questi frangenti, malgrado gli auspiz
del Ripetitore essendomi determinato a pren
dere l'esame privato di Licenza, bisognò por
tare all'Università il fatale biglietto di Pasqu
per la qual cosa dopo molte e serie consi
derazioni mi rivolsi alla mia Cucitrice co
queste insinuanti parole:

— Catterina mia, tu che colle tue magicl
dita e col tuo ago portentoso sai creare tan
maraviglie a benefizio del genere umano, po
tresti fare un miracolo per me che mi sa
verebbe l'anima dall'inferno?

Catterina, a questi accenti, si mise a ridere come una pazza; e dopo una buona risata mi disse:

— Via porgila, e l'anima sarà salva.

— Porgila, tu dici?.... E che cosa ho da porgere?

— La cravatta stracciata per accomodarla. Non è questo che vuoi?

— La mia cravatta ti ringrazia dell'amore che le porti; ma essa, quantunque un po' logora, non ha nemmeno un buco sulla coscienza. Il buco, invece.... ohimè!.... il buco l'ho io.

Catterina tornò a ridere più di prima, e ridendo sempre replicò:

— E co' tuoi buchi come c'entro io?

— C'entri, Catterina, c'entri per temprarne il bruciore....

— Bruciano molto?

— Assai! assai!

— Acqua dunque, acqua in abbondanza.

— Non è di acqua che ho bisogno, ma di grazia di Dio.

— Insomma vuoi tu spiegarti una volta?

— Volontieri.... Ecco qui di che si tratta.... Ho bisogno che tu vada a far Pasqua.

A questi detti la bella ragazza mi guardò con due occhi stupefatti che parevano volermi dire — Diventi matto?

Ed io che compresi quell'occhiata risposi subito:

— No, mia cara, non divento matto: ma ho bisogno, estremo bisogno de' tuoi peccati per la mia Licenza. Così vogliono all'Università, dove non mi danno l'esame senza il viglietto di Pasqua!

— Ora ho capito!.... Per questo il signorino ha bisogno de' miei peccati.... E supponga un poco che dei peccati io non ne avessi?

— Cuor mio, questo è impossibile....

— Come, signor impertinente?

— Dice il Vangelo che l'uomo il più giusto pecca sette volte al giorno.... E poi una mezza dozzina di peccati per amor mio non li fa-

resti volontieri?.... Ti accerto che per tutto questo il diavolo non avrebbe coraggio di portarti via.... Una tua furba occhiata lo renderebbe più mansueto che dieci spruzzi di acqua santa.

Catterina, commossa dalla mia retorica, mi guardò pietosamente e disse:

— Il viglietto di Pasqua, cattivo soggetto, è già pronto....

— Come?.... Tu sei andata a confessarti?.... Ah! dei peccati dunque non te ne mancano?.... Ho piacere di questa bella scoperta.... La signorina va di notte al Rubatto a ballare al chiaro della luna e poi di giorno va a far Pasqua!.... E a questo modo certe vezzose fanciulle credono di burlare l'inferno!....

— Che Rubatto e non Rubatto?.... Io vado a far Pasqua, sì signore; e poichè ella ha così cattiva lingua, il viglietto che voleva darle non lo avrà più, e per averne un altro andrà a supplicare qualche altra peccatrice che non vada a ballare al Rubatto.

— No, per amor del cielo, diss'io precipitandomi a'suoi piedi, i peccati degli altri cristiani somigliano forse a' tuoi che son tutti peccati color di rosa, graziosi, profumati, rilucenti, tali insomma che non farebbero rincrescere la perdita del paradiso?....

Questo poetico slancio ebbe la virtù di dissipare tutta quanta la collera dell'amabile cucitrice, la quale dopo avermi regalato un angelico sorriso correva in un angolo della soffitta, apriva un armadietto, vi frugava dentro qualche minuto, e ridendo e saltellando tornava al mio fianco, ponevami in mano una cartellina stampata e dicevami:

— Eccole, signor sospettoso, il suo viglietto di Pasqua: ma si ricordi che tutte le conseguenze io le pongo sopra la sua coscienza. All'inferno per lei non ci voglio andare.

— No, cara, tu non andrai all'inferno, andrò io solo per tuo conto e per il mio.... E così dicendo i miei occhi contempla-

vano deliziosamente quel viglietto, che sebbene avesse l'odore d'incenso mi era più caro in quel punto di qualunque amorosa lettera da cui esalassero i più eletti profumi dell'Oriente.

Sul viglietto leggevansi in nitida stampa queste parole della Bibbia:

Pulchra es anima mea.

— Oh vedi, soggiunsi, che tesoro tu avevi: nessuna lettera galante poteva mai farti un più grazioso complimento di quello che ti fa questo viglietto: senti che cosa ti dice: *Tu sei bella, anima mia.*

— Quel viglietto dice così?

— Sicuro: lo dice in latino, ma dice così.

— Ebbene non te lo voglio più dare.

— Come? perchè?

— E ti pare? Un parroco che fa a me povera fanciulla una simile dichiarazione?.... Nemmeno tu che non canti vespro non mi dicesti mai nulla di più grazioso.

— Per te canterò vespro se vuoi, canterò mattutino e compieta, canterò il *magnificat*, il *suscipiat*, il *tantum ergo*, tutto quello che ti pare: non sarà mai troppo per ringraziarti del dono che mi hai fatto.

E così dicendo io mi avviava verso la porta col cuore pieno di giubilo, allorchè.... tutto ad un tratto.... oh fatale scoperta!.... mi fermo di repente, guardo con mesta espressione la mia povera cucitrice.... e sospirando dico:

— Catterina!

— Ebbene?....

— Ohimè!....

— Che cosa è stato?

— Noi siamo perduti!

— Ti ha morsicato uno scorpione?

— È la data di questo viglietto che mi ha morsicato.

— La data?.... Che animale è questo?

— Ohimè!.... Il tuo viglietto non è di quest'anno!

— Quest'anno? Nemmen per sogno. È il

viglietto della mia prima comunione di dieci anni fa....

— E sono dunque dieci anni che non ti sei più nè confessata, nè comunicata!... Vergogna!....

— Oh stiamo a vedere che tu mi vuoi fare il padre spirituale!.... Ho tanto da cucire che non ho tempo da pensare a' miei peccati....

— Eh! dimmi un poco.... se tu andassi oggi a confessarti?

— Oggi?

— Domani, via.

— È tanto tempo, ch'io non so più come si faccia.

— T'insegnerò io.

— Udiamo un poco.

— Per esempio.... il prete ti dirà: siete voi solita a dire delle bugie?

— Io non ne dico mai.

— Ma vedi che tu fai subito un sacrilegio. Delle bugie ne dici in quantità....

— Non è vero.

— Sì che è vero.... Quando io ti chiedo: hai veduto quest'oggi il fattorino? tu rispondi subito di no; ed io so che l'hai veduto, che gli hai parlato, che....

— Non è vero.

— Hai una gran faccia tosta.

— Ebbene a confessarmi non voglio più andare.

— Via via.... Compatiscimi.... e torniamo all'insegnamento.

— Alla buon'ora.

— Il prete ti dirà: Vi piace qualche bel giovinotto?....

— Risponderò subito di sì.

— Ah! la signorina risponderà di sì.... ma il prete soggiungerà: e chi è quel malandrino che vi pervertisce il cuore e vi guida al mal costume?

— Io dirò che sei tu.

— Non è vero, non sono io. È quell'imbroglione dell'ebanista, che se io lo vedo ancora

ronzare sotto le tue finestre so io quello che gli farò.

— E che cosa gli farà, se è lecito?

— Gli romperò le corna, se fossero anche di ebano.

— Ah! lei parla di rompere le corna al prossimo, e vuole che io vada a confessarmi?... Non ci andrò: non ci voglio andare....

— Oh ci andrai.... altrimenti....

— Altrimenti che cosa?

— Non ti vorrò più bene....

— Come sarebbe a dire?

— Non ti vorrò più bene perchè mi darò alla disperazione e morirò di dolore.

— Oh! disperarsi poi!.... morire!.... oibò! Non permetto questo... Andrò a confessarmi.

— Dunque ripiglio la lezione?

— Faccia pure. Sto ad ascoltarla.

— Il prete potrebbe soggiungere.... Delle parole disoneste non ne avete mai ascoltate?

— Mai! mai!

— E degli atti disonesti?

— Nemmeno, nemmeno.

— Eppure.... dinanzi alla vostra casa non abita un Ripetitore?

— E che per questo?

— Un Ripetitore che ficca il naso nei versi amorosi degli altri.... uomo scostumato.... che si piglia certe libertà....

— No signore: delle libertà non se ne è mai pigliate.

— Sì signora: lo so io....

— E se lo sa, perchè me lo domanda?

— Lo domando perchè lo so.

— Lei non sa niente: non sa neppure che domani non andrò a confessarmi.

— E se non vuole andare non me ne importa un fico.

Ciò dicendo prendo bruscamente il mio cappello, do un pugno alla porta e sono già sul pianerottolo.... dove la buona fanciulla viene a raggiungermi chiedendomi scusa e promettendomi che domani si confesserà e avrò il suo viglietto di Pasqua.

Io discendo la scala saltando come un capriolo, contento della confessione, del viglietto, di lei, di me, di tutto, di tutti; e benchè piovesse dirottamente, mi parve che splendesse il più bel sole dell'universo.

Nel successivo mattino i miei pensieri erano tutti nella chiesa dei Santi Martiri, dove mi pareva di veder Catterina in abito di penitente, con un velo nero sugli occhi, accostarsi ad un confessionale e picchiarsi il petto recitando l'atto di contrizione.

Chi sa, diceva fra me stesso, quella civettuola che cosa starà narrando in questo punto a quel sucido frate?.... Scommetterei che quell'ebanista c'entra per qualche cosa!.... Ah se potessi ascoltare qualche fuggitiva parola!... e pensare che quel frate saprà tutte le cose che mi riguardano!.... Egli le saprà, ed io non saprò niente!.... Che crudele ingiustizia è mai questa!.... Chi sa! Forse in questo momento le confida che il Ripetitore.... Ah, se ne fossi sicuro la strangolerei colle mie mani....

Che aria lubrica ha quel frate.... Come allunga il collo.... Ehi! ehi! Catterina. non accostarti tanto allo sportello.... più indietro, più indietro, chè quel frate sarebbe capace col pretesto del *nomine patris*.... io li conosco costoro e so di che piede zoppicano.... Guarda, veh?.... Giurerei che in questo punto narra qualche furfanteria del Rubatto.... v'è il chiaro di luna.... il folto pergolato.... giunge il fattorino.... Ah canaglia rinegata!....

E qui scagliava un gran pugno sulla tavola, che essendo dura e scabra mi avvertiva con dolore de' miei vaneggiamenti.

Dopo avere scrollata un po' la mano e avervi soffiato sopra due o tre volte, sono un gran pazzo, diss'io, e cercai di rimettermi in calma, ripetendomi sotto voce che Catterina era un'onesta ragazza e che io era una bestia rabbiosa e diffidente che meritava la bastonatura.

In questa buona disposizione di spirito quando mi parve vicino il mezzogiorno corsi

difilato sulla nota soffitta, e vedendo Catterina vicino alla finestra col solito ago in mano, pieno di letizia me le avvinghiai al collo, e posi indiscretamente la mano nel paniere di lavoro per cercarvi il sospirato viglietto.

Ma il viglietto nel paniere non v'era, e Catterina non parlava.

— Che cosa vuol dir ciò, Catterina? Tu dunque non sei andata a confessarti?

Catterina invece di rispondere diede in uno scroscio di pianto.

Io rimasi lì come un cucco; e mi sentiva una gran voglia di piangere anch'io.

— Ma insomma, Catterina, com'è andata questa faccenda? Ti sei o non ti sei confessata?

— Sì che mi sono confessata, rispose, piangendo sempre, la fanciulla.

— Dunque il viglietto della comunione dov'è?

— Il viglietto!.... Il viglietto!....

— Ebbene?

— Non l'ho.

— E che cosa ne hai fatto?

— Non saprei....

— Come? L'hai dato a qualchedun altro?

— Oh, no.

— Te lo hanno preso?

— Neppure.

— Lo hai perduto?

— Neppure.

— Ma insomma?....

— La somma è.... che il frate non mi ha dato l'assoluzione!

— Ah ribalda!.... Bisogna bene che tu glie ne abbia dette delle grosse per non averti voluto assolvere?....

— Ti assicuro che è per cose da niente!

— Da niente, eh?.... Ed io che ti credeva una casta colomba!.... Ah iniqua!

— Non andar in collera. Ho promesso di convertirmi.... lascierò il mondo.... lascierò tutti.... lascierò te per il primo....

— Lasciar me?.... Oh questo poi!.... E perchè lasciarmi?

— Perchè me lo ha detto il frate.

— Questo non è possibile. Io ti amo.... tu mi ami....

— Sono peccati mortali: me lo ha detto il frate.

— E se io morissi di disperazione?

— Poco importerebbe: me lo ha detto il frate.

— E tu avresti animo di vedermi spirare a' tuoi piedi?

— Sarebbe tutto per amor di Dio, come mi disse il frate.

Nauseato da questi detti le voltai le spalle e mi precipitai fuori della soffitta senza che la fanciulla venisse, questa volta, a tirarmi per il vestito sul pianerottolo.

Dopo quel giorno le cose nostre non si poterono mai più ricomporre; si trattò ancora, si parlò, si discusse, ma la barba unta del frate s'interpose sempre fra di noi, e benchè seguisse qualche armistizio la pace non fu mai più stipulata.

Nessuno argomenti da questo che Catterina

si convertisse a Dio... Si fece vedere, è vero, qualche volta in chiesa, ma fu veduta anche più del solito al Rubatto....

Tutto ben bene considerato, io consiglio gli Studenti che hanno bisogno del viglietto di Pasqua a non mandar a confessare le loro innamorate, specialmente quando sono cucitrici ed amano i cardellini e le litografie.

Perduta la bella non era possibile ch'io perdessi anche l'occasione dell'esame.

L'esame a qualunque costo bisognava prenderlo, e quel maledetto viglietto di Pasqua era sempre lì a tormentarmi.

Di giorno, di notte, di mattino, di sera il fantasma della Pasqua non mi abbandonava mai: io lo vedeva in tutti gli oggetti che mi si presentavano dinanzi; ed a tutti i compagni ch'io trovava, dopo averli salutati cortesemente, faceva questa domanda: — Avresti per caso un viglietto di Pasqua?

Essi rispondevano di no; ed io mi rimetteva la via tra le gambe col solito fantasma.

Un giorno trovo Beraudi. Lo saluto e gli dico: — Avresti un viglietto di Pasqua?..... ed aspettandomi la solita risposta, già mi volgeva colle orecchie basse per la opposta parte, allorchè Beraudi pigliandomi per un braccio e fissandomi bene in volto mi disse:

— Come sei diventato magro dacchè non ti ho più veduto! Tu sembri uno spettro.

— Lo so anch'io.

— Al certo hai qualche cosa che ti tormenta.

— Pur troppo!

— Sono i debiti?

— No.

— L'amore?

— Nemmeno.

— Che cosa ti sta dunque sul cuore?

— Il viglietto di Pasqua.

— Per pigliare l'esame?

— Appunto.

— Tu sei salvo, amico; e il tuo salvatore sono io.

— Sì, come mi hai salvato una volta nel Po, dove rischiai di annegare per causa tua.

— Non parliamo del Po: qui siamo in terra ferma; e appunto perchè una volta ti ho un po' bisticciato, voglio quest'oggi renderti un insigne servizio. — Avrai il viglietto di Pasqua.

— Lo volesse il cielo!

— Lo voglio io che è molto meglio. Ascoltami.

— Non batto palpebra.

— Quale opinione hai tu dei preti?

— L'opinione che ho dei preti è questa, che i preti sono preti.

— Ebbene non è vero. Io conosco un prete che non è un prete.

— Non ti comprendo.

— Ora mi spiego. Il prete del quale intendo parlare porta il triangolo, il collare e la chierica come tutti gli altri preti, ma è un'anima così buona, così caritatevole, che in tutta la cristianità si durerebbe fatica a trovarne un'altra.

— Questo è come dire che hai trovata la quadratura del circolo.

— A un di presso.

— E così?

— E così, quest'uomo caritatevole è la provvidenza degli Studenti che studiano poco e non sanno come fare a confessarsi.... E quando il mio prete è ben sicuro di aver a fare con galantuomini, piuttosto di vedere, com'egli dice, l'anima di uno studente in bocca al diavolo.... chiude il messale, pone sotto chiave la stola, e dopo aver parlato un poco sotto voce del vento e della pioggia, spedisce viglietti di confessione per amor di Dio.

— È il mio caso, ottimo amico, precisamente il mio caso.

— Vieni con me: io ti presenterò al mio zio avvocato, il quale ti raccomanderà al suo cugino cavaliere, da cui sarai indirizzato al suo fratello prete.... e in ventiquattr'ore tu ti sarai confessato, e avrai fatto Pasqua come un novizio cappuccino del Monte.

— Ricordati di non rinnovare la faccenda del Po.

— *Non bis in idem*, dicono i legali. Oggi sono in vena di generosità; un'altra volta prenditi guardia.

Beraudi tenne la sua parola; e dopo aver subita una doppia presentazione ed essermi guadagnato qualche cattivo complimento, fui condotto di buon mattino nella sacrestia di San Dalmazzo, dove un prete per nome Don P.... che era la fenice dei preti, mi pigliava per mano e mi conduceva nel vano di una finestra, dove facevami inginocchiare accanto a un vecchio seggiolone di cuoio sul quale gravemente si adagiava.

Poi cominciava in questo modo:

— *Confiteor Deo omnipotenti*.... Sono obbligato a fare così perchè il sacrista che ci ronza intorno è un becco cornuto che fa la spia al parroco; e alle volte.... Sa bene ciò che voglio dire.... Di che paese è?

— Sono Astigiano.

— Che buon nebiolo si fa in Asti!.... E la barbera non minchiona!.... *Secundum ordinem Melchisedech*.... È sempre per quel maledetto sacrista.... Anche i tartufi sono eccellenti nella provincia del Tanaro.... Tutto sta avere dei buoni cani.... A proposito di cani studia ella la medicina?

— Signor no. Studio giurisprudenza.

— Troppi avvocati.... sotto la toga c'è poco timor di Dio.... *sicut oves et boves et caetera animalia campi*..... il latino è sempre per il sacrista che fa la spia.... e poi quella cattiva abitudine di cercare a forza di chiacchiere il pel nell'ovo.... e con qual sugo poi?.... C'è di buono che i clienti regalano lepri, anguille, fagiani.... la lepre e l'anguilla è tutta la moralità della giurisprudenza.... Ma il sacrista gira e parlo sempre io.... Se ha da confessarsi bisogna che parli lei: dica quello che vuole, ma parli.

Ed io per obbedienza incominciai.

— I tartufi, signor pievano, piacciono an-

che a me, ma i polli arrostiti li trovo migliori....

— Quale bestemmia!

— Il nebiolo non c'è male, ma la malvasia quella che spuma nel bicchiere e zampilla nello stomaco val dieci volte più del nebiolo....

— Anche questa è un'eresia.

— Quanto ai cani dei quali si mostra piuttosto tenero non voglio contrastare; ma la giurisprudenza non me la tocchi per amor del cielo, il sugo c'è nella giurisprudenza, c'è, sì signore, basta saperlo trovare.... sarà sugo di rapa se vuole.... ma il mondo senza rape come potrebbe sussistere?.... Riguardo alla lepre distinguo....

— Non c'è da distinguere.

— Se la lepre è cotta nel vino di Madera sono con lei....

— Oh che bestemmia! grasso di maiale ci vuole.

— Sul maiale i Santi Padri non andarono sempre d'accordo; e parmi che Sant'Antonio....

— Sant'Antonio era un frate da buon mercato che non mangiava che radici d'erbe, e il poco rispetto che ella mostra per i santi e per le lepri mi fa venire la mosca al naso.

— Le pare! Un uomo come lei va soggetto alle mosche?

— Non le do l'assoluzione sa?

— Mi perdoni, io abborro le mosche ed ho una passione grandissima per gli elefanti....

— Non glie la do, sa?

— Oh, che cosa dice mai?.... Ella farebbe un atto di collera contro un povero studente che sta a' suoi piedi perchè non sa come prendere l'esame?.... Un'anima grande come la sua potrebbe percuotere così crudelmente un povero rampollo di Adamo?... Si commova per carità!.... Mi dolgo, mi pento di aver parlato con poca riverenza dei tartufi, di aver calunniato la barbèra, di essermi dichiarato contrario al grasso di maiale e di aver fatta la satira della lepre.... Mi pento, mi dolgo....

— Va bene: passa il sacrista.

— Mi dolgo, mi pento....

— Va bene, va bene.

— Mi pento, mi dolgo....

— *Ego te absolvo*, disse ad alta voce il buon prete alla barba del curioso sacrista che col pretesto di levar la polvere al piviale ci stava sbirciando colla coda dell'occhio; poi dopo i soliti ghirigori colla mano che adopera il papa per assicurare la felicità de'suoi sudditi, si alzò, prese una cattiva penna, la immerse in un calamaio di corno, e dichiarò sopra un pezzo di carta da breviario che io aveva fatta una confessione in tutte le forme ed era stato assolto in tutte le regole.

Povero Don P.... Amava, è vero, un po' troppo il nebiolo spumante e la salsa di lepre, ma aveva carità de' suoi simili ed aiutava il prossimo con misericordia.

Dopo il viglietto di confessione ci voleva il viglietto della Pasqua.... la strada non era fatta che per due terzi.... e l'altro terzo?....

L'esame fu preso, il viglietto si è trovato.... Come si trovasse è un segreto che non voglio palesarvi.... Si ricordino soltanto tutti i direttori, e superiori, e amministratori di scuole, di università e di collegi che a costringere gli studenti a far Pasqua quando non ne hanno volontà non si promove la morale, non si rende servizio alla religione, e l'Angelo custode per non vedere ciò che segue si vela il volto colle ali.



CAPITOLO XCVI.

Ripugnanze curiali — Saviezza paterna — Cuore di poeta e scorza di curiale — L'avvocato Napoletano — L'avvocato Torinese — Cesare Ornato — Lorenzo Martini — Carlo Massa — Cristoforo Baggiolini — Pericoloso traviamento — Che cosa mi costasse una perdita al bigliardo — I luoghi santi e il Ghetto degli Ebrei.

Intanto la tazza amara delle istituzioni civili e canoniche si andava bel bello accostando alle mie povere labbra, che nessuna più nauseante medicina avevano sino a quel giorno delibata. E se avessi potuto sclamare come il Nazareno *trànseat a me calix iste*, colla speranza di rompere il bicchiere, non avrei forse ricusato qualche chiodo del Calvario.

L'aria importante colla quale l'avvocato Novelli parlando di servitù rustica e di pascolo bovino invocava ad ogni tratto l'autorità *Sacratissimi Imperatoris*, e l'enfasi con cui, per decidere la questione dell'ovo di una gallina, esclamava *sic dixit, sic voluit divus Imperator noster*, a me allievo di Rousseau e di Alfieri, eran cose che facevano l'effetto dell'emetico.

Il divertimento diventava ancora più bello quando il professore Demargherita ci apriva sotto il naso le Decretali di papa Gregorio, le regole della Romana Cancelleria, e ci spiegava la diversità che passa fra un canonico che ha cura d'anime e un altro canonico che è soltanto obbligato a miagolare in coro, e ci diceva perchè gli abati e i priori avessero una pancia rispettabile e i parroci e i cappellani fossero magri come passeri in inverno.

Povero uccello anch'io migrato per forza in infesta valle senz'aria e senza sole, co-

stretto a raccogliere le ali come notturno gufo fra le rovine di antiche muraglie dove han nido le biscie, mi sentiva mancare il fiato ai polmoni, la luce agli occhi, il sangue alle arterie.

E che è mai, andava dicendo a me stesso, che è mai questo mortale disgusto che io provo all'udir parlare di coteste materie, mentre tutti gli altri miei compagni vi si adattano più o meno con indifferenza e non si accorgono nè di alcun bene nè di alcun male che da esse derivi, e tirano innanzi rassegnati e pazienti permettendosi tutto al più qualche classico sbadiglio?

La superbia umana che non ci abbandona mai e fa di buon'ora sentire il suo pungolo nel cuor nostro, si affrettò a porgermi una spiegazione tutta a favor mio, che io non mi feci pregare ad accogliere.

Svolgendo le pagine di Ovidio mi tratteneva con grande soddisfazione su questi versi:

Nec me verbosas leges ediscere, nec me
Ingrato voces prostituisse foro.
Mortale est quod quaeris opus; mihi fama perennis
Quaeritur ut toto semper in orbe canar.

e crescendo sempre nella virtù della modestia pescava non so più come nel Tasso, a cui il padre imponeva gli studii legali, questa fiera protesta:

Ingrati studi dal cui pondo oppresso
Giaccio ignoto ad altrui, grave a me stesso,

e quello stesso Petrarca col quale viveva allora in cattiva intelligenza mi somministrava anch'egli il suo acuto strale contro la schiatta avvocatesca nel modo seguente:

Questi in sua prima età fu dato all'arte
Di vender parolette anzi menzogne.

Appoggiato all'autorità di queste sentenze io non credeva più aver bisogno di soffocare in petto la quasi invincibile ripugnanza che in me svegliavano quelle invise dottrine, e

dichiarava omai senza riguardo a tutti quanti che quell'ingrato mestiere del leguleio io non lo voleva fare a nessun conto, che Dio mi aveva messo al mondo per essere cultore delle lettere che ingentiliscono l'anima e sollevano l'intelletto, non già per litigare con una sucida toga sulla schiena sopra un muro divisorio che due poveri vicini si vanno miserabilmente contrastando.

Eppure malgrado Tasso e Petrarca questa invincibile ripugnanza io l'ho vinta, e quella toga sulla schiena io l'ho portata trent'anni, e delle cause di muro divisorio, di stillicidio e di pozzo morto ne ho trattate in quantità; e se questo sacrifizio mi ha costato, per così dire, la vita morale e intellettuale che ho fra mille torture violentata e consunta, mi ha tuttavia messo in grado di procurarmi una nobile ed agiata indipendenza, alla quale debbo principalmente riferire tutto ciò che ho potuto scrivere ed operare con forti propositi in utilità della patria mia.

Il primo aiuto in questa difficile palestra mi venne, come sempre, da mio padre.

Vedendo egli la profonda avversione mia per lo studio e l'esercizio della giurisprudenza, e ben ravvisando che per un giovine della mia tempra i diretti ostacoli non avrebbero condotto che a certissimo precipizio, prendeva a parlarmi benevolmente, e dopo lungo discorrere così conchiudeva:

— Ascolta, figlio mio: tu non conosci il mondo e ti persuadi che per nobili sensi, per gentili studii, per sublimi inspirazioni, per disinteressati portamenti vorranno gli uomini sorreggerti nel cammino della vita che a te povero ed oscuro si apre disastroso ed ingrato. Disingannati. Gli uomini non danno se non in ragione di ciò che ricevono; le qualità superiori dell'intelletto invece di disporli a tuo favore te li renderanno difficili e severi; e quando, dopo averti per lunghi anni amareggiata la gioventù col disprezzo, alzeranno il capo per accorgersi che tu pur sei qualche

cosa, allora si persuaderanno che tu, bisognoso di tetto e di pane, sei generosamente retribuito con una mezza lode a fior di labbra; e ti manderanno, per vivere, a copiar musica come Rousseau o ad insegnare l'alfabeto ai fanciulli come Macchiavello.

Tu vuoi essere letterato e poeta? Segui dunque la tua stella: ma pensa ad un tempo a costruirti una gronda sotto la quale in tempestosi tempi tu possa cercare un rifugio dal vento e dalla pioggia. Guai a te se alla letteratura e alla poesia tu fossi costretto a chiedere una tunica per ripararti dal freddo ed un bicchier d'acqua da rinfrescarti le arse labbra; tu diventeresti poeta di circostanza, letterato di mestiere, e saresti obbligato a trafficare l'ingegno, a mettere a prezzo gli inchiostri, e ne avresti in contraccambio disprezzo, abbandono e miseria.

Io desidero che tu ti attenga alle lezioni di giurisprudenza solo quanto possa bastare per prendere gli esami e conseguire la laurea.

Non ti chiedo molto, come vedi. Fatto avvocato, tu potrai lanciarti nei versi e nella prosa a tutto piacer tuo; scriverai commedie, tragedie, poesie liriche, romanzi, storie; metterai sossopra tutto il Parnaso, e avrai dal rispettabile pubblico fischi o applausi secondo i quarti della luna, e potrai a tutto tuo bell'agio trovarti in mezzo alla strada col pallore sulla fronte e lo sgomento nell'anima.

Allora, se tu non fossi che poeta e letterato, dovresti divorare le tue lacrime ed accettare dalla società quelle più umilianti condizioni che a lei piacerebbe di importi: forse ti farebbero commesso d'uffizio, scrivano di bottega, avvisatore di teatro; e sarebbe gran favore: e dovresti ringraziare chi ti tolse alla disperazione.

Se invece tu sarai avvocato potrai ricordarti allora di avere un titolo, una qualità, una professione. Quei muri divisorii, quelli stillicidii, quei pozzi morti che ora ti fanno tanto ribrezzo, potrebbero sorreggerti ed aiu-

tarti più della *Divina Commedia* di Dante e della immortale *Iliade* di Omero. Giacchè per non annegare nel mondo bisogna camminare dove gli uomini ci tirano colla corda al collo, tu lascierai gli orti esperidi e le olimpiche sfere per i muri e per i pozzi, e purchè il sentire onesto e il dignitoso procedere non si scompagnino dal tuo fianco tu compierai la tua via fra la culla e il sepolcro con quella minor copia di tribolazioni che ad uomo della natura tua sia conceduto sperare. —

Io me ne stava silenzioso e riverente senza sapere che cosa rispondere; cercando tuttavia in me stesso qualche appiglio per persuadermi che le parole di mio padre fossero troppo generali, e che in ogni modo vi fossero molte eccezioni, come sogliamo pensare e dire tutti quanti quando alla ragione vuol contrastare l'istinto.

— Or bene, ripigliò mio padre, dammi la tua mano. — Ed io glie la diedi.

— Da questo punto, continuò mio padre,

è stabilito fra noi che tu impreteribilmente ti presenterai a tutti gli esami di legge: o bene o male, poco importa: purchè tu venga approvato; ed a questo patto io non mi opporrò alle tue letterarie divagazioni. In una parola io ti permetterò di aver cuore di poeta, con che tu vi stenda sopra una buona corteccia di avvocato. Accetti?

— Accetto, io sclamai con effusione d'anima. — E tutti e due mantenemmo la nostra parola.

Dirò a suo tempo per quali aspre vicende si compiessero le predizioni di mio padre e come la corteccia salvasse da naufragio la pianta; dirò soltanto sin d'ora che associando in tutta la mia vita all'esercizio della giurisprudenza, fortunato e dignitoso, l'uffizio delle lettere liberale e incorrotto, potei per una doppia via servire alla patria, e mostrare, forse la prima volta (con qualche orgoglio lo dico) nella storia della italiana letteratura, non impossibile l'alleanza delle inspirazioni del Parnaso coi libelli dell'albo Pretorio.

Come io riuscissi in pochissimo tempo, senza appoggi, senza aiuti, senza sostenimenti, e colla cattiva riputazione di poeta che mi pesava sulle spalle, ad acquistarmi una grande clientela, sì che il mio studio per lavori e per lucri non fosse ad alcuno secondo, è cosa che ha più del prodigioso che del verosimile.

Della giurisprudenza io mi attenni alla parte filosofica ed oratoria, sdegnando quella che si compone di tortuosi sofismi e di cavilli di procedura. Portai inoltre nel mio ministero un sentimento così profondo del giusto e del vero, un odio così invitto delle coperte vie che troppo spesso sull'altare della giustizia fanno adorare l'iniquità, una volontà così tenace, così indomabile di resistere a tutti gli ostacoli, di sventare tutte le macchinazioni che per verità il sacerdozio del poeta, cioè dell'uomo di cuore, finiva quasi sempre per prevalere a quello dell'avvocato, cioè dell'uomo che i freddi raziocinii e le tele forensi ha per suprema norma.

Le cause che davan vittoria per esterne formalità di processura e trasferivano la ragione dov'era il torto, non ho mai voluto accettare; nè mai ho potuto comprendere come per una irregolare intimazione d'usciere o per un termine lasciato trascorrere dal curiale si potesse senza ribrezzo condannare chi doveva essere assolto, assolvere chi doveva essere condannato.

Gli avvocati rispondono a ciò colla troppo nota sentenza — *Vigilantibus iura succurrunt* — la qual cosa, dirittamente intesa, vuol dire che la giustizia favorisce i faccendieri, i mestatori, gli scaltri, e mette la buona gente alla porta.

Alcuni miei rispettabili colleghi, che oggi ancora sogghignano parlando di un eminente personaggio che colla rara sapienza e il rarissimo ingegno meritò di seder primo fra i magistrati, e inchinansi dinanzi a tal altro a cui, tolto il gergo forense, nulla rimane che confusione e deserto, si vendica-

vano dicendo che io era un avvocato che non sapeva il suo mestiere.

Infatti il mestiere di costoro io non l'ho mai imparato; essi mi evitavano, ed io di gran cuore mi teneva in disparte. Alle abitudini della curia non mi sono mai potuto acconciare: amicizie nel foro non ebbi, tranne alcune promosse dalle politiche opinioni, confortate dal culto letterario o dai civili consorzii; e queste io mi ebbi ed ho sempre carissime.

Quello che certi avvocati pensavano e dicevano di me io lo sapeva assai bene; ma sapevano pur essi ciò ch'io pensava di loro; ed acciocchè non lo ignorassero, aveva cura di farglielo sapere colle stampe nel *Messaggiere Torinese* ogni volta che a me se ne offriva l'occasione.

Queste occasioni per verità non si facevano desiderare. Capitò un giorno da Parigi *La Fisiologia dell'Avvocato* scritta da quell'acuto ingegno di Pier Angelo Fiorentino che tutti conoscono.

Era cotesta *Fisiologia* una pittura spaventevole dell'avvocato Napoletano. Io, avvocato Torinese, era in dovere di difendere la toga; ed infatti discendeva nell'arena con stocco e maglia; ma dal complesso della difesa uscivano fuori queste considerazioni che trascrivo:

« Il signor Pier Angelo ha in gran pregio gli avvocati; vuol farcelo sapere egli stesso, assicurandoci *che molti dei più illustri del foro lo onorano della loro amicizia, che avvocato è un suo zio materno che ha in somma venerazione*; ma gli avvocati che sanno bene il loro Digesto e che hanno per massima *Incivile est nisi tota lege perspecta.... iudicare*, non se la lasciano dar ad intendere a così buon mercato; e per me, signor Pier Angelo, ho gran paura che il vostro signor *Zio materno*, leggendo questo vostro libro, vi ringrazii della somma venerazione che avete per lui e vi privi della sua eredità.

» Quanta stima abbia per gli avvocati il signor Pier Angelo, voi lo vedete a colpo

d'occhio. Da fanciullo *il nostro dottorino in erba* (sono parole del signor Pier Angelo), *in capo a cinque anni imparò a compitare e ad imbrattarsi il naso d'inchiostro.... In capo a dieci scriveva correttamente il suo nome, scandeva gli esametri con una certa facilità, e in distribuir busse ai compagni non era chi lo superasse. Passato all'Università, il codice gli serve ad accender la pipa, non chiama il garzone del caffè senza scaricare un pugno sulla tavola; sa il nome di tutte le coriste..... La scherma, il ballo, il giuoco sono i suoi studi più gravi. Guarda sotto il naso le donne di qualsiasi condizione, urta sgarbatamente chi non gli cede il passo per attaccarsi una briga, cammina con un'aria da smargiasso e mastica da mattina a sera uno stuzzicadenti..... sino a che un mattino in sul più bello dei suoi stravizzi lo studente si desta di buon'ora, si rade pulitamente la barba, si veste di nero da capo a piedi, e si presenta all'Università per domandar la sua laurea.... la quale ottiene senza*

una difficoltà al mondo; cambia il giorno stesso di casa, non saluta più i suoi antichi compagni e diventa un uomo grave.

» Dopo la fanciullezza, dopo la gioventù dell'avvocato, ci è descritta la virilità. Qui i signori giureconsulti possono divertirsi e scegliere il loro ritratto *fra l'avvocato che non ha mai per le mani una causa il cui valore oltrepassi i sei scudi, che ottiene una dilazione col sudore della sua fronte, e si contenta di un paio d'uova o d'una libbra di salame; o l'avvocato delle grandi famiglie, che quando ha difeso per quindici o vent'anni un barone o un conte, divien egli medesimo conte o barone; o l'avvocato che per buscarsi uno studio sposa una disgraziata creatura che ha il privilegio di spaventare o di muovere a riso; o l'avvocato parassito; o l'avvocato strascina faccende; o l'avvocato del diavolo....* Sceglietе, signori giureconsulti, fra tutti questi ritratti che vi pone dinanzi il signor Pier Angelo, e se mai non vi piacessero, e vi garbasse meglio l'ultimo

suo ritratto, che è quello dell'*Avvocato principe*, udite e ammirate....

» *Un avvocato principe non s'abbassa a ragionar con voi, ma vi guarda e sorride. Parlategli di filosofia, di politica, di arti, ei vi sentenzia in due parole un uomo e un'opera, e vattene in là. Se non vi garba, vostro danno. Se la storia s'oppone apertamente alle sue conclusioni, la storia s'ha il torto. Peggio per lei! Ma se agli altri è proibito di contraddirgli, ei stesso può contraddirsi ad ogni tratto. Se vuoi batterlo cogli argomenti della logica, ti scarica addosso un assioma di legge, e non v'è più da fiatare; se dal canto tuo tu ti difendi con le autorità, il giureconsulto ti taglia sdegnosamente in bocca la parola con un: Ciò che prova? tutti gli uomini posson fallare! tranne lui, s'intende.* Humanum est errare: *ma gli avvocati han forse nulla d'umano!*

» Diventa egli marito? Ascoltate.... *Il principe del foro..... si ringiovanisce di dieci anni, rilegge Ovidio* De arte amandi, *e compra due*

paia di guanti di seta. Le facezie abbondano ne' suoi discorsi, si fa credere autore di una sciarada, e compone un madrigale che vorrebbe essere acrostico, e sarebbe un capo lavoro se non avesse due lettere di meno e tre versi falsi. Da capo a piedi è profumato come una spezieria, inamidato, cascante di vezzi. Le sue arguzie si raggirano sulle pandette e sul codice: i suoi colloquii d'amore si mutano in controversie. Quando poi divien padrone e signore della donna sua, non v'è in casa una sedia, un chiodo, un fil di paglia che non sia cagione di una contesa. Il testo è chiaro: la moglie deve obbedire al marito, dunque il marito ha diritto di sgridare, d'annoiare, di far disperare la moglie.

» Queste sono, a parere del nostro fisiologo, le virtù coniugali del giureconsulto. Se poi volete conoscere le sue qualità paterne, leggete il capitolo intitolato *La Figlia dell'Avvocato*, e in quest'uomo che era l'arpia dei mariti, troverete il pulcinella dei padri.

« Ancora non basta. Sapete voi come giunge il termine di una così bella carriera? Essa chiudesi con una parola, dice il signor Fiorentino, e questa parola è: Podagra! E l'ultimo ritratto che abbiamo del principe del foro, è quello di un abbietto vecchio *rannicchiato in un vasto seggiolone a bracciuoli, con le gambe ravvolte di bende e di faldelle, coi piedi enfiati e coperti di feltro, con la bambagia negli orecchi, con gli occhiali e col berrettino sul capo, così che poco su poco giù voi potete prenderlo per un orangotango in punto di morte.*

« Tal è, secondo il signor Pier Angelo, la carriera dell'avvocato dalla culla alla tomba: un fanciullaccio presuntuoso, un giovinastro impertinente, un asino laureato, una iena colla toga, un buffone col collare, un tristo cittadino, un odioso marito, uno stupido padre ed un vecchio acciaccoso..... » Da tutto ciò è chiaro e manifesto che quegli illustri del foro che onorano il signor Pier Angelo della sua

amicizia, e che quel suo zio materno ch'egli ha tanto in venerazione, gli saranno molto obbligati di essersi ricordati di loro.

Quando più tardi mi accingeva a delineare io stesso i costumi, il carattere e le sembianze delle varie e diverse classi d'uomini colle quali si abitava, si piativa e si tirava innanzi la vita, ecco in qual modo io dipingeva quella categoria di avvocati che coi ragnateli della procedura e cogli uncini del sofismo si chiamavano cugini di Fabro e nipoti di Abecclesia:

« In uno studio affumicato e polveroso, entro una ignobile nicchia, tra un bastione di quattro o cinque file di grossi libri legati in carta pecora, sopra un seggiolone di logoro cuoio, colla penna in mano e gli occhiali sul naso sta sedendo gravemente il vecchio interprete di Paolo e di Trifonino. Il suo volto è alquanto arcigno, la sua fronte è bassa, benchè sprovveduta di capelli, i suoi occhi sono infossati e quasi spenti, le sue sottili e compresse labbra attestano l'impazienza e la rigidezza,

le sue parole escono tonde e prolisse, i suoi modi sono aspri e rabbuffati; al tutto la sua persona rivela un uomo che si ricerca per necessità e si evita con piacere.

» Il caos legislativo del Piemonte lo rese celebre consultatore di pandette. Il suo cervello è un ripostiglio di testi, di massime, di precetti, di decisioni, di date, di formole, di circonlocuzioni, di termini tecnici, di parole cabalistiche che dicono e non dicono, che negano e non negano, che affermano e non affermano.

» La lingua di Dante consiste tutta per lui negli *utili* e negli *odiosi*, nelle *purgazioni* e nelle *moratorie*, nella *decorrenza dei termini* e nella *evacuazione degli incumbenti*. Che sa egli di eleganza di stile? Un letterato è agli occhi suoi un ridicolo e incomodo animale. Diffatti egli ha in odio due cose: le cause transatte e la letteratura. Il dotto, il grande, il vero avvocato classico è quello che non ha mai letto un libro il quale non trattasse di cose forensi; è quello che non ha mai viaggiato

fuorchè dallo studio al tribunale, dal tribunale allo studio: quello che non ha mai conversato che co' suoi clienti, eccetto qualche rara volta con un magistrato di sua intimità, o, se vuolsi, con sua moglie, la quale si lagna che spesso le venga opposto d'*inconchiudenza* e d'*inadmessibilità*.

» Va al teatro due volte all'anno, una alla commedia, l'altra all'opera seria: va alla commedia quando si recita l'*Avvocato Veneziano* di Goldoni; va all'opera nel carnovale verso le ultime sere, ma dopo il primo duetto si addormenta profondamente, e sogna la causa che ha da trattare all'indomani.

» Nell'autunno recasi a diporto quindici giorni sulla collina; colà diventa filosofo, colà diventa poeta; voi lo trovate sotto un pergolato, respirando il profumo dei gelsomini e declamando le più belle pagine della Pratica Legale. Come è allettato dall'onda che scorre, dal cespo che verdeggia, dal sentiero che si

insinua nel bosco, dal capretto che saltella nel prato!.... Nell'acqua egli vede una causa d'irrigazione, nel cespuglio un giudizio di *amozione di termini*, nel sentiero una questione di *servitù rustica*, nel capretto un'applicazione della legge *Aquilia* e forse forse un processo di abigeato!

» Passate queste poetiche inspirazioni, in tutto il resto dell'anno è uomo di prosa, uomo assolutamente positivo. Egli medita, egli calcola, egli pesa le virgole e i punti, le congiunzioni e le disgiunzioni con una profondità, con una esattezza da disgradarne Pitagora e Avicenna.

» Non vi lamentate se egli tace; appena avrà aperta la bocca voi sarete risarcito con interessi e spese; non posso farmi per esso mallevadore di molte splendide idee; ma vi assicuro in contraccambio che non avrete carestia di parole. Le idee! Le idee!... Vorrei sapere a che cosa gli gioverebbero le idee?

» Fatto cautissimo nelle cose sue dagli im-

brogli altrui e sovente dai proprii, l'avvocato è l'uomo più diffidente delle terra. Egli non crede alle promesse, alle speranze, alle espansioni dell'animo, ai voli dell'intelletto: crede soltanto alle ordinanze ingiunzionali e agli atti esecutivi.

» Questo vero tipo di vecchio avvocato non esiste quasi più fra noi; egli ricevette l'ultimo crollo dopo il 1826, nel giorno, per sempre memorando, in cui fu dannata a morte la sua sapiente parruca. Quanta filosofia in quella zazzera, quanta eloquenza in quella polvere di Cipro! E tutto ciò chiuderlo in una scatola, seppellirlo in un armadio per sempre!... Dicesi che a quello spettacolo la Giurisprudenza si velasse la fronte, e le ombre di Fabro, di Tesauro, di Abeclessia rompessero il notturno silenzio con dolorosi ululati ».

Dette queste cose, permettetemi di tornare al 1819.

Nel Taurino Ateneo, e specialmente nel Collegio delle Provincie, erano in quel tempo

argomento di ammirazione per gli studenti alcuni giovani già laureati che nella loro facoltà venivano additati come eletti ingegni, dinanzi ai quali già cominciava ad aprirsi un bello avvenire.

Nelle Scienze Mediche, non per esercizio pratico a cui non attendeva, ma per vastità di dottrine specialmente fisiologiche e patologiche, a cui associava felicemente svariate nozioni di letteratura e filosofia, si distingueva sopra ogni altro Lorenzo Martini, che ai medici presentava un bellissimo *Compendio di Fisiologia*, ai filosofi e ai letterati cinque o sei volumi intitolati *Emilii*, nei quali svolgevansi con lodata concisione materie diverse che dai mistici delubri della scienza propagavansi nelle sudate officine del popolo.

Candido di costumi, semplice di modi, famigliare con tutti, inconsapevole di usanze sociali, eppur vaghissimo di trovarsi nelle eleganti conversazioni, e sopra tutto di porgere omaggi alle più leggiadre donne che lo

accoglievano con bontà come persona che pericolosa non era, Lorenzo Martini univa in sè le virtù più rispettabili dell'uomo dotto e le più bisbetiche frivolezze del dissennato fanciullo.

Ma queste si compativano, quelle si ammiravano, ed era in generale amato e desiderato da tutti.

Accanto a lui procedevano due giovani di piglio severo, quantunque di mite indole e di cuore eccellente.

Uno chiamavasi Cesare Ornato, ed era l'allievo più eletto che nelle lettere greche e latine si avesse il Boucheron, da cui era tenuto in gran pregio. Questi gravi studii temperava di quando in quando con rime italiane che dedicava timidamente a Carlotta Marchionni mentre Silvio Pellico, amico suo, scriveva le note lettere sentimentali alla cugina Teresa. E lettere e rime (umane vicende!) avevano gli stessi fati ed erano travolte dai medesimi venti.

L'altro era l'avvocato Carlo Massa d'Asti che chiudeva con pubbliche ovazioni il corso de' suoi studii nel Collegio dell'Annunziata l'anno stesso che io vi giungeva sulla schiena dell'asino e colla traccia ancora delle strigliature di Don Nosenghi mi poneva a sedere umilmente sulle aspre panche della coniugante Quarta!

Singolar cosa! Era mio compagno un fratello dell'avvocato Massa, così dichiarato, così capitale nemico delle coniugazioni e delle declinazioni in tutte le lingue che dal primo sino all'ultimo giorno dell'anno non cessava mai di essere in castigo. Erano tante le penitenze che gli piovevano sulle spalle ed era così solito a stare in ginocchioni due o tre ore di seguito che, entrato appena il professore, il bravo giovine andava da sè a inginocchiarsi nel più oscuro buco della scuola senza informarsi di ciò che gli toccasse, persuasissimo sempre che quello era il loco suo. Gli scuolari erano così avvezzi a veder Massa in ginocchio che

se per un caso qualunque lo avessero veduto una volta nel suo banco se ne sarebbero sgomentati come di una meteora di cattivo augurio.

Mentre questo succedeva nelle scuole d'Asti, il Massa nell'Università di Torino tenea sempre il primo seggio. I suoi pubblici esami erano argomento di pubblica ammirazione. Studiosissimo, dotto, facondo, e non senza gusto di lettere, ed animato sempre da nobilissimi sensi, appena laureato meritava onorata destinazione nel Collegio delle Provincie, dove io, studente del primo anno, andava tutti i giorni con poco frutto ad ascoltare le sue lezioni di Ripetitore.

Quarant'anni dopo visitando lo stabilimento tipografico di Capolago trovai l'avv. Massa, dalle vicende del 1821 balestrato in esilio sopra un solitario monte del Ticino. Il valent'uomo, tanto modesto quanto saggio, attendeva all'ordinamento dell'officina tipografica e libraria per cui andò tanti anni famoso il bugigattolo di Capolago.

Dopo le alterne salutazioni io gli chiesi conto del fratello; ed ecco venir fuori dalla schiera dei lavoratori un uomo di gioviale aspetto, che ridendo e trescando mi partecipò che era anch'egli impiegato con suo fratello nello stabilimento; che ognuno di essi facevasi onore, cioè l'avvocato in libreria ed egli in cantina, lavorando l'uno e l'altro secondo la loro vocazione nella vigna del Signore.

Dopo quel tempo la vigna ebbe a soffrire tanti anni di crittogama, che per il mio compagno Quartano saranno corse probabilmente disgustose vicende. Quanto all'avvocato Massa debbo soggiungere che per il suo senno, la sua dottrina, e la sua rara bontà, e le onorate opere sue meritò di essere salutato da un capo all'altro della Svizzera Italiana col nome di Platone del Ticino.

In mezzo a questi acclamati giovani sorgeva acclamatissimo Cristoforo Baggiolini che per vivacità d'ingegno, e per il primato da lui conseguito nella scuola di Eloquenza Ita-

liana dell'ottimo Biamonti, e per i suoi lavori in versi e in prosa che dalla gioventù si accoglievano con molti applausi, veniva rapidamente in grandissima estimazione.

Gli *Emilii* di Lorenzo Martini dettati in buona lingua latina che ricordava la maschia sobrietà di Sallustio, comparivano colla traduzione al fianco di Cristoforo Baggiolini che non indarno cercava di ricordare le traduzioni Alferiane delle guerre Giugurtine e Catilinarie.

Dopo aver combattuto a Mosca, e portate le armi sotto Grenoble nel 1815, in grazia della protezione del conte Roburent che gli faceva perdonare la gloria della Beresina, giudicando omai chiusa la palestra delle armi, si ritirava dalla milizia e dedicavasi agli studii delle lettere. Il suo ingegno lo rendeva incontanente meritevole di onorata destinazione nel Collegio delle Provincie; e la inconsueta associazione di poeta e di soldato che si lodava nella sua persona contribuì a renderlo argo-

mento della pubblica curiosità non meno che della pubblica benevolenza.

Chi avesse conosciuto in quel tempo Baggiolini e lo avesse veduto da tanto favore circondato non avrebbe potuto a meno di pronosticare che la fortuna, la grandezza e la gloria, per quanto sia lecito sperarne dalle lettere in Italia, lo avrebbero accompagnato per tutta la vita.

Ma sopravvenne il 1821 colle sue carceri, colle sue condanne, colle sue proscrizioni; e il povero e tribolato giovine prima carcerato, poi condannato, poi proscritto dovette la più bella parte della vita trascinare di prigione in prigione, di esilio in esilio, e rassegnarsi a intisichire in piccoli e remoti villaggi sotto le perpetue inquisizioni della polizia, strappando alla sventura un amaro pane guadagnato a stento con qualche lezione di grammatica e di aritmetica.

Ciononondimeno, rattemprato il rigore dei tempi, e chiamato nelle più cospicue città

dello Stato a superiori insegnamenti, tennevi sempre il primo seggio, meritò sempre come letterato e cittadino la pubblica estimazione, sostenne gagliardamente colla periodica stampa la parte liberale, e in occasione del concorso aperto negli Stati Estensi al miglior lavoro drammatico fu onorato di letteraria corona.

Mentre io mi accingeva a scrivere queste antiche vicende, ricevetti da Vercelli, dove Baggiolini da molti anni dimora, una frizzante lettera che spande molta luce sui tempi e sulle persone delle quali sto discorrendo.

Son certo che i miei lettori mi sapranno buon grado di trovarla qui pubblicata.

« Caro Angelo.

» Oh, che capriccio ti è mai saltato in capo di far di nuovo menzione della mia povera persona nelle tue belle e deliziose scritture, e riandare que' tempi di tante amare e dolcissime rimembranze? Ma tu, che quantunque

ottimo e rassegnato cristiano, non metteresti però una tua mano sul bragiere per far testimonianza della ispirazione sovrannaturale de' profeti, vuoi togliere il mestiere ad Ezechiello, e far rizzar in piedi, e rivivere ossa inaridite! Se mai avesti l'intenzione pia di svegliare qualche rimorso in tali che venuti tardi sul campo di battaglia, come fanno e fecero sempre i saccomani ed i bagaglioni di tutti i secoli e di tutti i paesi che s'impadroniscono delle spoglie e degli onori dei vinti, e dimenticano o guardano con disprezzo, od anche allontanano dal sentiere con un calcio i generosi feriti che primi affrontarono il nemico, e caddero sulla breccia, la sbaglieresti grandemente. Codesti sullodati bagaglioni e saccomani hanno la coscienza dura, sai; e, certo, coscienze più minerali non le hai trovate ancora fra i classici bricconi che tu visiti piamente ogni giorno, de' quali tanti scarceri e disimpicchi, non meno con la tua facondia che con le premure cordiali ed in-

stancabili che adoperi a pro' di que' sciagurati, de' quali sei tanto benemerito. Ma secondo me saresti più benemerito verso la società umana, se fosse in tua balìa, o se non ti rifuggisse l'animo di mandare al remo se non altro que' sullodati usurpatori svergognati del merito altrui, i quali senza aver arrischiato un quattrino, nè un'ora di carcere, nè sofferta una graffiatura, la sfoggiano da Camilli e da Timoleoni alla barba de' Sicci Dentati e dei trecento alle Termopili. Ed in prova, ti racconto, prima che me lo dimentichi, un aneddotello fresco fresco, che cade appunto a proposito.

» Qualche giorno fa mi imbatto in uno svolto di strada, muso a muso con un antico universalista nostro compagno, e che ora occupa una delle cariche eminentissime dello Stato. Costui doveva trovarsi con me a San Salvario ne' guai del ventuno. Sollecitato allora a seguirmi ed a fare il suo dovere, chè il momento era caldo, mi rispondeva che an-

dassi innanzi chè m'avrebbe tosto seguìto. Io credulo, fidente e gobbo sotto il peso di tre fucili che aveva sulle spalle, tiro dritto, e vo là dove seguì quel che seguì. Passata la bufera, il nostro galantuomo viene a trovarmi pallido, col cuore palpitante, pregandomi che qualora io venissi ad essere interrogato, tacessi per carità. Diavolo! Tacqui com'era mio dovere, benchè nel mio processo il celebre Tacchini mio esaminatore mi avesse tenuto sulla corda mille volte sul conto dello spregevole individuo in questione. Or dunque costui non potendomi schivare nell'anzidetto svolto di strada, si ferma, mi punta in faccia il suo occhialetto; ed — oh, sei tu mi dice! Ebbene come stai? — E dopo due o tre parole di eguale importanza e d'interessamento a mio riguardo, — tu, ripiglia, avresti potuto essere tutto quello che volevi. Ma! Tu che hai sempre avuto dello spirito e della condotta, come, per Bacco, entrare in quella *porcheria* del ventuno? Sembra impossibile! — Lo misurai

un momento dai piedi alla testa, e sentendomi pizzicar le dita, come se avessi ancor avuto il sangue che aveva a S. Salvario, per non fare qualche clamorosa minchioneria, feci un *demi-tour* rapidissimo, gli voltai l'artico e lo piantai lì! Guai se io avessi indugiato un sol momento!

» Hai fatto menzione nel tuo ultimo stupendo volume del nostro bravo e lepido e spiritosissimo Beraudi. Ma tu, più giovane e meno furbo, se non di me, del Beraudi certo, non entravi ancora in certi misteri, ne'quali, innocentissimi però, entrava la Marchionni. Ella era allora nell'apogeo della sua abilità. Mi correggo. Cotesta rara creatura non conobbe mai nè ascensione, nè discesa: si lanciò di botto all'apogeo dell'arte fin dalla prima sua giovinezza, nè persona al mondo finora la tolse di grado. Or dunque, chi era innamorato furioso della Carlotta era il dottore Lorenzo Martini, la cui Fisiologia serve ancora di testo anche nelle scuole d'America:

uno de' più dotti uomini de' suoi tempi, ma di una tale semplicità di modi, e singolarità di giudizio e d' immaginazione, che sembra per lui abbia Molière composto quel celebre verso:

Un sot savant est sot plus qu'un sot ignorant.

– Pensa se mancava a qualche rappresentazione! Ritto su d'una gamba come la gru di Chichibio, appoggiato ai banchi dell'orchestra, il dottore non perdeva un moto, un gesto dell'incomparabile attrice. Quando questa si trovava in qualche situazione di vittima e di perseguitata, e che il fiero Righettone la minacciava di pugnale o la strascinava pe' capelli, egli tremava come un convulso, gli piovevano le lagrime, e i titoli di barbaro e di birbone che prodigava seriamente al tiranno non eran pochi. E più seriamente ancora affermava che un uomo capace di trattare così la lagrimante Carlotta non poteva aver buon cuore, non poteva essere buon cittadino. E

quando di giorno incontrava Righetti ne' caffè, lo guardava in isbieco, e lo schivava.

» Di ritorno al Collegio delle Provincie, dove egli era prefetto di Medicina, io ripetitore di Lettere, subito mi comandava un sonetto: io era allora il sonettista del giorno e non v'era laurea od aggregazione senza l'inevitabile cornice de'miei quattordici versi. Beraudi sempre lesto, sempre vispo, sempre burlone, essendo perfetto conoscitore di tutte le scalette, di tutti i bugigattoli di Torino, andava a svegliare il proto della stamperia Pomba. Aveva bello il dormiglione far lo gnorri, e impazientarsi, e maledire; Beraudi non gli dava tregua. Lo aiutava a rivestirsi, e mezzo sonnacchioso e barcollante gli era forza dar mano ai caratteri ed ai torchi, e con l'aiuto del Beraudi che lo sollecitava, e lo imbrogliava, e lo cuculiava, il sonetto veniva bello e stampato, e la Marchionni se ne vedeva presentar da mano ignota dodici copie col caffè al suo destarsi la mattina. Questa mano

ignota era, come puoi indovinarlo, il nostro Beraudi, che intanto bellamente e da gattone voleva dar una zampata, che non riuscì, all'amabile cugina della grande attrice. Una sera si recitava *Il Benefattore e l'Orfana* del Nota. Non era ancora finita la commedia, che il dottore mi aveva già date venti punzecchiate col gomito perchè eccitassi il mio estro poetico. Un'ora dopo Beraudi portava alla stamperia un sonetto, le cui terzine ricordo ancora, e sono:

Niuno dal lagrimar fia si rimanga
  Quando in flebile scena orfana geme
  D'Anglo signor nella magion possente!

O pianga, o scherzi, o all'ire il freno allenti
  Sempre innamora, e ognun s'allegra o freme
  O sia ch'ella s'adiri, o scherzi, o pianga.

» Sì fatto era l'amante incognito che metteva in curiosità e direi anche in qualche inquietudine la nostra Marchionni, e che faceva sghignazzare il tormentatore del proto di

Pomba. Povero Martini! Sognarsi di prender poi una bella moglie, alla quale per tutta conversazione amorosa voleva insegnare per forza il *Pater noster* ed il *Credo* in greco! Oh quante volte sentissi rintronar le orecchie quella giovane ed impaziente sposa del noioso alfa ed omega con quel che segue! E ne avvenne poi quello che tutti sanno di quel malaugurato matrimonio.

» Malgrado queste tinte di balzano, non cesserà tuttavia Lorenzo Martini di essere stato uno de'più grandi ornamenti della nostra Università, ed in fatto di erudizione non c'era che il Biamonti che potesse stargli a petto. Possessore assoluto de'più dotti idiomi antichi e moderni, era forse il miglior latinista del secolo, e dava il gambetto in questo genere a cento Boucheron. Questo Boucheron era un mosaicista di stile latino, e non ebbe mai scintilla alcuna d'invenzione.

» E giacchè tu mostri un'affezione pari alla mia per l'interessato e furbo frammettitore

degli amori silfici del dottore, te ne racconterò una delle curiose operate da quel cervello così sveglio, così benevolo, così irrequieto. In quell'epoca Ugo Foscolo mandava fuori in Inghilterra qualche verso, qualche prosa breve e succosa da pari suo, che correva poi di soppiatto fra le mani di tutti. I più ignoranti ne giudicavano al solito con quella burbanza loro naturale, e siccome cose di un tant'uomo le alzavano alle stelle senza capirle. Beraudi, nemico capitale degl'impostori, mi suggerì di scrivere un sonetto politico; e poi lasciassi fare a lui. L'Europa era allora agitata; le potenze si guardavano in cagnesco, cioè da cani. Ma per condurre a bene questa gherminella il Beraudi aveva bisogno di un complice che godesse fama d'uom serio e giudizioso. Egli scelse Massa Carlo d'Asti, ripetitore di legge.

» Ora non già che abbia paura di dimenticarmene, ma per impazienza di esprimere la mia convinzione a questo riguardo, ti dirò

subito che Massa Carlo e Massa-Saluzzo, ora senatore e presidente e che so io, entrambi vivi e sani, e Dio lor conceda ancora lunga vita, erano le teste più quadre, gl'ingegni più vasti ed i caratteri più nobili e più sicuri che mai fossero comparsi nell'Università: e fammi piacere di scrivere questo, e di stamparlo, e di trombettarlo pei quattro venti.

» Fatto il sonetto, Beraudi lo andava recitando e lasciandone copia in segreto a tutti, ma per carità che niuno ne fiatasse, perchè ce ne andava del Fenestrelle! Ed infatti la Polizia ne era già entrata in inquietudine; e i versi supposti di Ugo Foscolo giravano per tutti i caffè e per tutte le conversazioni. Massa Carlo di faccia non così tosta come quella del Beraudi, dava peso all'innocente impostura colla sua autorevole taciturnità. Ed ecco il supposto parto, di cui si ricorda tuttora il nostro ottimo amico, l'avvocato Cordera:

La Senna, il Tago, il Boristene, il Reno
Volgon torbidi i flutti in grembo a Teti;
Il fier Tamigi alle procelle in seno
A stento affrena i minacciosi abeti.

Tebro tu sol d'ogni nequizia pieno,
Spavento un giorno a' Lusitani e ai Geti,
Di sue antiche virtudi unqua il baleno
Non fia ti svegli, e nuove palme mieti?

Tempo già fu, che il libero germoglio
De' Metelli e de' Bruti, al carro avvinti
Strascinavano i Regi al Campidoglio.

Oh scorno! Ed or stuol di Leviti imbelli
Con mentite tiare, e il piè discinti
Calcan l'urne de' Bruti e de' Metelli!

» Intanto i bracchi del conte Lodi fiutavano per ogni buco per iscoprire chi teneva carteggio col grand'esule in Inghilterra, ingannati anch'essi, il che non è meraviglia, ma del cui inganno partecipavano persone del mestiere, come Nota, Casalis e Diodata Saluzzo, alla quale si arricciavano i capelli, quando

leggeva in secreto e fremendo que' versi a me che ne ero l'autore, e.... inorridiva anch'io!

» Or dunque tu che non hai una soggezione al mondo di scoprire gli altarini antichi e moderni, e che sei *conoscitor delle peccata* più astruse, siccome già entri nella serie dei lodatori dei tempi passati, e non *difficile* e *querulo*, ma giusto ed occulato, dimmi: la nostra Università d'allora poteva o no star a fronte in tutto con l' Università moderna? E i Prospero Balbo, e gli abati Incisa, e i conti Napione, e i Giuseppe Franchi, dei quali il nome, di quest'ultimo specialmente, mi sarà in eterna venerazione, ebbero essi dopo quasi mezzo secolo molti emuli nei loro successori? Se scienza e probità costituiscono l'uomo che presiede agli studi, queste due doti si trovavano in grado sovranamente luminoso ne'magistrati anzidetti, nè so se mai siano stati da chi lor venne in appresso, agguagliati. Avevano, non lo nego, qualche imperfezione, qualche bicchio, qualche pregiudizio,

ma un'affezione paterna verso i giovani, una coscienza illibata e la più rigida giustizia erano la loro guida; ed era difficile si lasciassero cogliere ai tranelli delle consorterie, alle moine degli impostori, e si facessero complici, come tante volte accadde in appresso, d'ignobili soverchierie, d'inique dimenticanze e di scellerate insinuazioni.

» Io aveva scritto nelle vacanze del 1817 un poema in 12 Canti, *la Clotilde ossia l'Eroina del' Po*. Che razza di poema fosse, immaginato e composto in tre mesi, e mentre io non aveva ancora ventidue anni, puoi figurartelo. Ma qualche cosa di buono v'era, e i sullodati Balbo, Incisa, Franchi e Napione erano giudici più che competenti. Che incoraggiamenti, che lodi ne ebbi! Fui presentato al re, alla regina, al duca del Genevese, al Principe di Carignano, i quali tutti mi esibirono aiuto e protezione. Io tutto trascurai, contento della mia carriera; ma credo, se fossi stato ambizioso e un po' sfrontato, che avrei fatto passi da gigante.

» E a proposito del Principe di Carignano tu accennasti, è vero, ma non rivelasti abbastanza la cagione della disgrazia del Nota in quella casa. Ecco il fatto. Una fantesca savoiarda molto bella, ed a cui il Principe si *interessava*, come si dice nella buona compagnia, distendeva un dì coi ferri la biancheria su d'una vasta tavola rotonda. Alberto Nota volle correre la caccia riservata dell'altro più potente, più giovane e più bello Alberto. Mentre adunque il drammaturgo scherzava colla bella soppressatrice e la inseguiva intorno alla tavola, sopraggiunse il Principe, e fu l'ombra del Commendatore nel Convitato di Pietra. *Hinc prima mali labes.* All'indomani corse voce che Nota era caduto improvvisamente ammalato. Io vidi portargli il viatico al palazzo. Si disse finta la malattia per ammollire l'ira del Principe: tutto fu inutile, e Nota venne congedato.

» Que' riformatori delle scuole, lascia che ancora ne parli, nulla trascuravano per ani-

mare gli animosi. Un *Abelardo*, tragediaccia mia che fu recitata a Genova, ed un *Pietro il Crudele*, altra tragediaccia mia recitata in Alessandria, mi valsero cento scudi di tre e dodici dall'Università per premiare *l'onore che io le faceva*, frase di prammatica. Gran che! quelle composizioni così sgominate, così giovanili erano rappresentate, e dopo che ne composi delle molto migliori, e coronate dalle migliori accademie, non v'è un becco che vi pensi. Nè è poi esattamente giusto che que' magnati abborrissero tanto chi aveva servito la Francia: molti ve ne erano di que' Misogalli, è vero; ma guàrdati dal mettervi nel novero i Balbo, i Franchi, gl' Incisa, i Napioni. Io andai a scrivere pel concorso ad un posto nel Collegio delle Provincie con le spalline, determinato a deporle se vincessi l'aringo, o a ritenerle se avessi soggiaciuto. Vinsi in grazia di un Sallustio che mi fu compagno nella spedizione di Moska, e che fra le cannonate non cessava di studiare ap-

pena aveva un momento di respiro. Stupì lo stesso Boucheron al vedere un soldatello scrivere non affatto barbaramente. Quindi dedussi che chi studia bene il latino ritiene con più facilità una lingua da quello derivata; chè altrimenti se ne vanno le odierne alla minima dilavatura. Or dunque tutti sapevano che io aveva militato sotto l'impero; composi terzine sull'incendio di Mosca e sul passaggio della Beresina, che furono benissimo accolte, a segno che Coslowski, ministro Russo allora a Torino, mi esibì una cattedra nell'università di Vilna, che io rifiutai. E lascia pure squittire contro quella lingua che incivilì il mondo tanti novatorelli, tanti chiaccherini, tanti impostorucci: sono la volpe scodata che voleva prive della coda le sue consorelle. E tieni per fermo che i più ignari affatto di quell'idioma sono appunto quelli che più si distinguono nella turba degli instancabili schiamazzatori, che lo vorrebbero sperso del mondo. Addio ».

Nel passato le lettere di Baggiolini erano quasi tutte come questa di lettere, di studii, di amori e di piacevoli novellette. Ma tutto ad un tratto il tempo si annuvola; si apre la guerra dell'indipendenza, gli Austriaci invadono le belle pianure del Piemonte, piombano sopra Novara, sopra Vercelli, ed ecco un'altra lettera che il povero amico mi scrisse dopo la battaglia di Palestro.

« Oh semidei della metropoli, avete mai pensato un momento ne' vostri ozii Siderei a ciò che soffrimmo in questi ultimi tempi noi piccoli mortali abitatori delle province? Siete curiosi di averne uno schizzo? Sì — Eccolo. Ma prima bisogna, Angelo mio, che tu mi lasci fare una premessa assolutamente. Eccola:

» È un fatto che le impressioni subitanee ed inaspettate, benchè dolorosissime e cocenti, si dileguano più presto che le meno gravi che ci vengono lente e preparate; quasi che queste abbiano avuto maggior tempo per iscavare, dirò così, una più larga buca nel

nostro animo, e mettervi radici più profonde, e più durevoli. Ed in prova: appena è passata l'invasione austriaca, o sia perchè sopraggiunsero avvenimenti più tristi, o sia perchè l'immediato giubilo che tenne dietro alla nostra liberazione ce l'abbia fatta dimenticare, è un fatto, ripeto, che bisogna che io ricorra alla mia memoria onde raccappezzare *per summa capita* le circostanze di quella brutta apparizione. È più probabile tuttavia che un tremendo disinganno che ci giunse tra capo e collo ne'momenti della più viva esultazione ci abbia colpiti d'attonitaggine e resi apatici sulle nostre sventure; e che riandando mestamente le storie, ci siamo sempre più convinti che gli stranieri, sieno essi invasori, siano aiutatori, quando l'uno la fa da Gasparino, l'altro la fa subito da tirapiedi alla nostra povera Italia. Quindi la trascuraggine disperata ma tranquilla del selvaggio, quando non potendo più padroneggiare il suo fragile battello all'avvicinarsi della cascata del Niagara, chiude gli

occhi, gira il remo, e si abbandona al precipizio.

» Or dunque, negli ultimi d'aprile si sapeva che i Barbari avevano già più volte ora in piccoli ed ora in più gagliardi drappelli varcato e rivarcato il Ticino, e che in fine avevano preso alloggiamento stabile sulla riva destra. Molte famiglie fuggiasche dalla Lomellina e dal Novarese, e lo spavento che di paese in paese si propagava con rapidità ci annunziavano che presto li avremmo fra noi. Ma bisogna che le notizie non fossero ben chiare, perchè le nostre autorità politiche e militari, essendo già prima partito il presidio, tranne i Carabinieri, erano andate via, e poi ritornate. Il trenta finalmente si ritirarono affatto, avendo prima messi in sicuro i denari della tesoreria, della banca succursale, tutto ciò insomma su cui potessero stendere le unghie i ladri austriaci. E ti so dire che quando vedemmo incamminarsi gli ultimi verso la stazione i bravi Ca-

rabinieri che da tutta la provincia si erano qui raccolti, una tal vista ci diede una stretta al cuore da farci piangere. Ci sembrava che ci dessero l'addio dell'eternità e che c'intonassero il *proficiscere anima christiana de hoc mundo:* tanto quegli eccellenti militari sono buoni, cari e necessari.

» La domenica 1° maggio una trepidazione ed un interrogarsi a vicenda, e quindi un silenzio sepolcrale interrotto da spizzichi di notizie vaghe, ora lietissime, ora funeste. Si era trattato di far saltare il ponte magnifico che abbiamo sulla Sesia, già stato inaugurato da Carlo Alberto: chè tale era l'intenzione del Governo e del generale Broglia, che fu qui ne' giorni addietro. Ma o che prevalesse il divieto del commissario Regio, o qualunque erronea lusinga che i nemici rispetterebbero cotesta opera stupenda, il ponte fu lasciato intatto, e così aperto e libero e più immediato il passaggio, ed in ogni caso facile il ritiro agli invasori. E fu grave sbaglio questo: per-

chè ove da noi ne fosse stato spezzato qualche arco, non avrebbero operato tanto a fidanza pochi giorni dopo, quando Giulay, oltre ai diecimila primi arrivati, lo tragittò con l'intero suo corpo d'armata, e lo rivarcò indietreggiando a suo comodo, e facendolo scoppiare per render più difficile l'inseguimento de'nostri, che furono obbligati di gettar ponti volanti sul fiume, che più e più volte per le piogge ingrossò. Adunque le difficoltà che il nemico ci opponeva si sarebbero a tempo opportuno preparate a lui, se si fosse da noi presa quella importante determinazione. E pensare che i Barbari dovessero rispettare qualche cosa, e soprattutto un pezzo d'architettura utile o dannoso in caso di guerra secondo l'opportunità!

» Il lunedì 2 maggio alle quattro e un quarto pomeridiane un accorrere improvviso verso il corso di Porta Milano ci avvertì che qualche cosa di doloroso accadeva. Ed ecco venir di carriera un ufficiale di Ulani, che,

giunto sull'angolo che volge verso la piazza grande, ferma il cavallo dinanzi al caffè molto frequentato che vi si trova sotto i portici. Ivi con un piglio tra il minaccioso ed il beffardo chiede gli si dia qualche giornale. Tutti i fogli pubblici naturalmente erano scomparsi, un solo *Corriere Mercantile* si rinvenne che gli venne consegnato, ed egli imprecando contro i Giornalisti, i Liberali, i Mazziniani, e Re, e Costituzione, e *porci* Italiani, se lo portò via, ritornando verso la Sesia, d'onde sbucava l'antiguardo del suo esercito.

» Io aveva già abbozzato un ragguaglio storico di questo dolente episodio contemporaneo, e ne registrava il più esattamente che mi veniva fatto le circostanze più minute; ma pensando al maledetto *sic vos non vobis* che sempre mi perseguitò, mi venne meno la volontà di ridurlo ad una figura presentabile, ne gittai i fogli qua e là fra' miei manoscritti, nè saprei più come raccappezzarli: forse col tempo procurerò di disseppellirli. Or dunque

ti narrerò in breve, e per non tediarti, quanto mi ricorre alla memoria.

» Facce più maledette da cui trasparivano intenzioni più maledette ancora non vidi mai io che pure aveva veduti da vicino e Cosacchi, e Calmucchi, e Tongusi e tutta la nordica genìa nata dal connubio del diavolo colle streghe, come credevano degli Unni e degli Ungari i monaci del cinquecento e del mille. Tutti adunque correvano a vedere quella canaglia, ed io pure, benchè il mio buon genio mi avvertisse di starne lontano. Ma vi era strascinato da quella specie di vertigine che coglie colui il quale sull'orlo di una voragine è forzato da una potenza ignota a contemplarla e quasi a lanciarvisi dentro, e vi trova una voluttà che lo fa rabbrividire. Il nostro venerando arcivescovo mosse ad incontrare il General nemico, e mi sembrava di vedere S. Leone in faccia ad Attila. Dopo una breve fermata per aspettare i più tardi al ponte del Cervetto,

torrentello di un'acqua tarda e non pura che è a levante della città, si sbrancarono, e senza strepito di tamburi o di musica, lungo il corso si recarono a sdraiarsi sulla piazza grande. Avevan un bell'affaticarsi a sberrettarsi il capo e far moìne scimmiatiche alla popolazione! Non un saluto, non un cappello alla máno, non un cenno che significasse benevolenza; ma una severa taciturnità universale, uno stupore stizzoso, un'ira repressa ed in molti mal celata. Oh! Vercelli in quel momento e dappoi si mostrò mirabile per dignità e per patriotismo! Intanto le botteghe in gran parte chiuse e le vie quasi subito deserte, un mesto saluto fra amici che s'incontravano, ed un chiedersi sommesso di notizie consolanti. Quindi subito addosso al municipio, e requisizioni, e bollette, e prepotenze, e modi villani, e minacce feroci, e disprezzi ingiuriosi, ed afferrar per la gola alla minima anche urbanissima osservazione, ed un appuntar le baionette al petto al minimo ritardo dall' eseguire le più

difficili e complicate ed anche impossibili esigenze. La piazza intanto era divenuta un covacciolo di bestie feroci. Fumavano innumerevoli le pentole, ed in aspettazione che le carni fossero a segno, esercitavano intanto i loro denti lerci in altri commestibili con tanta avidità che accusava un'astinenza da lungo praticata. All'ingurgitamento di cibi e di bevande immoderato e concitato, tenne dietro la replezione e l'ubbriachezza. La piazza e le contrade vicine eran tutte una cloaca. Una dose d'emetico a tutti somministrata non avrebbe peggio operato. Ma si vedeva proprio che ad onta del proclama Giulay e delle burbanzose iattanze di voler andare a Torino a strappar i barbigi al Re e qualche cosa di più importante a Cavour, come altamente schiamazzavano, non avevano lusinga di far lunga dimora al di qua del Ticino: tanti e sì volontari e sì calcolati erano gli atti con cui si rendevano sempre più odiosi verso le popolazioni. Si: un campo di cannibali o di zingari, o di

que' masnadieri condotti una volta da Gioanni Acuto, o dai cardinali Alburtnoz o Ruffo, non poteva presentare un quadro più lurido e più nauseabondo. E bada bene che i superiori, a cominciar dal caporale fino al non sullodato Giulay, erano la feccia più villana, più feroce e più screanzata che abbia mai disonorato un uniforme, e molto più che i gregari benchè tanto stupidi e tanto bestiali. E bisogna che sia spenta quella razza (così si spegnesse presto anche questa!) che già invase le nostre contrade nel 1814 e nel ventuno. Un po'di tratto, un po' di cortesia, un po' di vernice d'umanità allora traspariva. In questa, tutto è mal costume, tutto è rapina, tutto è viltà, tutto è porcume. Le loro fisonomie tengono quasi tutte del più pretto belluino. Non vedevi là, per Dio, quel nero occhio vivido e quella capigliatura bruna che distingue l'Italiano. Chiome giallognole e sembianti a barbe del grano turco, occhi grigi e spenti che indicavano il babbuino, il gatto ed il coccodrillo:

or pancie enormemente protuberanti, ora smilze ed asciutte penzolanti su due trampoli di gambe, e con un paio di piedi di una lunghezza smisurata. Che più? Un loro generale, Raschau, aveva i capelli verdi! Non credi? Ebbene fammi mentire, se ti riesce, chiedendo conto a mille della realtà di questo lepido fenomeno.

» Non ti parlerò delle violenze, delle sozzure negli alloggi, dello sperpero di ogni grazia di Dio, della malafede ed impudenza ne'contratti, della grettezza dei maggiorenti. Se tu entri nel maggior Caffè della Piazza vedrai confitti ad eterna memoria in uno spigolo tre quattrini austriaci che valgono meno di due centesimi, dati con molta sicumera ed importanza da un Generale per mancia ad un fattorino in compenso di avergli questo portato cento volte un zolfanello per accendere la pipa. Intanto tutti i muri delle case, dei giardini all'infuori foracchiati: feritoie ed alzate di terra, ed alberi giganti atterrati per ogni intorno.

Un cerchio di armati che vietavano d'entrare e di uscire: sentinelle avanzate che moschettavano chi avesse avuto la baldanza d'arrischiarsi un passo al di là del limite voluto. Ogni commercio interrotto; e con questo volevano latte, e butirro e tutto: vedi che buon senso: altro che il loro motto proverbiale: *Indietro ti e muraglia!*

» Ma quel che più ci contristava era la mancanza assoluta di notizie. Si sapeva in nube che i Francesi venivano, ma non giungevano mai! Io forse più di ogni altro aveva ragione di essere inquieto. Da mesi io aveva abbandonato la direzione del giornale della Divisione; ma il peccato originale l'aveva sulla coscienza. Un bel dì seppi che i Tedeschi erano andati, manco male, con baionetta in canna, in cerca del nostro comune amico De-Agostini: egli prudentemente e a tempo aveva preso il largo. Allora mi si cominciarono a stringere i cintolini, come direbbe messer Boccaccio. Rientro in casa. Trovo l'uscio sfondato dai calci dei fu-

cili: non avendomi trovato, non andarono più in là. Anche in essi si vedeva una inquietudine, una premura, un'agitazione; motivo per cui non potevano compiere pacatamente i loro disegni. Da indi in là non dormii più nel mio letto. Ma come uscire di città? Se oltrepassavi con un'astuzia o pazienza da volpe la cerchia murale, dirò così, della città, t'imbattevi nelle pattuglie a cavallo, che spesse e numerose battevano a più miglia la campagna. Eppure si trattava di salvarsi alla meglio. M'incamminai una sera verso un altro ponte che sta pure sul Cervetto, e su cui passa la ferrovia: ponte sotto cui fu fucilato all'arrivo de' nostri uno spione dell'Austria: era Pavese questo disgraziato. Un Tirolese che stava lì mi spiana contro il suo fucile, gridandomi: *Avanti!* Questo avverbio, bada bene, nel loro linguaggio vuol dire *Indietro:* e tutte le sentinelle austriache lo adoperavano in questo significato. Mi accosto, gli mostro uno scudo, dicendogli nel miglior tedesco che abbia mai saputo, e con la faccia più

serafica e compunta possibile, che io era chirurgo, e che andava a salassare una partoriente in quella cascina là. Accetta la moneta, e mi lascia ir oltre. Fatti un trecento passi, mi sento fischiar una palla all'orecchio. Oh il birbone! E il mio scudo? Ma no: forse calunniai il mio Tirolese: se fosse stato lui, sarebbe stato un tratto da pari suo: chè i Tirolesi qui si distinsero per ipocrisia e ferità. Donde sia uscito quello sparo nol seppi, nè ebbi tempo di far indagini. Poco dopo mi vedo sbarrata, benchè da lontano, la strada da un mezzo squadrone di Ussari che facevano scorribande per tutto. Il momento era delicato. Entro in un campo di segala altissima: m'apro un sentiero fino al bel mezzo, e mi rannicchio in un solco. Ed ecco per colmo alla mia situazione deliziosa si mette giù una pioggia disperata, che prometteva di non cessar così presto: e fu di parola! Ah, se posso giunger fin là, rimarcando le montagne del Biellese, diceva fra me, ho guadagnato un terno! Ma le pattuglie e notte

e giorno facevano la guardia a perfezione. L'acqua mi penetrava alle ossa; e freddo, e fame, e paura non mi mancavano. Or che dire, se dopo un digiuno di quarantun'ora, e sotto un incessante rovinìo di pioggia di egual durata non ho sofferto il più piccolo raffreddore? Cessato il mal tempo, e veduto impossibile ogni tentativo di proseguire più oltre, uscii dalla segala, e per buona sorte rientrai di fitta notte senza ostacolo alcuno, senza metter fuori un altro scudo e senza l'obbligo di un'altra bugia flebotomica.

» Vennero all'indomani i cinquantacinque mila uomini con alla testa lo stesso Giulay in persona con le sue ganasce vizze, penzolanti, chiazzate, bernocollute; con un seguito sperticato; superbia, violenza, malcreanza ed appetito *idem*. Gli si vedeva però tra carne e pelle una preoccupazione d'animo che dinotava indeterminazione e paura. Capii che il magnato Ungaro aveva da pensar ad altro che a' giornalisti, e so-

vratutto a' giornalisti morti. S' incamminò verso Torino, attonito di trovarvi un lago non contemplato nelle sue carte geografiche. Andò, vide e fuggì. La sua pronta ritirata aveva dell'impaziente, del concitato, dello scompigliato. Ed io non dubito che se un Massena se gli fosse messo alla coda con diecimila uomini gli avrebbe impedito di farsi forte a Palestro.

» Il Giulay adunque ripassò a suo bell'agio il ponte della Sesia, lasciatoli quasi a posta per suo comodo e sicurezza. Varcatolo appena, e mentre alcuni ottimisti sostenevano ancora che avrebbe rispettato quella *bell'opera*, due scoppi tremendi ci avvertirono che il fatto era consumato. Che lurido spettacolo la vista delle file elettriche spezzate, dei pali che le sostenevano atterrati ed arsi, dello squallore che segnava ogni passo dei moderni Vandali! E pensare che coteste belve aquilonari speravano di esser ben ricevute e di trovar qualche corrispondenza di

affetto le sere quando innanzi al Caffè della Piazza facevano suonar le loro musiche, ed un animalaccio di Generale gittava in aria il suo sucido berretto, e gridava un viva al suo Sovrano! Ma niuno, veh, ci badava! Rari gli spettatori, non un balcone, non una finestra aperta! Finalmente, come a Dio piacque, il diavolo ci portò via dagli occhi quella puzzolenta canaglia col suo superbo ed ignorante Giulay, con quel suo Generale dai capelli verdi e con quel suo Intendente dell'armata dagli occhiali cilestri, metà Veneziano, metà Tedesco, e tutto birro e ladro, il più sfacciato ribaldo di tutti i ribaldi Austriaci, che è tutto dire, e che merita una biografia speciale ad edificazione del pubblico ed un gibbetto alto di qualche cubito più di quello così furbescamente preparato ad Amano da quel brav'uomo di Mardocheo.

» Ma ecco i nostri! Viva Vittorio! Viva l'Imp....! Lasciamola lì. La Francia pare abbia perduto da qualche tempo il vezzo antico di

artigliare l'altrui. Intervenne in Ispagna, in Grecia, nel Belgio, nella China, nelle Indie ed in Crimea con raro e non più innanzi udito disinteresse. Napoleone III non è nè uno stolido, nè uno smemorato. Cattivo poi non gli conviene di esserlo, mi pare. Sa che è l'eletto del popolo, non potrà far mai parte delle antiche dinastie. Suo zio dalla tomba degli Invalidi è lì per isgannarlo qualora gli saltasse il ticchio d'imitarlo in questa illusione. Può ancora occupare un posto luminoso nella storia; ed a meno perda affatto il ben dell'intelletto, sa che è meglio essere benedetto dalle presenti e dalle future generazioni, che vedersi scagliato in volto il sangue dei caduti in tante battaglie. — Speriamo ».

Questo onorato vecchio nel 1859 perseguitato dagli Austriaci, era nel 1819 un giovine di rara prestanza.

Il desiderio di conoscere questo giovine non mi lasciava riposo. Ma come conoscerlo? In qual modo farmi da lui osservare? Egli avea

almeno dieci anni più di me: il suo aspetto di soldato poco invitava alla famigliarità; l'atmosfera letteraria in cui viveva sottraevalo, per così dire, al volgo; e più mi travagliava a cercare un mezzo per vincere tutti questi ostacoli, e più la fortuna si compiaceva ad attraversarmi ogni disegno.

Venni un giorno a sapere che, dopo la scuola di eloquenza, Baggiolini soleva passare qualche ora nella sala di bigliardo del caffè sotto i portici di Po sull'angolo della via di San Francesco di Paola che allora si chiamava caffè Tiene ed ora, smesse le antiche insegne, si denomina con moderno vezzo caffè di Londra.

Fatta questa bella scoperta, deliberai di trovarmi anch'io in quella sala, di prendere parte al giuoco in compagnia di tutti gli altri, di cogliere ogni occasione per parlare con Baggiolini e di farmi da lui osservare.

Questa deliberazione mi fu così fatale che

oggi ancora il solo ricordo grandemente mi turba. Poco mancò che da essa non derivassero per la mia giovinezza funestissime conseguenze; fu prodigio se io ne uscii salvo: e rare volte da più lodevole causa nacquero più tristi effetti.

Le persone che frequentavano quella pubblica sala erano in generale persone onorate e dabbene. La maggior parte degli accorrenti componevasi di studenti in prossimità di prendere la laurea o di giovani già addottorati, o d'uomini d'onesta condizione che si trovavano insieme per divertirsi col bigliardo al giuoco che in vernacolo si chiama della *polla*; ed è una specie di tombola in cui quello che vince raccoglie la messa di tutti.

Mi ricordo che i migliori giuocatori erano i laureandi Fassini e Menardi; mi sovvengo pure di uno studente Galliani, di un avvocato Ghiotti, di un signor Barucco e di qualche convittore del Collegio delle Provincie; tutti uomini o giovani più che ventenni, in

mezzo ai quali io poco più che trilustre, timido, inesperto, giuocatore inabilissimo, capitava come una sorprendente curiosità per tutta quanta la compagnia.

Ogni giuocatore di *polla* metteva nel giuoco otto soldi; e per entrare in conversazione coi circostanti mi affrettai a deporre anch'io la mia umile moneta, la quale deposta appena, tanto io giuocava male, era già perduta; e perduta quella bisognava subito trovarne un'altra; e questo era il guaio più grosso che mi sovrastava.

Baggiolini veniva di rado: giuocava nè bene nè male: si divertiva mezz'ora, si tratteneva in vaghi discorsi cogli uni e cogli altri, poi si ritirava.

Quando egli giungeva, ne avessi pure avuti degli otto soldi, io li gettava tutti in bocca all'orco colla più grande soddisfazione del mondo; uno sguardo, un detto di Baggiolini io li avrei pagati coi tesori di Creso se li avessi avuti; e poco alla volta pervenni a

cangiare con lui qualche cortese parola, ed a farmi ben volere dai circostanti, i quali, ravvisandomi colto e gentile, e scorgendo come io gettassi via allegramente il mio danaro, si persuasero che avessi oro ed argento a profusione e mi fecero tutti quanti buon viso.

Ma la sorgente degli otto soldi un bel giorno si asciugò ad un tratto; a mia madre già aveva spremuto il miglior succo della smilza borsa; i tesoretti delle mie sorelle io li aveva già tutti *restaurati* come la finanza piemontese; ed in tutte le mie tasche, in tutti i miei ripostigli per cercare ch'io cercassi non mi veniva più fatto di trovare un becco di un centesimo.

E dunque?.... Dunque bisognava dire addio al caffè, alla *polla*, a Baggiolini, ai compagni, a tutti, a tutto!.... E così dicendo mi accorsi che cotesto necessario addio mi era divenuto impossibile.

Poco a poco, senza che io me ne avve-

dessi, la frequenza di quella sala, l'allettamento di quel giuoco, l'abitudine di quella conversazione, la piccola vanità di vedermi bene accolto da giovani che mi soprastavano, l'innamoramento di Baggiolini omai corrisposto, e qualche piccola seduzione di scaltri personaggi che dove si giuoca sanno filtrare a proposito, e il *cereus in vitium flecti* di Orazio che nella mia gioventù si manifestò in modo straordinario, mi avvinsero il cuore, la mente e tutta la persona con tali e tante e così tenaci catene che a scioglierle avrebbe appena bastato il famoso corno di Astolfo.

In questo stato di cose, dopo attenta e matura considerazione, come soglion dire nei loro decreti le supreme autorità che non hanno maturato e considerato niente, io collocai in questo modo la questione:

— Lasciare la sala del bigliardo è impossibile.

— Trovare ancora in famiglia degli otto soldi è anche impossibile.

— Dunque?

Dunque, poichè queste due cose poste a fronte sono entrambe impossibili, bisogna trovare un'altra cosa che non sia nè l'una nè l'altra di queste due, la quale sia o diventi possibile.

Come si fa ad avere degli otto soldi senza esser buono a guadagnarne e senza sapere dove prenderne?....

Una volta mi era capitato in mano un libricciuolo intitolato — L'ARTE DI FAR FORTUNA. Bella fortuna davvero! All'ultima pagina so ch'io scriveva colla matita — L'ARTE DI MORIRE CARICO DI DEBITI ALL'OSPEDALE DI SAN GIOVANNI.

Dalla serva che giuocava al lotto mi feci imprestare — LA BORSA D'ORO. — Ma per giuocare al lotto ci volevano degli otto soldi che io non trovava da alcuna parte; ed aveva osservato che la serva colla *borsa d'oro* in tasca litigava sempre coi centesimi per il merluzzo e per gli spinacci che comprava la mattina in piazza.

A forza di chiamare i pensieri a capitolo mi ricordai che a sei anni in una simile occasione andava a trovare Stefano Baldissari perchè mi raccomandasse al diavolo suo compare; ma Stefano era lontano, e ai buoni uffizii del diavolo già in quella età non aveva più credito; quindi meno felice della rabbiosa Giunone io non poteva esclamare con Virgilio:

Flectere si nequeo superos Acheronta movebo,

e per la ventesima o trentesima volta colle mani sui fianchi tornava ad esclamare: — E dunque?....

A questa ultima esclamazione mi sopravvenne un ricordo.... mi balenò un pensiero.... la mente mi si rischiarò d'improvvisa luce come quella di Pietro l'Eremita quando vide in un mare di fuoco le vittorie e le conquiste dei Crociati in Palestina, le quali furono invece picchiate, fughe e peste bubonica.... Io non vidi, è vero, la liberazione dei Luoghi Santi, non vidi le mura di Gerusalemme,

non le tende della Giudea: ma vidi qualche cosa di simile: voglio dire i figli di Giacobbe e il Ghetto degli Ebrei!....

Dopo quella visione la questione delle due impossibilità fu risolta: ma ohimè! state a udir come!



CAPITOLO XCVII.

La bottega dell'universo — Un parroco di nuova specie — Scalpello psicologico — Rinnovo gli antichi amori col Ghetto — Imbrogli del Testamento vecchio col Testamento nuovo — Le convulsioni di Rebecca — Sin dove giunge la paternità di un Ebreo.

13 *.....La Pasqua de' Giudei era vicina; e Gesù salì in Gerusalemme.*
14 *E trovò nel tempio coloro che vendevano buoi e pecore e colombi; ed i cambiatori che sedevano.*
15 *Ed egli fatta una sferza di cordicelle li cacciò tutti fuor del tempio insieme co' buoi e le pecore; e sparse la moneta de' cambiatori e riversò le tavole.*

16 *Ed a coloro che vendevano i colombi disse: togliete di qui questi colombi; non fate della casa del padre mio un mercato.*

Queste cose ch'io trovo scritte nel Vangelo di San Giovanni e tradotte in discreto italiano senza permesso de' superiori da Giovanni Diodati, mi fanno andare il capo in processione in questo secolo di banco, di borsa e di bottega; e se non pensassi che queste cose le ha fatte Gesù Cristo e le ha scritte quel grande apostolo, dalla mente del quale uscì quel maraviglioso imbroglio dell'Apocalisse che tutti veneriamo, vi sarebbe da scaldarsi le orecchie e da compromettere la salute del corpo e dell'anima.

Eh caspita! nel tempio di Gerusalemme, dove il Nazareno non volle che si trafficassero i buoi, le pecore ed i colombi, i sacerdoti ed i pontefici non trafficavano anch'essi i riti, le preci, i salmi, gli incensi e tutto ciò che oggi sanno tanto abilmente trafficare

a Roma e a Londra, a Berlino e a Costantinopoli, a Parigi e a Pietroburgo i preti cattolici, protestanti, scismatici e musulmani?

Giovanni Prati, che in queste materie non è sospetto, scrivendo un canto in lode di un buon parroco trovò che il miglior elogio che gli si potesse fare era questo:

Tu non ponesti a traffico
Nella magion dei Santi
L'incenso dei turiboli
E le preghiere e i canti
E i pii lavacri e l'ultimo
Lamento sepolcral.

Una rara specie di parroco doveva proprio essere costui che non si faceva pagare le messe, le sepolture, i battesimi, e non metteva all'incanto le anime del Purgatorio.

Quel parroco non era certo della razza di quei papi e di quei cardinali ai quali stampava Dante sulla croce della fronte questa tremenda sentenza:

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

Se Gesù Cristo avesse fatto una passeggiata a Roma ai tempi di Dante, e avesse onorato di una visita il Sacro Romano Collegio che sotto le volte del Vaticano va stancando la misericordia di Dio, altro che cordicelle ci volevano per le loro schiene; appena sarebbero bastate le piaghe dell'Egitto e gli ardenti carboni di Sodoma e Gomorra.

Ed oggi le virtù dei papi e dei cardinali in qual pregio son tenute a Roma, dove si vuole che il Santo Padre sia Presidente di una Confederazione Italiana? Oggi....

Ma via ai dì nostri non abbiamo più tanto diritto di lamentarci, perchè la Sodoma di Roma si è tanto dilatata sopra la terra che Sua Santità e le loro Eminenze si trovano omai in famiglia in tutte le città, anzi in tutte le Corti della civile Europa.

Che altro è la società umana, guardandola

attentamente, che un perpetuo traffico fra uomo e uomo, fra popolo e popolo, fra paese e paese?

Nel cervello del volgo è stampato che commerciante è colui soltanto che negozia nelle stoffe, nelle granaglie, nei vini, nei buoi, nei salami; ma quelli che giudicano le cose del mondo con un tantino più di criterio hanno imparato a memoria che gli uomini sono tutti, senza eccezione, commercianti, e che il mondo non è altro che una gran bottega nella quale chi prospera, chi affoga, chi sale in alto, chi precipita in fondo, chi diventa milionario e va in carrozza, chi perde il gabbano e va come può colle proprie gambe.

Esaminando le faccende di quaggiù un po' attentamente salta subito all'occhio la specie di traffico che ognuno di noi esercita con maggiore o minore avviamento, come se avesse stampato e affisso il cartello sull'uscio della casa.

È un medico? Fa commercio di ampolline.

È un avvocato? Fa commercio di chiacchiere.

È un procuratore? Fa commercio di scaltrezze.

È un poeta? Fa commercio di appetito.

È un giornalista? Fa commercio di carote.

È uno speziale? Fa commercio di cataplasmi.

È un flebotomo? Fa commercio di vescicanti.

È un ministro? Fa commercio di trappole.

È un cortigiano? Fa commercio di riverenze.

È un burocratico? Fa commercio di pedanterie.

È un giudice? Fa commercio di *atteso che.*

È un intendente? Fa commercio di spropositi.

È un cuoco? Fa commercio di pasticci..... sebbene, parlando in coscienza, pasticci, vescicanti, spropositi, cataplasmi, trappole e pedanterie siano un genere di merce così in voga che tutti indistintamente ne spacciano

all'ingrosso e al minuto secondo le occasioni e al prezzo di fabbrica.

Guardando poi le cose del mondo con un poco più di facoltà intuitiva e non stando contenti alle semplici apparenze, voi vedrete il commercio in tutti i detti, in tutti gli atti, in tutti i pensieri degli uomini, anche in quelli che sembrano più indifferenti.

Il commercio delle lodi è cosa conosciuta, quello degli inchini torna ad essere di moda; quello delle bugie non cessò mai di esserlo; quello delle brighe è più in voga che mai; quello dei nastri e dei titoli torna a comparire sulla piazza con qualche esito. Non parlo del commercio dei sorrisi, delle strette di mano, delle prese di tabacco, delle toccatine di gomito, delle parole sotto voce, delle credenziali false, delle stoccatine all'essenza di rosa, delle calunnie all'acqua di melissa, delle innocenti confidenze del telegrafo, dei sorbetti all'arsenico pagati alla Borsa; le quali cose sono, per la maggior parte, vecchie come Sa-

turno, e quelle che hanno il merito della novità diventarono in pochi giorni l'abbaco della società, l'alfabeto della vita.

Nondimeno tutte le regole hanno la loro eccezione; ed io sostengo che di tutti i commerci del mondo il più morale è quello che si esercita in Torino e in molte altre città dell'Italia dagli Ebrei del Ghetto; commercio enciclopedico a benefizio dei figli di famiglia e di tutti gli spiantati, come ho già avuto occasione di avvertire nel volume ottavo a proposito della giudaica apoteosi al merito delle mie salviette.

Degli occhi infuocati della bella Rebecca io mi lusingo che ve ne ricordiate ancora, e di quel lurido figuraccio di suo padre che mi tirava per l'abito e mi conduceva nel formicaio d'Israello spero che non avrete perduta la memoria, e delle occhiate amorose di tutta la tribù di Giuda alle salviette che aveva in tasca, ch'io pigliava in cambio di rispettose felicitazioni per il mio glorioso arrivo

ho per fermo che qualche traccia nel cervello vi sarà restata.... e il baccano sul pianerottolo.... e i madrigali.... e i cinque soldi.... e il davidico arpeggiare in tasca.... Non è vero che ve ne ricordate?

Ma che ve ne ricordiate o no, questo non è poi dell'ultima importanza; ciò che importa nel caso mio è di farvi sapere che posto nella strettoia di quelle due impossibilità che ho detto di sopra, la luce che quasi per incantesimo rifulse alle mie pupille non fu altro che il ricordo di quella storia del Ghetto la quale ebbe per me lo stesso merito della risoluzione del problema di Archimede.

Madamigella Rebecca, diss'io, e i suoi due occhi di bragia ci sono ancora; quel brutto scimmione di suo padre anch'egli c'è ancora; tutti quei discendenti di Abramo che fanno all'amore colle salviette trafugate vi sono ancora anch'essi; ebbene che cosa impedisce che i contratti sul pianerottolo che non si fecero

un anno prima, si facciano un anno dopo? E in conclusione non sarà meglio vendere oggi qualche salvietta a buon mercato, che lasciarmela rubare da allocco come feci allora?

Questa interrogazione non potei farmela senza che la mia coscienza mi opponesse più d'una severa risposta. E tutto ciò che la moralità, la verecondia, l'onore avean diritto in simile occasione a rappresentarmi, fu tutto rappresentato. Pensai inoltre che i cassettoni di mia madre non contenevano che il necessario della povera famiglia; pensai che ogni sottrazione fatta alle materne suppellettili non era soltanto un atto sleale, ma una spogliazione disonesta; che mia madre, la quale custodiva con gran ordine e grande vigilanza le cose sue, non avrebbe tardato ad accorgersi del mio fallo; che il dolor suo sarebbe stato immenso, che..... Ma quando una disgraziata passione invade fatalmente il cuore dell'uomo è ben raro che la ragione prevalga; quindi a tutti i rimproveri della mia coscienza io

trovava un sofismo da opporre, una scusa da allegare, un rimedio da applicare, così che l'ultima conclusione fu questa: di fare una visita a madamigella Rebecca con quattro salviette in tasca.

Riflettendo seriamente allo stato in cui si trovava allora l'animo mio, e alla facile vittoria del malefico impulso della passione malgrado la mia buona natura e la mia non comune intelligenza, io mi sento ancora stranamente agitato, e paragonando l'uomo al fanciullo, l'immoralità di una ragazzata alla reità di un atto criminoso, io ne deduco che questa povera umana argilla è ben più degna di lacrime che di maledizioni, e che l'indulgenza, la carità, la misericordia non sono soltanto atti di virtù che onorano la vita, ma sono atti di religione e di dovere imposti dalla necessità e dalla giustizia.

Di questo dovrebbero ricordarsi quelle teste sublimi che si chiamano uomini di Stato quando ricevono incumbenza di dettar codici

penali; e se prima di vergare un articolo che stilla sangue interrogassero la voce dell'umanità, e volgessero uno sguardo investigatore sopra se medesimi, si sentirebbero tremare i polsi e getterebbero sul fuoco la penna destinata a sì barbaro uffizio.

Poichè la contesa nel mio cuore del vizio e della virtù fu sciolta con poca fatica a favore del vizio, colsi l'istante che mia madre lasciava la chiave nella guardaroba e stava altrove intenta a qualche domestica faccenda per far passare destramente dalla guardaroba nelle mie tasche quattro salviette, le quali nel passaggio, non so come, diventarono sei.

Il proverbio francese *c'est en mangeant que l'apetit vient* non è vero soltanto quando si hanno i piedi sotto la tavola, ma anche quando si hanno le mani nella guardaroba.

Ciò fatto, mi posi nelle vie abitate dagli Ebrei, e feci due volte il giro del Ghetto coll'aria di un uomo che ha per metà com-

messo un delitto e che sta per commettere l'altra metà.

Ma lo credereste? Quei medesimi Ebrei che un anno addietro mi facevano tanti inviti, e mi tiravano per l'abito, e mi dicevano parole turchine nell'orecchio, non facevano quel giorno attenzione alla mia persona più che a quella di un mortale qualunque che tirasse via per le sue faccende.

La ragione era questa, che abitando io vicino al Ghetto degli Ebrei si erano avvezzati quei cialtroni a vedermi a passare tutti i giorni, e sapevano che io faceva la mia strada con tutt'altra intenzione che di trafficare con essi.

Ma io che quel giorno aveva appunto l'intenzione di farmi scorticare dalle loro mani, quella immobilità, quel silenzio, quella noncuranza della tribù di Giuda mi offendevano. Così quei poveri Israeliti, e quando mi seguivano e quando non mi seguivano, erano sempre destinati a fare il contrario di quello che voleva io.

In tale stato di cose non tardai a prendere una magnanima risoluzione.

Madamigella Rebecca io la vedeva sull'uscio della sua bottega quasi tutti i giorni; e benchè la faccenda dell'anno antecedente avesse lasciato nelle mie vene un piccolo deposito di risentimento, i suoi due occhi erano per lei due grandi avvocati; così che, passando, fossi o no stizzito, io dava e coglieva sempre un'occhiatina, che se non era molto significante voleva dire tuttavia per mia parte: che bella Ebreotta! e forse per sua parte voleva dire: che babbeo!

Dopo un giro o due intorno al Ghetto mi fermo su due piedi innanzi alla bottega di madamigella Rebecca. Io la guardo al mio modo; ella mi guarda al modo suo; e dopo quel doppio muover d'occhi, con una risolutezza da antico Romano mi slancio nella bottega, dove col mio bravo cappello in mano mi volgo alla bella Ebrea e le dico: — Madamigella, ho l'onore di riverirla.

Disgraziatamente madamigella non era sola.

Sotto la protezione di un vecchio paravento e della socchiusa imposta della bottega sedeva, quasi accanto all'Ebrea, un cristianello poco scrupoloso che avrebbe desiderato senza il permesso della Santa Chiesa di confondere il Nuovo col Vecchio Testamento.

Costui vedendo entrare un giovine così di repente e volgersi con risoluto piglio alla sua bella Giudea, mi credette un rivale ed arricciò i baffi come un gatto scottato.

Madamigella Rebecca, sorpresa anch'essa del mio procedere, e turbata del sospettoso contegno dell'amante, non risponde una sillaba e mi regala un piatto di faccia brusca il più ben condizionato del mondo.

Io, guardando questa, e guardando quello, nè sapendo comprendere il perchè del muso torvo dell'uno e della stizzosa accoglienza dell'altra, rimango lì come un torso di cavolo senza parola e senza movimento.

Era un colpo di scena perfettissimo.

Dopo qualche minuto di silenzio, cagionato dalla comune sorpresa, Rebecca con voce iraconda mi dice:

— Ebbene, signore, che cosa vuole qui?

Io che voleva vendere le salviette, ma non in presenza di testimoni, ponendomi dalla parte opposta del paravento, le accennai colla mano che avrei voluto parlarle in disparte.

Ma ella sempre più accesa ripigliò:

— I segni io non li comprendo: favorisca di spiegarsi ad alta voce.

— Ad alta voce non posso, io replicai; ciò che devo dirle riguarda noi due soltanto, e non può essere ascoltato da terza persona.

A queste parole l'amico del Nuovo Testamento si levò ad un tratto, e pieno d'ira e di fiele mi esaminò da capo a piedi con significante silenzio; poi volgendosi a Rebecca,

— Ho capito, disse, qui chi dee ritirarsi sono io; — e pigliando il cappello in fretta, in furia, se ne partì, voltandosi indietro ancora

una volta a guardarmi come se mi avesse voluto mangiare cogli occhi.

Rebecca vedendo il suo amante a partire in quella guisa, piena di angoscia si gettò sopra un logoro seggiolone in fondo alla bottega stemprandosi in dirotto pianto.

Io corro per consolarla, le parlo benevolmente, la piglio per mano; ma ella si drizza come una vipera contro di me, mi carica di contumelie, e poi cade di nuovo sul seggiolone in preda a orribili convulsioni.

Alcuni curiosi cominciano a fermarsi sulla porta della bottega per vedere quale diversità passi fra le convulsioni di una cristiana e quelle di un'ebrea.

Io vedo fra molti arnesi un bicchiere con acqua dentro. Lo piglio in fretta per spruzzare il volto dell'ammalata, e mi accorgo che il bicchiere, invece di acqua, contiene un liquido infetto per togliere le macchie.

Entra in quel punto il padre di Rebecca agitato e furibondo.

— Oh povera la mia creatura, grida il vecchio, correndo a Rebecca: poi accorgendosi di me soggiunge:

— Che cosa ha fatto a quella onesta ragazza?

— Io?.... Non le ho fatto niente: posso giurarlo.

— E perchè si trova in quello stato?

— Questo lo dirà lei quando potrà parlare.

— Oh povera la mia creatura!.... Ma è impossibile che le abbiano fatto niente!.... So quello che mi dico.... Ma perchè lei tiene quel bicchiere in mano?

— Per scuoterla con un po' d' acqua fresca....

— È sale d'ammoniaca quella, non acqua fresca.... Rebecca!.... Rebecca!.... Non odi la voce di tuo padre che ti chiama?.... Ah sì! tu l'odi.... cominci ad aprir gli occhi....

— È vero! è vero!

— Ma qui come c'entra lei?.... che cosa è venuto a far qui?

— Son venuto a vendere delle salviette....

— Ah! allora è un altro conto.... Coraggio, Rebecca!

— Ma poichè giunsi in mal punto, me ne vado via....

— Si fermi.... Oh figlia mia!

— Vedo che disturbo e....

— Si fermi, le dico.... Rebecca, fatti animo.... Un momento e sono da lei....

Era bello vedere in quel punto il contrasto fra l'amore del padre e la cupidità dell'usuraio.... L'assistenza alla figlia lo assorbiva per due minuti compiutamente; ma subito per due altri minuti era assorbito dalla speranza di un buon guadagno in illecito contratto.... e andava da me alla figlia per aiutarla, e dalla figlia tornava a me per paura ch'io partissi, finchè madamigella Rebecca avendo riacquistati gli smarriti sensi ed essendo entrata nella bottega una vecchia congiunta, potè il padre confidare la figliuola alla vecchia e far segno a me di seguitarlo per quella certa

porta di dietro colla quale già un'altra volta, o lettori, avete fatta conoscenza.

Usciti nel cortile, ci accovacciammo nel primo sozzo andito che ci venne fatto di trovare; e lì il vecchio Isacco, vediamo un poco, mi disse che cosa c'è da comprare!.... Già sarà roba da buon prezzo!... Ma come mai mia figlia?... Sarà senz'altro qualche porcheria....

— Chi? Sua figlia?

— No, la roba che lei vuol vendere.

— Ma se non l'ha ancora veduta, come sa che è una porcheria?

— Pare impossibile!.... Uno svenimento di quella fatta!....

— Ecco la roba è qui.... sono salviette: le osservi....

— E nessuno ha pensato a mettere un po' d'aceto sotto il naso....

— Alle salviette?

— No: a mia figlia.... Ma se l'ho detto che non valevano niente.... Causa di tutto deb-b'essere quel maledetto cascamorto.... Mi sen-

tirà mia figlia.... Ma lo sapeva bene: roba ordinaria....

— Sua figlia?

— Le sue salviette....

Con tutto questo, o lettori, se voi v'immaginaste che l'Ebreo nell'eccesso del dolor suo avesse perduta la testa e non sapesse più fare i conti, v'ingannereste a gran partito. Quell'amorosissimo padre nell'atto che sospirava e singhiozzava per sua figlia, seppe tuttavia conservare così bene la lucidità dell'intelletto, che allo stringere del contratto mi diede otto soldi per ogni salvietta che valeva almeno due franchi, e mi mandò via con sei mute in tasca. Ciò vuol dire che nel Ghetto sotto il cuore di padre vi è sempre la milza di Ebreo.

CAPITOLO XCVIII.

Un contrabbando dell'aurora — Un patto non osservato — Erminia fra le ombrose piante — La politica che vediamo tutti — La madre scuopre il ladroncello domestico — Malizie del diavolo per tentare l'umanità — Il diavolo vincitore — Onestà e traviamento — Tasso, Alfieri, Voltaire e altri grand'uomini all'incanto — Scioglimento funesto — Mi ravvedo a cavallo di un comignolo.

Sei mute?.... Era un tesoro. Con sei mute vi era da fare sei polle. Sei mute potevano bastare per sei giorni!.... Sì, eh? Vi ricordate, o lettori, di una novella dell'abate Casti intitolata l'*Aurora?*.... Oh che graziosa novella!

L'Aurora, figliuola del cielo, innamoravasi di un bel giovine chiamato Titone, bello e giovine sì, ma povero figliuolo della terra, e per conseguenza soggetto alle leggi del dolore, della vecchiaia e della morte: tutte de-

lizie, come voi sapete, di noi gloriosa prole di Adamo.

In sua qualita di Dea, l'Aurora non aveva bisogno di far cerimonie, ed una bella mattina mentre il figlio del re Laomedonte, che sebbene principe conduceva al pascolo le pecore, stava guardando i passeri a volare in riva al Simoenta, la rugiadosa amante pensò di rubarlo a dirittura e di portarselo a casa sua.

Per una donna mortale questo modo di procedere capisco anch'io che avrebbe potuto meritare una tiratina di orecchi, ma per una Dea, non facciamo gli schizzinosi, lo scherzo può passare.

Poichè del sol l'irresistibil urto
La bella Diva all'estasi ritolse
Per far del giovin l'amoroso furto
In improvviso turbine s'avvolse
Intorno a lui per divin opra insurto,
E al lato suo sull'aureo cocchio il tolse,
Ove più da vicin tutt'agio ell'ebbe
Di vagheggiarlo, e più l'amor le crebbe.

Quando improvvisamente alto levarse
Vide Titon senza saper da cui,
Di gelido pallor le gote sparse;
Ma poscia rinfrancando i timor sui,
Presso la bella Dea si accese ed arse
Egli non men di lei, ch'ella di lui,
E in mirar la sua bella rapitrice
D'esserne preda si stimò felice.

Dopo averlo rubato, la Dea depose il suo guardiano di pecore in una valle di Etiopia, dove per trent'anni si divertirono, come leggiamo nei Dizionarii Mitologici, a correr dietro ai grilli nei prati ed a respirare l'aria fresca all'ombra degli arboscelli.

Ma ohimè! l'Aurora in sua qualità di Dea era sempre giovine, mentre Titone, pover'uomo, invecchiava a vista d'occhio.

Pallide si vedeano e macilente
Le guance un tempo colorite e belle,
Nè altro apparia nel corpo egro e languente,
Che l'ossa scarne e la rugosa pelle.

Figuratevi che magra pietanza per una Dea innamorata!

Ma le Dee non sono già Dee per niente: e la nostra desolata Aurora una bella sera (di mattina non poteva per causa delle sue incumbenze) recavasi da Giove e in questa conformità gli parlava:

Oh d'uomini e di Dei padre e monarca,
Sia fatto il tuo volere in terra e in cielo:
Deh! fa che mai l'inesorabil Parca
Contro Titon non vibri il mortal telo,
Ma viva in gioventù d'affanni scarca,
Nè mai risenta di vecchiezza il gelo:
Potè Medea ringiovanire Esone,
Non potrà Giove immortalar Titone?

Se sai qual forza amore e qual potere
Abbia su' petti nostri, e so che il sai,
Forse vane non fian le mie querele,
Forse pietà del mio dolore avrai:
Titon fra le altre amabili maniere,
Fu il più bello e fedel che fosse mai:
Cos'è più degna d'immortalità
Che bellezza congiunta a fedeltà?

Che eloquenza eh?.... E pensare che era una donna e non aveva studiati i precetti di rettorica!

Il gran padre Giove si lisciò alquanto la barba, pigliò una presa di tabacco, poi:

Tergi, le disse, bella Aurora, il pianto,
Sparse non sien le tue preghiere invano:
Titon sarà immortale, e torni intanto
Giovin come fu allor che sul Trojano
Fiume il vedesti e t'invaghì cotanto.

Così l'eterno invarïabil fato
Ha fisso in tuo favor; ma odi a qual patto...

Il patto, voi volete saperlo non è vero?.... Il patto, ecco qui, era questo.... Io vi ho detto di sopra che nella valletta di Etiopia i due amanti si divertivano a correr dietro ai grilli e a respirare l'aria fresca.... L'ho detto e non mi disdico.... Ma per essere veritiero debbo soggiungere che quel furfantello di Titone si divertiva anche a rubare quando poteva qualche bacio all'Aurora, la quale non

mancava di sgridarlo.... Ma tant'è, quella cattiva abitudine, finchè era giovine, Titone non la volle mai perdere. Per la qual cosa padre Giove, che della moralità degli altri era gelosissimo custode, poneva per condizione alla restituita gioventù di Titone che ogni volta gli avvenisse di rubare un bacio alla sua bella,

D'un lustro invecchierà tutto ad un tratto.
Il destin con sì strana e dura legge
L'inusitato don tempra e corregge.

L'Aurora senza pensare più in là fece attaccare i cavalli alla sua carrozza, e corse di galloppo in Etiopia, dove, oh portento! il suo vecchiarello trasformato in giovinetto di primo pelo le corse incontro, si gettò nelle sue braccia, e le stampò uno dopo l'altro due baci sulle rosee gote.... e gli si accrebbero in un istante due lustri.

Finalmente or, diss'ella, io spererei
Che m'udissi una volta. E allor del fato
L'alto voler manifestogli....

Ma credete voi che Titone si correggesse per questo?.... Niente affatto. Faceva peggio di prima il disgraziato.... Ed ora coglieva un furtivo bacio sotto un albero, ora ne involava un altro sulla riva di un ruscello.... e quantunque

> Seguisser tosto i quinquennali aumenti,
> *I baci nondimen rubò* sì spesso
> Che d'una in altra età passò a momenti;
> Basti dir, senza farne altro sommario,
> Che divenne in un giorno ottagenario.

La stessa disgrazia di Titone nella valle di Etiopia capitò a me poveretto nel bigliardo del caffè Tiene, dove in un solo giorno le mie sei mute, una dopo l'altra, si dileguarono non di bacio in bacio, ma *di polla in polla*, e così,

> E così, senza fare altro sommario,
> In un giorno divenni proletario.

All'indomani, appena svegliato, la prima idea che mi corse alla mente fu quella della

mia nullatenenza; la seconda fu quella di ricorrere alla guardaroba materna delle salviette; la terza di rinnovare la mia visita nel Ghetto a papà Isacco; la quarta di correre in fretta al bigliardo a perdere le nuove mute....

E quando le mute saranno perdute?.... — Si pensi all'oggi, a pensare al domani c'è tempo! — Ma quando saranno perdute anche le mute di domani: e allora?.... Allora.... allora.... Ma che? Perderò sempre?.... Sempre, immutabilmente sempre! E sopra di ciò non v'era da farsi illusioni.... Dunque?.... dunque dopo il domani viene il posdomani. e dopo il posdomani vengano tutti i diavoli che hanno da venire: intanto oggi giuocherò a tutte le *polle*, e il piacere che proverò sarà immenso, e viva l'oggi e schiatti il domani....

E così dicendo correva freneticamente al mucchio delle salviette.

Ora che scrivo queste cose mi sento un

fremito che mi sconvolge l'anima, come se ciò mi accadesse in questo punto medesimo; e mi pare così bestiale il mio procedere di allora, che se altri lo raccontasse e non fosse a me accaduto, la mia mente si rifiuterebbe a crederlo.

Eppure questo che a me accadde da fanciullo, non solo è la verità, ma è pur troppo la storia, salve pochissime eccezioni, di tutta l'umanità in più adulti anni; e coteste pochissime eccezioni dipendono per lo più da non altro che da felicità di caso o di temperamento. La prima è merito dell'almanacco, la seconda è virtù dell'ostetricante.

Voi che leggeste il Tasso vi ricordate di Erminia sulla torre di Gerusalemme contemplante al chiaro della luna il campo cristiano?

Ella vorrebbe andare di notte in traccia del suo caro Tancredi; ma a frenare l'impeto del prepotente affetto sorge il prudente consiglio della castità verginale

E fan dubbia contesa entro al suo core
Due potenti nemici, Onore e Amore.

Oh quante belle cose dice l'Onore a quella brava fanciulla perchè non vada a rompersi il collo! Oh quante buone ragioni, oh quanti saggi ammonimenti!....

.....O verginella,
Che le mie leggi infin ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de'nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti.
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che in prigionia guardasti?
Ah! nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? Che pensi? Ohimè! Che speri?

Dunque il titolo tu d'esser pudica
Sì poco stimi e d'onestade il pregio
Che te n'andrai fra nazïon nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica
Perdesti il regno e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna: e ti conceda
Vulgare agli altri e mal gradita preda!

Tutto tempo perduto. L'Onore, disgraziato galantuomo, è costretto ad intascare le pive ed a vedere con umido ciglio quella innamorata pecorella a disertare dal branco ed a correre in bocca al lupo.

E s'io vi dicessi che ciò che accade nelle individualità, accade nelle famiglie, accade negli Stati, dove la bocca del lupo è sempre spalancata per far la debita festa a quelle stupide pecore che si chiamano popoli, condotti al macello da quei ribaldi guardiani che si chiamano Duchi, Principi e Imperatori?

E s'io vi dicessi che in undici anni in cui ebbi qualche parte alle faccende dello Stato non vidi nei Governi altra politica che questa: Oggi!.... — E domani?.... — A pensare a domani c'è tempo. — E quando le mute d'oggi saranno perdute? — Si venderanno le salviette. — E quando non ce ne saranno più? — Si venderà la guardaroba?.... E poi?.... — E poi sarò io eternamente ministro ? Vi penserà chi vien dopo. — E come farà quello che vien dopo?

— Farà come vorrà, farà come potrà; o bene o male tutti fanno, e il mondo non finisce per tutto questo.... Viva l'oggi e schiatti il domani!

Questa, o signori, è la politica ch'io vidi sino al giorno d'oggi in Europa. Giuoco di mute, usura di ghetto e salviette rubate: il tutto, non con rimorsi, come a me fanciullo accadeva, ma con tripudii di bicchieri, sghignazzi di telegrafi e svenimenti di alcove.

Il domani, che non schiatta mai in danno degli uomini politici ma in danno del paese, perchè i mariuoli sanno mettersi in tempo colle spalle al muro, quando schiattò per me non fu che in danno mio, che scoperto da mia madre della codarda sottrazione rimasi al suo cospetto confuso, avvilito, colla fronte nella polvere, coi piedi nell'abisso.

Povera madre! La biancheria era per lei, come per tutte le donne che hanno domestico maneggio, la più preziosa ricchezza della casa, e si vedeva, povera madre, tutto ad un tratto

impoverita per opera dell'unico suo figlio che ella guardava come il futuro sostegno della famiglia!

La domestica spogliazione era gran cosa certamente per la donna, ma il traviamento del figlio era per la madre un dolore senza confine; eppure non mi denunciò a mio padre, chiuse nel cuor suo la più amara delle desolazioni, mi fece confessare tutti i miei torti, mi fece promettere un cangiamento di vita assoluto, ed io piansi, confessai e promisi.

La mia confessione era schietta, sincere erano le mie lacrime, leali le mie promesse; e se alcuno mi avesse detto che non le avrei serbate, gli avrei dato del mentitore. Ma la guerra che fa il diavolo agli umani propositi, e la potenza che ha per burlarsi delle nostre buone intenzioni io non sapeva ancora: ora, più istrutto, fo il segno della croce, e ripeto sommessamente che la carità e il perdono sono più necessarie alla vita che tutte le virtù

di Grecia e di Roma pestate e spremute da Cornelio e da Plutarco per uso dei grand'uomini veduti in lontananza col telescopio della storia antica.

Quel diavolo bellicoso che vi ho detto di sopra, io avrei giurato, nei primi tre giorni, che non avesse più nè unghie, nè corna.

Infatti me ne stava ritirato in casa quieto come un'acqua; andava alla scuola, nelle debite ore, ad ascoltare le spiegazioni *sulla servitù di passaggio con bestie aggiogate* in civile e sulla *castità dei frati* in canonica. Finita la scuola me ne tornava a casa senza voltar gli occhi intorno come quelle Umiliate della Misericordia che portavano in mano le teste di morto.

Fu così, come dissi, tre giorni. Nel quarto, uscendo al mattino dalla lezione di diritto civile, mi scappò uno sguardo verso il caffè Tiene, che è proprio in faccia all'Università; e nel pomeriggio, uscendo dalla Canonica, invece di uno sguardo me ne scapparono due, anzi

dubito che coi due sguardi mormorasse lieve lieve sulle mie labbra un sospiro!.... In caso che non fosse vero sia per non detto.

Al quinto giorno, vedete se il diavolo c'entrava, dietro agli occhi corsero anche le gambe; e invece di restituirmi a casa per la via Bogino, feci una piccola conversione a sinistra e passai nella via di San Francesco da Paola, verso la quale aprivansi appunto le finestre del bigliardo.

Passando presso quelle finestre udii un colpo di stecca, udii le palle di avorio correre con sordo fremito sulla tavola a baciare le sponde, e quel colpo e quel bacio mi rimescolarono così vivamente il sangue nelle vene, che la voce di amata donna dal notturno verone non fu mai più fascinatrice.

E quando si pensa che il diavolo faceva tutte queste cose contro un povero fanciullo nella via di San Francesco da Paola..... In verità si sarebbe tentato di smettere la grande venerazione che abbiamo tutti per la barba dei Santi!

Nel giorno stesso mi posi tutte e due le mani sui fianchi e dissi: giurabacco, voglio un po' vedere chi, fra le mie gambe e la mia testa, avrà più ragione! Entrai risolutamente nell'Università, e mentre il professore Novelli faceva le sue solite spiegazioni, io diceva sotto voce: — No che non ci voglio più andare. — Il professore narrava come presso i Romani coloro che volevano invocare la giustizia dei tribunali pigliassero per il collo il loro debitore e lo traessero dal Giudice....— Ed io: — nemmeno preso per il collo non ci voglio andare.

Finita la lezione, per paura della via di San Francesco dava in fretta uno svolto nella strada della Zecca.... I sensali di borsa mi furono meno avversi dei sensali di paradiso.... Dalla Zecca filai di corsa in piazza Castello, e pigliando la piazza Carignano me ne andai per la più lunga in casa Mejina, dove mi arrampicai al mio quarto piano in contegno di Temistocle dopo la battaglia di Maratona.

Quella mattina, convien dirlo, o il diavolo era occupato altrove, o non aveva fatto bene i suoi conti.

Venne il dopo pranzo. Stessa risoluzione: stesso contegno. Il professore De-Margherita spiegava quel giorno il capitolo che tratta della vita monastica. Ed io, come nel mattino, ogni quarto d'ora colla testa sotto il banco ripeteva: — Non ci voglio più andare.

Il professore diceva: — Nel convento si vive di astinenza e di preghiera. Quelli che aspirano al cielo vanno in quelle dure chiostre.... Ed io: — No che non ci voglio andare.

Il professore soggiungeva:

— Vanno coloro che cercano refrigerio alle piaghe del cuore....

Ed io:

— Non vado, non vado.

— Vanno, seguitava il professore, i percossi dalle ingiustizie della terra, vanno.....

Ed io:

— Dovesse cascare il mondo non vado!

Giungeva intanto il fine della scuola: ed io fuori subito, e subito in giro retrogrado verso la Zecca, e via di corso verso piazza Castello; ma ohimè! quando sono in prossimità del portico, ecco un passeggiero che mi saluta gentilmente e mi stende la mano.

— E come va, signor Brofferio?

— Benissimo, signore, e lei?

Il giovine che mi arrestava ed al quale io rispondeva, era lo studente Fassini, laureando, per quello che mi ricordo, in quel medesimo anno, se pure non aveva conseguita la laurea nell'anno precedente.

Era, com'io dissi, il Fassini uno dei più assidui frequentatori del caffè e dei più bravi giuocatori di *polla*, della quale rimanevagli tutti i giorni qualche penna in mano. Più tardi si dedicò al foro; non fu dotto, ma abile giureconsulto; e, disdegnate le penne della *polla*, non trascurò di spennare con onesta carità i clienti.

— E che vuol dire, ripigliò Fassini, che non la vediamo più? È stato ammalato?

— Una breve costipazione....

— Peccato: in questi giorni si sono fatte delle *polle* stupende: e lei non c'era a ingrassarle.

— Gli è perchè.... perchè....

Voleva dire, perchè mi mancava il grasso, ma abbassai gli occhi e tacqui.

— Contro il suo solito, riprese Fassini, ne ha prese due o tre anche il professore....

— Ah! Baggiolini?

— Sicuro. E per la contentezza ci ha recitato un sonetto di Foscolo sopra Napoleone che è veramente bello.

— Oh! se ci fossi stato anch'io!.... E che cosa diceva Foscolo di Napoleone?

— Diceva che il suo alloro non basta a cuoprire la sua porpora e che con lui pur troppo non finirà la stirpe dei tiranni.

— Giusta, pur troppo, e dolorosa sentenza!

— Ora poi abbiamo stabilito che ogni vincitore di *polla* dovrà lasciare giù un franco

per andare tutti insieme alla fine della settimana....

— E dove mai?

— A far un pranzo fuori di porta all'albergo dei Pesci Vivi....

— Oh bella idea!

— E quando i pesci vivi avranno saltellato nella padella, Baggiolini reciterà un'elegia sulla ferocia degli uomini che raccomandano la carità del prossimo e fanno friggere i pesci.

— Oh! ci sarò anch'io senza fallo.

— Bravo: lo annunzierò ai nostri compagni.

— Lo dica pure a tutti, specialmente a Baggiolini.

— Felice giorno.

— Servitor suo.

Questa volta, convien dirlo, il diavolo fece i suoi conti perfettamente; dalla qual cosa conchiudo che quel messere spedisce molto meglio i fatti suoi dopo pranzo a pancia piena che nel mattino a digiuno.

La mia parola era impegnata. Io doveva

tornare al bigliardo per amore dei pesci vivi e dei versi di Baggiolini sulla umana ferocia. Il dado era tratto: non si potea più mancare.

Ma la questione delle mute mi si tornava ad affacciare più terribile che mai! Orribile questione in cui da mattina a sera si trova impigliato l'universo: questione di lacrime, questione di sangue, che strangola l'umanità, che infesta la terra, che fa la guerra scellerata delle Indie, i mendaci trattati della Crimea e le paci abbominate di Villafranca.

La mia povera madre nell'impeto del suo dolore scuoprendo lo spogliamento della guardaroba si lasciava sfuggire queste parole:

— E si gettò proprio il disgraziato a ciò che v'ha di più prezioso nella casa? Con tante cose che vi sono da portar via, ha proprio voluto dar l'attacco alla biancheria!....

Queste parole me le sono appese alle orecchie; e nel fatale momento in cui la grande questione che agita l'universo tornava per me in campo, volsi attento lo sguardo nella casa

per vedere quali altre cose, ad eccezione delle salviette e delle camicie, vi fossero da portar via.

Girai di camera in camera. Vidi in cucina delle padelle, delle pentole, degli scaldaletti: tutta roba che per me non quadrava.

Nella sala ho vedute delle sedie rimborrate, dei sofà alla turca, delle tavole di noce, qualche vaso di alabastro, ed un quadro antico di famiglia rappresentante Gesù che cade sotto la croce.

Le sedie, le tavole, i sofà avevano l'inconveniente di non potersi portar via in saccoccia; ed il quadro sembrava dirmi: — Se è caduto Gesù che era figliuolo di Dio, come puoi stare in piedi tu figlio del peccatore?.....

Sempre così! Gli uomini attribuiscono alle cose il linguaggio delle loro passioni! Dalla sala passava nella libreria...... Quale assalto?.... I libri!.... Avevano i libri tutto ciò che ci voleva per far mute. Entravano in tasca: si pigliavano commodamente: non la-

sciavano traccia della mancanza; i requisiti insomma v'eran tutti!....

Ma ohimè! I libri di mio padre?.... I libri miei educatori, miei amici, miei fratelli!... E mi fermai a guardarli colle lagrime agli occhi: e come ho accennato di sopra per Erminia, l'Onestà e il Traviamento mi si posero al fianco e tennero a un dipresso questo dialogo:

Il Traviamento.

Prendi, prendi. Non v'è miglior cosa dei libri per il caso tuo.

L'Onestà.

Non hai vergogna a pensare a simil cosa? Un giovine che vende i libri di suo padre tradisce la fede domestica, insulta l'umana intelligenza, morde la mano che gli porge l'alimento, maledice agli studii e se ne rende indegno per sempre.

Il Traviamento.

Frasi coteste, baie e null'altro. L'umana

intelligenza non avrà mai bisogno de' tuoi libri; la mano morsicata non griderà; gli studii continueranno sempre a seccare il prossimo, grazie all'ostinazione dei pedanti; e quanto al padre, si ricompongono gli spazii della libreria così bene che non se ne accorgerà. Occhio non vede, cuor non duole. Prendi.

L'Onestà.

Arresta, sciagurato... Ecco, quello è Alfieri che ti ha scaldata l'anima di liberi sensi; quello è Metastasio che tante volte leggesti piacevolmente col povero tuo nonno; quello è Tasso: vendi se hai cuore la *Gerusalemme*. Quello è Ariosto: porta al mercato *Clorinda*, metti *Armida* all'incanto, e cangia la selva incantata in logori centesimi. Voltaire eccolo là: è colui che ti ha insegnato a odiare gli ipocriti ed a meditare sulle umane superstizioni; piglialo, su via, e il grande filosofo vada per te a dormire al Ghetto. Vedi, quello

è Virgilio, quello è Dante, quello è Ariosto.... strascina per i capelli questi tuoi padri nella polve.... cuoprili di ignominia..... o piuttosto cuopri te stesso di obbrobrio eterno.

Il Traviamento.

Che bel pezzo di rettorica!.... E chi dice di vendere Alfieri, e Metastasio, e Tasso, e Dante, e Omero?.... Hai tu bisogno di essi? Sono i tuoi amici, i tuoi compagni! Siano: e lasciali stare. Ma guarda quanti altri libri vi sono che tu non hai mai aperti e verso i quali non hai debito alcuno di riconoscenza.... Vedi: questa è materia medica.... Franck, Mahon, Richerand, Cullen, Balbis, Bertrandi, Zimmermann, Orfila.... tutti avvelenatori costoro, mestatori di opio, salassatori, artefici di mal di pancia, medicatori di piaghe, accarezzatori di tifi, di emicranie e di idropisie.... Che hai tu a fare con costoro? Barattare i loro cerotti in moneta sonante è far loro troppo onore. Prendi.

L'Onestà avrebbe ancora voluto replicare; ma il Traviamento le pose la mano sulla bocca a rischio di soffocarla; e la poveretta si ebbe tutti i torti.

Non diversamente ho veduto praticarsi tante volte al Parlamento Nazionale. Il disgraziato popolo che si crede rappresentato da' suoi Deputati è ben raro che abbia alcuno che lo rappresenti, perchè a rappresentare il popolo non v'è altro da guadagnare che strapazzi, calunnie, tribolazioni, mali di testa e staffilate sulle spalle.

Ma pure, ad onta di tutto ciò, ho veduto qualche volta in Parlamento qualche *Rompicollo* (è il nome che le Gazzette Officiali danno a coloro che parlano in buona fede per il popolo) ad ostinarsi a combattere gli errori, i sofismi, le malversazioni e gli atti violenti del Potere Esecutivo.... L'ho proprio veduto io stesso questo strano caso: e potete credermi sulla parola.

Quando ciò accadeva, il POTERE ESECUTIVO

si dibatteva sul suo seggiolone di velluto, e cacciava fuori dalla strozza le solite parole di effetto come queste.... Guardatevi dai Demagoghi.... Voi avrete domani la rivoluzione alle porte.... la proprietà è in pericolo.... l'anarchia vorrebbe invaderci.... guardatevi....

Tutta questa schiuma alla bocca se la faceva venire il POTERE ESECUTIVO per mettersi sotto i piedi il povero *Rompicollo*, contro il quale oltre alle folgori ministeriali volgonsi come incendiarie comete gli occhi della Maggioranza, la quale freme, pesta, mugola, ringhia e ruggirebbe se avesse cuore di leone invece dell'istinto pecorile che suole onorare quasi sempre le maggioranze di tutte le politiche e letterarie assemblee.

Ma i *Rompicolli* hanno talvolta la testa dura; di tutti questi fremiti e questi ringhii non si curano per nulla; e forti della loro ragione, e pieni di coraggio perchè hanno con sè la giustizia, la verità e il testimonio della loro coscienza, salgono in ringhiera, e

folgorano, e tuonano, e confondono i loro cento avversarii, e li sobbissano, e li annientano....

Ma ecco: una voce sinistra che da un seggio più alto degli altri, tutto contornato d'oro, grida autorevolmente:

— Alla questione.

Il *Rompicollo* a quella voce sinistra, che è quella del Presidente, fa qualche rispettosa osservazione per provare che non è uscito dalla questione e che ha diritto di continuare.

Allora la *Voce sinistra* soggiunge:

— All'ordine l'oratore.

Tutti i mugolanti, frementi e ringhianti della Maggioranza si mettono a gridare tutti insieme: — All'ordine! All'ordine!....

Il *Rompicollo* vorrebbe dire ancora una parola.... almeno una parola....

— All'ordine! All'ordine! tornano a gridare tutti più ferocemente di prima.... E il disgraziato Rompicollo ha tutti i torti, e il Potere

Esecutivo canta vittoria ed ha tutti gli onori della giornata.

Queste cose, credetele sulla mia parola, le ho vedute e le ho udite io.

L'*Onestà* ebbe quel giorno nella libreria di mio padre lo stesso destino del *Rompicollo* in Parlamento. Quel birbone di *Traviamento* si ebbe tutte le ragioni, e colle sue stesse mani mi pose in tasca i due volumi di *Mahon* che io portai caldi caldi a un venditore di libri che teneva un umile banchetto nella via delle Finanze dove fa angolo colla piazza Carignano.

Questa faccenda tirò innanzi parecchi giorni finchè mi parve che le file dei libri Medici fossero già abbastanza diradate e che fosse tempo di chiamare in aiuto la retroguardia de'miei più cari amici..... dei libri letterarii.

E gli amici furono alla lor volta sacrificati. Cominciai da Annibal Caro, da Filicaia, da Pignotti; ed ogni volta che alcuno di questi valent'uomini era da me immolato, ogni volta

che io conchiudeva il luttuoso mercato di un poeta, e lo vendeva in piazza a lire, soldi e danari, mi sentiva l'anima in pezzi; ma bastava che pensassi alla *polla* e a tutte le inebrianti sue delizie perchè il dolore tacesse e il reo costume avesse il sopravvento.

Un giorno stesi la mano sull'*Enriade* di Voltaire, e l'opera in cento volumi scompigliavasi dalla mia mano indegnamente. All'*Enriade* tenne dietro la *Pulcella d'Orleans*, e poco discosto dalla *Pulcella* andò all'incanto *Maometto*, e con *Maometto* ebbe eguali destini *Carlo XII* e *Pietro il Grande*.

Tutti questi re, capitani, profeti e imperatori non mi fruttarono tutti insieme più di cinquanta soldi.

Finalmente suonò l'ora anche per Alfieri. Coll'anima in tumulto stesi tremando la mano sopra le *Prose Originali*. Si aprì da sè il primo volume e potei leggere — *La Tirannide* — Ohimè! Quante volte mi era acceso di sacra fiamma per la libertà alla lettura di

quelle pagine immortali! Ed ora *La Tirannide* io la portava al mercato!

L'altro volume conteneva — *Il Principe e le Lettere* — lettura per me sopra ogni altra diletta; conteneva pure *Il Panegirico di Plinio a Traiano*, che in quel punto se fosse stato il panegirico di Sant'Antonio mi avrebbe turbato assai meno.

I due volumi di Alfieri mi furono pagati al prezzo delle salviette: una muta per uno. Corsi subito al bigliardo col sentimento di aver commesso un delitto, e chi mi avesse guardato in volto mi avrebbe letto sulla fronte la tetra accusa della mia reità.

In capo alla porta che dai portici di Po dà adito al cortile del caffè sorgevano a destra e a sinistra due piccoli pilastri.

Tanto era il mio affanno, che fui costretto a sedere sopra uno di quei pilastri per riposarmi e tergermi il sudore che mi stillava in fredde goccie dalla fronte.

Assiso su quella pietra, pensai un istante

agli indegni atti miei: gli occhi mi si gonfiarono di lacrime, e per non essere osservato dai passeggieri mi feci velo al volto colle mani..... Tutto l'orrore del mio stato mi si fece in quel punto dinanzi.... Ma udii all'improvviso il fragore delle palle del bigliardo.... Balzai in piedi frettolosamente.... Agitazioni, turbamenti, rimorsi, tutto disparve, e più fascinato che mai corsi verso il bigliardo, e i miei sedici soldi, o per dir meglio la mia Tirannide, il mio Principe, le mie Lettere, il mio Plinio, il mio Traiano in poco più di sedici minuti se ne andarono a miglior vita.

Nella notte, prima di mettermi a letto, presi nella libreria due altri volumi di Alfieri — *Le Commedie* — Posi *La Finestrina*, *I Pochi*, *I Troppi*, Demostene, Dario, Alessandro e tutti e due i Gracchi sotto il capezzale per esser pronto all'indomani a portarli sull'angolo della Piazza Carignano a fare la loro bella figura di grandi personaggi da vendere.

Non dormii tutta la notte: nel mattino mi

alzai stanco, abbattuto e con mal di capo: le quali cose tutte contribuirono, essendo giovedì, a trattenermi in casa ed a chiamare la mia mente sopra dolorose considerazioni.

Verso le undici ore, mentre io stava colla testa bassa contemplando il pavimento in cerca di qualche buona idea che sbucasse dalle pianelle, mi sento riscosso da una straordinaria scampanellata che faceva testimonio di un braccio gagliardo e di una volontà imperiosa.

Due minuti dopo si apre ad un tratto la porta ed entra mio padre.... i suoi occhi sfavillanti, la sua faccia sconvolta mi annunziarono un orribile temporale.... Io tremai da capo a piedi.

Mio padre mi guardò qualche istante in silenzio; poi con voce alterata e repressa mi domandò dove fosse l'opera di Mahon.

Io risposi, balbettando, che non sapeva.

Così, secondo la Bibbia, rispondeva Caino quando il Signore gli chiedeva conto di suo fratello che aveva ammazzato.

— E Richerand sai tu dove sia?

— Nemmeno.

— E Zimmermann?

— Nemmeno.

— E Balbis, e Rossi, e Franck, e Allione?

— Nemmeno, nemmeno.

— Ebbene te lo dirò io dove sono. Sono sull'angolo della Piazza Carignano, dove furono venduti da un figlio di famiglia che li ha rubati a suo padre. Questo scellerato figliuolo sarebbe mai persona di tua conoscenza?

Io avrei voluto rispondere di no, ma la vergogna mi impose silenzio, lo spavento mi impietrò, e la mia risposta fu un impetuoso scoppio di pianto.

Mio padre, che sino a quel giorno era stato sempre così mite verso di me, non potè contenere la troppo giusta indegnazione, e mi si fece addosso con una mezza dozzina di schiaffi corredati da altrettanti vigorosi calci; e Dio sa come e quando sarebbe finita la

musica se non accorreva mia madre, la quale atterrita e lagrimante si pose fra noi due a rischio di pigliarsi qualche bussa a me destinata.

— All'ergastolo, gridò con voce tuonante mio padre, all'ergastolo sarà chiuso costui, dove i ribaldi suoi pari hanno meritato castigo. — E qui un altro paio di schiaffi conchiudeva nobilmente il discorso.

Rosina che era sulla galleria aprì la porticella che guidava sui tetti, e mi fe' cenno di svignarmela per quella strada.

Non me lo feci dire due volte, ed arrampicandomi su frettolosamente, mi trovai in pochi salti a cavallo di un fido comignolo segreto confidente di tutti i miei dolori.

Molti e molti giorni passai di comignolo in comignolo, di tetto in tetto, bandito dalla casa, reietto dalla famiglia, condannato a pane ed acqua, sotto il peso della vergogna, fra le torture dei rimorsi, aspettando sempre l'ergastolo, e fermamente deliberato di precipi-

tarmi dalla gronda piuttosto che lasciarmi afferrare dalla forza pubblica.

Se io volessi descrivere le sofferenze dell'anima che furono dolorosissima conseguenza di questo breve traviamento fanciullesco non troverei adattate parole. Nell'immaginazione degli uomini la potenza crudele della sventura non è mai al vero rappresentata nè prima nè dopo le sue percosse.

Prima non vi si pensa, o pensandovi si compiace la mente a sognare facili conforti che la poesia inventa e la realtà distrugge; dopo ci viene in aiuto il soccorso del tempo il quale non è altro in sostanza che un tradimento della memoria che poco a poco, adagio adagio ci cancella dal cuore il passato o non ne lascia che deboli traccie.

La vita umana è così. Il sogno dei piaceri ingrandisce la fantasia: quando poi il sogno si traduce in realtà, si ha sempre lo sconforto di doversi accorgere che la piacevole veglia non corrisponde alle chimere incantatrici della mente.

Tutto il contrario succede nell'idea del dolore. Veduta da lontano la sventura conturba ma non atterrisce; il dolore, dicono i poeti, ha anch'esso le sue gioie; e si vanno immaginando voluttà melanconiche a benefizio degli sventurati che nei romanzi sono di grande effetto. Ma quando la sventura ci piomba sul capo e ci insanguina il cuore, allora siamo sorpresi di accorgerci che quelle melanconiche voluttà non esistono e che il dolore è mille volte più acuto, più ostinato, più fiero di quello che si andasse immaginando.

Queste ultime pagine il lettore forse avrà trascorse senza commozione, e qualche lieve sorriso gli sarà forse spuntato sulle labbra; ma se io potessi descrivergli lo stato di avvilimento in cui caddi dopo la catastrofe che ho narrata, e potessi dirgli come cotesta oppressione dell'animo si aggravasse sopra tutta la mia persona, e abbattesse le mie forze, e turbasse la mia intelligenza, e mi rappresentasse a me stesso in sembianze molto diverse

di prima, e quasi di me stesso nemico, non potrebbe a meno di sentirsi profondamente commosso.

Molte altre sventure nella vita mi percossero; alla scuola del dolore ho dovuto fieramente esercitarmi; e conobbi che gli infortunii che più ci straziano e ci opprimono son quelli che per opera nostra ci siamo meritati. Gli altri che il caso, o l'ingiustizia degli uomini ci mandano, questi ultimi specialmente, ci svegliano in cuore un nobile sentimento di resistenza che aiuta molto a soffrire. Ma quando manca nel dolore il testimonio della coscienza, quando per resistere agli avversi strali non si può invocare il sentimento della dignità, quando non ci difende, come esclama Dante, *l'usbergo del sentirsi puro*, oh allora la sventura ci tiene compiutamente in poter suo.

Nella crisi che ho descritta non so che sarebbe stato di me se due amici genii non mi avessero aiutato.

Il primo era la gioventù, che come nei mali fisici è di grande sostenimento nelle pene morali; l'altro era la convinzione (chiamatelo orgoglio se volete) di non aver anima volgare e ignobile intelletto. Questa superbia poco per volta mi persuase che non mi sarebbe stato impossibile di rialzarmi agli occhi miei e a quelli di mio padre.

Questo angoscioso stato durò più di un mese, entro il quale, come in antico guarivano gli amanti sopra lo scoglio di Leucade, ebbi tempo a guarire anch'io dalla terribile frenesia del bigliardo che era anch'essa una specie di furore amoroso, da cui poco mancò ch'io non fossi divorato.

L'esilio, la vergogna, la solitudine, la fame e le altre cose che ho dette di sopra ebbero virtù di richiamarmi a me medesimo. Tornai poco per volta alle oneste abitudini di prima, tornai all'amore delle lettere, tornai alle studiose esercitazioni, e non si parlò mai più di ergastolo che avrei abbondantemente meritato.

Molto ho sofferto scrivendo questo capitolo che mi fece rivivere in dolorosi giorni e mi trafisse il cuore colla rimembranza di già dimenticate afflizioni.

Avrei potuto lasciarlo nella penna. Ma voglio, per quanto è possibile, avere il coraggio di accusare me stesso, e di chiamare sopra di me il giudizio non indulgente degli uomini. Spero inoltre che la confessione dei giovanili errori che mi trassero tante volte all'orlo della perdizione servirà ad ammaestrare più d'uno come siano da evitarsi gli scogli della tempestosa età primiera. Più d'uno ho detto: più d'uno certamente, poichè tutti più o meno siam presi alle medesime strette: e chi non ha cuor fragile e mente inferma colui non è figliuolo di Adamo.

CAPITOLO XCIX.

DEDICATO AL CONTE CAVOUR.

È la pagina di Plutarco o la favola di Esopo? — Il cervello di un diplomatico — I destini del mondo sotto una pianta di fico — Come, in difetto di onestà, si possa confidare nell'interesse — Il Mincio e l'Adriatico — San Martino e Villafranca — Un mostro di sette teste — Fati presenti e futuri.

Negli ultimi giorni di luglio 1858 giungevano in Locarno due carrozze da viaggio che discendevano dallo Spluga, dove i turbini e le tempeste, due potenze di prim'ordine che non rispettano alcuno, avevanle trattenute più del bisogno.

Dalla prima di quelle due carrozze discendeva uno dei più autorevoli diplomatici dell'età no-

stra, il quale dopo avere visitata a Plombière la reggia di un imperatore, veniva a Locarno ad onorare la catapecchia di un democratico.

Fra il diplomatico e il popolano erano trascorsi dieci anni di continue, ardenti lotte sulla ringhiera del Parlamento, nell'aringo della stampa periodica e persino nei dibattimenti del foro. Le cause di dissidenza non cessavano mai. Ora si litigava per i codici, ora per la guardia nazionale, ora per i giurati, ora per il matrimonio civile, ora per le imposte, ora per i preti e per i frati, ora per i canonici e per i seminaristi, ora per Filadelfia ora per Costantinopoli, ora per la pace ora per la guerra, ora per il papa ora per l'imperatore; insomma si litigava sempre: e finchè non si discendeva ai voti aveva quasi sempre ragione il democratico, quando poi si numeravano le palle nell'urna, il diplomatico non aveva mai torto.

Un bel giorno tutte le nostre liti di dieci anni (voi vedete che durarono quanto l'as-

sedio di Troia) si conchiusero in un fraterno amplesso. Furono auspici di questa maravigliosa pace i Vescovi Piemontesi che per comando del Papa mandarono alla Camera una caterva di chierche, di code e di parrucche, in cospetto alle quali bisognò fare di necessità virtù e non andar più cercando come nel passato il pel nell'uovo.

In forza di quell'amplesso le chierche, le code e le parrucche sgombrarono tosto dal Parlamento, dove messo in disparte il messale delle domeniche e l'albero delle genealogie, si potè tornare da capo a pensare alla patria, ed a rimettere in campo la grande questione della libertà e della Indipendenza Italiana.

In questa grande questione dominavano due grandi avvisi. Il primo era questo, di continuare ad occuparci delle cose nostre correggendo, riformando, migliorando le patrie istituzioni nella aspettativa di qualche esterna catastrofe da cui sorgesse un libero

popolo che diventerebbe naturalmente nostro alleato per combattere gli oppressori della nazionalità Italiana.

Finchè, dicevasi, sventola in Piemonte la bandiera tricolore, l'Italia c'è. Non avventuriamola questa sacra bandiera in impossibili conflitti; poi, quando il tempo sia venuto, chiamiamo in aiuto la rivoluzione: e avanti!

Questo avviso, con vostra permissione, era il mio.

Ma il conte Cavour aveva un'altra opinione. Nei colloquii coll'imperatore dei Francesi parve al conte Cavour di scuoprire qualche grillo di indipendenza Italiana; e benchè Napoleone III avesse ammazzata la libertà a Parigi e a Roma, si lasciò persuadere il conte Cavour che Napoleone III avrebbe combattuto per dare la libertà a Milano e a Venezia.

Ad ogni povero diavolo che avesse avuto il semplice e grosso buon senso che corre per le strade tanto in giorno di festa che di lavoro, questa persuasione non sarebbe mai

entrata nel cervello; ma nel cervello dei grandi diplomatici ne entrano tante che il conte Cavour lasciò entrare anche questa.

Era in tale condizione di cose che il conte Cavour di ritorno dalla fragorosa Plombière capitava alla solitaria Verbanella, dove il repubblicano governo del Canton Ticino lo accoglieva fra le ortensie del mio angusto giardino e il Consigliere di Stato Bartolomeo Varenna, mio amicissimo, gli faceva udire queste stupende parole:

« La Svizzera, signor conte, è di quando » in quando attraversata da Re, da Principi, » da Imperatori; ma essa non si accorge del » loro passaggio se non quando all'ospitalità » ha diritto la sventura.

» Tal non è di voi, signor conte. Tutti i » Cantoni della Svizzera sorgono a salutarvi; » e ciò perchè tenete alta la bandiera Ita- » liana, quella libera bandiera che è promet- » titrice all'Italia di gloriosi destini ».

Dopo di ciò si andava a tavola, e il conte

Cavour lodava con molta bontà le trotte in salsa bianca. Che più? Era persino cortese di qualche benigna parola a favore delle pesche da me piantate, le quali non avrebbero mai, nella loro modestia, immaginato di essere destinate all'eccelso uffizio di consolare il palato di un'Eccellenza.

I diplomatici si sa che non parlano. Il perchè è facile a indovinare. Finchè tacciono possono passare a buon mercato per grand' uomini. Ma se aprono un tantino la bocca addio grandezza: sotto la scorza del profondo pubblicista si rivela, quasi sempre, l'umile bipede che aspetta la cavezza per tornare in fretta alla greppia.

Questo per verità non è il caso del conte Cavour, il quale da due o tre anni in qua o taccia o parli ha sempre ragione; e lasciando in disparte la greppia, sopra tutto se sia ben fornita di fieno fresco, la cavezza assolutamente non c'entra.

Malgrado questo officiale silenzio, qualche

mezza parola sotto voce in barba alla diplomazia mormorò sulle labbra del conte Cavour adagiato all'ombra di un fico; e del suo discorso, il fico potrebbe attestarlo, la conclusione fu questa, che in certi speciali casi, senza mancare di riverenza alla probità, dovevasi confidare nella giustizia, nell'interesse e nell'egoismo degli uomini.

Questa ragione che disse allora il conte Cavour l'ho poi udita a ripetere molte altre volte; e, per dire la verità, me la vanno ancora cantando all'orecchio nei giorni presenti molti serii personaggi che vorrebbero burlare il pubblico sopra certe apprensioni che pur troppo non sono senza fondamento.

Ma costoro che fondano il successo della nostra santa causa sul vantaggio che hanno certi regnanti a proteggerla e favorirla non hanno voluto considerare che ciascun regnante, come ciascun individuo, il suo vantaggio e l'interesse suo se lo propone da sè secondo il suo giudizio e la sua natura,

e non secondo la natura e il giudizio degli altri.

Accade negli interessi come nei gusti e nelle opinioni. — *Trahit sua quemque voluptas*, disse Virgilio; e Voltaire soggiunse alla sua volta: — *Chacun prend son plaisir ou il le trouve.*

Per parlare soltanto di capi di governo consultate la storia e vedrete.

Cola di Rienzo, Tribuno di Roma, scuopre una congiura contro di lui. I Colonna, i Savelli, gli Orsini, capi della congiura, cadono in suo potere. Che fa egli? Li perdona e li pone in libertà.

Silla, Dittatore di Roma, scuopre che i partigiani di Mario cospirano occultamente in suo danno. Che fa egli? Proscrive, condanna e uccide.

È manifesto che Cola di Rienzo giudicava suo vantaggio il perdono, che Silla vedeva il suo interesse nella punizione; e voi avreste perduto il vostro tempo se vi foste accinti a per-

suadere Silla, anima cupa, che per suo bene bisognava che perdonasse, e Cola, cuor generoso, che per suo vantaggio bisognava che spargesse il sangue.

Volete un moderno esempio? Il re di Piemonte e il re di Napoli sono entrambi monarchi Italiani. Eppure per quale diversa via non cercano essi il proprio vantaggio! Vittorio Emanuele lo cerca e lo trova nel rispetto de'suoi giuramenti e nella difesa della libertà nazionale: Ferdinando lo cerca e lo trova nello spergiuro e nell'oppressione.

Naturam expellas furca tamen usque recurret.

Fatte queste osservazioni, accettate dal conte Cavour con benefizio di inventario, io conchiudeva alla mia volta con queste parole:

— Signor conte, si ricordi bene che ella si trova fra una pagina di Plutarco e una favola di Esopo. Io le auguro di gran cuore

la pagina, ma non debbo tacerle che della favola ho una paura maledetta....

....Più di un anno è passato da quel discorso sotto il fico di Locarno; e forse in questo punto ch'io scrivo il conte Cavour se ne ricorderà all'ombra delle sue magnolie di Leri, dove lo chiamò a meditare la pace di Villafranca.

Dopo quel giorno, preparati nelle conferenze di Plombière si iniziarono e si compierono in Italia maravigliosi fatti. Tutta Europa converse gli sguardi sul Po, sulla Sesia, sul Ticino, sul Mincio. Tre eserciti si schierarono colla spada in pugno; seguirono memorande battaglie; un Re e due Imperatori si trovarono a fronte; si sparse a fiumi l'umano sangue.... E poi?

Sapreste dirmi, signor conte, a che ne siamo?....

È la pagina o la favola?....

Se non ce lo dite voi, permettetemi ch'io cerchi di indovinare.

Mentre si apre la stagione dei fiori ecco il Re Vittorio Emanuele che dall'alto del suo trono lancia un programma di libertà all'Italia e una sfida di guerra all'Austria.

Bene, benissimo: è la pagina che incomincia.

Ma appena le generose parole suonano nei campi Lombardi ecco l'Austria che con cento mila soldati si schiera sui nostri confini; ecco Giulay che aringa le sue truppe e le pone in marcia verso il Piemonte, dichiarando non voler fermarsi che in Torino all'albergo Trombetta.

E noi?....

Noi ci troviamo colle mani in mano a guardare verso il Ticino che cosa sappian fare di bello i cento mila Austriaci. Le nostre truppe sparpagliate in Savoia, in Sardegna, in Nizza, continuano a rimanere nei loro presidii; nulla vi è di preparato per la guerra; e se al signor Giulay venisse il ticchio di fare una corsa di piacere a Torino nei con-

vogli di prima classe chi lo potrebbe impedire?....

Signor conte, è una brutta storia cotesta: o, per dir meglio, è la favola che vorrebbe alla sua volta metter fuori la coda.

Ma Giulay dopo aver perduto un prezioso tempo a romoreggiare sulla frontiera, dopo averci lasciato campo a ordinare qualche reggimento e ad afforzarci sulla Dora, un bel giorno ci manda a dire che vuol farci la guerra e ad ogni costo vuol venire a Torino.

Noi rispondiamo coi baffi; ci appostiamo sulla Dora colle mani sui fianchi per aspettare di piè fermo i Croati; l'imperatore Napoleone fa pubblicare ne'suoi giornali che ha pronti cinquecento mila uomini per discendere in Italia e manda alle stampe un proclama in cui dichiara in faccia all'universo che *l'Italia sarà libera dall'Alpi all'Adriatico....*

Signor conte, vi fo umilissima riverenza: la pagina questa volta sembra non dovervi più mancare.

Nulladimeno, perchè vengano i Francesi, vuole l'imperatore della Francia che il Piemonte getti giù dal quinto piano il suo Statuto e si disinfetti della sua libertà. Come va questa faccenda? La Francia viene a liberare l'Italia e vuole per caparra della libertà Italiana il sequestro della libertà Piemontese?.... Oh! come va questa faccenda?....

E non basta!.... Appena arrivati i Francesi ci si comanda di sgombrare le rive della Dora, di ritirarci a Casale, di lasciare aperta al signor Giulay la strada di Torino, il quale invade tutte le provincie della Lomellina, del Novarese, del Lago Maggiore, del Vercellese senza sparare il fucile, e facendo una strage di galline, di oche, di maiali e di bestie bovine d'ogni specie, viene a portarci un biglietto di visita a Cigliano....

Affediddio che la favola torna a mostrarsi in campo con proporzioni spaventose! All'erta, signor conte.

Tuttavia a forza di aspettare e aspettare e

aspettare, dopo di aver lasciato al signor Giulay tutto il tempo e tutto il commodo di far man bassa sulle mentovate provincie, di beccarsi l'ultimo paio delle summentovate vacche per la sua tavola, e di lavare la testa di piombo a intiere famiglie per i suoi minuti piaceri, l'esercito alleato sotto gli ordini di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi si decide finalmente a muoversi.

Oh! era tempo finalmente!.... Ora assisteremo a stupende imprese: chi ne dubita?... Ma i Generali non sanno quello che si peschino; essi trovansi sempre in minor numero dinanzi agli Austriaci, occupano sempre le men buone posizioni, sono quasi sempre assaliti e sorpresi: nondimeno, tanta è la virtù dei soldati, che i Generali vincono sempre; e Montebello, e Palestro, e Magenta, e Melegnano, e San Martino fanno altissima testimonianza che se i Francesi son figli di Baiardo, gli Italiani han nelle vene il sangue di quei magnanimi che dal Campidoglio dettavan leggi alla terra.

Avanti dunque. Già i cannoni Sabaudi investono Peschiera, già Mantova è circondata, già contro le mura di Verona stanno per tuonare le Franche artiglierie. Avanti, avanti!....

Plutarco, dove sei? Impugna la penna su presto, che il tempo della pagina è finalmente arrivato.

Ma che ascolto?.... Sulle ali del telegrafo di città in città, di provincia in provincia si diffonde rapida come il baleno una luttuosa notizia.... Tutti corrono ad ascoltarla.... nessuno la crede.... Quelli che son primi a parteciparla mostransi tementi delle parole sommessamente bisbigliate a fior di labbra..... quelli che le ascoltano prorompono d'improvviso in un accento di maledizione, poi sogghignano amaramente e dicono: — è una burla!

Infelici! È una verità.

Mentre le nostre bandiere sventolavano trionfanti sui campi di San Martino, mentre il terrore delle armi alleate stringeva l'animo

degli oppressori nella loro stessa capitale di Vienna, mentre la certezza del trionfo e l'ardore della gloria e la speranza della libertà accendevano in Italia tutti i cuori, armavano tutte le braccia.... un amplesso, un cordiale amplesso nelle tende di Villafranca fra l'Imperatore d'Austria e l'Imperatore dei Francesi troncava di repente il corso delle vittorie, ricacciava nel fodero la spada della Francia e ricuopriva di lutto la tradita Italia.

È una tregua, si diceva, una breve, una semplice tregua.... fra pochi giorni si tornerà all'assalto.... Vane lusinghe! La tregua divenne una pace, e questa pace pose i confini dell'Italia sulle rive del Mincio sotto i cannoni delle fortezze austriache, condannò a sanguinose catene la sventurata Venezia, intimò a Fiorenza, a Bologna, a Modena, a Parma di riaprire le braccia ai loro esosi tiranni brutti di sangue cittadino, illustri per patiboli, famosi per violati giuramenti, noti al mondo per codardie di reggia, e fondò la nazionalità

Italiana sopra una scellerata Confederazione, schifoso mostro di cui è capo il Papa, di cui l'Austria è il cuore, di cui il Re di Napoli e il Duca di Modena sono le braccia, le gambe e il midollo spinale.

Plutarco! Plutarco! getta via l'onorata penna, straccia in mille pezzi la incominciata pagina: a te tocca, Esopo: vieni avanti profeta degli animali, vieni e spalanca tutte le tue favole da quella del bue e della rana sino a quella dell'asino che va al molino. Le corbe e la stanga ce le siamo meritate. Vieni.

....Dopo la tempesta che agita il mondo succede la stanchezza e l'abbattimento della natura.

Trasognati, stupefatti noi ci siamo guardati attorno per vedere se nella rovina universale ci rimanesse qualche palmo di terreno per stare in piedi, o qualche ramo di non crollato albero da aggrapparci per non essere travolti nell'abisso: e Bologna, Fiorenza, Modena e Parma ci dissero: noi saremo con voi

congiunti in vita e in morte: stendeteci la mano e sperate.

Sperare! In che? Nei congressi diplomatici?.. . In chi? Nell'uno o nell'altro dei due imperatori che si abbracciarono a Villafranca?.... In quale dei due? L'Austriaco è sempre stato e sarà in eterno mortalissimo nemico dell'Italia. Il Francese!.... Ci è amico o nemico l'imperatore dei Francesi? Gli antichi avevano l'antro di Trofonio che alle inchieste dei mortali rispondeva con oracoli astrusi, oscuri, incomprensibili.....

L'antro di Trofonio i moderni vanno a consultarlo a Parigi; e ne traggono responsi che hanno per tutti una frase, per tutti una significazione, per tutti una speranza.... e sicurezza per nessuno.

Di tante persone che consultarono l'oracolo non una potè vantarsi di averne raccolto soddisfacente spiegazione; e mentre tutti credettero di avere ottenuto parole che sebbene tronche o sparse, rendessero, unite e com-

poste, un limpido suono, tutti un bel giorno dovettero accorgersi che ogni risposta era un'enigma, di cui la Sfinge di Tebe avrebbe potuto onorarsi.

Nondimeno gli Italiani si fanno coraggio e dicono a se medesimi, che la giustizia e la fede non possono essere intieramente sbandite dalla terra: e poichè fu assicurato che i voti dei popoli saranno rispettati e non sarà fatto insulto di violenza straniera, si accordano, si uniscono, si stringono in fraterna alleanza e con unanime acclamazione dichiarano voler essere tutti congiunti in un solo Stato sotto lo scettro di quel Re che rispettando i proprii giuramenti e l'altrui libertà meritò il titolo più onorando che sia mai stato al mondo: quello di Re onest'uomo.

Che vuol dir ciò?.... Sarebbe mai vero che se non tutta la pagina, qualche linea almeno fosse ancora a sperarsi?....

Ma nel giorno stesso in cui gli inviati Toscani partivano da Torino applauditi, onorati,

festeggiati, e la patria di Michel Angelo Buonarotti e quella di Vittorio Alfieri si univano in fraterno abbracciamento, una voce rauca, stizzosa, stridente facevasi udire di là dall'Alpi.... Questa voce suonava rampogna all'Italia, annunziava sventura a Venezia, portava tristi augurii alla Lombardia, movea lagnanze al governo di Vittorio Emanuele, bisbigliava come grata auretta sulle rive del Danubio, e rombava come sinistro aquilone dalle spiaggie della Dora e del Po a quelle dell'Adige e dell'Arno.

O Monitore della Francia che tieni sospese le folgori e porti i destini ai popoli, perchè sono ambigue, tortuose, fallaci le sentenze tue, e sopra il seggio dei potenti vuoi farti puntello delle arti dei pusilli?

O popolo Italiano, che fosti sempre deluso, sempre oppresso, sempre insultato, in tutti i tempi, in tutte le generazioni dagli stranieri che chiamasti in aiuto contro altri stranieri, come non hai imparato che la tua sola virtù

può riscattarti, che colle sole tue schiere puoi combattere, che il tuo braccio, il solo tuo braccio scagliando il ferro ed il fuoco, può spezzare le tue catene?

A che dunque vai chiacchierando di congressi? A che vai balbettando di conferenze? Qual bene attendi tu dalla perfida diplomazia che ti accarezza con un coltello alla gola? Dalle spade nemiche a libertà che attendi?....

L'Italia vide balenare un raggio di luce all'orizzonte.... ma non fu che un baleno.... allorchè due stranieri monarchi stringevano un odioso patto e dettavano una barbara legge, un monarca che non è straniero avrebbe potuto su quel patto e su quella legge alzarsi sdegnoso nella sua forza e nella sua grandezza, e dire all'Italia: Sorgi e vinci!

Se queste altissime parole si fossero pronunziate in cospetto alla commossa Europa.... ma non fu che un baleno.... e forse è vero che le magnanime ispirazioni del cuore furon frenate dai prudenti calcoli della mente, coi

quali si riesce talvolta a non cadere, ma a salir sublime non mai.

Ed oggi non sarebbe ancora dischiuso un nobilissimo sentiero a chi osasse tentarlo?.... Sarebbe grande il cimento, ma la gloria immortale.... Perchè attendiam noi il permesso di abbracciare gli Italiani che a noi stendono le braccia, perchè?....

Il riscuotersi dell'Italia Centrale non avrà dunque ad essere che una riscossa di sterili voti?.... I voti non bastano. Per difesa della sua e della nostra indipendenza l'Italia Centrale dee portare molte armi, dee condurre molti soldati, dee versare molto danaro. Grandi obblighi a noi sono imposti dal voto di annessione che ci è recato; ma son pure imposti a coloro che lo recano molti doveri.

Armarci, ecco l'obbligo nostro.

Armarsi, ecco il dover loro.

Combattere, ecco il mandato di tutti gli Italiani.

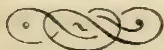
Se quest'obbligo e questo dovere e questo

mandato verranno compiuti, signor conte Cavour la pagina vi può ancora essere decretata.

Se quest'obbligo non sarà compreso, se questo dovere si lascierà giacente, se questo mandato non avrà esecuzione, signor conte Cavour la favola sarà vostra condanna e vostra punizione in vita e in morte.

Ma ohimè! la condanna e la punizione saranno per noi; imperciocchè sta scritto che sulla cervice dei popoli si rovesciano i falli dei regnanti.

18 settembre 1859.



INDICE





